Raccolta di

Rime di

diversi Auttori

scelti

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI
ET FRATELLI.
M D L.

DI MONSIG. M. GIOVANNI GVIDICIONE.

IVA *fiamma di Marte, honor de' tuoi,*
Ch'Vrbino un tempo, e piu l'Italia ornaro;
Mira, che giogo uil, che duolo amaro
Preme hor l'altrice de' famosi heroi.
H*abita morte ne begliocchi suoi,*
Che fur del mondo il Sol piu ardente e chiaro:
Duolsene il Tebro; & grida, o duce raro
Moui le schiere, onde tant'osi e puoi:
E *quì ne uien, doue lo stuol de gli empi*
Fura le sacre e gloriose spoglie;
E tinge il ferro d'innocente sangue.
L*e tue uittorie, e le mie giuste uoglie,*
E i difetti del Fato, ond'ella langue,
Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

DAl pigro e graue sonno, oue sepolta
Sei gia tanti anni, homai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira
Italia mia non men serua, che stolta.
La bella libertà, ch'altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al camin dritto gira
Da quel torto sentier, doue sei uolta:
Che se risguardi le memorie antiche;
Vedrai, che quei, ch'i tuoi trionfi ornaro,
T'han posto il giogo, e di catene auuinta.
L'Empie tue uoglie a te stessa nemiche
Con gloria d'altri, & con tuo duolo amaro,
Misera t'hanno a si uil fine spinta.

DA questi acuti e dispietati strali,
Che fortuna non satia ogn'hora auenta
Nel bel corpo d'Italia; onde pauenta,
E piange le sue piaghe alte e mortali:
Bram'io leuarmi homai su le destre ali;
Che'l desio impenna, e di spiegar gia tenta;
E uolar là, doue io non ueggia, e senta
Quest'egra schiera d'infiniti mali.
Che non poss'io soffrir, chi fu gia lume
Di beltà, di ualor, pallida e'ncolta
Mutar a uoglia altrui legge e costume:
E dir, uersando il glorioso sangue:
A che t'armi Fortuna? a che sei uolta
Contra chi uinta cotanti anni langue?

QVesta,

Q Veſta, che tanti ſecoli gia ſteſe
Si lungi il braccio del felice Impero;
Donna de le prouincie e di quel uero
Valor, che'n cima d'alta gloria aſceſe,
G iace uil ſerua: e di cotante offeſe,
Che ſoſtien dal Tedeſco, & da l'Ibero,
Non ſpera il fin: che in darno Marco e Piero
Chiama al ſuo ſcampo, & a le ſue difeſe,
C oſi caduta la ſua gloria in fondo,
E domo e ſpento il gran ualor antico,
A i colpi de l'ingiurie è fatta ſegno,
P uoi tu non colmo di dolor profondo
BVONVISO udir quel, ch'io piangendo di
E non meno auampar d'un fero ſdegno? (co;

P rega tu meco il ciel de la ſu'aita;
Se pur (quanto deuria) ti punge cura
Di queſt'afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni homai la debil uita,
N on puo la ſorte uincitrice ardita
Regger (chi'l crederia?) ſua pena dura:
Ne rimedio, o ſperanza l'aſſecura;
Si l'odio interno ha la pietà sbandita:
C h'a tal (noſtre rie colpe, e di Fortuna)
E' giunta; che non è, chi pur le dia
Conforto nel morir, non che ſoccorſo.
G ia tremar fece l'uniuerſo ad una
Riuolta d'occhi; & hor cade tra uia
Battuta, e uinta nel ſuo eſtremo corſo.

F Ia mai quel dì, che'l giogo indegno e graue
Scuotendo con l'esilio de gli affanni,
Possiam dire; o graditi e felici anni,
O fortunata libertà soaue?
C osa non sia, che piu u'affliga e graue;
Hor che'l ciel largo ne ristora i danni;
Hor che la gente de' futuri inganni,
O d'altra acerba indegnità non paue?
F ia mai quel dì, che bianca il seno, e'l uolto,
E la man carca di mature spiche
Ritorni a noi la bella amata pace?
E' l mio BVONVISO con honor raccolto
Fra i degni Toschi, c'han le Muse amiche,
Senta cantar d'amor l'arco e la face.

I L Tebro, l'Arno, e'l Pò queste parole
Formate da dolor saldo e pungente
Odo io, che sol ho qui l'orecchie intente;
Accompagnar col pianto estreme e sole.
C hiuso e spartito in queste riue è il Sole;
E l'accese uirtù d'amore spente;
Ha l'oscura tempesta d'occidente
Scossi i be' fior de' prati, & le uiole.
E Borea ha suelto il Mirto, e'l sacro Alloro;
Pregio e corona uostra, anime rare,
Crollando i sacri a Dio deuoti tetti.
N on haurà'l mar piu le uostr'acque chiare:
Ne de gl'homeri sparse i bei crin d'oro
Fuor le Ninfe trarran de l'onde i petti.

I L non piu udito; & gran publico danno,
Le morti, l'onte, e le querele sparte
D'Italia, ch'io pur piango in queste carte;
Empieran di pietà quei, che uerranno.
Q uanti (s'io dritto stimo) ancor diranno,
O nati a peggior anni in miglior parte:
Q uanti mouransi a uendicarne in parte
Del Barbarico oltraggio, e de l'inganno.
N on haurà l'otio pigro, e'l uiuer molle
Loco in quei saggi, ch'anderan col sano
Pensiero al corso de gli honori eterno.
C h'assai col nostro sangue habbiamo il folle
Error purgato di color, ch'in mano
Di si belle contrade hanno il gouerno.

M Entre in piu largo, e piu superbo uolo
L'ali sue spande; & le gran forze moue
Per l'Italico ciel l'augel di Gioue,
Come Re altero di tutti altri e solo;
N on uede accolto un rio perfido stuolo
Entro al suo proprio e uero nido altroue;
Ch'ancide quei di mille morte nuoue;
Et questi ingombra di spauento e duolo;
N on uede i danni suoi; ne a qual periglio
Stia la uerace santa fe di CHRISTO;
Che colpa (& so di cui) negletta muore:
M a tra noi uolto a sanguinar l'artiglio,
Per fare un breue e uergognoso acquisto,
Lascia cieco il camin uero d'honore.

ECco, che moue horribilmente il piede,
Escende quasi un rapido torrente;
Da gli alti monti nuoua ingorda gente,
Per far di noi piu dolorose prede;
Per acquistar col sangue nostro fede
A lo sfrenato lor furore ardente:
Ecco ch'Italia misera dolente
L'ultime notti a mezo giorno uede.
Che deue hor Mario dir, che se di queste
Fere rabbiose gia si duro scempio,
E glialtri uincitor di gente strane;
Se quest'alta Reina in uoci meste
Odon rinouellare il dolor empio;
E'n uan pregar chi le sue piaghe sane?

DVnque BONVISO mio del nostro seme
Deue i frutti raccor barbara mano?
E da le piante coltiuate in uano
I cari pomi uia portarne insieme?
Questa madre d'Imperi ogn'hora geme,
(Scolorato il real sembiante humano)
Si larghi danni, e'l suo ualor sourano,
La libertate, e la perduta speme.
E dice: o Re del ciel, se mai t'accese
Giust'ira a raffrenar terreno orgoglio;
Hor tutto irato le saette spendi.
Vendica i miei gran danni, e le tue offese;
O quanto è ingiusto il mal, graue il cordoglio,
Tanto del primo mio uigor mi rendi.

V Era

V Era fama fra i tuoi piu cari sona,
Ch'al paese natio passar da quelle
Quete contrade, ou'hor dimori e belle
(Ne spiar so perche) disio ti sprona.]
Quì sol d'ira, e di morte si ragiona;
Quì l'alme son d'ogni pietà rubelle;
Quì i pianti, e gridi uan soura le stelle;
E non più al buon, ch'al rio, Marte perdona;
Quì uedrai i campi soletarij & nudi,
E sterpi, e spine in uece d'herbe e fiori,
E nel piu uerde April canuto uerno.
Quì i uomeri, e le falci in uia piu crudi
Ferri conuersi; e pien d'ombre e d'horrori
Questo de' uiui doloroso inferno.

E Mpio uer me di si gentil riesci
Amor, che col uelen de la paura
Stempri il mio dolce; & men che mai secura
Fai l'alma alhor, che tu piu ardito cresci;
P ur dianzi mi gradisti; hor mi rincresci;
Si poco il tuo gioir diletta e dura.
Strugga Signor questa gelata cura
Tua pietà ardente; o fuor del mio pett'esci.
C he s'io deggio languir, quando piu fissi
Nel profondo del ben sono i miei spirti;
Io prego, che'l tuo stral piu non mi tocchi.
S' allhor, ch'io gelo, in alta fiamma udissi
Quel, che'l sentito ben mi uieta dirti,
Verresti a lagrimar ne' suoi be gliocchi.

S Caldaua Amor ne chiari amati lumi
Suo' acuti strai d'una pietà feruente;
Per piu fero assalirmi il cor dolente,
Mentre n'uscian duo lagrimosi fiumi.
I o, che l'ensidie, e i suoi duri costumi
So per lungo uso; alhor subitamente
Spingo'l cor nel bel pianto, u uita sente;
Perche in calda pietà non si consumi.
C ome ne la stagion men fresca sole,
Se la notte la bagna, arida herbetta
Lieta mostrarsi a l'apparir del Sole:
R is'ei ne la rugiada de begliocchi;
Basciolli: e disse; Amor la tua saetta
Di pietà non tem'io, che piu mi tocchi.

L E tue promesse Amor, come sen uanno
Spesso uote di fe uerso i martiri;
Come nascon nel cor fieri desiri,
Quando interdette le speranze stanno.
N on è presto al uenir, senon il danno:
Io'l so, che'l sento; e tu, che lieto il miri,
Dammi, dond'io talhor dolce respiri
Dal graue peso di si dolce affanno,
P er uirtù del tuo santo aurato strale
Raccolta sia la mia speranza: ou'hebbe
Albergo gia si auenturoso e degno.
S ostenti la tua fe penna mortale;
Et al cader non sia meno il sostegno,
Che desti al cor; quando di lui t'increbbe.

Sel

S E'l uostro Sol, che nel piu ardente e uero
Eterno Sol s'interna e si raccende,
Splendesse hor quì, come su'n cielo splende,
Tanto a uostr'occhi bel, quanto al pensiero:
L' Aquila hauria, doue fermar l'altero
Guardo, c'hor forse oscura nube offende;
E quel, ch'a spegner l'alta luce intende
Del buon nome Christian, saria men fero.
C he, come quel, che per uittoria nacque;
Et per quella uiurà, gli aprira'l fianco,
Quasi folgor, che fenda eccelsa pianta:
E uoi lieta non men, che cara e santa
Cantereste i suoi gesti e l'ardir franco;
Qual celeste Sirena in mezo a l'acque.

QVanto a begliocchi uostri, & quanto manca
A seguaci di CHRISTO; poi che morte
Spense quel Sol, c'hor la celeste corte
Alluma; e'l cerchio bel di late imbianca.
Quei non ueggion piu cosa, onde la stanca
Mente nel gran desio si riconforte;
Ma piangon l'hore a i lor diletti corte,
E la luce a bei giorni oscura e manca.
Questi contr'al furor del fero Scita,
C'hor si possente uien ne' nostri danni,
Haurian ferma speranza di salute:
C h'un raggio Sol de la sua gran uirtute
Vincer potria la costui uoglia ardita;
E le nebbie sgombrar de' nostri affanni.

S E ben s'erge talhor lieto il pensiero
A caldi raggi del suo amato Sole:
E uede il uolto, & ode le parole,
Quasi in un punto poi l'attrista il uero.
Quanto piu pago andria sciolto e leggiero
Ad imparar ne le celesti scole
Gli alti segreti, e quelle gioie sole;
Se l'occhio uiuo lo scernesse e uero:
P erciochè fisso nel suo caro obietto
A la mente daria si fida aita;
Che non l'impediria l'ira, e'l dolore:
A llhor uedrebbe il ben fermo e perfetto;
Et tutta piena d'un beato ardore
Gusteria il dolce di quell'alma uita.

G I O V I O, com'è, che fra l'amaro pianto
De l'alta Donna tua, fra tanti affanni,
Fra le triste membranze, e i neri panni
S'oda si dolce, e si felice canto?
C ercando il suo bel Sol col pensier santo,
Ch'a morte studia far onta, & inganni,
Cred'io, che s'erga a quei superni scanni;
Ou'ode, e'mprende il suon mirabil tanto.
C he, come uince l'armonia celeste
L'humano udir: cosi'l bel dir ne lega
I sensi d'un piacer, che suol beare.
D eh perche'l mio, che'ndarno l'ali spiega,
Seco non guida al ciel, sol perche queste
Voci del nome suo sian dolci e chiare?

TV,

T V, che con gliocchi; oue i piu ricchi e ueri
Trionfi adduſſe, & tenne il ſeggio Amore,
Feſti pago il deſio, dolce il dolore,
E ſerenaſti i torbidi penſieri:
T u (potrò in tanto duol mai dirlo?) ch'eri
Specchio di leggiadria, di uero honore,
Sei ſpenta; & io pur uiuo in ſi poche hore
Miſero eſempio de gliamanti altieri.
A praſi il tetro mio carcer terreno;
E tu uero, e nuouo Angelo celeſte
Prega il Signor, che mi raccolga teco;
E per te ſaluo ſia nel bel ſereno
Eterno, come fui felice in queſte
Nubi mortali, oue hor ſon'egro e cieco.

A Nima eletta; il cui leggiadro uelo
Diè lume e forza al mio debile ingegno,
Mentre a gli ſtrali di penſier fu ſegno;
Che coſi caſti ancor per tema celo;
S cendi pietoſa a conſolar dal cielo
Le mie notti dolenti: ch'è ben degno:
Poi che ſi amara libertà diſdegno;
E'l cor gia ſente de l'eterno gelo,
S olei pur uiua inſegna col bel uolto,
E con la uoce angelica gradita
Partir da me le piu noioſe cure.
D eh perche poi che morte ha'l nodo ſciolto,
Che ſtrinſe lo mio cor con la tua uita,
Non fai tu chiare le mie notti oſcure?

C Ome da dense nubi esce talhora
Lucido lampo, e uia ratto sparisce:
Così l'alma gentil, per cui languisce
Amor, s'uscio del suo bel corpo fora.
S eguilla il mio pensiero, e la uede hora,
Che con l'eterno suo Fattor s'unisce;
Et mia casta intention pregia e gradisce;
Et co' suoi detti la mia fede honora.
I o rimasi quà giù ministro fido
A por ne l'urna il suo cenere santo,
E far de gli almi honor publico grido.
H or le mie parti con pietà fornite,
Satio del uiuer mio, non gia del pianto,
Aspetto, ch'ella a se mi chiami, e'nuite.

P Oi che quì fosti la mia luce prima
A dimostrarmi aperto e nudo il uero;
E festi ardente il tepido pensero,
Ch'un'ombra pur di ben non uide in prima:
H or, che Dio in cerchio de' beati, stima
E premia i merti del tuo cor sincero;
Apri a l'alma i secreti di quel uero
Regno; e l'aita iui a salire in cima.
C he salirà; sol che tu dica a lui;
Signor quest'alma a i desir casti intenta
Fu per mio studio giu nel mondo cieca.
I o de' suoi bei pensier ministra fui:
Et io ti prego humil, che le consenta;
Ch'eterno goda di tua uista meco.

E H *uieni*

D EH uieni homai ben nata a darmi luce
De le cose del ciel, ch'aperte uedi;
Hor che si presso a Dio si cara siedi,
E si uagheggi la sua eterna luce.
D immi in che guisa quel supremo Duce
Le corone dispensi e le mercedi
Conta i tuoi gaudi: & al mio duol concedi
Requie & oblio, poi ch'a morir m'induce;
A cciochè l'alma, a cui gia uita desti,
Senta del uero bene; & si consoli
Afflitta, udendo il tuo dir dolce e pio.
T utta in se stessa poi sprezzando questi
Ritegni humani, a te si lieui e uoli,
Finita la sua guardia, e'l pianto mio.

A Quel, che fe nel cor l'alta ferita
Soauißimo stral, chieggo perdono;
Se de gliocchi, ond'uscio, piu non ragiono;
E se d'altra beltà l'alma è inuaghita.
P oi che lor luce, & mia speme infinita
Morte empia spense; e'l suo piu caro dono,
Chi ce'l diè, si ritolse, in abandono
Diedi al dolor la mia angosciosa uita:
L e cui spine pungean l'anima tanto,
Che non scerneua il suo sereno stato;
Et chiudeua a se stessa il camin santo.
D iè loco a nuoua fiamma; onde lentato
Il duol acerbo, e scosso il mortal manto,
Vengo, oue sei talhor lieto e beato.

S Algo con l'ali de pensieri ardenti;
Che'l nouo foco mio forma & accende
La', ne'l cener del tuo, ch'altroue splende,
AnZi il uiuo dolor gli hauea gia spenti.
S algo cerchi del ciel puri e lucenti;
Oue i suoi premi il tuo bel uiuer prende:
Quiui ti ueggio, e quiui i desir rende
La tua diuinità queti e contenti.
B en dei tu a lei, che spesso a te m'inuia
Seuro dal duolo, e da le cure uili;
Render gratie dal ciel, non pur salute;
E dirle che quà giù guida mi sia;
Mentre che cerchi tu co' preghi humili
Impetrar dal tuo Sir la mia salute.

C On'esce fuor sua dolce humil fauella
Tra le rose uermiglie, e tra i sospiri;
Che fan, come aura suol, che lieue spiri,
La fiamma del mio cor piu uiua, e bella;
A mor ne' miei pensier cosi fauella;
Accendi fedel mio tutti i desiri
Ne le sue ardenti note, & co' martiri
Cangia la cara libertà nouella.
N on odi tu piu, che d'humana mente
I detti, che pietà lieta raccoglie,
Per uestirne uirtù, che nuda giace?
N on uedi tu il suo cor, che non consente
Al tuo morir; ma ne' sospir, che scioglie,
Viene a temprar l'ardor, che ti disface?

O Voi,

O Voi, che sotto l'amorose insegne
Combattendo uincete i pensier baßi,
Mirate questa mia: nanzi a cui faßi
Natura intenta a l'opre eccelse e degne:
M irate, come Amor inspiri e regne
In sembianza del Re, che'n cielo stasi;
Come retrei con un sol guardo i laßi;
E'l camin destro di salute insegne.
S i direte poi meco aprendo l'ali
Verso le stelle; o felice hora, in cui
Nascemmo per ueder cosa si bella.
M a, perche non ars'io; perche non fui
Pria neue a si bel Sol? segno a gli strali?
Beato è chi la mira, o le fauella,

L A bella, e pura luce, che'n uoi splende,
Q uasi imagin di Dio, nel sen mi desta
Fermo pensier di sprezzar cio, che'n questa
Vita piu piace a chi men uede, e'ntende.
E si soauemente alluma, e'ncende
L'alma; cui piu non è cura molesta,
Ch'ella corre al bel lume ardita e presta,
Senza cui il uiuer suo teme, e riprende.
N e mi souien di quel beato punto,
Ch'ondeggiar uidi i bei crin d'oro al Sole,
E raddoppiar di nuoua luce il giorno.
C h'io non lodi lo stral, ch'al cor m'è giunto;
E, ch'io non preghi Amor, che, come sole,
Non gl'incresca di far meco soggiorno.

I O giuro Amor per la tua face eterna,
E per le chiome, onde gli strali indori;
Ch'a proua ho uisto le uiole, e i fiori
Nascer sotto il bel piè, quando piu uerna.
H o uisto riso, che i mortali eterna
Trar da le man d'auara morte i cori;
Et colmar d'un piacer, che mostra fuori
La purissima lor dolcezza interna.
V isto ho fauille uscir de' duoi bei lumi,
Che poggiando su al ciel, si fenno Stelle
Per infonderne poi senno e ualore.
A rno puoi ben portar tra gli altri fiumi
Superbo il corno; & le tue Ninfe belle
Riuerenti uenir a farle honore.

D Icemi il cor, s'auien, che dal felice
Albergo del bel petto a me ritorni;
O graditi, e per me tranquilli giorni,
Oue lungi da te uiuer mi lice:
G odo de' suoi pensier, de la beatrice
Vista de gl'occhi, & de' bei crini adorni:
Et se non, ch'ella, homai che piu soggiorni?
Vattene in pace al tuo Signor, mi dice;
C he langue, e duolsi di sua uita in forse;
Io trarrei nel suo dolce Paradiso
Beati i dì, non che sereni e lieti.
D ille (rispond'io allhor) se mi soccorse
Col proprio cor; quand'io rimasi anciso;
Ch'è ben ragion, che senza te m'acqueti.

Visibilmente

V Isibilmente ne begliocchi ueggio;
Ne gliocchi bei, dou'Amor uiue e regna,
Si che Cipri gentil dispregia e sdegna;
Starsi il mio cor, come in suo proprio seggio.
I ui del bel s'appaga; & ben m'aueggio,
Che tornar meco ad habitar non degna:
Ma in disparte da lui uiuer m'insegna;
E quel, ch'oprar per lo mio scampo deggio.
I o; che gradisco i suoi lunghi riposi;
E spero i miei; li prego indugio, e uiuo
Ne so dir come, in secur tà d'Amore.
S ollo io; ma in seno ho i miei desir nascosi,
E le dolci speranze, e'l piacer uiuo,
Felice è ben chi nasce a tanto honore.

S I come uola il ciel rapidamente
Dietro a l'anima sua; ch'in ogni parte
Di lui la sua uirtù moue e comparte
Per gran disio, che d'appressarla sente;
C osi corre hor dietro al bel lume ardente
De gliocchi uostri; oue da me in disparte
L'anima stassi, & mai quinci non parte,
Per unir seco il mio mortal dolente.
C he se uostra honestà talhor mi schiua,
Lo spirto uien con uoi, riman la spoglia
Gelato sasso, che distilli humore.
D unque non spiaccia a uoi, ch'io meco uiua
Nel lume uostro, che si m'arde e'nuoglia,
Stelle chiare del ciel, gloria d'amore.

F Alda di uiua neue, che mi furi
Talhor il cor, perche pietà me'l rendi;
E, mentre lacci d'or gliordisci e tendi,
Di sue dubbie speranze l'assecuri:
D e' quai lo spargi tu diletti puri,
Se'l tuo puro candor discopri e stendi
Su'l nero manto; o man, che mi difendi
Da colpi spessi di Fortuna, e duri:
T u prima cari e bei pietosi detti
Tessesti insieme: e mi tenesti in uita;
Ch'a la morte correua a gran giornate.
T u poscia al sommo de gli honor perfetti
M'alzasti con pietà uera, e'nfinita:
O che perder gentil di libertate.

S I come il Sol, ch'è uiua statua chiara
Di Dio nel mondan tempio, oue riluce,
De la sua uaga e sempiterna luce
Ogni cosa creata orna e rischiara;
C osi ciascun questa mia bella e cara,
Che'l ciel diè per sua gloria, e per mia duce,
Lume e conforto co begliocchi adduce;
Ou'ogni occolto ben d'amar s'impara.
E' l fa, perche la mente oltra passando
D'una in altra sembianza a Dio s'unisca;
Non gia per uan desio, com'altri crede.
S e'l guardo alma, che'n foco arda e languisca,
Talhor soccorre; il bello spirto stando
Altroue, il suo fattor contempla e uede.

F Idi

F Idi specchi de l'alma, occhi lucenti;
Che con dolci, amorosi, e chiari lampi
M'aprite il cor; perche del foco auampi,
Ch'arde & alluma le piu nobil menti;
I o co' pensier nel uostro raggio intenti
Cerco, dou'orma di uirtù si stampi,
Per far s'auien, che da l'inuidia scampi;
Chiari i miei dì, poi che saranno spenti.
C he splendon si l'alme fauille uiue;
Ch'io ueggio piani i gradi, ond'a la rara
Gloria con bel trionfo huom talhor sale:
E leggo in lettre d'or, ch'iui entro scriue
Amor, e'ntenta la uirtù l'empara;
Miri in uoi sol, che'l diuin pregio uale.

F Iamma gentil, che da begliocchi moui;
E scendi per li miei ueloce al core,
Empiendol tutto d'amoroso ardore;
Perch'eterna dolcezza ardendo proui:
T osto ch'ei sente la tua forza, e i nuoui
Piaceri; hor uola entr'al bel petto, hor fore
Si posa, e scherza in compagnia d'Amore;
Cotanto l'arder suo par che li gioui.
I O per sola uirtù de le fauille,
Che uiue lasci in me, perch'io non pera,
Altro cor, e piu pio nascer mi sento.
O lealtà d'amor; che si tranquille
Il desio degli amanti: ò pietà uera,
Che cangi i cori; & fai dolce il tormento.

CHe degna schiera de' pensieri eletti
Dal petto del bel uiuo Idolo mio
Talhor si muoue: & ua uolando a Dio
Guidata da gli angelici intelletti.
E par che dolce in aprir l'ali aspetti,
E con saggie lusinghe preghi, ch'io
Seco mi leui al ciel con pensier pio,
Deposto il peso de' terreni affetti.
Pon mente (dice) in quella unica e uiua
Luce, che n'apre il uer, ratto fuggendo
L'ombra, ch'al seme di salute nuoce.
Stella nel nascer suo del mare schiua
Non mostrò mai salir; come schernendo
Il mondo alhor, m'alz'io scarco e ueloce.

CHi desia di ueder, doue s'adora
Quasi nel Tempio suo uera pietate;
Doue nacque bellezza, & honestate
D'un parto; e'n pace hor fan dolce dimora;
Venga a mirar costei, che Roma honora
Soura quante fur mai belle e pregiate;
A cui s'inchinan l'anime ben nate;
Com'a cosa quà giù non uista ancora.
Ma non indugi: perche io sento l'Arno;
Ch'enuidia al Tebro il suo piu caro pegno,
Richiamarla al natio fiorito nido.
Vedrà, se uien, come si cerca in darno
Per miracol si nuouo: & quanto i segno
Passa l'alma beltà del mortal grido.

S Ovra un bel uerde cespo e in meZ'un prato
Dipinto di color mille diuersi
Due pure, e bianche uittime, ch'io scersi
DianZi ne' paschi del mio Tirsi amato;
Z efiro io uoglio offrirti, e da l'un lato
Donne leggiadre in bei pietosi uersi
Diran, come i tuoi dì piu cari fersi
Nel lume d'un bel uiso innamorato.
D a l'altro porgeran giouani ardenti
Voti & incensi; e tutti in cerchio poi
Diranti, unico Re de gli altri uenti;
S e i fior, che'l Sol nel suo bel uiso ancide
Bianchi e uermigli co soaui tuoi
Fiati rinfreschi, a cui l'aria e'l ciel ride.

V Edrà la gente homai, che quanto io dissi
Di questa di uirtù candida Aurora:
Che col giel d'honestà m'arde, e'nnamora,
Fu picciol rio de' piu profondi abissi:
V edrà, che mi dettò cio, che mai scrissi
Fido spirto del uero, & dirà ancora;
O felice chi l'ama, & chi l'honora;
E nel diuino obietto ha gli occhi fissi.
L' altra Lucretia, che si ardita strinse
Il ferro; & ne l'età, ch'ella fioriua,
Morendo fè i suoi dì piu uiui e chiari,
N on s'agguagli a costei; che casta e uiua
Con gl'inuitti d'honor suoi pensier cari
Ne i dubbi rischi il suo nimico uinse.

O *Cor piu ch'altro ſaggio, e piu pudico;*
Che'n ſul leggiadro ancor tenero fiore
De gli anni carchi di maturo honore
Hai uinto ſi poſſente aſpro nemico;
S *e'l mondo aſcolti con ſilentio amico*
Tue uittorie, l'intagli in marmo, e'ndore;
E ſe'n memoria del tuo bel ualore
Pianti mill'alte palme in colle aprico:
R *affrena il corſo al rio, che uago ſcende*
Da gliocchi; è d'un bel lucido criſtallo
Riga la guancia freſca, e colorita:
C *he'ntorno a te ſi legge il non tuo fallo*
Di bei diamanti ſcritto; e'n atto ardita
V'è Caſtità, che t'orna, e ti difende.

S *Oura il bel morto Adon non fur gia quelle*
Pioggie di pianto ſi dolci e pietoſe,
Ne uoci coſi ardenti, & amoroſe
Tra bei ſoſpir s'udian formar con elle;
C *ome uid'io quel dì le mie due Stelle*
Sparger quaſi notturne rugiadoſe
Stile d'argento in ſu uermiglie roſe,
Giu per le guancie delicate e belle;
E *mouer queſte ſoſpirando al cielo,*
Ch'era forſe a mirar fermo in quel punto
Le marauiglie del bel uiſo ſanto;
S *ignor (mi parea dire) il bianco uelo,*
E'l puro cor, che del tuo Strale è punto,
Non macchi infamia; ſe fur caſti tanto.

Donna;

D onna; ch'entesa a bei pensier d'honore
Gite non men di castitate altera,
C'humil de la uirtù tanta e si uera,
Del bel uiuer gentil cogliendo il fiore;
N on rompe il ghiaccio, di che armate il core,
Punta di Stral, ne forZa altra piu fiera,
Sempre piu accorta, e piu franca guerrera
Contra le insidie, che ui tende Amore.
O qual da saggi, e chiari figli d'Arno
Corona di Topati, e di Diamanti
Vi si prepara, e quai trionfi, & archi.
D iran; che'l mar di uostre lode in darno
Solchi; che i detti miei furo a cotanti
Vostri sublimi honor languidi, e parchi.

F Onte d'alto ualor; de cui bei riui
Cresce l'Arno; e sen ua superbo, e chiaro;
C'hauete il don di castità si caro
Difeso sol co' pensier saggi e schiui;
D a l'empia man di quei, che serbò uiui
Il ciel per dar a uoi pregio piu raro;
Vostri honor fanno a morte alto riparo;
E gia loco ui dan gli spirti diui.
E Stanno intenti ad aspettar'il uostro
Santo ritorno, e le terrene genti
Chiaman ne' uoti loro il uostro nome.
P riuilegio gentil del secol nostro,
E lume del mio Stil; che da uoi, come
Da diuin foco, haurà fiamme lucenti.

S Pargete o Ninfe d'Arno Arabi odori
A l'apparir di lei, ch'io tanto honoro;
Et su gli homeri belli, & su'l crin d'oro
Vn nembo de' piu uaghi e scelti fiori.
V olin d'intorno i pargoletti Amori
Lieti cantando in dilettoso Coro;
Ecco chi d'honestà saluò il thesoro.
V son hora le palme? u son gli Allori?
O nde la bella uincitrice ardita
Ne l'età giouanetta s'incoroni;
Innamorando il ciel di sua uirtute.
O uiuo specchio de l'humana uita,
Oue le forme de' celesti doni
Risplenden per altrui pace e salute.

A La bell'ombra de la nobil pianta,
De' cui soaui fior nasce honestate;
Che sol nudrisce l'anime ben nate;
E'l mondo illustra, che l'honora e canta;
I possenti desir con gloria tanta
Ho uinti; & sparse le nemiche armate
Schiere de' uitij; che le tempie ornate
Spero anco hauer de la sua fronde santa:
E t con lei poi, che dritta s'erge al cielo,
Per non trito sentier salire in parte,
Oue saetta di pensier non giunga.
E con ardente albor bramoso Zelo
Abbracciando i bei rami a parte a parte,
Dirò non fia chi mai me ne disgiunga.

G Ratie rendo a bei lumi honesti e chiari;
Onde mosse uirtù, ch'accese il core
Si, ch'egli auampa d'un beato ardore
Simile a quel, che'n cielo arde i più cari.
N anZi a lor santi rai, conuien ch'io impari
Per diuota humiltà schiuar disnore;
E sciorre il nodo d'ogni antico errore;
Onde l'oscuro de' miei dì rischiari:
E' n disparte sent'io scolpir ne l'alma
Le uere forme de' duo uiui Soli
Da quel pensier, che le dà lume e uita.
D i tal uien la mia fiamma eletta, & alma;
Che, perche sempre il cor freni e consoli,
Presso mi mostra il uer, lungi m'aita.

S Plende nel mio pensier l'imagin uiua
Di lei, che m'arse il cor; perch'io salissi
Seco talhor là, u'io l'alma nudrissi;
Che era del uero ben digiuna e priua.
E, come pur con la uirtù uisiua
Ogni hor in lei nuoua beltà scourissi;
E'l dolce suon de le parole udissi,
La mia speranZa ogni hor più si rauuiua:
F osco desir non turba il bel sereno
De' giorni miei: ne può forZa d'oblio
Spegner fauilla del mio foco bello.
C osi mi uiuo: e nel suo casto seno
Vola audace talhor lo spirto mio;
E forma ciò, che poi scriuo e fauello.

P armi ueder, che su la destra riua
D'Arno s'aßida ragionando insieme
Co' suoi pensier colei; c'ha la mia speme
Alzata a par de l'alta fiamma uiua:
E tutta in atto pauentosa e schiua;
Come chi morte di sua fama teme,
Veder s'attrista le sue lode sceme
Nel mio stil, che sonar si lungi udiua:
P armi sentir, che sospirando dica;
Spento è (chi'l crederia?) quel foco chiaro;
Ond'hebbe lume la sua scura uita.
E i uede del rio uulgo aura nemica
Sparger da terra il mio leggiadro e caro
Fior di uera honestate; & non m'aita.

A L chiaro foco del mio uiuo Sole;
Ou'accende uirtù suoi caldi raggi,
Ardo contento; e quì tra gli Orni e i Faggi
Col pensier miro sue bellezze sole.
Q uì l'alma; se pur mai si dolse, o duole:
S'appaga, e sgombra i pensier men che saggi:
Ferma di gir per dritti alti uiaggi
A l'eterno Signor, che sembra, e cole;
C h'indi uscir ueggio di lontan fauille;
Che le piu folte oscure nebbie aprendo
Segnano il bel sentier, ch'al cielo aggiunge.
C osi stella talhor nascer tra mille
Per l'ombra ho uisto de la notte lunge,
Il bel dorato crin seco trahendo.

Qui, doue i lumi bei solean far giorno
A le tue notti e mie; quì, doue il riso
N'aperse il chiuso ben del Paradiso,
Veggio ombre oscure, ouunque miro intorno.
Ma pur ne l'aria del bel uiso adorno,
C'ha me dal mondo, e te dal cor diuiso,
Soauemente col pensier m'affiso;
E con lui piu, che mai, lieto soggiorno.
Tu no; cui fiamma men pudica il core
Arde e consuma: ne piacer puo quella
Bellezza; cha lontan uede occhio interno:
E credi ghiaccio il mio non uero ardore;
Cui piu che'l uelo suo, l'alma par bella;
E gioiscon gli spirti nel suo eterno.

CORREGGIO, *se'l tuo cor sospira in uano*
La neue, onde gelò; la fiamma, ond'arse;
Ch'Amor istesso per le guancie sparse,
E gli occhi uaghi, e'l dolce riso humano;
Io gioisco; & in atto humile e piano
Lodo e'nchino il mio Sol, che tal m'apparse;
Che, siami lungi le sue luci, o scarse,
Co' bei pensier le mie ferite sano;
Ne temo io gia, che'l fior de la speranza
Vento d'inuidia mai fieda, o disperga;
Ne, ch'altro tra'l mio dolce il suo fel mischi.
La mente eterno ben uede; e s'auanza
Nel bel de l'alma sua, dou'ella alberga,
Nel frale a pena uuol, che gliocchi arrischi.

SCIPIO; *io fui rapto dal cantar celeſte,*
E' l'alma immerſa nel profondo oblio:
Pur mi raccolſi; & riconobbi anch'io
Quel, che uoi prima ſi lodato feſte.
Copria gli homeri bei candida ueſte;
Com'è candido il cor, puro il deſio;
Quand'ella moſſe il ſuon gentile e pio,
Ch'orna la gloria, e la uirtù riueſte.
Sottil uelo accoglieua il biondo crine;
Sedean le gratie ne begliocchi ſuoi,
E di foco ſpargean le bianche gote;
Ordiua reti Amor tenaci e fine;
Daua luce a la notte; & dicea poi;
Beate orecchie, oue il bel ſuon percuote.

Queſti, che gliocchi abbaglia, e l'alma accende,
(Se coſi dir conuienſi) Angelo humano
Col lampeggiar del riſo, humile e piano
Soura la fuga del mio duolo intende:
Col ſeren poi de gli occhi, ou'Amor tende
D'hor in hor l'arco, e mai non tira in uano,
Purga il mio cor d'ogni deſio non ſano;
Et piu mi raddolciſce, oue piu ſplende.
Ma quel, che penetrò, fu la diuina
Sua uoce; e'l ſoauiſſimo concento
Che fa de l'alme altrui dolce rapina.
Se uoci humane ſon queſte, ch'io ſento;
Che paradiſo in terra mi deſtina
Amor, che pace eterna, e che contento?

Mentre, che uoi; cui uien dal ciel concesso
Quanto a molt'altri di ualor comparte
Per honorar il buon popol di Marte;
Che per disio di uoi si lagna spesso:
E per ornar di bei pregi uoi stesso,
E degl'inchiostri, e de' pensier le carte;
Da l'empie man d'Amor fuggite in parte,
Ou'è lunge il caduco, e'l fermo presso:
Io quì, com'huom, che tardo si consiglia;
E con propri sospir nudre il suo foco,
Cerco acquetar con un sol guardo il core.
Peggio è, ch'io mostro a le turbate ciglia,
A i passi lenti, al parlar rotto e fioco
In quante guise il dì m'ancide Amore.

Lo stral, che'n sorte hebb'io dentro a begliocchi,
Indorò la pietà, mentre tendea
L'arco suo Amor, ch'altronde non temea;
Bench'io mal cauto, & ei nascosto scocchi;
E dolce passi al cor dolce lo tocchi;
Con chiara & humil uoce li dicea;
Ei, che mirando, lei piacer beuea
Non conosciuto da mortali sciocchi.
L'arrise; e disse; a me diletto e pace
Sia teco: & diemmi il colpo; che m'aperse
Il duro fianco: e non sentì il dolore.
Dolce piaga mortal; c'hor si uerace
Gioia distilli; e crei uirtù diuerse,
Viua ti tien pietà, uia piu ch'Amore.

A veʒʒianci al morir; ſe proprio è morte;
E non piu toſto una beata uita;
L'alma inuiar per lo ſuo regno ardita,
Ou'è chi la rallumi, e la conforte;
L'alma, ch'auuinta d'uno ſtretto e forte
Nodo al ſuo ſtral; che uano oprar la'nuita,
Non ſa da queſto abiſſo, oue ſmarrita,
Leuarſi al ciel ſu le deſtr'ali accorte:
Che ſi gradiſce le uiſibil forme;
E cio, ch'è quì tra noi breue e fallace,
Ch'oblia le uere, e'l ſuo ſtato gentile.
Quel tanto a me, ch'io men uo dietro a l'orme
Di morte coſi pia, diletta e piace,
Ch'ogn'altra uita ho per noioſa e uile.

CHRESPO; s'auolto ſei tra ſcogli e ſirti;
Ou'è ſól notte doloroſa e oſcura;
Alhor, che l'uſo de l'età matura
Douea tranquillo e chiaro giorno aprirti;
Con pietà t'aſcolt'io, ma uo ben dirti,
Che nutrir dei meno oſtinata cura:
Il periglio, il uoler, gli anni miſura;
Come fanno i ben nati e ſaggi ſpirti.
Si uedrai tu, come Natura appaga
Vn modeſto deſio; come ſon l'hore
Ratte a partir; come ſon preſti i danni;
Fuggi il canto mortal de l'empia maga;
E ſotto humil fortuna acqueta il core;
E uiurai teco conſolati gli anni.

S Ia tanto lungi il tuo focile e l'esca
Amor del petto mio, dentro a cui sento
Strider la fiamma, e'n uan quetarla tento,
Ch'io respiri, e talhor del dolor esca:
P otei soffrir ne l'età uerde, e fresca
Il foco de' tuoi strai sottile, e lento:
Non posso hor nò; che quel uigore è spento;
E desio piu cocente il duol rinfresca.
N on chieggio io gia, che la mia uita sia
Senza parte del caldo, ond'apri, e allumi
Le menti; & immortal gloria dispensi:
M a, ch'io possa talhor, come solia,
Raccor lo spirto mio ne' suoi be' lumi;
E pensar di uirtù, quanto conuiensi.

S E'l tempo fugge, e se ne porta gli anni
Maturi e'n herba il fior di nostra uita;
Mente mia, perche tutta in te romita
Non antiuedi i tuoi futuri danni?
D ietro a quel fiero error te stessa affanni,
Che sospir chiede a la speranza ardita.
Scorgi homai il uer; ch'assai t'hanno schernita
Hor false larue, hor amorosi inganni.
E fa, qual peregrin, che cosa uede,
Che piace, & oltre ua: ne il desio ferma
Lungi dal nido suo dolce natio.
M ira quì il bel, che l'occhio e'l senso chiede;
Ma passa, e uola a quella sede ferma;
Oue gli eletti fan corona a Dio.

C H I *per quest'ombre de l'humana uita*
R V F I N *mio; spatia in compagnia di questi*
Duri auuersarij de' desiri honesti;
Che n'hauean cara libertà rapita:
S *e col cor quetò, e con la uista ardita*
Talhor non mira gli splendor celesti,
Cade tra uia: tu'l sai; che mentre desti
Gli anni a uil cura ne l'età fiorita;
G *iacesti infermo: & io mentre, che'n pene*
Sott'altrui scorta i miei cieco menai,
Piu uolte in uan gridai la mia salute.
V *olsi con quel pensier, che reca spene*
Di uero ben; che non si cangia mai,
Il bel lume cercar de la uirtute.

T R O L O *gentil; s'al uer dritto si mira,*
Per l'erto calle à uera fama uà'ssi;
Oue tu muoui i giouinetti passi,
E doue aura d'honor si dolce spira:
G *li anni spessi in mal uso in uan sospira;*
Et a bei raggi de la gloria fassi
Tepida neue il mio cor sì, che i bassi
Desir uincendo al buon sentier mi tira.
M *a gia cade al suo fin quest'egra uita:*
Ne picciol tempo ornar mi porria il petto
De' preghi bei, che tu tra uia t'acquisti.
P *iacciati poi; che'n cima a la salita*
Giunto sarai, pien di cortese affetto
Torre a morte i miei giorni oscuri e tristi.

T Raggeti à più bel rio l'ardente sete,
Salendo soura il cerchio de la Luna
Alma; che certo uedi, e senza alcuna
Speme d'honesto fin, t'affondi in Lethe.
E ti diporta per le sante e liete
Contrade, oue non puo morte e fortuna,
Sparso e negletto ciò che'l mondo aduna;
E sciolta e rotta l'amorosa rete;
D oue s'intrica il cor, doue s'annoda,
E doue grida nel morire aita,
E la'ue gliocchi miei fan largo fiume:
F a, che nel tuo patir di te non goda
L'empio auuersario; ch'a peccar m'inuita:
Che tempo è di ritrarsi al uero lume.

D uo lustri ho pianto il mio foco uiuace,
Che fa cener del cor, preda di quelle
Parti de l'alma sempiterne e belle:
Che dee sol infiammar diuina face.
S e la tua santa man Signor uerace,
Che coronato stai sopra le stelle,
Lo stral, che si l'accese, indi non suelle,
Come haurò saggio de l'eterna pace?
C ome a te ne uerrò? come quì mai
Ti darò gratie di si larghi doni,
Che doueano affidar la mia speranza?
I l duro scempio, e le mie colpe homai
Rimoui: e monda tu; ne m'abandoni
Quella pietà, ch'i nostri falli auanza.

Al bel Metauro, a cui non lungi fanno
Serui deuoti a Dio romito seggio,
A i boschi, a i uaghi prati, eterno deggio;
Poi, che a l'ingiuste brame esilio danno.
Quì, doue l'odio è uinto, e muor l'inganno,
Il bel de' sacri Studi amo, e uagheggio,
Spio lo mio interno; & quelli error correggio,
Oue m'auolsi è gia l'undecim'anno.
Non son da i crudi & affamati morsi
De l'inuidia trafitto; e quella Maga
Non puo cangiarmi il uolto e la fauella:
Maga perfida e ria; cui dietro corsi
Incauto; hor l'alma del suo fin presaga
Ritorna in Signoria; dou'era ancella.

PEr me da questo mio romito monte
Men noioso, e piu bel, che'l Vaticano,
Scende rigando un bel pratello il piano,
E muor nel Sercio indi non lungi un fonte.
Quì primo piansi mie suenture e l'onte
Di morte, oime: che lo splendor sourano
De gli occhi miei del mondo orbo & insano
Spensi in turbando la serena fronte.
Hor in memoria del mio pianto amaro,
E di lei, che beata è tra le prime,
Sorge questo ruscel soaue e chiaro.
Cingol di lauri, e forse un dì le cime
Piegheranno al cantar del mio buon CARO
Mastro famoso di leggiadre rime.

APRA e dissolui il tuo beato lampo
O sol di gratie; queste nubi folte;
Che'nanzi a gli occhi de la mente accolte
Chiudomi il passo de l'eterno scampo.
S e ben del foco tuo talhora auampo;
E pentito uers'io lagrime molte;
E'ntorno a le speranze uane e stolte,
Il forte stuol de' pensier saggio accampo;
T osto uen poi chi sol con un bel giro
Di duo lumi raccende altro desio;
E soura l'alma uincitrice stassi.
D ebile e'n forza di quel falso e diro,
Che pur m'insidia ancor, come poss'io
Drizzar a te senza il tuo aiuto i passi?

O Messaggier di Dio, che'n bigia uesta
L'oro, e i terreni honor dispregi tanto;
E ne' cor duri imprimi il sermon santo,
Che te stesso, e piu'l uer ne manifesta:
I l tuo lume ha uia sgombra la tempesta
Dal core, oue fremea, da gli occhi il pianto:
Contra i tuoi detti non puo tanto, o quanto
De' feri altrui desir la turba infesta.
L' alma mia si temea de la sua morte
Dietro al senzo famelico; e non uide
Sul Tebro un segno mai di uera luce.
H or raccolta in se stessa inuia le scorte
Per passar salua: e s'arma; e si diuide
Da le lusinghe del suo falso Duce.

A quei feruenti spirti, a le parole,
Che quasi acuti strai dentr'al cor sento,
Scaldo i freddi pensier, e lor rammento,
Quanto talhor in uan da me si uole.
L euansi albor ardenti al sommo Sole,
Che tutto scorre, e uede in un momento.
Seruo fedel di Dio, quel che diuento,
Albora è don de le tue uoci sole.
C he non si tosto ne' bei rai m'affiso;
Ch'io scorgo il uer, che quì l'ombra ne uela:
E quel tanto son'io per te beato.
S' aggelan poi: ma tu, cui solo è dato,
Spesso gl'infiamma; e lor mostra e riuela
Gli ordini occulti; e'l bel del Paradiso.

O sante figlie de l'eterno Sire,
Fede, speranza, & charità; c'hauete
Spesso assalito il core: hor pur sarete
Vittoriose del suo folle ardire.
F uggesi già l'antico uso, e'l desire;
Che non può cosa indegna, oue uoi sete.
Già fra le schiere de' beati liete
La uirtù uostra mi si fa sentire;
S i dolce adorna il dicitor celeste
I uostri merti: e sì nel uostro foco
Le sue parole; e nel mio spirto accende.
D e le repulse, che ui diè moleste
Il cor, ch'ardì souerchio, e uide poco,
Duolsi; e u'inchina con deuote emende.

I l uerde de l'età del foco uißi;
E punse il cor sol amorosa cura;
Poi nacque altro desio; per la cui dura
Legge a me stesso libertà prescrißi.
Quanto carco d'error, e uil men gißi,
Chiaro il ueggio hor ne la mia fama oscura:
Volea purgati in quest'età matura
I penser, ch'io tenea nel fango fißi:
Tanto appressare a le fauille uiue
Di gloria il nome mio, c'hauesse lume;
Come molt'altri ancor, poi ch'io sia spento.
Ma gia morte il mio dì nel ghiaccio scriue:
E rallumar dal diuin Sol mi sento;
Ch'altro splendor del suo piu non m'allume.

Quando Amor da quel dì, ch'al tuo foco arsi
Senza mai intepidir, uo rimembrando
L'hore, che poco liete ho hauute amando,
Veggio la speme al Sol di neue farsi:
Tempo homai fora da gli affanni alzarsi
Con l'ali del desio, ch'indarno spando,
Al sommo del tuo ben uerace, quando
Sento gia il uerde de l'età cangiarsi:
Che, perche sia nouellamente al fine
Giunto il mio graue e duro esiglio indegno,
Non spero risaldar le piaghe intere;
Che mi par d'hora in hor le due diuine
Luci carche ueder d'acerbo sdegno,
Perche spargan le mie lagrime eterne.

PErch'io sia a colpi Amor di sdegni e d'ire
Stato poi, che tuo fui, segno ad ogn'hora;
De te non hebbi mai tranquilla un'hora,
Ch'in uece di pietà doppi il martire:
Hor pur a tuo mal grado in su l'aprire
Primo del fior; poco anzi, che l'aurora
Con la fronte uermiglia uscisse fora
Di Gange; ho satio in parte il mio desire.
Che quella, il cui bel uolto a me mi fura,
Dormendo, piu che mai bella & adorna
M'ha alzato, ù col pensier giunger non oso.
O Re de' sogni, dolce alto riposo
De le genti egre e stanche; o eterno dura,
O alme souente a consolarmi torna.

Io son si stanco sotto il graue peso
Amor de gli empi tuoi duri martiri,
Che ueder secchi i miei uerdi desiri
Bramo; e quel laccio rotto, ou'io fui preso.
Vn tempo fu, che il mio bel Sole acceso
D'un uago lume, con pietosi giri
Scacciò la folta nebbia de' sospiri,
Che'l uiuer m'hauean gia quasi conteso:
Hora per far le mie dolcezze amare,
E i chiari giorni tenebrose notti,
Ha per me spento di pietade i rai.
Ma, perch'io ueggio altrui de le mie care
Spoglie uestirsi; piu mi duole assai,
Che de' riposi miei turbati e rotti.

Perdoninmi

P erdoninmi i begliocchi, oue s'aßide
Vittorioso Amor; oue raccoglie
Mille trofei, mille honorate spoglie
Di quanti con gli strai fere & ancide:
I l riso dolce human, che par che affide
Quante sono in Amor timide uoglie;
E'l parlar dolce pio, ch'a me mi toglie,
E dal mondo fallace mi diuide;
S e la man bella è desiata tanto,
La bella man, ch'a sanar uiemmi il core
De le piaghe, ch'egli ha larghe e profonde:
C he, come appar fuor del leggiadro guanto,
Alluma l'aria d'un gentil candore,
E stagna tutte del mio pianto l'onde.

O Tu, cui il Sol de la sua luce adorna
Alma beata Luna; c'hor te'n uai
Per l'ampio ciel superba de' bei rai,
Ambe inalzando le tue ricche corna;
S e ne la mente alcun dolce ti torna,
Ch'amando il bel pastor gia sentito hai,
Nascondi il chiaro tuo splendor homai,
Che l'ombra fosca de la notte aggiorna;
A cio ch'io possa sconosciuto e solo
Per l'amico silentio gir là, u'io
De' miei affanni o(ch'io spero)haurò mercede:
C h'in tanto l'hora s'auicina, e il mio
Desir mi sface, e mi solleua a uolo,
Senon quanto il poter fallace riede.

QVella; che à l'ombra, e al Sol ne miei sospiri
Chiamo; le cui diuine, alte, e chiare opre
Folta nebbia del mondo non ricopre,
Ne pò tempo inuolar fin, che il Sol giri;
T'adorna hor di Smeraldi, e di Zafiri
Ambe le sponde o Tebro, ed in te scopre
Le glorie occulte; e sol par, che s'adopre
Mille accender d'honor caldi desiri:
E, mentre io penso al suo dolce sereno
Di così folte tenebre spogliarmi,
Ella altri riccamente al cielo scorge.
Ma, perch'io impouerisca, e mi disarmi
Di gioia; non fia mai, che uenga meno
La speranza, ch'ogn'hor ardita sorge.

NE l'armi d'humiltade, ond'io pur soglio
Coprirmi ogn'hor con disusati ingegni,
Passar ne romper po punta di sdegni,
O forza mai del uostro altero orgoglio:
E se per darmi a uoi, tutto mi toglio
A me stesso, e la turba de' miei indegni
Mali piu chiara mostra a mille segni
L'alta fe, di cui mai non mi dispoglio;
Perche rasserenando il nubiloso
Ciglio, non mi mostrate in quel lucente
Sol de begliocchi le mie paci scritte?
Che non possono mai questo noioso
Graue incarco terren piu lungamente
Tener campato le uirtuti afflitte.

Hor,

H Or, ch'atra nebbia, o Re de' monti il crine
Bianco ti cinge, e quanto è in te d'humore,
Rapido spargi per lo mento fore,
E arricchi le campagne iui uicine;
E, che quì le gelate alte pruine
Fan la terra canuta, ed il furore
Di Borea fiede l'aere; io sento il core
Stretto da fredda man giugnere al fine;
E' l desio ardito ne miei danni incolpo,
Che per gioir un dì, quel che m'auanza
Di uita dato in preda al dolor haue:
A nzi Amor biasmo, che si dura e graue
Legge comporta, e per uirtù d'un colpo
Non torna uerde homai la mia speranza.

SPIRTO gentil, che nè tuoi bei uerdi anni
Prendesti uerso il ciel l'ultimo uolo;
E me lasciasti quì misero, e solo
A lagrimar i miei piu, che i tuoi danni;
Pon dal ciel mente in quanti amari affanni
Sia la mia uita assai peggio, che morte:
Mira, qual dura sorte
Viuo mi tien quagiu contra mia uoglia,
Acciò, ch'io uiua eternamente in doglia,
Che, quando torna a la memoria, quando
Torna per me quel sempre acerbo giorno,
Che salisti a l'eterno alto soggiorno;
Tremo de la pietà, uo lagrimando,
Come Morte habbia que' duo lumi spenti,
Che i miei lieti, e contenti.

Fecero spesso, & hor di pianger uaghi
Non hanno in tanto mal chi piu gli appaghi.
F rate mio caro senza te non uoglio
Piu uiuer, ne uolendo ancor potrei;
Che poi, che ti celasti a gli occhi miei,
Huom non si dolse mai, quant'io mi doglio;
La lingua al duol, e gli occhi al pianto scioglie,
Ne credo però mai di pianger tanto,
Ch'io possa col mio pianto
Far palese ad altrui, quant'io t'amai;
Che le lagrime mie son meno assai.
C anzon uedrai di ricche spoglie adorno
Vn bel marmo, e d'intorno
Errar lo spirto mio, che sempre chiama
L'amato nome; e sol la morte brama.

S Olean i miei famelici, & ardenti
Spirti uiuer de l'aria del bel uiso,
C'haueua me da me stesso diuiso,
E allontanato in tutto da le genti;
E solean gli occhi desiosi intenti
Mirando il uago e mansueto riso,
Per cui s'apriua in terra un paradiso;
Tanto lieti restar, quant'hor dolenti:
M a la spietata mia fiera uentura
M'ha quel fido sostegno, e ogni speranza
Di ricourarlo indegnamente tolto.
H or uorrei poi, che nulla al mondo dura,
Viuer la breue uita, che m'auanza,
RIVOLA mio, da tai legami sciolto.

Tanti

T Anti con mia uergogna aspri tormenti
Nel tuo regno ho sofferto empio Tiranno;
Tanti ne attendo ancor, c'homai mi fanno
Graue a me stesso, e fauola a le genti.
L e faci auenta, e drizza i tuoi pungenti
Strali, ch'acceso, & impiagato m'hanno,
Ne i freddi e duri petti, & il mio affanno
Tempra co i raggi tuoi di pietà ardenti;
O il cor disciogli, ilqual d'un nodo forte
Stringi, e riempi di uaghezze nuoue;
Ch'a uil gloria ti fie l'hauermi uinto;
E tanto piu, quant'io per te dipinto
Il uiso porto di color di morte,
E tu campo hai da far piu degne proue.

D Egna nutrice de le chiare genti,
Ch'a i dì men foschi trionfar del mondo:
Albergo gia di Dei fido, e giocondo,
Hor di lagrime triste e di lamenti;
C ome posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo Imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe, e tanti pregi spenti:
T al cosi ancella maestà riserbi,
E si dentro al mio cor suona il tuo nome,
Ch'i tuoi sparsi uestigi inchino, e adoro.
C he fu a uederti in tanti honor superba
Seder Reina, e'ncoronata d'oro
Le gloriose e uenerabil chiome?

D Onna, c'hauete ne begliocchi ſanti,
Quanta pioue uirtù dal terzo cielo
Per far gioirne il cor, ch'iui entro celo,
E di partirlo da gliantichi pianti:
D a queſt'aitato a penſier ciechi erranti,
Ch'eran nel dritto oprar fatti di gelo,
Moſtro ho'l uero camin, tolto quel uelo,
Che tanti anni già corſi hebbero inanti:
E ſpero tua mercè ſguardo lucente,
Che tacendo mi dici, ch'io ſempre ami,
Quaſi Cigno gentil leuarmi a uolo;
E ſour'Arno cantar ſi, che la gente
Il nome ſuo con la mia uoce chiami,
E lo ſerbi dal tempo intero e ſolo.

C ome ſu l'olmo i ſuoi fieri accidenti,
Se'l duro Zappatore i nati a pena
Figli ſe'n porta, piange Filomena,
Empiendo l'aere di pietoſi accenti;
C oſi intorno ad ogn'hor la' ue i pungenti
Occhi turbati, i quai non raſſerena
La chiara humiltà mia, con larga uena
Di pianto fero i miei molli e dolenti
A lhor, che l'altre mie ſperanze uidi
Fulminare, e ſparir gioie e ripoſi,
Come al Sole humida ombra ſi dilegua:
E quiui ſenza hauer col dolor tregua,
Gliocchi infermi portando e lagrimoſi
Percuoto l'auree Stelle co' miei gridi.

Dimmi;

D*immi; se il tuo desio com'esser suole*
Sia d'honor sempre, e d'honesta fregiato,
CLITIO *gentil, chi sai piu, che beato*
Col suon de le dolcissime parole?
C*hi scaldi, e allumi tu col chiaro Sole*
De begliocchi, oue asside Amore armato?
Souienti mai del mio misero stato,
In cui la uita senza te mi duole?
C*he poi, che da gli angelici costumi,*
Di che riuesti il secol nostro ignudo,
Fortuna ingiuriosa mi diparte;
C*onuien, che desiando io mi consumi,*
E di lagrime bagni hor queste carte,
Oue tue lodi in uersi, e il duol mio chiudo.

N*e lo spuntar, che il Sol fe in Oriente,*
Quando il terren ne' di piu lunghi fende,
Assiso a piè d'un Faggio, ou'hora pende
La cetra, ch'ei sonò si dolcemente;
R*uppe Trenio il silentio con dolente*
Voce in tal guisa; oime, chi mi contende
Il bel uiso, la fronte, che piu splende,
Quanto menò è la mia uirtù possente?
C*hi gli occhi, ond'io m'appago de l'offese,*
Che reca Amor sul tormentoso fianco,
E chi mille diuine altre bellezze?
O *fugaci d'Amor rare dolcezze:*
Quando di tai lamenti, e d'altri stanco
Sonar le ualli, e'l ciel le stelle accese.

LA fiamma almen de' sospir caldi e spessi,
Che romper l'aere fanno, ouunque stanco
L'orme altrui fuggo; nel gelato fianco
Vn foco accender di pietà potessi.
Tu me'l pur giuri Amor per quelli stessi
Strali, co' quai m'apristi il lato manco;
Io, che per tema adhora adhora imbianco,
Scorger non lasso i miei pensier oppressi;
Come quel, che ben ho questi anni a dietro
Con mio non largo honor prouato sempre
Mie speranZe, e tua fe di fragil uetro.
Ma fa, s'auuien, che dopo mille inganni
Con poco dolce il molto amaro tempre,
Che non piu a lagrimar mi ricondanni.

DI M. FRANCESCO MARIA MOLZA.

ALTO silentio, ch'à pensar mi tiri
Nel meZo de' notturni e foschi horrori
Cose; onde altrui e me medesmo honori,
E uiua dopo morte, & ami e spiri:
Quanto hor mi gioua a così bei desiri
Vegghiando del comun prescritto fuori,
Vincer la notte, e de mie' antichi ardori
Saldar qualche ragione, e de' sospiri.
Forse ancor fia, senZa tardar piu molto,
Ch'al ciel m'inalZi anch'io con quelle penne,
Per cui gia in speme gloriosa salsi.
Si uedrem poi, s'al uero honor fui uolto
Assai per tempo; e quanto si conuenne,
Quando cio far potei, sudai & alsi.

D Onna; nel cui splendor chiaro e diuino
Di piacer a se stesso Iddio propose
Allhor, che gli Hemisperi ambi dispose,
E quanto hanno d'ornato e pellegrino:
B en u'aperse ei, mio Sole, ampio camino
A mille fregi, ch'a tutte altre ascose;
E i lumi del suo uolto in uoi ripose,
Ch'io piu d'ogn'altro (mia uentura) inchino.
V era Fenice, e sol per gioia eletta
Di chi pensando imaginossi tale,
A cio mouendo l'uniuerso in fretta:
T anto uincete ogni beltà mortale,
Q uanto ei, che in uoi se stesso ama e diletta;
Per si bella cagion ui spiega l'ale.

D Oman uedrò, s'io non m'inganno, ò Sole
Q uelle beate luci, ch'io sospiro,
Arder d'appresso; e con pietoso giro
Splender la Donna mia, come ella suole.
V drò le caste sue sante parole,
In cui il mio fato gia le Stelle ordiro;
E dal uiso uedrò, cui sempre miro,
Perder d'assai le rose e le uiole.
V edrò dal ciglio alteramente humano
Cader celeste & amoroso nembo,
E l'alme empir altrui di casto affetto:
M a, s'io m'inganno; quando uai lontano
Da noi, rimanti pur a Theti in grembo;
Ch'io per me poco il tuo ritorno aspetto.

COme Stella, che fuor de l'Oceano
Per far al ciel di ricco fregio honore,
Esce dinanzi al matutino albore
Da se rotando i raggi suoi lontano;
Cosi frà noi il bel sembiante humano
Porta Donna gentil di beltà fiore
Le mani, il petto, e l'uno e l'altro ardore
Di que' be gliocchi, ch'io sospiro in uano.
Io, che di lor gran tempo ho fatto albergo
Al uiuer mio; ch'altroue non ha uita;
Secondo lei pur mi riuolgo e giro;
Quinci uoglie e pensier tutti al ciel'ergo;
E tale impetro al suo passar aita,
Ch'in dolce mi ritorna ogni martiro.

GVIDICCION; che con saldo inuitto piede
Da le terrene membra al ciel salito,
Et a quel ben, che sempre amasti, unito
Godi de la tua chiara e pura fede:
Il mondo, che i suoi danni hor sente e uede,
Ogni tuo passo ua mostrando à dito,
E gli ultimi uestigi, onde partito
Volasti dianzi a piu beata sede.
Piange il Serchio i suoi lumi insieme spenti,
E l'onde sceman, che al suo dolce canto
Crebber piu, ch'altre già, pure e lucenti.
Tu, se si alto sale il nostro pianto,
Tempra'l gran duol, mentre le mie dolenti
Note consacro al tuo bel nome santo.

S E rotta l'hasta del crudel Tiranno,
E le schiere nemiche in fuga uolte;
Che d'Asia tutta e d'Oriente accolte
Passar per graue nostro ultimo danno;
HIPPOLITO, il cui graue e lungo affanno
Sempre sarà, che l'uniuerso ascolte,
Carco di spoglie il piede a noi riuolte,
Cui dopo il core a seguitar condanno:
D uo Tori; a cui molt'oro il capo cinga,
V s'i'l uento ferir col duro corno,
E col piè saldo al ciel sparger l'arene;
A te consacro o gioue; e uo, che tinga
Questo e quello i tuoi fochi in un sol giorno:
Tu porgi effetto a si beata spene.

I O pur doueua il mio bel Sole, io stesso
Seguir col piè, come segu'hor col core;
E le freddi Alpi, e'l Rhen, ch'aspro rigore
Mai sempre agghiaccia, rimirar da presso:
E' l Danubio, ch'a giogo fu sommesso
Si graue dianzi, udir al ciel l'honore
Mandar di lui; al cui giouenil fiore
Carco si periglioso è gia commesso.
C hor mel par riueder di caldo sangue.
Tinger le piagge; e le piu folte schiere
Aprir con la sua inuitta inclita spada.
H or, quando in parte la battaglia langue
Dopo molto sudor con l'elmo bere
Onda, che per lui tinta al mar sen uada.

SACRO

SACRO Signor; che da superni giri
Volando a noi, prendeste il piu bel uelo,
Ch'alma coprisse mai leggiadra al mondo;
Poi che u'arride, e u'è si largo il cielo,
E non è chi di uoi meglio ui aspiri
Ne l'aprir de' be' uostri anni giocondo:
A uoi chiede mercè sommersa al fondo
Virtù; che con la destra alzar potete,
E riporla nel seggio, onde fu spinta.
Che, s'ella giacque mai negletta o uinta;
Volta intorno a pie uostri hor la uedete.
Signor gliocchi uolgete
A lei, che gliocchi tien fissi in uoi solo,
Et arde di man uostra alzarsi a uolo.

Se si pon mente a le memorie antiche;
Che rendon chiare a noi l'opre animose,
Ne temer fanno de la morte il punto;
In ogni età Fortuna empia s'oppose
A costei con le uoglie aspre e nemiche:
Ma non, come hora mai la torse punto:
Che sempre alcun Real spirito è giunto
Fuor di queste honorate alte ruine
A ristorarla d'ogni colpo ingiusto.
Taccio il buon Mecenate e'l grande Augusto,
Che l'accolser in seno. Alme diuine,
Che attendeste a un bel fine,
Sprezzando l'oro, e cio che'l uolgo brama,
Ebbri & auari sol d'eterna fama.

Voi; che in questi men degni oscuri tempi
Spuntaste, come un Sol da l'Orizonte,
Cinto il crin di polito ostro lucente;
Et hauete le uoglie e le man pronte

A rinouar que' belli antichi esempi,
E dar la luce a le speranze spente:
Deh rileuate uoi l'egra e dolente,
Laqual non par ch'aita altronde aspetti;
E s'alzeranno a uoi metalli e marmi.
Ancor faranno i uaghi spirti eletti
Fuor de' facondi petti
Sonar il uostro nome in fin là, donde
Febo a recarne il dì sorge da l'onde.

E *cco tra queste gia si uerdi riue;*
Oue i Cigni solean con alti accenti
De gli alti Heroi canta l'opre e gli honori;
E l'ali aprendo a piu benigni uenti
Trarsi la sete a mille fonti uiue;
Secche son l'acque pure, e spenti i fiori.
V son hora i bei Mirti? u son gli Allori,
Che del Tebro ueslian le riue intorno;
Et onde uscir s'udian si dolci note?
Qual aura alpestre i Cigni urta e percuote?
Qual fero uerno a l'apparir del giorno;
Ch'a l'usato soggiorno
Tornan si pochi? I so colpa di cui;
Colpa è de' tempi, e non Signor di uui.

L *e caste Muse in un bel cerchio unite,*
C'honorano il santissimo Helicona;
Et Apollo, ch'a uoi tanto somiglia,
Di sua man tutte un'immortal corona
Tesson per uoi, sol che a ueder le gite;
E uerso il Vaticano alzan le ciglia.
Quinci, doue elle un tempo a merauiglia
Regnaro; hor chi le inuita, o le raccoglie?
Chi non le uolge adietro, o le respinge?

Voi solo i panni, a cui purpura tinge,
Ne i ricchi fregi, e ne l'aurate spoglie
L'impresse uostre uoglie
Mostrate: e per uoi solo anco si uede
Il Pegaso un bel fonte aprir col piede.
E però d'alta speme accese tanto,
Gia le piu pellegrine alme discerno
Sotto uoce tentar le uostre lodi;
Come uaghi augelletti allhor, che'l uerno
Parte, & ueste la terra il piu bel manto,
Prouan se stessi in bassi e dolci modi.
Poi, quando uien, che a uerde olmo s'annodi
Frondosa uite, e che fanno arco i rami,
Empion di suon le selue, empiono i campi.
E uoi Signor co' luminosi uampi,
Accioche ogni altra età u'ammiri e brami;
Questa piu sempre u'ami;
Fate chiaro il desio, ch'entro ui pioue,
Honorando le figlie alme di Gioue.
Mentre con la man pronta e col consiglio
Il uostro inuitto padre a l'armi intento,
Il ualor de' migliori antichi agguaglia:
Ne però ben di tanto honor contento,
Perche a suoi fatti ognun solleui il ciglio,
E la fama di lui l'Olimpo saglia;
Alto e real disio par che l'assaglia
Di fondar città noue, noui regni,
Per girsen poi con Alessandro a paro:
E mentre l'aspettato in ciel preclaro
Auol uostro beato i pensier degni
Volge a i celesti regni,
E col mondo gouerna anco le Stelle;

Che per lui sempre fur lucenti e belle.

C anzon sovra Parnaso un Tempio sorge.
Colà n'andrai: e con humil sembianti
Entrar conuienti, ou'è la bella Imago.
Tu per me pregá il Dio lucente e uago,
Che Delfo illustra co' bei raggi santi;
Che m'inspiri, ond'io canti
Del figliuol sacro, e de l'armato Padre
Le Mitre, e i Lauri, e l'opre alte e leggiadre.

B En hebbe il cielo a l'honorato Impero,
Che gli errori mondan toglie e corregge,
Fermo riguardo allhor, ch'a le sue gregge
Pastor ui diede e successor di Piero.
E ra a scoglio uicino acuto e fiero
Q uel, che la nostra cura hor uolge e regge,
Sacrato legno; e senza guida e legge
Erraua lungi dal camin suo uero.
G uardaste'l uoi con nouo ingegno & arte,
Tal, che di uele armato e di gouerno
Sicuro passa hor questa, hor quella parte.
V oi solo incontra a si rabbioso uerno;
Che fiaccato gli haueua arbori e sarte;
Haueste i uenti & la Fortuna a scherno.

V Oce,

V Oce, che scossa del bel uelo humano,
L'amato nome ogn'hor mi rappresenti:
E torni adietro i miei piu cari accenti
Tre uolte e quattro pur di mano in mano:
T utto quel, che d'appresso o di lontano
Rispondi a detti miei, le uoglie ardenti
Lusinga si, ch'in mezo a miei tormenti
Teco mi godo de l'error mio uano.
G iocosa imago; a lo cui suon disperso
Roma s'allegra de' suo colli intorno,
Dio ringratiando e'l bel numero eletto:
A nzi tutto si pregia l'uniuerso;
E rimembrando il settimo suo giorno,
Ogn'altra uoce ha per minor diletto.

N E Giglio posto ad un bel rio uicino;
Ne tra le nubi uago arco celeste;
Ne, quando d'herbe il mondo si riueste
D'alto cipresso uista, o d'erto Pino:
N e care gemme, che diuida or fino:
Ne per campagne fere snelle e preste;
Ne belle Donne, ch'Amor punga o deste
Balli in atto guidar lieto e diuino.
N e uaghezza mai fu, che lieue e scuro
Sonno non sembri a l'alma, che comprende
Ogn'hor di uoi piu noua merauiglia.
F edele esempio e specchio unico e puro
De l'eterna sembianza, ch'in uoi splende;
Certo cosa mortal non ui somiglia.

O Te qual Dea debbia chiamarti homai,
Dea, Dea sei tu certo: e quel, che ualli,
Sannolo quei, ch'eleggi fra mortali;
E'ndegni di tua uista degni fai:
P iouon dagli almi tuoi celesti rai,
Qualhor ti mostri a noi, spiriti uitali;
E uanno in fuga uolti angoscie e mali,
Febbri, stomachi, fianchi, affanni, e guai.
N e pur l'humana legnaggio arricchi & orni;
A cui la tua mercede a tutte l'hore
Sei di riposo, e di alleghezza fonte:
M a spesso l'anno a giouentù ritorni,
Rendendo a le stagioni il proprio honore:
E cose parlo manifeste e conte.

A Gno puro di Dio, che gli alti campi
Del ciel lasciando, e'n questo basso ouile
Mondan nostro scendendo, e'n questo humile,
Celesti nascondesti e chiari lampi:
C hi uerrà mai, che'l miser cor auampi
De l'imagine tua alma e gentile,
Si, ch'io risurga dal mio stato uile,
E fuor di man de gliauersari scampi?
E canti poi con piu lodati inchiostri,
Come sol di pietade ardente, a scherno
Hauesti il mondo, allhora cieco e'nfausto.
E, come per portare il fallir nostro
Festi di te medesmo al padre eterno,
Quello inefabil tuo uero holocausto.

C ortese aspira a i desir nostri o Gioue;
E stringi ambeduo noi con nodo intero,
Che'l fato prenda e la uecchiezza a scherno,
E piu saldo mai sempre si rinoue.
A l'uno homai d'hauer passato Gioue
Turbato mare a tempestoso uerno:
Di Stato goda l'altro almo & eterno,
Ne cosa a suo desir contraria proue.
E tu Himeneo con chiara ardente face
A te discaccia i tristi auguri auante,
Ricco di quel, che piu diletta e piace.
D etto questo, di saldo e bel Diamante
In testimon d'una perpetua pace
Ornò Donna gentil ben saggio Amante.

E Terno foco, e piu d'ogn'altro grato
A lei, che Cipro regge & Amatunta;
Il cui bel raggio d'Oriente spunta
A gli Amanti gradito e desiato:
D egna uedrai d'ogni benigno fato,
E gentil coppia d'un'ardor compunta
Insieme a marital giogo congiunta,
Tosto il mondo chiamar a miglior Stato.
G ia il ciel contento de' futuri honori,
Con le uiole cangia horride neui,
E'l uerno fuga oltra la Tana e l'Hebro.
E cco gia insieme i pargoletti Amori
Scherzan con Himeneo teneri e lieui; (bro.
E suona OTTAVIO e MARGHERITA il Te-

G Ite coppia gentil, e'l bel sommesso
Mormorar uostro le colombe adegue;
Vincan le conche senza hauer mai tregue
I casti baci rintegrati spesso.
E col desio, ch'al cor hauete impresso,
Prima, che'l fior de gli anni si dilegue,
Com'Hedera, che muro o tronco segue,
L'un l'altro abbracci di dolcezza oppresso.
C esare in tanto col gran Padre inuitto
Di soggiogar prepari l'Oriente,
E purgar d'ogni error l'Asia e l'Egitto.
O nde i lunghi odij e le discordie spente,
Risani il mondo, gia cotanto afflitto;
E si riueggia pien d'un'aurea gente.

L Icida acceso e Filli d'un'amore,
Licida a i Dei simile, e Filli bionda,
Poi c'hebbe di sacrata e lucid'onda
Tre uolte aspersi Melibeo Pastore:
T osto, ch'apparue lor Hespero fore,
Con destri auguri su la uerde sponda
Del Tebro insieme aggiunse in si seconda
Sorte, che soura il ciel n'andò l'honore.
N asca, disse, di uoi chi i Tori dome,
E tenga fra Pastori eterno Impero;
Ne tempo o forza oscuri il uostro nome.
N asca chi con mirabil magistero
Le tele e'l raggi tratti; e, non so come,
Con l'ago uinca te Minerua e'l uero.

COme Testo di uaghi e lieti fiori,
Che curi saggia uerginetta e bella,
Onde ornarsi i bei crin speri, poi ch'ella
Giunto la uegga a suoi perfetti honori:
Se mentre uolue il uento aspri furori,
Lo sparge a terra e frange aspra procella;
Il ciel chiama crudel, cruda ogni Stella,
E mesta teme di mostrarsi fuori:
Cosi de la nostra alma e nobil pianta
Roma biasmando il caso atro e funesto,
Se stessa affligge, e di dolor s'ammanta.
Il Tebro fatto a le campagne infesto,
Per non ueder languir cosa si santa,
Al mar sen fugge minaccioso e presto.

SIgnor, sotto'l cui fermo e santo Impero
Ad ogni ingiusto ardire è posto il freno;
E'l lungo odio ciuil uenuto meno,
Ch'ardea pur dianzi si spietato e fero:
Arno, che queto troua ogni sentero,
Corre per uoi superbo al mar Tirreno:
E ueder spera il suo fiorito seno
Piu che mai lieto, e d'ogni parte intero.
E da uicin sentendo il chiaro giorno
Del uostro marital felice nodo,
Se stesso a maggior pregi inuita ancora,
Ardito e baldo, e d'ogni uena intorno
Nettar uersando in disusato modo;
COSMO *intanto risona, e* LEONORA

D Onna, che per sanar l'aspre ruine,
C'hanno l'Italia già gran tempo morta,
Eletta hà'l ciel per uera e fida scorta
Fra tante anime elette e pellegrine:
E uersa gratie in uoi pur si diuine,
Ch'ogni buona alma gia si riconforta;
E l'Arno, che speranza altra non porta,
Del lungo trauagliar ui prega fine:
D a uoi s'attende al gran consorte unita
Pegno di si superba e rara speme;
Ch'ascoso il mondo ancor l'ama & addita;
P egno, di che l'Hidaspe, e'l Gange treme,
E l'Asia co' suoi regni sbigottita
Membrando il gran GIOVANNI, e l'alto seme.

D ue continenti in forma humana uolti,
Italia e Spagna, a LEONORA un giorno
Apparuer nel paterno almo soggiorno,
Che gli occhi ancor nel sonno hauea sepolti.
E poi, che con lor chiari e lieti uolti
Le si girar per breue spatio intorno;
Ciascun di trarla a se con modo adorno
Parea tentasse, e con bei detti e colti.
E lla a l'Italia pur uolgea le ciglia;
E di seguirla ardeua: onde poi desta
Piu uolte sospirò per merauiglia.
H or ueggendo per lei in giuoco e'n festa
Thoscana tutta; alta speranza piglia:
Che uision mortal non fu mai questa.

VIbra pur la tua sferZa, e mordi il freno
Rabbiosa inuidia; habita o speco o bosco;
Pasciti d'Hidre, mira bieco e losco;
E fa d'altrui tempesta a te sereno:
Che'l mio buon VARCHI è saggio, puro, e pieno
D'ogni ualore; e non pur, mentre è nosco,
Ma uiurà sempre, e seco il suo gran Thosco,
A cui sta Gioue in fronte, e Febo in seno.
Non uedi homai, che tra l'angoscie e i danni
S'auanZa d'humiltade; & d'honor quasi
S'impinga e gode; e tu sei magra e trista?
Co mostri tuoi contra te stessa affanni
Vn nuouo Alcide; che per uarij casi
Sofferendo e uincendo il ciel s'acquista.

NE l'apparir del giorno
Vid'io, chiusi ancor gliocchi, entrar una luce,
C'hauea del cielo i maggior lumi spenti,
Vna donna Real; che, come duce,
Trahea schiera d'intorno,
E cantando uenia con dolci accenti:
O fortunate genti,
S'hoggi in pregio tra uoi
Fosse la mia uirtute,
Com'era al tempo de gliantichi Heroi.
Che se tra ghiande & acque, e pelli hirsute
Beata si uiuea l'inopia loro;
Qual ui daria per me gioia e salute
Vn uero secol d'oro?

Quando l'eterno Amore
Creò la Luna e'l Sole, e l'altre Stelle,
Nacqu'io nel grembo a l'alta sua bontate:
L'alme uirtuti, e l'opre ardite e belle
Mi sono o figlie o suore,
Perche meco, o di me tutte son nate;
Ma di piu dignitate
Son'io: io son del cielo
La prima merauiglia;
E, quando Dio pietà ui mostra e Zelo,
Me sol uagheggia, e meco si consiglia,
Che son piu cara e piu simile a lui.
E che tien caro, e che si raßimiglia
Piu che'l giouar altrui?

Io son, che giouo & amo,
E dispenso le gratie di là suso,
Si come piace a lui, che le destina.
Gia uenni in terra: e Pluto, ch'era chiuso,
V'apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serua, ch'era in ciel Reina.
Ma'l furto e la rapina,
L'amor de l'oro ingordo
Trasser fin di Cocito
Le furie e'l lezzo; onde maluagio e lordo
Diuenne il mondo, e'l mio nume schernito,
Si, ch'io n'hebb'ira, e fei ritorno a Dio.
Hor mi riduce a uoi cortese inuito
D'un caro amante mio.

Per amor d'uno io uegno
A star con uoi; c'hor sotto humana ueste
Simile a Dio siede beato e bea.
Dal ciel discese; e quanto ha del celeste

Questo uil basso regno
L'ha da lui, che n'ha quanto il ciel n'hauea.
Pallade e Citherea
Di caduco & eterno
Honor il seno e'l uolto
Gli ornaro, & io le man gliempio e gouerno:
Cosi cio, ch'è tra uoi mirato e colto,
O che da uoi deriua, o ch'in uoi sorge,
Ha Fortuna e Virtute in lui raccolto;
Et egli altrui ne porge.
Se ne prendeste esempio,
Come n'hauete uolgo auaro aita;
E uoi tra uoi ui souuereste a proua,
E non haria questa terrena uita
L'amaro e'l sozzo e l'empio,
Ond'incontinuo affanno si ritroua.
Quel, che diletta e gioua,
Saria uostro costume:
Ne del piu, ne del meno
Doglia o disio, c'hor par che ui consume,
Turbaria il uostro, ne l'altrui sereno.
Regneria sempre meco Amor uerace,
E pura fede, e fora il mondo pieno
Di letitia, e di pace.
Ma uerrà tempo ancora,
Che con soaue Imperio al uiuer nostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco, che gia di bisso ornata e d'ostro
La disiata Aurora
Di si bel giorno in fronte gli si legge;
Ecco gia folce e regge
Il cielo, ecco che doma

I Mostri, o sante rare
Sue proue, o bella Italia, o bella Roma;
Hor ueggio ben, quanto circonda il mare,
Aureo tutto e pien de l'opre antiche.
Adoratelo meco anime chiare,
E di uirtute amiche.

Cosi disse Canzone;
E del suo ricco grembo,
Che giamai non si serra,
Sparse ancor sopra me di Gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra;
E da l'un Polo a l'altro si distese.
Io gliocchi apersi, e riconobbi in terra
La gloria di FARNESE.

DOrmiua Amor entro'l bel seno accolto
De la mia Donna sonno dolce e queto:
Quando le guancie e'l caro sguardo e lieto
Senti cangiarsi, e se dal gioir tolto;
E di fauille armato, e'n foco auolto
Volando a parte, onde mai sempre mieto
Pace e dolcezza, e'l gran desir acqueto;
Repente se l'offerse a mezo'l uolto.
E quanto di uergogna hauea nel core
Acceso il casto e pellegrino aspetto;
Tanto con le sue mani ei ui dipinse
A me scese per l'ossa un dolce ardore
Si ratto; che mai'l ciel da nembi infetto
Non corse balenar si presso, o cinse.

Ne mai raccenni ne l'estiuo ardore
Color'il Sole in si nezzoso aspetto;
Ne da bei pomi a piegar ramo astretto
Si uago mise e si natio colore.
Ne di rose i bei erin cinta mai fuore
Portò l'Aurora di chiaro & eletto;
Ne giunse honor a fin auorio schietto
D'Africa e Tiro pretioso humore;
Ne Stella seguì mai purpurea face
Alhor, che'l ciel cadendo a basso fiede;
Ne girò'l uolto Primauera intorno:
Ne uaghezza fu mai, ch'ad alma pace
Simile apporti a quella, che al cor riede,
Membrando il uariar del uiso adorno.

L'Atto auante haurò sempre, in che honestade
Somma refulse, e'l bel cortese giro;
Per cui, s'en Donne atti leggiadri i miro,
Sogno mi sembra e fumo ogni beltade;
Ma, perche a questa poi, o ad altra etade
Ridir non posso (che troppo alto spiro)
Meco souente, e con Amor m'adiro;
Si trouo a bei desiri erte le strade.
Allegro in uista dimostrosi il cielo;
E prese qualità dal bel rossore,
Che'l mio Sole in quel punto hauea si adorno,
Per fregiarne se stesso alhor, che fuore
Fra la rugiada a noi si scuopre, e'l gielo
La bella Aurora, e ne rimane'l giorno.

SCIPIO, che lunge dal tuo patrio lido
L'antiche mura del figliuol di Marte
Riuerente contempli a parte a parte,
Che belle riuedere ancor mi fido;
S e cosa eguale al gran publico grido
Brami trouar, c'hai letto in tante carte
La, donde Amor giamai non si diparte;
Mira de l'alma mia Fenice il nido.
S o, che dirai; solo ch'uno atto auante
Di lei ti rechi, e'n bel sembiante altero
Rida ella o pensi, e'n cio se stessa segua;
Q uanto i termini gia produsse inante
Roma del grande & honorato Impero;
Tanto costei con suo begliocchi adegua.

CARO, che quanto scopre il nostro polo,
Spiegate per lo ciel si larghi i uanni;
Ch'ogni acuto ueder par che s'appanni,
Che dietro s'aßicuri al uostro uolo;
P oi che'l uiso, che tanto honoro e colo,
Ornar mi uietan duri e lungi affanni;
Voi con l'inchiostro, onde a la morte inganni
Fatto piu uolte hauete unico e solo,
C antate la diuina alma beltate
Di lei; c'ho sempre inanzi, ond'ella goda,
Accolta dentro a piu leggiadro stile.
A le calde mie uoglie & infiammate
Assai fia degna & honorata loda,
Se desto a cantar uoi Cigno gentile.

Il can-

I L cangiar dolce del celeste uiso,
Oue Amor riuelò casto e pudico
L'ultimo sforZo, e di uiltà nimico
D'ogni basso pensier mostrò diuiso;
C hiari ne fé, si come in Paradiso
L'un l'altro honora, e con sembiante amico
Apre cio, che'l cor chiude: e nol ridico
Mai, ch'io non tremi di pietà conquiso.
C otal fra bei ligustri uergognosa
Hespero mira da i superni chiostri
Aprir ben nata e leggiadretta rosa.
N e piu risplende, perch'altri l'inostri,
Candido auorio. In somma fu ben cosa
Degna, saggio Signor, de gliocchi uostri.

Q ual uago fior, che sottil pioggia ingombrã,
Et humor copre rugiadoso e lieue;
Riluce alhor, che parte'l giorno breue,
E'l caldo, e'l ghiaccio a le campagne sgombra;
C otale il mio pensier Madonna adombra
Sotto habito, che poco o nulla aggreue
Coprir gigli, ligustri, oro, ostro, e neue,
E far con atti schifi a se stesso ombra.
B agnaua'l ciel le piagge d'ogn'intorno
Sparse di color mille e di uiole;
Ch'intorno i raggi de i bei lumi aperse;
M a rose non però scorse in quel giorno
Simili a quelle, che'l cor brama e cole;
Ne fior altroue si leggiadro asperse.

A lma Fenice, che dal sacro nido
Al ciel u'alzate con si salde penne;
Che e quanto con Atlante Hercol sostenne,
Empite di famoso e chiaro grido;
M entre, ch'Amor, in cui poco mi fido,
Quel ch'a gli anni miglior piu si conuenne,
Perch'io ui segua, il cor par che m'impenne,
Da questo nostro ad ogni estremo lido;
A me gia uolto a la stagion piu ria,
Che i colli imbianca, & al Gennai uicino,
Ch'al fin la uita d'ogni ben dispoglia;
P iacciaui in parte ageuolar la uia,
Col uostro uolo; s'è pur mio destino,
Ch'io cangi'l pelo, e non l'accesa uoglia.

I nuido Sol, se le due chiare Stelle
De la nuoua cagion de' miei tormenti
Soffrir non puoi, e que be raggi ardenti,
Di cui sempre sarà, ch'arda e fauelle.
A che tua forza par, che rinouelle,
E'n mille guise di turbar ritenti
Giocchi sopra'l mortal corso lucenti,
Te ricoprendo di nubi atre e felle?
B en eran di guidar l'aurato carro
Piu di te degna, e con sembiante humano
Il giorno dispensar da quel bel seno.
M'a che le conte sue fattezze narro,
Se uinto alzando pur l'altr'hier la mano,
Il ciel lasciasti lor franco e sereno?

QVando

QVando frà l'altre Donne altera giunge
Questa Fenice, che'l mio cor possede;
Oue, che gliocchi giri, o moua'l piede
Ogn'altrui uista a se sola congiunge.
Ne però doglia interna alcuna punge,
Ch'oscura e senza pregio alhor si uede;
Anzi benigna e riuerente cede,
Si dal nostro uso in tutto si disgiunge.
Felice uoi, che d'ogni inuidia hauete
I segni disturbati alteramente;
Tanto il ciel gratie in que' beglioccli pose.
A me, cui piu d'agni altro'l cor ardete,
Amor cose discopre a uoi presente,
Che sono al mondo, & a le genti ascose.

DA la piu ricca uena il piu pregiato
Oro ritroua, e da più colti e lieti
Horti le rose, e puri gigli mieti
Dal piu riposto e rugiadoso prato:
Questi insieme confusi'l uiso amato
Faran, che in parte ornar non ti si uieti,
E'l gran desir, saggio Pittore, acqueti,
Che per si alta cagione al cor t'è nato.
Indi cinamo, e nardo, e cio che pasce
Nel suo piu uago & odorato seno
L'unico augello, in darli spirto accogli.
Ma piu tosto, che'l tuo iui non lasce
GIVLIO temo io. però che in quel bel seno
Mirar senza morir Amor ne togli.

G Liocchi leggiadri, e di luce ebbri ardente,
Che ne fuggir, ne sofferir son oso
Allhor ch'ogni mortal prende riposo,
Al suon mi destan de' sospir souente.
E parmi esser talhor si a quei presente,
Che men sento'l martir farsi grauoso;
Poi trouo ogn'esser mio si loro ascoso,
Che forZa è, che seguirli io mi sgomente.
P ur chiudo gliocchi; e'l uano error lusingo
Per hauer qualche pace insin, che'l mare
Il Sol lasciando, a noi col carro torni.
N on però solo una fauilla estingo
De l'adorno mio foco; o de le amare
Notti ritrouo piu tranquilli i giorni.

M entre me uerso il bel Gorgoneo fonte
Per non segnato calle inuita spesso
Vn possente desir, ch'al cor s'è messo
Di girui appresso con rime alte e pronte:
N on sia che la serena e uaga fronte
Piu mi si nieghi, e sofferir da presso
Q ue gliocchi uaghi, in cui si legge espresso
Com'altri al tempo faccia inganni & onte
S ol, che mi porga questa speme ardire,
Mostrandomi talhor di poca luce
Q ualche scintilla, e mi si scopra intorno;
D a farmi spero a tutto'l colle udire
Con si feruide note, alma mia Duce,
Che inuidia moua a piu di mille, e scorno.

T alhor Madonna folgorando moue
Ver me si fiero e dispietato sguardo,
Ch'io dico: s'al fuggir son pigro e tardo,
Amor uedrà di me l'ultime proue.
M a poi mirando, come alhor mi troue
Infermo a si possente e fiero dardo,
Raffrena il colpo, di cui pero & ardo,
Q uel che de l'arme non auuien di Gioue.
Q ual s'udrà mai si scaltro e caro ingegno,
Che in rime stringa non usate e rare
Cio ch'apena pensar meco son'oso?
E t alzi lei tanto al celeste regno,
Che con si chiaro esempio il ciel impare
D'esser nel mezo'l folminar pietoso?

S anta, sacra, celeste, e sola imago;
Ne la qual Dio se stesso rappresenta,
Ornar tenero stile in darno tenta,
Spesso mi dice un pensier scorto e uago;
M a l'alma, che di cio, non d'altro appago,
Perche piu uolte se delusa senta,
Non so, come fin quì non si sgomenta
Pur quel seguẽdo, ond'io mi struggo e impiago
E uuol, ch'io speri dal mortal difetto
Cantando allontanarmi, e gir si lunge,
Ch'a lei possa piacer qualche mio detto.
O, se per sorte, la doue ella aggiunge,
Di girle appresso non mi sia interdetto,
Beato ardir, c'hor mi lusinga e punge.

D onna, ch'ogni felice e chiaro ingegno
Con l'estrema di uoi men degna parte
Stançar potete, & a l'antiche carte
Far con le noue pur onta e disdegno.
P oi che'l modo d'amarui non è degno:
Cui graue peso si da uoi diparte,
Che'ndarno tenta ogni sua forZa & arte
Per giunger si riposto & alto segno;
L' orme di lui, ch'a suo diletto bella
Vi fece, che se stesso amando mira,
E di sempre gioir seco non cessa,
S eguite; e con pietosa humil fauella
Dite pur; l'arco di costor non tira;
E sforZate i desir nostri a uoi stessa.

A Nima bella, e di quel numero una,
C'han fatto il secol lor uiuendo chiaro,
Di uirtù, di ualor, di pregio raro,
Q uanto'l ciel in mill'anni non aduna:
G ia solei tu con uista assai men bruna
Consolar il mio stato aspro & amaro.
Hor mi ti mostri di pietà si auaro,
Ch'io porto inuidia ad ogni rea fortuna.
F orse uuoi dirmi in cotal guisa; scriui
La domestica fraude, e il fier licore,
Di che ancor t'odo sospirar souente?
O pur da i foschi & inameni riui
Volano i sogni temerarij fuore:
E d'error uani altrui empion la mente?

Torbida

T Orbida imago, e ne l'aspetto scura
Pur mi dimostri, e di pietà rubella
Spirto gentile, alhor ch'arde ogni Stella;
E la notte le piaggie e i colli oscura.
L' alma del tuo gioir certa e sicura
De la uita, c'hor meni in ciel piu bella
Da se discaccia uision si fella;
E poco larue si mentite cura:
E membrando, c'homai uolge il quinto anno,
Che spinto dal tuo bel carcer terreno
Salisti al ciel con passi pronti altiero,
S i riconforta in cosi duro affanno;
E spera in breue entro l'empireo seno
Teco godendo auuicinarsi al uero.

P iangi secol noioso e d'horror pieno;
Et ogni senso d'allegrezza oblia,
Di ualor nudo in tutto e leggiadria
Horrido e fosco, gia lieto e sereno.
C he'n te uenuto è su'l fiorir pur meno
Quel chiaro germe, che d'alzar tra uia
Era gliantichi honor, la cortesia,
Che uiuendo mai sempre egli hebbe in seno:
E tu, che uisto pompa hai si crudele,
Altero fiume, sotto l'onde il crine
Ascondi, e'l corso a tuoi bei riui niega;
E tosco amaro in te richiudi e fele
Simile a quello, onde con duro fine
Alma si bella dal mortal si slega.

L A bella Donna, di cui gia cantai
Si nouamente e con si caldo affetto,
Cangiata ha in reo il suo leggiadro aspetto;
Ch'armauan si felici e uiui rai.
I o, che udir tuon giamai tal non pensai,
Perduto ho in un momento ogni diletto;
E di tal piaga offeso l'intelletto,
Ch'altro non penso piu, che traher guai.
A l chiuder de' begliocchi honesti e santi
Sparuer d'Amor le gloriose insegne
Per colmarne d'eterni e duri pianti.
A lZouui morte le sue scure e indegne
InanZi tempo: o rari e bei sembianti,
Chi fia, che senZa uoi uiuer piu degne?

E' pur caduta la tua gloria, ahi lasso,
Per quel, ch'io nudo Amore e'l tuo bel regno
Freddo rimaso; e del maggior suo pegno,
Q uel, che mai non credei, spogliato e casso,
N entre ella quì fra noi con saldo passo
Il mondo, che d'hauerla non fu degno,
Rallegrò di sua uista, chiaro segno
Hebbe il mio stile, hor si dimesso e basso.
P erò, s'io parlo in rime fosche e scure,
La colpa è pur di lei, poi che morendo
Portato s'ha di me la miglior parte.
D ura legge crudel; ch'altri ne fure
Sempre il migliore. io per me Febo, appendo
A questo sasso con la cetra l'arte.

T Orna

Torna Amore a l'aratro; e i sette colli,
Ou'era dianzi il seggio tuo maggiore,
Spogliato e nudo del souran suo honore,
Fuggi con gliocchi di duol graui e molli.
O speranze fallaci, o pensier folli;
Morta è colei sul bel giouenil fiore,
Che ad alta spene apriua ogni humil core:
Taccio di me, che Sole altro non uolli.
Dunque miser la stiua in uece d'arco
Vsar potrai, e in panni uili auolto
Fender co' buoi le campagne intorno;
Ch'ella giungendo a l'ultimo suo uarco,
Ogni atto uago estinse; e a te fu tolto
L'usato ardire; o benedetto giorno.

Qual uaghezza o furor ti prese, o Morte,
Quando la man stendesti nel bel crine?
Forse per por tante bellezze al fine;
E far le glorie inuidiando corte?
Prima auerrà, che'l Sole il giorno apporte
A noi dal fosco occidental confine;
E sfacci il fango, e'nduri le pruine,
Ch'elle sian mai per nessun tempo morte.
Il suo sembiante, non ch'a i giorni uostri,
Ne i petti uiua in or si bella, e'n marmi
Vedrà Faustina ancor più d'una etade.
E i miglior fabri de' lodati inchiostri
L'han fatto statua d'altre carte, e'n marmi
E' sacra al Tempio de l'Eternitade.

Qual si uede cader dal ciel repente
Lucida Stella ne l'estiuo ardore;
Tal cadendo ha ciascun colmo d'horrore
Quel Sol, ch'ogni fredd'alma fece ardente.
Hoggi la beltà è morta, hoggi son spente
Le faci, oue le sue gia accese Amore;
Hoggi, reciso d'ogni gratia il fiore,
Pari il mondo al suo fin ruina sente:
Ne i diuersi anni il duol non uario appare;
L'un sesso e l'altro un danno istesso preme:
E risuona MANCINA *in ogni canto.*
I giouan saggi e le donzelle rare
Lei sospirando sol, le danno insieme
Queste d'honesta, e quei di bella il uanto.

Alma, che gia ne la tua uerde etade
Meco di dolce e chiaro foco ardesti;
E me seguendo i spirti, e i sensi desti
A chi n'afflige hor sol in libertade;
Pon mente da le belle alme contrade,
Come son uolti in rei i modi honesti,
Fatti al ben pigri, & al contrario presti;
E uincati di me qua giu pietade.
Salutami il buõ MARCO, *e'l* MOZZARELLO
Il COTTA, *e tutto quel ben nato coro,*
Che teco alberga a l'amoroso giro:
Digli, ch'al uiuer mio turbato e fello
Pace li chieggio; e costà su fra loro
Breue udienza a qualche mio sospiro.

S Ignor, se a gli honorati e bei desiri,
Cui dietro siete alteramente uolto,
Fortuna mai non cangi, o turbi il uolto,
E'l ciel cortese ogni suo lume giri.
E, se chi tanto de gli altrui martiri
Si pasce, e de' mie piu, che brama hor molto;
Al dir uostro d'amor leggiadro e colto,
Gratia e dolceZza eternamente spiri.
D e l'esilio infelice, e de' miei fieri
Sospir u'incresca; ond'ho quest'aer pieno,
Che lieto dianZi le mie rime udiua:
E fra suoi Lauri uincitori alteri
Serpa di Mirto un ramoscello almeno
D'hauer seruato chi d'Amor periua.

S e'l Sol tra, quanto'l suo bel carro gira
Non uide ancor in questo secol uile
SembianZa al suo fattor tanto simile,
Q uanto la uostra, ond'a ben far s'aspira;
? renate io prego homai gli sdegni e l'ira,
Di lui seguendo'l ben lodato stile;
Che mai non spreZza chi si pente humile;
E in brieue a dietro ogni furor suo tira.
E, si come è di cor tenero e piano
Per esempio di noi, ch'a cio n'inuita,
Sempre ha le mente al perdonar riuolta.
D unque porgete al gran disio la mano,
Che sol di uoi ragiona; e date aita
A l'alma, che peccò solo una uolta.

P oi ch'al ueder di chi nel sommo Regno
Siede Monarca, e tempra gli elementi;
Troncar le fila a me par che ritenti,
L'Inuida Parca e gia di cio fa segna;
T u, che uedi il mio male aspro & indegno
TRIFON mio caro, e graue duol ne senti,
Tosto che i giorni miei saranno spenti,
E fuor di questo mar sotto'l mio legno;
D i queste note per l'amore antico,
Farai scriuendo a le fredd'ossa honore,
Col fauor, ch'a te sempre Apollo aspira.
Q ui giace il MOLZA de le Muse amico,
Del mortal parlo: perche'l suo migliore,
Col gran MEDICO suo, hor uiue e spira.

S ignor, se miri a le passate offese,
A dir il uero ogni martire è poco;
S'al merto di chi ogni hor piangendo inuoco,
Troppo ardenti saette hai in me distese:
E i pur per noi humana carne prese,
Con laqual poi morendo estinse il foco
De' tuoi disdegni; e riaperse il loco,
Che'l nostro adorno mal gia ne contese.
C on questa fida & honorata scorta
Dinanzi al seggio tuo mi rappresento
Carco d'horrore, e di me stesso in ira.
T u pace al cor, ch'egli è ben tempo, apporta;
E le graui mie colpe, ond'io pauento,
Nel sangue tinte del figliuol tuo mira.

D OLCE, *quel benedetto foco ardente;*
Di cui uoi prima Amor arse molt'anni;
M'incende l'alma hor si; che de' suoi inganni
Fatta sol uaga, in quel morir consente;
E *benche ogni hor piu calda e piu cocente*
Senti la fiamma, si che de' suoi danni
Satio diuien; ne gli amorosi affanni
De l'arder suo doppia dolcezza sente
C *he dal splendor del bel uiso sereno,*
Che neue e rose auanza, e da le care
Dolci parole piouue il santo ardore.
O *nde d'alto desir acceso e pieno*
Pago rimango: e ben potria infiammare
Qual piu freddo crudel Barbaro core.

G *igli, Rose, Viole, Ammonio, Acanthi*
Del uostro parto sono i primi honori;
Che'l terren crebbe del suo grembo fuori
Aprendo il Sol giorni si chiari e santi.
M *a, quando del gran padre udrà piu auanti*
Per se le lodi, da spinosi horrori
Penderan l'uue, e co gli estiui horrori
Verran le spiche senza studij tanti.
F *atto poi fermo ne l'età matura*
Non fia Nocchier, che piu ritenti il Mare,
Ne terra, ch'uopo habbia di nostra cura.
C *osi le tre sorelle ordir con chiare*
Fila, la doue rea e graue arsura
Tifeo rimembra di sue pene amare.

L'Altero augel, che le saette a Gioue
Aspre rinfresca, alhor ch'irato tuona,
Fa de' suoi figli intorno a se corona
Sol per hauerne manifeste proue.
E s'auien che di uista alcun ne troue
Debile e inferma, e contra il Sol non buona;
Quel da se scaccia, a gli altri serba e dona
Il grande officio, a ch'ei superbo moue.
Di cio Signor leggendo mi souuiene
Del nostro dolce e precioso pegno,
Con cui partite hor dolcemente l'hore.
Che il Sol de le uostre arme gia sostiene,
E al folgorar de l'elmo ne da segno
Del paterno ardimento, c'ha nel core.

Ben furon stelle fortunate e chiare,
Ch'al ben parto gentil compagne fensi;
E benigni gli aspetti a darne intensi,
Quante ha là su cose piu uaghe e care.
Bagnò quel giorno piu cortese il mare
Il forte scoglio, e con suoi riui immensi
Hebbe alhor pace, e colmo d'alti sensi
Fe chiare d'atre, e dolci onde d'amare.
Ma uoi cercate o Muse un'altro Homero;
Che nuouo Achille, onde sperar n'aggrada
Gli antichi pregi, a uoi per gratia uiene.
In tanto il padre, mentre al ciel sentiero
Affetta con lo ingegno, e con la spada;
Ornate a proua, quanto si conuiene.

P Oi che le Stelle a miei desir nemiche,
Perche da uita a morte acerba io paßi;
Fan che da uoi riuolgo altroue i paßi;
Fresche acque, uerdi colli, e piaggie apriche;
R estino almen con uoi, che sempre amiche
Hebbi, questi sospiri; e duri saßi
Si mouano a pietà, ch'io pur ui laßi,
E torni, ahi lasso, a le mie pene antiche.
M entre di uoi m'è stato il ciel cortese,
Son uisso in pace: hor che di uoi mi priua,
Sorger di mille guai la guerra sento;
E porto col partir le uoglie accese
Di riuederui una memoria uiua:
Che quanto con uoi uißi, fui contento.

L e fresche guancie, e'l bel sembiante humile,
Che de sinistro fato aspra uentura
Cangiar ui fece dianzi, e la paura
Per spogliar, quanto il mondo ha di gentile:
R accenda (io prego) un bel cortese Aprile;
E fra le neui, che'l dolor oscura,
Desti le rotte con si dolce cura,
Che moua a dir di uoi ongi alto stile,
C adde l'Auolo uostro, e quella rara
Maestà non offesa in mezo l'onde
Seruò securo al gran seggio di Piero.
C osi uoi per inanzi assai piu cara
Il ciel caduta a le medesme sponde
Terrà con nuouo & honorato Impero.

A Ltero sasso, lo cui giogo spira
Gl'antichi honor del gran popol di Marte;
Fiume, che fendi questa e quella parte
Hor queto e piano, hor pien di sdegno e d'ira;
P iaggie, che'l mondo ancor ama e sospira
Consacrate da tante, e da tai carte;
Memorie eterne, e uoi reliquie sparte,
Ch'ogni buon'alma con pietà rimira:
P armi d'udir fuggendo a noi d'intorno
Sospirar l'onde, e i rami, e i fiori, e l'ora
Lagnarsi, e per dolor rompere i sassi:
C he gia del pianto s'auicina il giorno,
Che'l bel uiso, ch'Italia tutta honora,
Cinti d'horrore al suo partir ui lassi.

B En hebbe il ciel sereno, e queti i uenti
Q uesta candida Perla il primo giorno,
Che'l mondo fece di se stessa adorno,
E noi d'ogni suo don ricchi e possenti;
I tuoni in bando, e gl'empi lumi spenti
Tutti se'n giro, e rise a lei d'intorno
L'aria, e la terra, e i nostri liti scorno
Mossero a gli odorati Indi lucenti.
A la gran conca, che il bel parto eletto
Accolse rugiadosa, honesti amori
Compagni fersi in atto humile e piano:
S olo una nube tanto alto diletto
Nel maggior corso de' suoi chiari honori
Si fece incontro; e piaccia a Dio, che in uano.

D el

D el gran foco, ch'ogn'hor mi struggo e pero
Senza sperar da uoi pace, ne aita;
Del colpo, che a morir ognihor m'inuita,
Del uostro orgoglio, e del superbo Impero:
D el uiuer queto, onde ne andai gia altero
Del cor, de l'alma, d'ogni mia ferita,
De la speme piu uolte homai tradita,
Del seguir l'ombre, e gir lontano al uero;
Q uesto solo ui chieggio occhi beati,
Occhi piu che'l Sol chiaro; occhi lucenti,
Che'l uostro sdegno il mio lodar non schiui;
S e questo impetro, di mandarui ornati
Spero da lunge; e con pietosi accenti
Tenerui ancor dopò mille anni uiui.

P oi, che la uite, onde Israel fioria,
Fieri sdegni del ciel giusti sfrondaro;
De' suoi pregi maggior si la spogliaro,
Che tanto giacque, quanto gia salia.
H or Stella, non so come, amica e pia
D'un germe l'orna si soaue e chiaro,
Ch'l passato destin empio & amaro,
Onde a forza piegò, crescendo oblia:
S ignor tu, che di lei gia fosti seme,
Et ombre ne trahesti indegne e felle,
Come al gran padre, & a te stesso piacque;
I l uago ramo, onde conuien, ch'io treme,
Da le squallide sue sterpi ne suelle,
E al ciel l'inalza con le tue sante acque.

C O' desir tutti a i patrij lidi intenti
Solcando il mar gia d'Ilio il uincitore,
Vinto restaua dopo lungo errore
Fra l'onde sorde a i duri suoi lamenti:
M a gentil Ninfa, e da bei strali ardenti
D'Amor piagata gia gran tempo il core,
Gli diede aita sul maggior furore
Di Gioue irato, e de' turbati uenti;
E col bel uelo, onde con breue giro
Cingea la fronte, contra l'onde infeste
Schermo li fè, per cui'l mar lieto giacque:
S imile aita anch'io fra le tempeste
D'Amor attendo, alhor che'l drappo miro,
Di cui bearmi a la mia Donna piacque.

L' Aurato pomo, la cui pianta cinse
Di mille nodi al ricco tronco auinta
Horribil fiera, fin ch'indi fu spinta
Il terren di ueneno atro dipinse:
V ergine snella, e che correndo uinse
Gia il uento, e l'aure rapida e succinta,
Tardò dal corso, si che d'altri uinta,
L'antica Zona al fin pur si dicinse.
M a uoi, ch'alzan celeste e rare piume
Lungi da noi, si che seguirui al fianco
Indarno altri gran tempo arde e presume
C hi uerrà che ritardi, o pieghi al manco?
Me il uostro dono a cio ch'io mi consume
Al corso sprona pur ancor si stanco.

Faggite

F uggite madri, e i cari uostri pegni,
Mentre ui lece, con pietoso affetto
Tenete stretti (io u'ammonisco) al petto,
Cercando lor piu fidi e miglior regni:
E cco Herode crudel pien di disdegni,
Che ui si auenta (ahi scelerato effetto)
E, quasi lupo dal digiuno astretto,
Par ch'ucciderli ad un tutti s'ingegni.
O diò se stessa alhor la Crudeltade,
E intenerito il ferro, e in se riuolto
Bramò uedere oltra l'usato stile:
S olo il Tiranno estinta ogni pietade,
Asciutti gliocchi tenne; e toruo il uolto,
Hebbe (son certo) ogni human senso a uile.

L o schietto drappo, di cui gire altero
Potrebbe in uista Amor, e sprezzar l'arco;
Promette a i bei desir tranquillo uarco,
E destin per inanzi assai men fero:
E, se ben scorgo gentil Donna il uero;
Il mio Signor uer me si fa men parco
Di giorno in giorno, e con soaue incarco
Conduce il core a destro almo sentiero:
C he talhor dentro il bel ricco trapunto
Parmi d'udir, ch'egli con uoce eletta
Gridi, d'ogni pietà colmo & adorno;
D el uiuo marmo, oue gia fosti giunto,
Far per te stesso puoi alta uendetta,
Pensando teco a chi fu questo intorno.

S I come augel co'suoi graditi accenti
Amata gregge a se d'intorno aduna
Alhor, che il Sol da noi partendo imbruna
Quest'aere nostro, e passa ad altre genti.
E con dolci d'Amor affetti ardenti
Sotto l'ali la tien, fin che la Luna
Al giorno cede, e il cielo ad una ad una
Le Stelle fa sparir chiare e lucenti:
C osi cercando il successor di Piero
Hor terra, hor mare, congregar ritenta
I nostri Regi, e in cio pone ogni cura;
M a tolti tutti dal diuin sentero
Si sante uoci nessun par che senta,
Ahi gente irreuerente oltra misura.

B Enedetta la mano,
Che si pietosamente m'ha soccorso
Ne l'estremo dolor, ou'era corso.
F elice doglia, c'hebbe tal conforto
Da quella man gentile,
Che conuerse in diletto ogni mia noia;
Dolce soaue atto pietoso e humile,
Che del mio male accorto
Mi fè dolendo, del mio duol gioire:
Dolce mia fia il languire
D'ogni stratio crudel di Tigre, o d'Orso,
Per hauer poi da quella man soccorso.

L A *nobil pianta, che le prime proue*
D'Hercol produsse co i bei pomi d'oro
Vie piu, che Mirto, *e trionfal* Alloro
Soaue odor fra le sue fronde moue;
E *par che ne la mente mia rinoue*
Alta memoria del mio bel thesoro,
E *il sen rimembri; che cantando honoro,*
E *queti il cor, che non respira altroue.*
M *a, se tempo haurà mai, che le mie rime*
Possin per cotal gratia alcuna cosa,
Consecrata n'andrà fra l'altre prime.
C *osi chiunque a si dolce ombra posa;*
Conosca il suo ualore; e tanto estime,
C'hora in uerso ne scriua, & hora in prosa.

T *into in rosso il Danubio, e rotto'l corso*
Con morte a l'onde paurose e lente,
A le selue ritorna d'Oriente
L'horribil fera piu, che Tigre o d'Orso;
N *e molto andren, se'l ciel presto soccorso*
A cosi graue rischio non consente,
Ch'ella non torni col sanguigno dente
A cercar nouo cibo al crudo morso.
T *u, che'l gran sasso premi, a cui l'Impero*
Promesso fu di tutto'l mondo eterno;
A che siam giunti mira almo Pastore?
E *cinto di purpureo e bianco Clero*
Rimembra con pietoso affetto intero
L'alte promesse al nostro, e tuo fattore.

P oi, che pascer de' cieli il grande herede
Figliuol di Rhea e di Saturno amaro
A i propri figli, di cibo almo e raro,
Lasciaro l'api, e cercar noua sede:
L' amata pianta, che nel cor mi siede
Ogni hor piu ferma, a cio presto riparo
Via più che Nettar pretioso e caro,
Come il ciel uolle, da suoi rami diede.
R ise l'antro beato al dolce odore,
Che spirò l'aere da bei pomi intorno
Dipinti di leggiadro aureo colore.
I o per me d'altre frondi il capo adorno
Hauer non bramo; pur ch'a tanto honore
Vi piaccia o Muse d'innalzarmi un giorno.

L a bella Donna, che dal sonno desto
Signor ui tien la sotto strano cielo;
Come fior stretto da rabbioso gelo
Il uago aspetto ua cangiando in mesto.
E par che dica in suon tristo e funesto,
Passato è il tempo, che del mio bel uelo
Q ualche cura hebbi; or me medesma celo
A gliocchi miei e il cor di dolor uesto.
L a cagion de' miei uerdi allegri panni
Sinistro fato pur riuolge altroue,
E forse il mare hor tempestoso fende,
C osi parte con noi da lunge i danni
Q uesta Fenice, e uera pietà moue
A chi le morte sue parole intende.

C Andida perla e nata in dura parte
Del cui terZo ſplendor ride il Ponente;
E ſe uinto non niega l'Oriente
Di quanto in lui piu uago il ciel comparte;
I l tuo chiaro ſplendor ſole e ſenZ'arte
Gliocchi m'abbaglia ſi ſoauemente,
Che lieto il cor al ſuo morir conſente,
E di tal uiſta mai non ſi diparte.
B en di ſparger tentò l'empia fortuna
Al mio candor un nuuoletto tale,
Che turbaſſe i bei lumi almi e felici:
M a fu cio in uan: che quanti hoggi s'aduna,
D'alta riccheZZa il pregio tuo non uale,
E ſono gl'Indi ſenZa te mendici:

O nata fra gli Amori; nouo fiore
Di beltà, di ualor, che'l mondo allumi
In tante guiſe, & a me il cor impiumi,
Perche di comun corſo io ſaglia fore:
M ille cagioni in uoi mi ſcopre Amore,
Ond'io ſempre ui ſegua e mi conſumi;
Ne mi ſtanchi lodar quei chiari lumi,
Che la gloria del Sol rendon minore.
D e le belleZZe uoſtre ad una ad una
M oue uirtù, ch'al ciel ne guidi certa,
E pur col nome a cercar lui ne aueZZe.
D unque uoi ſiete di ragion quell'una
Candida Perla, che trouata merta,
Ch'altri per lei ogni ſuo hauer diſpreZZe.

D Ietro un bel cespo di fioretti adorno
Alhor, che il caldo a le compagne hauea
Acceso il Sole, e per la sete ardea
La gregge sparsa a la bell'ombra intorno;
A Thestili furò presso a quest'orno
Damone un bacio, mentre ella sedea
Negletta il crine; e gliocchi riuolgea
Al cozzar di dui Capri a mezo giorno:
L' alma fra Perle, e bei Rubini accolta
Piu uolte di lasciarlo hebbe uaghezza,
Dal piacer uinta, a cui si inferma fue.
H or che'l misero'n se l'ha al fin raccolta,
Mesto diletto, amara e gran dolcezza
Gli uanno al core, e uiuesi in tra due.

A Lma città, che soura i sette colli
Seder solèui gloriosa altera;
Com'è mutata la tua forma uera
Dopo tante speranze e pensier folli.
B en deue gliocchi hauer di dolor molli
Chi cagione è, che'l tuo bel nome pera;
Di Curij e Decij madre alta e seuera,
Che morta ancora l'altrui fama tôlli.
Q vel, che poss'io o mia diletta Roma;
Il tuo cenere honoro, e le Torri arse,
Per cui superba gia gran tempo andai.
C osi dicendo di puro or la chioma
Con mestissima mano in terra sparse
Donna, che a pochi si mostrò giamai.

D Onna,

D onna, che pieno il bel uirginal chiostro
Di Dio, Iddio stesso almo e uerace
Al mondo partoristi eterna pace,
Degnata a tanto honor dal fallir nostro:
Q uesta notte al mio indegno e basso inchiostro
Troppo alto segno, ardente e chiara face
N'alzasti in questo mar aspro e fallace
Di scogli pieno, e d'ogni horribil Mostro.
Q uanto uide uia piu di noi lontano
Gideone i tuoi santi e ueri honori
Col tuo popol peruerso hora, alhor sano;
Q uanto il gran Duca, che d'Egitto fuori
Trasse Dio con possente e forte mano;
O nostri piu che i lor tempi migliori.

S chietti arboscelli, e uoi bei lochi aprici,
Ch'ogni mio mal narrar m'udite a pieno.
Il fosco stato mio fia mai sereno?
E i miseri miei dì lieti e felici?
R iuedrò mai le due luci beatrici
De la mia uita: o uerrà quiui meno
Quest'arso e molle mio uiuo terreno?
Ditel uoi piaggie, e ditel uoi pendici.
D imel tu chiaro e mormorante fiume,
Che del mio lagrimar souente cresci,
Cangerà mia Fortuna unqua costume?
M entre cio chiedo, par ch'augelli e pesci
Dican; conuien, che sempre ti consumi,
Se col morir del tuo dolor non esci.

Q *vi, doue piano a camin destro inuita*
Col giogo humile il gran padre Appenino;
E'l *picciol* Rhen *col torto suo camino*
A *fiorir seco le campagne aita;*
V *iue nna pietra di uirtù si ardita;*
Ch'ogni cor fa dal corpo pellegrino,
Et oltra il fatal corso, oltra il destino,
Ritien altrui senza lo spirto in uita.
N *on però satio mai del suo splendore*
Occhio alcun, che uer lei miri, rimane,
Ne mortal sforzo il suo bel Stato preme,
M *uti natura pur ogni tenore,*
Che pria fien tutte le sue proue uane,
Che'n parte mai la bella pietra sceme.

P *oscia che quì la mia* Ninfa *si giacque*
Riposta grotta e reuerendo speco,
Che piu tenere, fresche, e chiare hai teco,
Ch'altra spelunca,& herbe,et ombre,et acque:
A *l sacro* Altar, *che'n te formar gli piacque*
Fra l'aer fresco rugiadoso e cieco,
Di Pomi e Latte *un'humil don t'arreco,*
E *un bianco* Agnel, *che nel mio gregge nacque.*
Forse *uerrà, che uia piu degno honori*
Tu pieta Pastor Lombardo, *o* Tosco:
Ma *non, che piu di me santo t'adori.*
C *osi il* Pastor *gradito a l'aer fosco*
Diceua, ad ambe man spargendo fiori,
E PORTIA,PORTIA *risonaua il bosco.*

C *Edi*

C Edi pur giorno, e men uolgendo altero
De la gran face, che'l tuo lume appanni
La notte soffri, e incominciarsi gli anni
Da lei comporta, rimirando il uero:
S otto lei nacque, chi Giouanni e Piero
Col ciel le reti cangiar fece e i panni,
E incisi i nerui a BelZebub, e i uanni,
Le porte aperse del uietato Impero:
S tupì Natura, & al gran parto intenta
Tosto ch'a se medesma fe ritorno,
Sciolse la uoce quasi in tai parole;
G odi Giudea hor senZa fin contenta,
Poi che eletta da Dio sei per soggiorno
De l'immortal sua uera unica prole.

S V questo lito, e questa istessa arena
Cagion nouella d'ogni uostro danno,
Signor, sostenne duro e graue affanno
Il forte Alcide, onde ogni historia è piena:
E con possenti braccia e inuita lena
Sul petto Antheo (quest'onde e piaggie il sãno)
Si strinse sì, che del materno inganno
Poco si ualse ad alleggiar la pena:
C adde di Libia il fiero mostro anciso
Sparso le membra, fe uermiglio il piano
Nel proprio sangue horribilmente inuolto.
C osi mostrando a la Fortuna il uiso
Cader uedrete ogni sua forZa in uano,
E il mondo a farui honor, come pria, uolto.

C ome Cerua; cui sete in su l'Aurora
A cercar fonte dilettoso guidi,
Da feri ueltri, e pauentosi gridi,
Cinta si troua, e del suo albergo fora.
E, perche affatto, e senza indugio mora,
Ode sonar d'intorno i uicin lidi;
Ella pur uolta a i cari seggi e fidi
Risguarda i lochi d'ogni sua dimora.
A l fin stratiata da rabbiosi denti
Trahendo'l fianco gia piagato e rotto,
Di sangue l'herbe fa uermiglie, e'l piano.
C osi Signor, che tempri gli elementi,
Dal popol tuo hoggi a morir condotto
Lasciasti in terra il tuo bel uelo humano.

A nni uent'uno ha gia riuolt'il cielo,
Che'l cor perdei, c'hora a gran uoce chiamo
A miglior uita; e d'infiammarlo bramo
D'altro pur, che terreno e mortal zelo.
E i non m'ascolta; e là dou'empio gelo
Occide i fior, s'annida in secco ramo:
Ond'io me stesso inseme odio e disamo;
E'n questo stato uo cangiando il pelo.
S ignor; ch'afflitto trionfasti in croce
De gli auuersari tuoi; e a noi uestigi
D'amor lasciasti si pietosi e feri.
S uegliano tu con quella altera uoce,
Ond'hoggi sbigottiro Auerni e Stigi;
E dolce cria in lui di te penseri.

P erche

P Erche nel mare ogni ſuo riuo altero;
Quinci alberghi'l Danubio, e quindi'l Rheno;
E'l Po, cui'l gran theſor mai non uien meno,
Con cento fiumi a quei drizzi'l ſentero:
N on però ſorge piu ſuperbo e fero;
O l'onde creſce al tempeſtoſo ſeno.
Ma ſempre eguale, e di ſe steſſo pieno
Solo s'appaga nel ſuo grande Impero.
S imile il uiſo, ch'amoroſo uento
Arma di fiamme uia piu ch'altre chiare,
Poco de l'altrui lodi, o nulla ſente.
E quaſi stilla, che nel uaſto grembo
Del grande Egeo ſi tuffi, non compare
Voce, ch'ornar ſi bella Donna tente.

S Ignor le piaghe: onde'l tuo uago aſpetto
Cangiaſti in reo, e deſti a noi ſalute;
Chi mirar puo, ſenza che dentro mute
Penſieri e uoglie; di diamante ha'l petto.
O ſanti chiodi, o non piu udito effetto.
Oue tutte le lingue hoggi ſon mute.
Vince l'immenſa uoſtra alta uirtute
Di troppo ogni mortal baſſo intelletto.
T occouui a pena il martel aſpro e greue;
Che rotta cadde la ſpietata ſpada,
Che'l camin di mercè tenea reciſo.
E da bei membri largo fiume e leue
Venne di ſangue con ſi larga strada,
Che'l foco eſtinſe: e tornò'l pianto in riſo.

G A N D O L F O, *che lontan dal natio nido*

Cercando gite peregrino Sole ;
E, quando'l uerno uccide le uiole,
E quando Primauera orna ogni lido,

T *osto uedrete la città, che Guido,*
E Cipri uince ; e'l suon de le parole
Udrete di chi far due parti sole
Di uoi, per darui maggior fama e grido.

D *ir potrete al Sebetho, che si lagna*
Souente il Mincio ; e che giusta ira il mena
A rimembrar l'antica e nuoua offesa.

C *h'un Cigno gia li tolse, onde ancor bagna*
Di duol le sponde ; & hor Una Sirena
Gli inuola, e tien con saldi nodi presa.

V *oi, cui Fortuna lieto corso aspira*
A N N I B A L *mio ; l'amata uostra spene*
Cantando, hor forse'l Tebro, hor l'Auiene
Fermate al suon de l'una e l'altra lira.

Q *uì, dou'io sono a me medesmo in ira,*
Basta segnar del Po le pure arene
Del nome di colei, che'n doglie e pene
Di si lontano, ouunque uuol, m'aggira.

Q *uant'è del mio piu queto il uostro stato ;*
Che presso ardete a quel soaue foco,
Che ui puo far d'eterna gloria degno.

M *e per languir mai sempre e pianger nato*
Par, c'habbia a schiuo ogni habitato loco,
O pur uoi ancor non mi prendiate a sdegno.

Dolci

D olci, ben nati, amorosetti fiori,
In cui le gratie Primauera han sempre;
Et oue alberga ch'il mio duol contempre;
E colmi uoi di non usati honori:
Qual Hibla, o qual Arabia i cari odori
Vi diede; e'l mel di si soaue tempre,
Ch'udir, senon in guisa, che si stempre
Il cor non puote, o dimostrarlo fuori?
F orbite perle, a uoi d'ogni mio danno
Gratie rendo infinite: e ueggo espresso,
Che uostra è in tutto d'ogni honor la palma.
P otess'io far uendetta de l'affanno;
Che gran tempo mi strugge; e'n uoi piu presso
O'l cor lasciarui, o rihauerne l'alma.

I O son del mio bel Sol tanto geloso,
Ch'io temo di chiunque fiso il mira:
Però cio che di quello Amor m'inspira:
Quanto piu posso, uo tenendo ascoso.
N e di scoprirlo in rime altrui son'oso:
Che troppo di leggier in pianto e in ira
Potria tornarmi; e doue ne sospira
Sol meco l'alma, starsi altri pensoso.
C osi ne' lacci posti da me stesso
Miser cadrei; e'n perigliosa guerra,
Ch'incontra me medesmo hauessi ordita.
N on è poco il tacer, che m'è concesso:
Anzi la gioia, che'l mio petto serra,
Quant'è celato piu, tanto m'aita.

C ome Pastor soura spedito scoglio
Mouer inanZi da rabbiso uento
Oscura nube, e tutto in un momento
Il mar turbarsi con superbo orgoglio
S corge da lunge: e pien d'humil cordoglio
Insieme aduna il pauentoso armento;
E temendo uicino alto spauento,
A far ritorna de' suo' arnesi inuoglio.
I ndi l'usata uerga poi ripiglia,
E tornando; oue alberga, al picciol Regno,
Seco del lungo trauagliar si geme.
C osi fra le turbate altere ciglia
Fuggo da uoi l'antiueduto sdegno,
Come chi Gioue irato, o'l colpo teme.

QVando mi tiene il mio destin diuiso
Da uoi (che spesso per mio danno auuiene)
Non ha'l gran pianto si dogliose pene,
Che quelle agguagli; onde ua'l core anciso.
M a poi, ch'al dolce & honorato uiso,
Ond'ho la mia uital aura, pur uiene,
Ch'io torni humile, quanto si conuiene:
Gioia non ha, ch'io brami, il Paradiso.
Q uanto men tristi sieno i giorni miei
O, ch'io sempre ui ueggia; o allhor pur mora,
Ch'io sento uoi mia luce altroue uolta.
P olluce hor quanto gloriar ti dei,
Se'l meZo de' tuoi giorni'l cielo honora:
Quel, che di mille, io n'ho sol una uolta.

S E *per finir questa mia carne ardita,*
Che a suo mal grado tanto si mantiene:
Cercate ognihor con dolorose pene,
Ch'anzi tempo ritorni a l'altra uita:
S *appia'l mondo, ch'in ciò bramo compita*
Vostra uoglia ueder; ne miglior spene
In tanti affanni il cor mesto sostiene:
Ch'altra d'altronde non attende aita.
V *ostra sete di presto hauermi morto,*
E mia di uiuer poco, a l'ultim'hore
Questo incarco trarran di morte indegno.
P *erche mio sol, bench'io patisca a torto,*
Seguite il preso dianzi aspro rigore:
E siate pur lo Stral, ch'io sarò'l segno.

P *Er trouar co' begliocchi uostri pace,*
E darmi, ond'io ne uiua, hore piu quiete.
Là, doue sola con Amor sedete,
Spesso mi guida'l mio desio fallace:
M *a tosto poi, che l'una e l'altra face*
Scopro del uiso, in che'l mio cor ardete;
Voi con la uita stessa m'ancidete;
E date morte al mio sperar audace.
C *osì del cibo, ond'altri ama souente*
Sbramar sue uoglie, io solo attendo morte:
E d'amari pensier colmo la mente.
N *e so chi mi nudrisca, o mi conforte,*
Se'l fier digiun a uoi cresce presente:
Ne per mirarui ognihor, si fa men forte.

D Apoi, che portan le mie ferme stelle,
Che dal soaue albergo io m'allontani
De' miei dolci pensier; quà sieno i giorni
Amor tu'l sai, ch'io soffro a le tue mani;
E quai le noti, piu che i giorni felle.
Io gli atti pur del mio bel Sole adorni
Forza è, ch'a membrar torni:
A i quai, quanto ricorro;
Tanto al dolor soccorro:
A tal, c'homai la fronde e l'herbe sanno
La cagion del mio graue e lungo affanno.
E per le piaggie i fior uermigli & bianchi
Pregan, pur che'l mio danno
Sfoghi con lor, ne di parlar mi stanchi.

V erdeggia un'herba in ciascun loco tale,
Che ramo, o sterpo, che si troua a lato,
Conuolue intorno, e'n mille nodi implica;
E alzata là, doue per se non sale,
Di fior di latte orna il natio suo prato,
V par, che poca ruuida fatica
L'alma natura amica
Quasi ponendo impari
Fregi piu colti e rari:
Onde fior apra poi uia piu gradito.
Simile il ciel a formar tutto unito
De la mia Donna le bellezze sante,
Con sapere infinito
Mille forme imperfette mostra auante.

V n'altra è, che spuntando la gran face
Del primo Sol, in bianca uesta appare,
Poi che sormonta, nuouo color prende,
Che a porpora del tutto si confare:

Ma,

Ma, quando per bagnarsi in meZo'l mare
Col carro d'oro; e riposar discende,
Conforme al ciel si rende.
Cosi cerulea resta
Verso la sera; desta
Spesso d'altrui benigna e chiara fama.
Non altrimenti al ciel, quando mi chiama
L'alma mia speme con diuerso effetto,
Correggeogni mia brama:
E guida sol col uariato aspetto.

S *otto'l piu caldo ciel, quando'l terreno*
Fende d'intorno graue aspro pianeta,
Se stesso di purpuree piume ingombra
Vago arbuscel: loqual, com'piu uien meno
Colto d'altrui; cosi ripiglia lieta
E nuoua faccia; e quando'l tempo sgombra
D'honor le selue, e d'ombra,
Al freddo humido uerno
Serua il uigor suo eterno:
E'n strani mesi Primauera alberga.
Cosi par che beltà nel mio ben s'erga
Dal pianto altrui, che ne' dogliosi lai,
Me stagion rea disperga,
Ne scemi tempo, ne uecchieZza mai.

O *ue di chiaro fonte acqua s'inlaga,*
Che l'herbe auuiui rugiadose e molli,
Nasce souente un bel ceruleo fiore:
Loqual non d'aspri o solitari colli,
Me di sola riuera herba s'appaga;
Ma tolto dal commun costume fuore,
Per poi rinascer, muore
In piu leggiadra forma:

Pur che uestigio od orma
D'humana pianta lo distinga e prema:
Di tal uirtute adorna alta e suprema
Questo mio fior, quanto piu colpo'l piega
Di rea fortuna, e scema.
Tanto piu uago al ciel se stesso piega.
A l celeste arco di color simile,
Ond'ella il proprio nome suo deriua,
Vna pianta gentil è di natura
Si fuor de l'altre tutte altera e schiua,
Ch'al ciel diuelta per antico stile
Subito s'alza: e se men casta e pura,
Di cio non prende cura;
D'ogni sua interna lode
Poco altri, o nulla gode.
Cotal armata de' suoi casti sensi
Alzar la mia Fenice al ciel conuiensi;
Lo cui ualor basso pensier non punge,
Quanto ella parli o pensi:
Ne uoglia uil in alcun modo aggiunge:
C anzon, poi non mi lice
Di stelle ornar le chiome
A la mia Donna; come
Gia d'Adrianna il gran figliuol di Gioue;
Dir le potrai, che fin ch'altri ritroue,
Ch'al ciel inalzi con piu chiaro ingegno
Le bellezze sue noue;
L'acceso mio desir non prenda a sdegno.

S E'l mondo inanZi tempo il suo bel Sole
Spogliar si dee per forZa di destino:
E, se quanto è fra noi di pellegrino,
Vien chi senZa tornarlo poi n'inuole:
S ignor quell'ali, con le quai men uole
A te per dirittissimo camino,
Ti chieggio per pietate, e'l cor inchino
Verace testimon de le parole.
C he, s'inanZi'l suo dì l'alma gentile,
Si come fior, cui troppo caldo adugge,
Lasciar dè interra il suo leggiadro uelo;
C he debbo altro, se non lieto & humile
Girmen col duolo, che m'incende e strugge,
A ueder preparar sua sedia in cielo?

V Oleua in ciel di uoi far una Stella
L'alto fattor & acquetar la guerra,
Che fra gli angeli è spesso, che la terra
Mentre uiuete, sia piu che'l ciel bella;
M a poi, ueggendo, che da uoi sua ancella
Tal aita ha la fe, che non s'atterra:
E, che de l'alte cose altri non erra,
Ritardò si grauosa aspra procella,
E disse, uolto a suoi corrieri alati;
Pel ben comune il mio uoler affreno:
Ne uo, che'l Sole di là giù sia tolto.
Q uesta il nouero accresce de' beati,
Perche sia tardo il uostro desir pieno;
E da lei il mondo ancor molt'anni colto.

S prezzaua il mondo ogni real cõstume;
E co' pensier d'amor caldi e feruenti
Senno, fede, ualor eran gia spenti;
Et ogni bel, che'l uiuer nostro allume:
Quando di uoi, che di celesti piume
Cinta splendete, a le meschine genti
Prouide il ciel, e le uirtuti ardenti
Richiamò, uostro honore, al primo lume.
Cosi quanto di bello apparue poi,
Dal dì, che'l mondo u'hebbe, cio fu dono
De l'angelica uista alma Beatrice.
Gloria non è quà giù, se pria da uoi
Non uiene il seme; ne fra noi qui sono
Bellezze, se non han da uoi radice.

Per farsi bella ne' uostr'occhi Morte,
Et se stessa addolcir a poco a poco,
A le guancie uermiglie e l'ora e'l foco
Giua prendando con sue fere scorte:
Quando ella scorse in sua ragion piu forte
La pietate a la terra; e portò in loco
Il commune dolor, che'l pianto in gioco
Riuolgendo, affrenò sua dura sorte.
Perche; doue fareste hor uago il cielo
Co' begliocchi sereni alma mia spene
Al mondo tolta fraudolente e rio:
Forza è, che non ui graui il mortal uelo
Fin, che pietà uostra ragion mantiene,
E tempra alquanto di la su'l desio.

S E quella uiua & honorata parte,
Che tempra dentro ogni non ſano affetto,
E porge a chi l'aſcolta ogni hor diletto
Simil a quel, che Dio nel ciel comparte:
A l'eſtrema beltà di uoi ſenz'arte
Riſponde, & al real corteſe aſpetto;
Per auanzar l'antiche, altro ſoggetto
Non ſi prenda a uergar le noue carte.
V oi da tal luce ſcorta i molti inganni
Non curate del mondo: e i duri oltraggi
Del tempo, ch'a uolar tanto è leggero.
I o per me lieto ne' miei lunghi affanni
Viuo dal dì, che de' uoſtri occhi i raggi
Mi moſtraro a ben far deſtro ſentiero.

S I come fior, che per ſouerchio humore
Carco di pioggia & a ſe ſteſſo graue,
Inchina; e col gia tanto odor ſoaue
A forza perde il ſuo natio colore.
N e piu donzella, o giouane, ch'Amore
Sotto'l ſuo giogo dolcemente aggraue;
E', che'l nudriſca, come dianzi, o laue
Poi che ſi poco tien del primo honore;
M a ſe benigno raggio ancor del Sole
Vien, che lo ſcaldi con ſoaue foco,
Subito auuiua; e ne diuenta adorno.
C oſi noſtre bellezze al mondo ſole
Donna uid'io ſparire a poco a poco:
E poi piu uaghe far a uoi ritorno:

S Acri Paſtor, perche a la uoſtra cura
Data e del mondo la piu nobil parte;
Acciò, che quanto entro al Dannubio giace
E le Colonne, a non ſeguir piu Marte,
Per uoi conſenta; e d'ogni mal ſicura,
Spento l'odio, che a Dio cotanto ſpiace;
Fioriſca Europa di continua pace:
Il bel nome Chriſtian, che tanto honore
Da tutti quattro i uenti hebbe pur dianZi,
Et hor non par ch'altro, che ſcorno auanZi,
Prega, che le diſcordie, ond'ei ſi more,
Cangiate in dolce amore
Si, che Hieruſalem tal uoce n'oda,
Che ne ſegua ambedue perpetua loda,
P erche gli Amor, che'l cielo ultimo alberga,
Et han di Armenia, e de la Perſia in mano
L'alto gouerno, a l'una e l'altra gente
Rotto han le forZe; e del lor ſangue il piano
Fatto uermiglio, acciò ch'armato s'erga
Con Roma, e i ſuoi fedei, tutto'l Ponente
Contra gl'Idol bugiardi d'Oriente,
Sopra del qual ſe uoi preſto n'andate
Di par i Gigli d'or leuando in alto,
Aſſai fia, s'egli aſpetti il primo aſſalto.
Però, ſe'l pregio d'ogni honor cercate,
Come di fuor moſtrate;
Non uogliate al ben far piu dritta ſtrada:
Ma per Gieſu cingete homai la ſpada.
C ome ſerpente, ch'un Paſtor ritroua
Di nuoue ſpoglie, e di ueneno armato,
Starſi al buon tempo al Sol ſopra l'arena,
Riceue il colpo, ond'ei riman fiaccato

InanZi,

Inanzi, ch'al ferir l'arme sue moua
Tal, che da uendicar sua cruda pena,
Ne da fuggir ha piu uigor ne lena;
Cosi stanno hor i crudei Turchi e i Persi
Non men priui d'ardir, che di possanza.
Perciò, che credon del ualor di Franza,
E da le uostre braccia esser dispersi.
Dunque uoi, che conuersi
Sete a farui immortal quà giù per fama,
Ch'altro s'attende, poi che'l ciel ui chiama?
Vinca i nostri odij, la uergogna, e'l danno,
C'habbiam sofferto per la nobil terra,
Di che ne fece Constantino heredi:
Ne piu si tarde a cominciar la guerra,
Ne la qual uostro honor sempre saranno
E uostra preda insieme, Arabi, e Medi.
Hor non uedemo inanzi a nostri piedi
Pianger la Grecia di Corintho ogn'hora,
Mostrando, che di lei poco ne doglia?
Ma quel paese, onde'l Soldan ci spoglia,
Di uoi si duol piu giustamente ancora;
Che si rado inamora
La beltà de' suoi lochi almi, & egregi,
Eterna infamia a tutti i nostri Regi.
Ponete mente a la felice impresa
Di Gottifredo, e del grand'Vgo insieme:
De' quai fu il piede a quel terren si amaro,
Che tutta l'Asia per loro anco geme:
E potrete ueder, che s'è contesa
Ne la sedia del loco, oue basciaro
Le santissime man, che mi crearo
Quei tre gentil; colpa è di nostri sdegni,

Non gia uirtù di Mori, o de' Circaßi,
Ma morta l'ira, onde ne son rimaßi
Interrotti gran tempo i be' disegni,
Lieue sia a uostri ingegni,
Cui di tanta eccellenZa il cielo adorna,
Al superbo Babel romper le corna.

Le mura, ch'Apennin tocca con l'ombra,
E bagna il Rhen, CanZon tosto uedrai:
Dou'è'l buon padre, che gli error corregge
Di tutto'l mondo: e quel, che Francia regge,
Congiunti per uoler, come udirai,
Trar Italia di guai.
Ricorda lor con detti humili e piani,
Che'l Sepolcro di Christo è in man di cani.

Perche tornar non ueggio
Il bel uiso sereno,
In cui prima imparai, che cosa è honore;
Mai non serà, ch'io chieggia
Di sentir un di meno
Degli honesti desir, ch'ardeno il core.
Questo si uede Amore;
Loqual spesso ringratio,
Che d'ogni impresa uile
M'habbia ritratto in cosi breue spatio.
O me sempre beato,
Se dir poteßi altrui, qual'è'l mio stato.
Perche'l piacer, ch'io prouo,
Spesse uolte a fermarme

Innanzi a uoi, sol col pensier è tale,
Che sventura non trouo,
Laqual uoglia appressarme:
Ne mi par d'esser piu terra mortale;
Dunque mia gioia, quale
Era, quando dappresso
Dolce foco m'ardea?
E i beglıocchi uedea
Oue, quant'Amor pur, si legge espresso?
E sentia dir parole
Da trar del mondo il fele, ond'ei si dole?

E, senon, ch'imperfetta
Rimaner mia dolcezza
Fu, ch'a renderti honor corsi si tardo;
Quant'è, ch'altrui diletta,
Nulla fora, all'altezza
Del piacer, ch'io prendea del uostro sguardo:
Che piu presto, che Pardo
Con l'usata pietade
Mosse a farmi sapere,
Che a uolerui piacere
Di uirtù fosse amico, e d'honestate:
E credessi esser morta
Donna, che i bei desir non ha per scorta.

D a indi in quà conosco,
Che non è d'honor degna
Bellezza, che honestà molta non fregi:
Però stassi il cor uosco,
Ou'è ben chi gl'insegna,
Di ciascuna uirtù giunger a i pregi,
E i lochi almi & egregi,
Ne i quai raro ui uidi,

Talhor uà ricercando :
Strettamente pregando
Di ritrouarui in si soaui nidi ,
Caldi ancor di quel lume ,
Ch'a uolar uerso'l ciel mi diede piume .
O *nde , se piu gl'inganni*
Non mi terran del mondo ,
Vostro è , non mio saper , che mi difenda ,
E , che antiuegga a i danni ,
Da cui posto è in profondo
Il diuin raggio , che ne l'alma splende .
O uirtù , che m'incende
Di si lunge a ben fare ,
Par , che uostra partita
Non pur d'amara uita
Cagion , ma di morir mi uoglia dare :
Gia però nol consente
L'anima , ch'ad ognihor ui stà presente .
C *anzon io prego sol , che non ti stanchi*
Di gridar , che non sia
Bella Donna , o gentil , quant'è la mia .

TOsto ,

T Osto, che'n questa breue, e fragil uita,
Il mio bel Sol, d'ogni uirtute adorno,
Apparue tutti i Dei li furo intorno,
Et ogni gratia parimente unita.
Q uesta, dicea ciascun, del ciel gradita
Pianta; da me uscì prima; e quest'è'l giorno,
Ch'io l'ho prodotta; e che a uederla i torno:
Così gioia tra lor nacque infinita.
V enere in tanto un dolce bascio prese
Da l'angelica bocca: e poi rispose,
Q uesto chiare farà nostre contese.
A lhor fioriron le uermiglie rose
D'ostro celeste, sì polite e accese,
Ch'Amor per starui sempre, iui s'ascose.

S copri le chiome d'oro, e fuor de l'onde
Rimena Apollo un sì soaue giorno,
Ch'ogni luogo di fior diuenti adorno;
Cui l'usata ricchezza il uerno asconde.
I l Tebro di Smeraldi a se le sponde
Dipinga; e qui fra noi faccian soggiorno
Gli Angeli eletti: & hoggi d'ogn'intorno
Vestan le care piante Arabe fronde.
T acciano i uenti; e a l'apparir del uolto,
Ch'io adoro in terra, pianamente uegna
Chi stampi sotto il piè rose e uiole.
S i uedrà poi se stesso il mondo culto
Da dui uiui pianeti, se non sdegna
Di dar luce a la terra il mio bel Sole.

I l nodo, di ch'Amor nel piu tenace,
Ne'l piu spietato ordir seppe giamai,
E' rotto in tutto, e'l cor (che'l pensò mai?)
Gode soaue e non sperata pace.
C aduta in polue è l'amorosa face,
Et io, che dianzi del mio ardor cantai,
Tutto son ghiaccio; & altro pur che guai
Lo Stil risona, oltra il prescritto audace.
B en ripigliar le perle, e i panni allegri
Potete Donna, e discoprir le chiome,
Hor in gemme raccolte, hor sparse al uento;
M a ch'io riuesta i pensier tristi & egri,
Esser non puote piu: che sol del nome
Qual'hor io penso, agghiaccio, e mi sgomento.

S' A poco ferme, e non uiuaci carte
I nostri honor commetto almo mio Sole;
E, s'al desio non seguon le parole
Per altrui colpa, o per difetto d'arte:
N on sia però, che del bel uiso parte
Oscuri il tempo, come gli altri suole;
O, che pur una de le lodi inuole
Per la mia lingua gia tanti anni sparte.
C h'io ueggo dopo uoi in altra etate
Alzarsi con piu audaci e miglior piume;
E gir solinga al ciel uostra beltate.
C anterà questa ogni Real costume
Piu larganiente; e'l pregio d'honestate,
Non offesa, com'io, dal troppo lume.

S E cio, che non è in uoi, Donna ui spiace;
E gite altera di uoi stessa in guisa,
Ch'ogn'altra strada u'è d'amor precisa:
E date a uoi di uoi continoa pace;
I ndarno spera chi per l'altrui pace;
Cerca scaldarui, si che'n noi diuisa
Vostra uoglia si ueggia: e resta ancisa
Q uell'antica durezza empia, e uiuace.
N on posso il uostro amarui non lodare:
E grandisco'l desio, ch'a noi ui fura;
E tiene tutta in uoi stessa raccolta.
M a direi ben, che de l'altrui mirare
Non haueste mio Sol tanta paura,
Che uoi temeste a uoi d'esserui tolta.

I O, che i danni saldar hauea pensato
De' miei passati tempi, e la tua mano
Fuggendo Amor, ogni pensiero insano
Guidar a piu felice e lieto stato:
T rouomi nudo in tutto, e disarmato
Contra lo sforzo del bel uiso humano:
E chi ui scorge per sentier non piano,
Ho sempre innanzi; o per piu doglia a lato.
N e gia, che, come neue o cera al foco
Hor mi gouerni Amor, uien, ch'io mi doglia;
Ne cio solo è la mia uita acerba:
Ma, che mi guida nouamente in loco,
Ou'altro pur, che fior non stringa, o scioglia:
E tutti i miei desir consumi in herba.

DI M. LODOVICO ARIOSTO.

PERCHE fortuna quel, ch'amor m'ha dato,
Vuomi contender tu; l'Auorio, e l'Oro;
L'Ostro, e le perle, e l'altro bel thesoro,
Di ch'esser mi credea ricco e beato?
Per te son d'appressarmeli uietato,
Non che gioirne; e in pouertà ne moro:
Ne con piu guardia fu su'l lito Moro
Il pomo de l'Hesperide seruato.
Per una, ch'era al pretioso pegno,
Cento custodie a le ricchezze sono,
Ch'Amor gia di fruir mi fece degno.
Et è a lui biasmo; egli m'ha fatto il dono.
Che possanza è la sua, se nel suo Regno
Quel, che mi dà, non è a difender buono?

O Sicuro, secreto, e fedel porto:
Doue fuor di gran pelago due Stelle,
Le piu chiare del cielo, e le piu belle,
Dopo una lunga e cieca uia m'han scorto.
Hora io perdono al uento e al mar il torto,
Che m'hanno con grandissime procelle
Fatto sin quì; poi che se non per quelle,
Io non potea fruir tanto conforto.
O caro albergo, o cameretta cara,
Che'n queste dolci tenebre mi serui
A goder d'ogni sol notte piu chiara.
Deh scorda hora gli sdegni atri e proterui;
Che tal merce cuor mio ti si prepara,
Che appagarà, quant'hai seruito e serui.

Nel

N el mio pensier, che così veggio audace,
Timor freddo, com'angue, il cor m'assale;
Di lino e cera egli s'ha fatto l'ale,
Disposte a liquefarsi ad ogni face.
E quelle del desir fatto seguace
Spiega per l'aria, e temerario sale;
E duolmi, che a ragion poco ne cale,
Che devria ostarli, e se'l conforta e tace:
P er gran vaghezza d'un celeste lume
Temo non poggi sì, che arrivi in loco,
Doue si accenda, e torni senza piume.
S aranno oime le mie lagrime poco
Per soccorrergli poi; quando ne fiume,
Ne tutt'il mar potrà smorzar quel foco.

L a rete fu di queste fila d'oro,
In che'l mio pensier vago intricò l'ale;
E questi cigli l'arco, e'l guardo strale,
E'l feritor questi begliocchi foro.
I o son ferito, io son prigion per loro;
La piaga è in mezo il cor aspra, e mortale;
La prigion forte: e pur in tanto male
E chi ferimmi, e chi mi prese adoro.
P er la dolce cagion del languir mio,
O del morir, se potrà tanto il duolo,
Languendo godo, e di morir desio:
P ur, ch'ella risapendo il pianger, ch'io
Del languir m'habbia, o del morir, d'un solo
Sospir mi degni, o d'altro effetto pio.

N On so, s'io potrò ben chiudere in rima
Quel, che in parole sciolte
Fatica haurei di raccontarui a pieno;
Come perdei mia libertà, che prima
Madonna tante uolte
Difesi, acciò non hauesse altri il freno.
Tenterò nondimeno
Farne il poter, poiche così u'aggrada,
Con desir, che ne uada
La fama; e a molti secoli dimostri
Le chiare palme, e i gran trionfi uostri:
L e sue uittorie ha fatto illustri alcuno;
E con gli eterni scritti
Ha tratto fuor del tenebroso oblio:
Ma gli perduti eserciti nessuno,
E gli auuersi conflitti
Hebbe ancor mai di celebrar desio.
Sol celebrar uoglio io
Il dì, ch'andai prigion ferito a morte:
Che contra man si forte,
Bench'io perdei, per l'hauer preso assalto,
Piu che mill'altri uincitor mi esalto.
D ico, che'l giorno, che di uoi m'accesi,
Non fu il primo, che'l uiso
Pien di dolcezza, & i real costumi
Vostri mirassi affabili e cortesi;
Ne che mi fossi auiso,
Che meglio unqua mirar non potea lumi,
Ma selue, monti, e fiumi,
Sempre dipinsi inanzi al mio desire,
Per leuarli l'ardire
D'entrar in uia, doue per guida porse

Io uedea la ſperanza ſtar in forſe.

Q uinci lo tenni, e meſi, & anni eſcluſo;
E, doue piu ſicura
Strada penſai, lo uolſi ad altro corſo;
Credendo poi, che piu poteſſe l'uſo,
Che'l deſtin; di lui cura
Non hebbi: & ei, toſto che ſenza morſo
Sentiſsi, hebbe ricorſo,
Doue era il natural ſuo primo inſtinto:
E dentro al Labirinto
Prima lo uidi, ou'ha da far ſua uita,
Che penſar tempo haueſsi a darli aita.

N e'l di, ne l'anno tacerò, ne il loco,
Doue io fui preſo, e inſieme
Dirò gli altri trofei, che alhora haueſte;
Tal, che appo loro il uincer me fu poco.
Dico, da che il ſuo ſeme
Mandò nel chiuſo uentre il Re celeſte,
Hauean le ruote preſte
De l'homicida lucido d'Achille
Rifatto il giorno mille
E cinquecento tredici fiate
Sacro al Battiſta in mezo de la Eſtate.

N e la Thoſca città, che queſto giorno
Piu riuerente honora,
La fama hauea a ſpettacoli ſolenni
Fatto raccor, non che i uicini intorno,
Ma gli lontani ancora:
Ancor'io uago di mirar ui uenni;
D'altro, ch'io uidi, tenni
Poco ricordo, e poco me ne cale:
Sol mi reſtò immortale

Memoria; ch'io non uidi in tutta quella
Bella città, di uoi cosa piu bella.

Voi quiui, doue, la paterna chiara
Origine trahete,
Da preghi uinta e liberali inuitti
Di uostra gente con honesta e cara
Compagnia a far piu liete
Le feste; a far piu splendidi i conuitti
Con li doni infiniti,
Il ch'ad ogn'altra in ciel u'ha posta inanzi,
Venuta erate dianzi,
Lasciato hauendo lamentar in darno
Il Re de' fiumi, & inuidiarui ad Arno.

Porte, fenestre, uie, templi, theatri
Vidi piene di Donne
A giuochi, a pompe, a sacri uffici intente:
E mature & acerbe, e figlie e matri
Ornate in uarie gonne,
Altre star a conuiti, altre agilmente
Danzare; e finalmente
Non uidi, ne sentì, ch'altri uedesse,
Chi di beltà potesse,
D'honestà, cortesia, d'alti sembianti
Voi pareggiar, non che passarui inanti.

Trouò gran pregio ancor dopo il bel uolto
L'artefice discreto,
Ch'in aurei nodi il biondo e spesso crine
In rara e sottil rete hauea raccolto.
Soaue ombra di drieto
Rendeua al collo, e dianzi a le confine
De le guancie diuine,
E discendea fin a l'auorio bianco

Del destro homero, e manco.
Con queste rete inuidiosi Amori
Preser quel giorno piu di mille cori.
N on fu senza sue lode il puro e schietto
Serico habito nero;
Che, come il Sol luce minor confonde,
Fece iui ogn'altro rimaner negletto.
Deh, se lece il pensero
Vostro spiar; de l'implicate fronde
De le due uiti; donde
Il leggiadro uestir tutto era ombroso;
Ditemi il senso ascoso,
Si ben con ago dotta man le finse:
Che le porpore, e l'oro il uero uinse,
S enza misterio poi non fu trappunto
Il drappo nero, come
Non senza ancor fu quel gemmato Allore
Tra la serena fronte, e il collo assunto;
Che de le ricche chiome
In parti ugual ua diuidendo l'oro.
Senza fine io lauoro,
Se quanto haurei da dir, uo por in carte:
E la centesma parte
Mi par, ch'io ne potrò dir'a fatica,
Quando tutta mia età d'altro non dica.
T anto ualor, tanta beltà non m'era
Peregrina, ne noua:
Si che dal folgorar d'accesi rai,
Che facean gli occhi, e la uirtude altera;
Gia stato essendo in proua,
Ben mi credea d'esser sicuro homai.
Quando men mi guardai;

Quei pargoletti, che ne l'auree crespe
Chiome attendean, qual uespe
A chi le attiZZa, al cor mi s'a uentaro;
E ne i capelli uostri lo legaro.

Lo legaro in si stretti e duri nodi,
Che piu saldi un tenace
Canape mai non strinse, ne catene:
E che possa auuenir chi me ne sno di,
D'imaginar capace
Non son, s'a snodar morte non lo uiene.
Deh dite, come auene,
Che d'ogni libertà m'hauete priuo;
E menato captiuo,
Ne piu mi dolgo, ch'altri si dorria
Sciolta da lunga seruitute, e ria?

Mi dogl'io ben, che de' soaui ceppi
L'ineffabil dolceZZa,
E quanto è meglio esser di uoi prigione,
Che d'altri Re; non piu per tempo seppi.
La libertade appreZZa
Fin, che perduta ancor non l'ha il Falcone:
Preso, che sia; depone
Del gire errando si l'antica uoglia,
Che sempre, che si scioglia,
Al suo Signor a render con ueloci
Ale s'andrà, doue udirà le uoci.

La mia Donna canZon sola ti legga
Si, ch'altri non ti uegga;
E pianamente a lei di, chi ti manda:
E s'ella ti comanda,
Che ti lasci ueder, non star occolta;
Se ben molto non sei bella, ne colta.

Se mai

S E mai cortese fusti,
Piangi Amor, piangi meco i bei crin d'oro,
Ch'altri pianti si giusti unqua non foro.
C ome uiuace fronde,
Tol da robusti rami aspra tempesta;
Cosi le chiome bionde,
Di che piu uolte hai la tua rette intesta,
Tolt'ha necessità rigida e dura
De la piu bella testa,
Che mai facesse, o possa far Natura.

C Hiuso era il Sol da un tenebroso uelo,
Che si stendea fino l'estreme sponde
De l'Orizonte; e mormorar le fronde
S'udiano, e i tuoni andar scorrendo il Cielo.
D i pioggia in dubbio, o tempestoso gelo
Stau'io per gire oltre le turbid'onde
Del fiume altier, che'l gran sepolchro asconde
Del figlio andace del Signor di Delo:
Q uando apparir su l'altra ripa il lume
De be uostr'occhi uidi; e udì parole:
Che Leandro potean farmi quel giorno.
E tutto a un tempo i nuuoli d'intorno
Si dileguaro, e si scoperse il Sole:
Tacquero i uenti, e tranquillossi il fiume.

Q Vando mouo le luci a mirar uoi,
La forma, che nel cor m'impresse Amore;
Io mi sento agghiacciar dentro e di fuore
Al primo lampeggiar de' raggi suoi.
A le nobil maniere affiso poi,
A le rare uirtuti, al gran ualore;
Ragionarmi pian pian odo nel core,
Quanto hai ben collocato i pensieri tuoi.
D i che l'anima auampa, poi che degna
A tanta impresa par ch'Amor le chiami:
Cosi in un luogo, hor ghiaccio, hor foco regna.
M a la paura sua gelata insegna
Vi pon piu spesso, e dice: perche l'ami;
Che di si basso amante si disdegna?

O Messaggi del cor sospiri ardenti,
O, lagrime che'l giorno io celo a pena:
O preghi sparsi in non feconda arena,
O sempre in un uoler pensieri intenti.
O del mio ingiusto mal giusti lamenti.
O desir, che ragion mai non raffrena;
O speranze, ch'Amor dietro si mena
Quando a gran salti, e quando a passi lenti:
S arà, che cessi, o che s'allenti mai
Vostro lungo trauaglio, e il mio martire,
O pur fia l'uno e l'altro insieme eterno?
C he fia non so: ma ben chiaro discerno,
Che'l mio poco consiglio, e'l troppo ardire
Soli posso incolpar, ch'io uiuo in guai.

A Mor

A Mor da, che ti piace,
Che la mia lingua parle
De la sola beltà del mio bel Sole;
Questo a me non dispiace,
Pur, che tu uoglia darle
A tant'alto soggetto alte parole;
Che accompagnate, o sole
Possan andar uolando
Per bocca de le genti;
E con soaui accenti,
Mille belle uirtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Nascer qualche desio di farle honore.

S ai ben, che non poss'io
Parlarne per me stesso,
Che la mia mente pur non la comprende.
Perch'ella è, com'un Dio
Da tutto il modo espresso,
Ma non inteso, e sol se stesso intende:
Il suo bel nome prende
Prima dal suo bel uiso;
E da i celesti lumi
Pendono i suoi costumi,
Tal, che scesa quagiu dal Paradiso
A tempo iniquo & empio
Fa di se stessa a se medesma esempio.

Q uando a quest'occhi miei
Prima costei s'offerse,
Come Stella, ch'appare a mezo'l giorno;
Stupido allhor mi fei,
Perche la uista scerse
Cosa quagiu da fare il Cielo adorno,

Benedetto il ſoggiorno:
Ch'io faccio in queſta uita;
Oue s'hebbi mai noia,
Tutto è conuerſo in gioia,
Vedendo al mondo una beltà compita:
Ne la quale io comprendo
Quell'alme gratie, che nel Cielo attendo.

Poi, che quell'harmonia
Giu nel mio cor diſceſe,
Ch'uſcio fra'l meZo di coralli e perle;
Entro l'anima mia
Il ſuon coſi s'appreſe
Di quelle notte, che mi par uederle,
Non, che in l'orecchie hauerle.
O fortunato padre,
Che ſeminò tal frutto;
E tu che, l'hai produtto
Beata al mondo ſopra ogn'altra madre;
E piu beata aſſai,
Se quel, ch'io ſcorgo in lei, ueder potrai.

Ancor dirò piu inante,
Pur, che mi ſia creduto;
Ma chi nol crede, poſſa il uer ſentire.
Sotto le care piante
Più uolte haggio ueduto
L'herba laſciua a proua indi fiorire.
Viſt'ho, doue il ferire
De' ſuoi begliocchi arriua,
In ualle, piaggia, o colle
Rider l'herbetta molle,
E di mille color farſi ogni riua;
L'aer ſchiarirſi, e'l uento

Fermarſi

Fermarsi al suon di sue parole attento.

B en si, come a rispetto
De l'ampio Ciel stellato,
La terra è nulla, o ueramente centro;
Così del mio concetto
Quel c'haggio fuor mandato,
E' proprio nulla a par di quel c'ho dentro:
Veggio ben, ch'io non entro
Nel mar largo e profondo
Di sue infinite lode,
Che l'animo non gode
Gir tanto inanzi, che pauenti il fondo.
Però lungo le riue
Va ricogliendo cio che parla e scriue.

S o Canzonetta mia, c'haurai uergogna
Gir così nuda fuore;
Ma uanne pur, poi che ti manda Amore.

C Anterò l'arme, canterò gli affanni
D'Amor, ch'un Cauallier sostenne graui
Peregrinando in terra, e'n mar molt'anni.

V oi l'usato fauor occhi soaui
Date a l'impresa; poi che del mio ingegno
Occhi miei belli hauete ambe le chiaui.

A ltri uada a Parnaso, c'hora i uegno
Dolci occhi a uoi; ne chieder altra aita
A uersi miei, senon da uoi, disegno.

G ia la guerra il terzo anno era seguita
Tra il Re Filippo Bello, e il Re Odoardo,
Che con Inglesi Francia hauea assalita.

E l'uno e l'altro esercito gagliardo,
Men di due leghe si staua uicino

Ne i baßi campi, appresso il Mar Picardo.

E *t ecco, che dal campo pellegrino*
Venne un'Araldo, e si condusse auanti
Al successor di Carlo, e di Pipino:

E *disse, udendo tutti i circonstanti;*
Che nel suo campo, tra gli Capitani
Di chiaro sangue, e di uirtù prestanti,

S *i profferia un gurrier con l'arme in mani*
A singolar battaglia sostenere
A qualunque attendato era in quei piani:

C *he quando d'ogni intorno puo uedere*
Il uago Sol, non è nation, che possa
Al ualor de gl'Inglesi equiualere.

E *se tra Franchi, o tra la gente mossa*
In suo fauor, è cauallier, ch'ardisca
Per far disdir costui, metter sua possa

P *er l'ultimo d'April l'arme espedisca,*
Che'l cauallier, che la pugna domanda,
Non uuol, ch'oltra quel dì si differisca.

C *om'è costui nomato, che ti manda?*
(Domandò il Re a l'Araldo) e quel rispose,
C'hauea nome Aramon di Nerbolanda.

G *li spesßi assalti, e l'altre uirtuose*
Opere d'Aramon erano molto
In l'uno e in l'altro esercito famose:

S *i che quel nome impallidir'il uolto*
A la piu parte si notò del stuolo,
Che presso per udir s'era raccolto.

I *ndi leuosßi per le squadre a uolo*
Alto il tumulto, come hauesse insieme
Tanta gente impaurito un'huomo solo.

N *on altrimenti il mar, se da l'estreme*

Parti

Parti di Tramontana ode, che'l tuono
Faccia il Ciel risonar, mormora e freme.
Q uiui gente di Spagna, quiui sono
D'Italia, e d'Alemagna, quiui è alcuno
Buon guerrier, piu al morir, ch'al fuggir prono:
A l cospetto del Re si trouaua uno
Giouinetto animoso, agile, e forte,
Costumato e gentil sopra ciascuno,
G eneroso di sangue, e in buona sorte
Prodotto al mondo, e non passaua un mese,
Che uenuto d'Italia era a la corte.
D i cinque alme cittadi, e del paese,
Che Adice, Po, Veterno, e Gabel riga,
Niccia, Scoltena, il padre era Marchese.
O bizzo era il suo neme ad ogni briga
Di forza atto, e di ardir; ne un si feroce
Ne questa hauea, ne la contrarla liga.
C ostui supplica al Re con braccia in croce;
Che gli lasci prouar, s'a quel superbo
Puo far cader cosi orgogliosa uoce.
G iouan'era, robusto, e di buon nerbo,
Di gran statura, e in ogni parte bella,
Ma d'anni alquanto oltre il bisogno acerbo.
V n poco stette in dubbio il Re, se quella
Pericolosa pugna esser douesse
Commessa ad un'incauta età nouella.
P oi repetendo le uittorie spesse,
Che dal padre & a figli, & a i nepoti
Non men, che hereditarie eran successe;
L a onde i caualieri illustri noti
De la stirpe da Este a tutto il mondo
Lo fer sperar, che hauriano effetto i uoti;

Quella battaglia diede a lui, secondo
Che addimandolla: indi Obizzo espedia
L'armi con sicur'animo e giocondo,
Hauendo d'una robba, che uestia
Quel giorno molto ricca, rimandato
L'Araldo lieto a la sua compagnia.
L'hauer l'audace giouane accettato
Il grande inuito d'Aramon, facea
Parlar di lui con laude in ogni lato:
Si che'l ualor de' principal premea,
Come di Francia, cosi d'altra gente;
Che appo se in maggior grado il Re tenea.
Indi a figer nel cuor l'acuto dente
D'alcun guerrier incominciò l'eterna
Stimulatrice Inuidia de la gente?
Non quella, che s'alloggia in la cauerna
Di alpestra ualle, in compagnia de l'orse,
Doue Sol mai non entra, ne lucerna:
Che da mangiar le serpi il muso torse
Alhora, che chiamata da Minerua
De l'infelice Aglauro il petto morse:
Ma la gentil, che fra nobil caterua
Di Donne, e Cauallier ecceder brama
Le laudi, e le uirtù, ch'un'altro serua.
E prima ad un Caron di molta fama
Entra nel cor, che del Delfin di Vienna
Era fratello, e Carbilan si chiama;
Che morto l'anno inanzi in ripa a Senna
Hauea il conte d'Olanda, rotti e sparsi
Fiamenghi, e Barbatini, e quei d'Ardenna.
Stimò costui gran scorno e ingiuria farsi
A Francia, quando inanzi a guerrier suoi

I guerrieri

I guerrieri d'Italia eran comparsi.
E pregò il Re, che non desse in altrui,
Che ne le mani sue, quella battaglia,
O ad altri di nation soggetta a lui;
E, che per certo in uestir piastra e maglia
A gran bisogni, fuor, che la Francesca,
Altra gente non dee creder, che uaglia.
A un Capitan di fanteria Tedesca,
Che si, ritrouò quiui, tal parola
Soffrendo par, che a gran disnor riesca.
E similmente a questo detto uola
La mosca sopra il naso d'Agenorre,
Gran conduttor di compagnia Spagnuola.
R ispondendo ambedue, che se per porre
Contra Aramon si debbe caualiero
Da la miglior d'ogni natione torre;
C iascun per se si profferiua al uero
Paragone de l'arme, a mostrar chiaro,
Che di sua gente esser douea il guerriero.
O bizzò de l'honor d'Italia auaro,
E del suo proprio, e quinci e quindi offeso
Da quel parlar, uia piu, ch'assenzo amaro,
R ispose: tosto c'haurò morto o preso
(Come spero) Aramon, che non mi deue
Quel, che m'hà il Re donato, esser conteso;
F arò a ciascun di uoi ueder in breue,
Che la mia gente al par d'ogn'altra uale,
Ad ogni assalto, o faticoso o lieue.
M oltiplicauan le parole, e tale
Era il romor, lo strepito, ch'uscire
Se ne uedea una rissa capitale.
M a non li lascia il Re tanto seguire,

Il Franco pria, poi lo Spagnuol riprende
Con l'Alaman del temerario ardire.

Come ben fa, chi sua intention difende
Da biasmo altrui (dicea) cosi molt'erra,
Chi per la sua lodar agni altra offende.

E chi uuol di uoi dir; che la sua terra
Preuaglia a tutte l'altre, è ne l'errore
Di questo Inglese, e il torto ha de la guerra.

D e gli altri il detto d'Obizzo e'l migliore
Di sostener, ch'Italia sua di loda
A nessun'altra parte inferiore.

H or quant'a la battaglia, uo non s'oda,
Poi, ch'ad Obizzon n'ho fatto promessa,
Che la permessa non sia ferma e soda.

E gli fu il primo a chiederla, e concessa
A lui l'ho uolentier, e non mi pento;
Ne meglio altroue potria hauerla messa.

I l Re fece a l'or tal ragianemento,
Si per ragion si perche assai non fora
Di dar la pugna a Carbinal contento.

C he se Fortuna, che temer ogni hora
Si deue, ad Aramon uolge la guancia,
E' meglio, ch'un'estran sia preso o mora;

C he Carbinal, o di nation di Francia
Altro guerrier, per non dar la sentenza
L'Inglese esser miglior de la sua lancia.

N e'l uincer non facea tal differenza,
Pur, ch'un guerrier, sia di che gente uoglia,
Spegnesse a quell'altier tanta credenza.

Q uanto piu il Re si sforza, che si toglia
Carbinal da l'impresa, egli piu duro,
E piu ostinato ognihor piu se n'inuoglia,

E con

E con parlar non fra gli denti oscuro,
Ma chiaro e aperto, mormorando in onta
E d'Obizzo; e d'Italia ua sicuro.
A l Caualier da Este per cio monta
Lo sdegno, e l'ira, e di nuouo al cospetto
Del giustissimo Re con lui s'affronta:
E dice: Carbinal se t'è in dispetto,
Che per incontro ad Aramon audace
M'habbia a miei preghi il Signor nostro eletto:
E se per cio ostinato e pertinace
Tu proui, e di che questo honor non merti,
E che di me tu ne sia piu capace;
D ico, che tu ne menti, e sostenerti
Voglio con l'arme, che in alcuna proua
Miglior huomo di me non dei tenerti.
E, perche quest'error da te si moua,
Ch'ad intender ti dai, ch'a tua possanza,
A tua destrezza par non si ritroua;
P rouiamo in questo tempo, che n'auanza
Di qui a la fin d'April, qual di noi deggia
M etter in campo il Re con piu baldanza.
E s'altro ancor o di tua, o d'altra greggia
Dice, che piu la pugna gli conuenga;
Ch'a me, fra questo termine mi chieggia.
C osi diss'egli: hor forza è, che sostenga
Carbinal il suo detto, e ad altro gioco,
Che di parole, e de minaccie uenga.
I l Re da preghi uinto, se ben poco
N'è per restar contento; pur ne tolle
La pugna lor, ne niega ad essa il loco.
M a non, che fosse la querela uolle,
Qual nation l'Italica, o la Franca

Sia piu robusta, o qual d'essa piu molle;
M *a che ciascun per se habbia piu franca*
Persona, o piu gagliarda non repugna,
Che mostri, e per cio lor la piazza franca,
E *si serba anco di partir la pugna.*

DI M. GIVLIO CAMILLO.

L *A fosca notte gia con l'ali tese*
L'aere abbracciaua, e'l mio partir amaro;
Q *uando de la mia* LIDIA *il uiso chiaro*
Leuato al ciel tutte le Stelle accese.
P *area dicesse loro; o luci apprese*
Imparate arder da splendor piu raro:
Che i Dei la terra d'altro lume ornaro;
Mentre la mia beltà qua giu discese.
P *oi uolta a me con folgori cocenti,*
Senza temprar de la lor gran uirtute
Con lagrime pietosa pur un poco;
V *attene disse, in pace: e mille ardenti*
Fiamme mi mandò al cor, mille ferute.
Dunque andrò in pace cosi sangue e foco?

F Ermi Gioue nel cielo i patti nostri,
E la santa Honesta gli accolga in seno;
E d'intorno di fiori un nembo pieno
Pioua scherZando; & herba in lui non mostri:
G emma honorata d'honorati inchiestri
Degna, e di lingua, che potesse a pieno
Pregar candida conca, e il ciel sereno,
E la rugiada pura a gli honor uostri.
O bella de le belle Margherite;
Di cui ricca è di Senna hor l'altra riua;
Eterno e chiaro honor d'ambe duo noi;
C h'ambe spero le nostre fragil uite
Viuran sempre; se morte non mi priua
Tosto di me, e uoi stessa di uoi.

L vcida Perla in quella conca nata,
Doue gia la gran madre Citherea
Co' pargoletti Amor premer solea
Il mar tranquillo a la stagion piu grata;
M entre il celeste humor, l'acqua beata
Con le man sante insieme raccogliea,
Il piu caro figliuol dentro mettea
E pregio e luce da me tanto amata.
R idea l'aere intorno; e'l ciel diè segno
Dal manco lato con un tuon soaue
Di tanto bene; acciò sentisse il mondo.
P erla da ornar ogni corona e regno,
Perche'l mio stil per uoi non è piu graue?
E, perche non ho ingegno piu profondo?

N e mai uoce si dolce, o si gentile
S'udi da canto d'amorosi augelli;
Mentre ne' cari e piccioli arbuscelli
Salutano il fiorito e uerde Aprile;
N e si soaue suono o si sottile
Fece mai Ninfa in lucidi ruscelli;
Qualhor sen uan piu gratiosi e belli
Bagnando l'herba in ualle ombrosa e humile;
C ome quel de la semplice Angeletta,
Quando ne le mie braccia i uersi legge;
Che ci saranno ancor forse immortali.
N e posso fare albora altra uendetta:
Che'l casto amor ogni mio ardir corregge;
Ne chiede altro conforto a miei gran mali.

O Ceano gran padre de le cose,
Regno maggior de' salsi humidi Dei;
Che da i uicin superbi Pirinei
Hor ueggio pien di cure aspre e noiose:
L' onde tue non fur mai si tempestose,
Ne al numero de' tristi pensieri miei
Crescer potrian; qualhor piu i uenti rei
T'arman contra le sponde alte e spumose.
P ur, se'l liquido tuo fauilla serba
Di pietade amorosa, apri le strade
Ne i larghi campi tuoi a miei sospiri.
C he, qual solea sfogar la pena acerba
Per le dolci Adriatiche contrade,
Vorrei per te quetar i miei martiri,

Oadre;

P adre; che turbi il cielo e rasſereni,
Com'a te piace: il torbido, che moſtri
Sparger ſopra i real Gallici chioſtri,
Sgombri quella pietà, che teco tieni.
I gran ſpatij del ciel del tutto pieni
Son di grandine accolta a danni noſtri:
E l'aquile han temprato i duri roſtri
Per tingerli nel cor de' noſtri ſeni.
C rudei, rapaci, & affamati augelli
Lungi ſia dal bel Regno il uoſtro uolo;
E in Africa deſerta i uoſtri honori.
A ngeli forti in ben forniti hoſtelli;
Che la Francia guardate a ſtuolo a ſtuolo,
A uoi creſcan le Palme, a uoi gli Allori.

R Vggiadoſe dolcezze in matutini
Celeſti humor, che i boſchi inargentate;
Dolci canne da noi tanto pregiate;
E uoi doni de l'api alti e diuini;
H or tra gli oſcuri e i lucidi confini
De la notte è del dì (coſe beate)
In due labra dolciſsime roſate
Guſtato ho i noſtri alberghi pellegrini.
D eh chi mi ruppe il ſonno al gran biſogno;
E da le braccia mie, da i noui ardori
Traſſe il mio bene; e fece il dolce uano?
I l ſogno mio, Diua LVCRETIA, il ſoguo
Ne' ſuoi piu dolci e gratioſi errori
Vi fa pietoſa; e'l uer fors'e lontano.

R E de gli altri superbo altero Augello,
E tu Nuntio del giorno; poi che'l cielo,
Leuato u'hà da gli occhi il fosco uelo
Che tanto piacque al Serpe empio e rubello;
T emprate i duri rostri; e questo e quello
Q uasi fragroso folgorante telo,
Spinto da un puro & honorato Zelo,
Gli franga il dorso suo squamoso e fello.
C h'or me'l par riueder nel lito Moro
Vibrar la lingua & arrotar i denti;
Per darci d'ogni error debite salme.
S i uedrem poi Statue d'argento, e d'oro
Drizzarui a l'aura; e con leggiadri accenti
Cantar le glorie altere, inuitte, & alme.

O ssa di merauiglia e d'honor piene,
Che sosteneste gia carne e figura
Del maggior caualier; che mai natura
Fe contra Spagna & l'Africane arene;
A nzi il gran dì de i premi, e de le pene
V scite ignude de la tomba oscura,
Sol per opporui a quelle di misura;
Che'l piu nobile spirto in uita tiene:
I l gran Re, che'l Francesco almo paese
Regge benigno; e'l nome da lui prende,
Dal sommo è par a uoi fino a le piante.
M a; se'l ualor, se l'animo cortese
Di duo principi inuitti ancor contende,
Men chiaro fia il buon Sir uostro d'Anglante.

F Iamme ardenti di Dio, Angeli santi,
Che la guardia di Francia in sorte hauete;
E con gli alati spirti uniti sete,
Ch'al gran Re portan la corona auanti;
G l'inuisibili uostri aiuti tanti
Han teso la sottile, & ampia rette;
Onde presa al trionfo homai trahete
La Fortuna di CARLO e i suoi gran uanti.
N imica di uirtù cieca sfacciata,
Quanti languon per te, quanti son morti;
Quante impudiche, e'n dolorosi lutti?
T e Dea diremo a CARLO maritata,
Cagion di tante ingiurie, e tanti torti;
Le gridan dietro gli elementi tutti.

O Cchi, che fulminate fiamme e strali,
Hor, che uolete piu dal petto mio?
Vostr'è'l mio cor, e uostro il mio desio,
Cagion del uostro bene, e de i miei mali.
G ia scorgo in uoi con l'arco teso e l'ali,
E con l'ardente face il picciol Dio;
E par; che mi minacci stato rio.
Ma prima (oime) non ui mostraste tali.
E se non, che l'angeliche parole
Prometton pace a chi l'ascolta & ode,
Mi rimarrei d'entrar in tanto affanno.
M a chi le uirtù uostre uniche e sole;
Chi la bellezza, e l'altre uostre lode
Farebbe conte a i secol, che ueranno?

D I ben mille mature e bionde ſpiche
Cerere ornata, e diſe pieno il corno,
Dicea in un ſacro a Gioue alto ſoggiorno
Tra le ſolenni pompe udendo Pſiche;
S ante parole del coltel nimiche,
Che ſopra i bianchi altar fate ogni giorno
Quel, che ſoſtiene il mio candor d'intorno,
Paſſar ne l'human Dio con forze amiche:
A l ſecreto honorato uoſtro ſuono
Ogni dolce ſilentio u'accompagni;
Ch'in ſelue aſconda il piu ripoſto horrore.
T aciti i peccator gridin perdono,
Ne augel ne Ninfa preſſo a uoi ſi lagni:
E prego a me perpetuo tant'honore.

O cchi, che uergognar fate le Stelle,
Qualhor ferite lor con maggior lampi,
Serenando del Ciel gli aperti campi,
E moſtrandoli coſe aſſai piu belle;
C ome d'Adria a l'eterne alte facelle
Giugnete oime? perche co' chiari uampi
Non coſi a luoghi men lontani & ampi;
Ou'e'l gran mar men rotto da procelle?
C he a me uedreſte quì del mio languire
Far teſtimon di Theti il buon conſorte
A le radici del gran Pireneo.
O cchi, che ne l'amaro mio partire
Io uidi aſciutti, e uaghi di mia morte,
Coſi uedeſte hor uoi me un lieto Orfeo.

I l uerde Egitto per la negra arena;
Ma piu per quei, che l'adornar d'ingegno,
Finse gia d'amicitia dolce segno
La nostra forma d'ogni fede piena:
H or di fedel'amor, di lunga pena
A la pianta del piu felice legno
Finta non io, ma uera nota uegno
Legato di fermissima catena.
C osi la Ninfa tua non tenga spenti
I fochi suoi con quelli de Fetonte
Nel piu superbo frate, c'habbia il Tebro,
C osi i latrati miei con grati accenti
Muouan tuoi rami, e le durezze conte
Honorato, gentile, alto Ginebro.

A vre leggiadre, benche mille ardenti
Fiamme d'amor, e nulle sue fatiche
Detto habbian noi l'alte memorie antiche
Hauer sofferto, e mille aspri tormenti;
V incaui la pietà de i gran lamenti,
Che fa Cupido su le riue apriche;
V non son Fauni, ne le Ninfe amiche,
Et egli è senza l'ali, e i fochi ha spenti.
D ameta al uostro suon sotto un Laureto
Dorme; ne sentir puo'l fanciul dal fiume
Gridar; ch'un Capro lo sospinge a l'onde.
A ure fermate, o Aure in aer queto
Il mouer dolce de le uostre piume;
E si rim'anga il sonno eterno le fronde.

FAcendo specchio a la mia LIDIA un rio;
Che fugge queto senza mouer onde
Al fauor di nouelle ombrose fronde,
Di quanto mostra a me benigno e pio;
Parea l'acque corresse con disio
D'esser dipinte albor tutte seconde
Verso il sembiante honor di quelle sponde,
Come il lucido corre al negro mio.
Ma tosto fuor de la beata parte
Lasciauan la figura triste e sole,
Fatta piu bella da un soaue riso.
Cosi a ruscelli semplici comparte;
Et a gliocchi miei folli, quando uuole,
Gli schermi suoi, e'l suo fugace riso.

VDite riui, o date al corso freno;
O senza onda ei sen uada piano e lento;
Ne'l faccian tremolar pietra, herba, o uento,
Se specchi esser uolete, o cari almeno;
LIDIA il lume del uiso almo e sereno
Nel crespo d'un di uoi uedendo spento,
E senza i bei color, prese spauento
Non cosi fosse, oime, uenuto meno.
Gridaua al cielo, e a i negri boschi insieme
Incolpando il suo foco, e la mia cura
Con uoce tal, ch'ancor le ualli ingombra;
Ben puoi ueder crudel s'Amor mi preme,
Che per te m'è caduta ogni figura;
E di me non son piu, che parte & ombra.

S Parso d'or l'arenose ambe due corna
Con la fronte di Toro il Re de' fiumi
A la città uolgendo i glauchi lumi;
La qual il ferro del suo nome adorna;
I nforbito oro il ferro tuo ritorna
Parue dicesse, e'n buoni i rei costumi,
Et gli honor spenti in tanti accesi lumi,
Poi, che'l Sol nouo in te regna e soggiorna.
O domator de' mostri, o sol quì Sole,
L'onde, ch'io uolgo a cenni tuoi benigno
Risguarda, e co'tuoi sguardi ogn'hor rischiara.
A l fin de le sue tacite parole
Ogni riua fiori, cantò ogni Cigno,
D'or si fe'l secol, l'aria, e l'acqua chiara.

P oi, che l'alta salute d'ogni gente,
Sangue e sudor piouendole dal uolto,
Nel uel stampossi, che la Donna sciolto
Dal crin le porse mesta e riuerente;
Q uasi semplice agnel puro innocente
Fra mille morsi d'aspri lupi inuolto,
Come poteo benignamente uolto,
A lei disse con gliocchi, e con la mente;
A nima sola mossa a miei martiri,
Dopo uolger de' lustri tornerai
Col uer ne' primi accenti, in ch'io risuono.
A lhor in carte scosse d'atri errori
La morte, ch'io sostegno, stenderai;
Et io la dettarò dal sommo throno.

S E'l uero, ond'ha principio il nome uostro
Donna sopra l'Illustri alte Latine,
Fosse con quelle lodi pellegrine,
Che date al mio non ben purgato inchiostro:
S arei (lasso) d'honor al secol nostro;
E tra le le Ninfe sederei diuine,
Che son piu care a Febo e piu uicine
Nel fiorito, frondoso, e sacro chiostro.
B en uoi, uoi sola con l'eccelsa mente
A le cagion passando in ogni cosa,
Leuate a la natura i suoi secreti.
E stando Apollo, e le sue Muse intente
Al uostro dotto stil, gia gloriosa
Auanzate i Filosofi, e i Poeti.

T V, che secondo l'alta Roma honora;
Sol coglier puoi per queste riue ombrose
Le piu fresche uiole, e dilettose
Nate ad un parto con la bella Aurora.
A te il bel Tebro le sue sponde infiora;
E per la fronte tua purpuree rose
S'apron, d'ornarla quasi uergognose;
Che ghirlande maggior t'aspetta ancora.
A te i candidi pomi, a te pendenti
Metton dolce rossore: e'l ciel sereno
Piu assai si mostra, e i prati assai piu molli,
C osi cantò da un sasso in dolci accenti
Di furor pieno il gran Pastor Sileno:
E GIBERTO sonar, GIBERTO i colli

Lega

LEGA la benda negra
A la tua trista fronte
Musa, che'l gran DELFIN morto accompagni.
Sorgi squallida & egra
Dal conturbato fonte;
E uesti il nudo tuo d'opre di ragni:
E i fatti eccelsi, e magni
Del garZon sempre inuitto
Sian le funebri pompe:
E quella, che interrompe
L'alte glorie col termine prescritto,
Quai stati sarian gli archi
E i trofei mostri, d'ampie spoglie carchi.

Dou'eri Marte fero,
Quando salì il tuo Sole
Dando stupor al ciel del nouo lume?
Non t'hauea gia l'Hibero;
Non CARLO, che si duole
Del uano ardir sul rapido e gran fiume?
Qual'aria a le tue piume
Sconsolato Cupido
Cedea di nebbia piena?
Certo il pianto, e la pena
Non u'affliggeua in Pafo, non in Gnido:
Ma in luoghi aspri e seluaggi
Tra pin, cipressi, e fulminati faggi.

Anco a Vulcan del petto
In loco arido & hermo
Lauaua il duol le ferruginee lane.
Lo scudo al giouinetto
Fatto tenea, che schermo
Saria sol contra a tutte l'arme Hispane.

Et de le squadre insane
E di CARLO *tra loro*
Porta la figura impressa:
La uittoria promessa
Si uede tutta nel fabril lauoro;
E'l gran Re *co' suoi figli,*
Coronati di lauro, e d'aurei Gigli.

P *er questo (disse) il caso*
Per questo scudo auenne
Ad Etna inanzi, mentre tutto accese:
Che'l licor dal gran uaso;
Che'l peso non sostenne,
Ridondò nel temprar l'infuso arnese;
Onde il uicin paese
Dal liquido torrente
Di metallo è sommerso.
E se Febo peruerso
Spense il lume, ch'uscia dal suo Oriente;
Ancò Cesar morio,
Quando Etna a i fuochi tante porte aprio.

M *entre gli Etnei Ciclopi*
Faticauan l'Incude,
Tremò la terra, e in monti dier mugito:
E gli uni e glialtri Ethiopi,
E cio, che'l ciel rinchiude,
Vider fra i rotti abissi il gran Cocito.
Ma, perche gia ogni lito
Bramaua l'alma luce,
Si tinse il Sol d'oscuro;
E, come inuido e duro,
Vccise l'alto e glorioso Duce;
Temendo, non costui

Il mondo

Il mondo discorresse pria di lui.

Qui quì Ninfe sorelle
De la mia Musa mesta
Venite hor molli dal corrente uetro.
Spegnete le facelle;
E con purpurea cesta
Nembi di fior uersate sul feretro.
E, come per l'adietro,
Da le man uostre fiocchi
Neue nel morto uiso.
Ecco, che'l Paradiso,
Che tutto'l bel si chiuse co' begliocchi.
Ma a te Esculapio adorno
Ei sacrò pria l'angel nuntio del giorno.

S ciogli il uel fosco sconsolata Diua;
Che'l Delfin nouo HENRICO
Gia col Sol gira; e girerà suo amico.

DEL SIG. HERCOLE EENTIVOGLIO.

BENCHE l'inuida età col duro morso
Ogni cosa mortal strugga e consume;
Ben c'habbiate lo spatio di sei brume,
E di sei lustri homai uiuendo corso:
Dio contra gli anni ui dà tal soccorso,
Contra ogni antico natural costume;
Ch'in uoi cresce beltà, splendor e lume,
Quanto de gli anni piu sen'uola il corso.
Ben si dee por tra le beltà celesti
La uostra; che giamai non pate scempio;
Ne uaghezza, o color tempo le fura;
Ben si puo dir, che da uoi uinta resti
La possanza de gli anni, e'l destin'empio,
E l'ordine de i fatti, e di natura.

Ne l'Ocean piu scuro, e piu profondo
Stiasi l'Inuidia, e di uergogna pieno
Il Sol nascosto; e uerso il ciel sereno
Non alzi fuor de l'alghe il capo biondo.
Voi sete il primo Sole, egli il secondo.
Però uinto da uoi, che luce meno,
Diaui il carro, e i caualli, e in mano il freno,
E'l grand'officio d'illustrar il mondo.
Beata uoi, che'l ciel amico haueste;
Che far potete il uerno Primauera:
Et sete il Sol piu chiaro, e piu celeste:
Ben è dunque ragion, ch'andiate altiera
Donna, e portate ne la bella ueste
Per un trofeo del Sol uinto, la sfera.

Non

N on uide dietro a fuggitiua fiera
Delo, ne Cintho, ne l'herbose riue
D'Europa, mai tra le sue Ninfe diue
Diana bella, e honestamente altera:
C ome uoi sete in si lodata schiera;
Che con le luci troppo ardenti, e uiue
Fate l'altre parer di beltà priue
Non senza inuidia de la terza sfera.
L a gran cittade, a cui fremono intorno
De l'Adriaco mar l'onde spumose
Stupisce intenta al uostro aspetto adorno:
I l Pò, ch'ode l'honor tra l'amorose
Donne a uoi darsi, benedice il giorno,
Che ui produsser le sue riue ombrose.

P oi che lasciando i sette colli, e l'acque,
E le campagne del gran Tebro meste,
D'illustrar queste piagge, e premer queste
Riue del Pò col uago piè ui piacque;
O gni basso pensier spento in uoi giacque,
E un bel desir, un dolce amor celeste
Quel primo dì, ch'a noi gli occhi uolgeste,
Alteramente in mezo'l cor ci nacque.
F ortunate sorelle di Fetonte,
Ch'udir potranno a le lor ombre liete
I dotti accenti, che u'inspira Euterpe;
P otess'io pur con rime ornate e pronte
Come e'l desio, dir le uirtù, c'hauete;
Ma troppo a terra il mio stil basso serpe.

L *asso forza è, ch'al natio uostro nido*
Donna, mal grado mio, faccia ritorno;
Che da la beltà uostra è fatto adorno,
Come da la sua Dea, Cithera e Gnido:
N *e pensier, ne timor di mar'infido*
Mi puo tener, ne caldo estiuo giorno;
Che de l'alma città, cui freme intorno
L'Adriaco mar, non torni al dolce lido.
I *l candor de le perle d'Oriente,*
E l'ostro, e i bei coralli, onde l'aura esce,
Che spira al cor cosi soauemente;
O *ue Amor tutte le dolcezze mesce;*
Son la cagion, ch'a uoi torna souente
Pien di disio, che'n me sempre piu cresce.

G *iulia la bocca, che u'imperla, e inostra*
Amor, per cui sol'arde, a cui sol pensa
La mente mia di disio sempre accensa
Miracolo & honor de l'età nostra:
Q *uante gemme hoggi a noi Vinegia mostra,*
Vince di pregio, e di bellezza immensa;
E non s'ammira in cosi ricca Sensa
Cosa piu bella de la bocca uostra.
O *celesti rubin, perle diuine,*
Che'l cor premete d'amorosa salma,
Oue celeste nettare si liba;
P *erche del uostro odor di mattutine*
E fresce rose (oime) sola questa alma
Fra mille amanti non si nutre e ciba?

Spirto

S pirto gentil, al cui felice ingegno
Benigno aſpira il ſacro Aonio coro,
Sì, che candido Cigno alto e canoro
Sete da l'Auſtro a l'Hiperboreo regno;
S' a uoi, come dourei, ſpeſſo non uegno,
Io però ſculto nel penſier u'adoro:
E ammiro e lodo il uoſtro ſtil, d'alloro
E d'alta fama eternamente degno.
L' Hebro ſi lieto mai non fu d'Orfeo,
Come per uoi di gran piacer s'ingombra
Il famoſo figliuol del gran Benaco:
E iui produſſe, e ben ſimil ui feo
A chi cantò ſi dolcemente a l'ombra
Titiro, e Melibeo, d'un faggio opaco.

D' alta ſtirpe regal famoſa e degna
Donna, ſplendor di queſta etate oſcura;
Ne la cui mente ſaggia humile e pura
Spirito di carità ſi ardente regna;
B eata uoi, che d'ogni ſoma indegna
Scarca poggiate al ciel per uia ſecura,
Di uirtù piena e di celeſte cura,
E del ſaper, che l'Euangelio inſegna:
I n uoi uera humiltate, in uoi ſi uede
Vero culto di Dio, uere e ſante opre:
Voi del ſeme diuin campo fecondo;
A uoi s'appoggia la ſmarrita fede,
A uoi la uerità pura ſi ſcuopre:
E da uoi impari ad amar Chriſto il mondo.

Principe inuitto, a la famosa historia
De' uostri gesti e de' uostri Aui egregi,
Ch'ornar Ferrara di si ricchi fregi,
Ch'ella, & Italia se n'esalta e gloria;
Giunta hauete hoggi la piu bella gloria,
Che'l mondo lodi, e che Dio ami e pregi,
Si che u'hauranno Imperadori e Regi
Inuidia ogn'hor di si immortal memoria;
Che imitato non pur Cesare hauete
In perdonar, ma a noi l'esempio mostro
Di produr frutti del diuin Vangelo:
Degna materia, che da Stige e Lethe
Mille scrittori il chiaro nome uostro
Alzin con penne gloriose al cielo.

Dite per Dio, stassi otiosa & dorme
La uostra dotta Musa il mio Acciaiuolo?
O pur Apollo altieramente a uolo
Vi scorge al fonte suo per l'usate orme?
Che fa colei, che'n mille uarie forme
Cangiar ui puo con un suo sguardo solo?
Tienni ella in pianto e'n angoscioso duolo?
O pur è in un desio con uoi conforme?
Che fa il Bucino; il Nigrisuolo, e'l nostro
Mutio gentil, che lei sola ama e teme;
E loda lei con celebrato inchiostro?
Me nuoua febbre cosi affligge e preme:
Ch'esser non posso del collegio uostro,
Et però tutti ui saluto insieme.

LILIO,

L I L I O, *ſimil u'ha fatto il gran* Monarca
(Che ſete infermo ogn'hor, ne mai robuſto)
Ad un bel tronco, oue in palagio auguſto
Soggiorna col ſuo Re *la pecchia parca:*
C *ome'l celeſte dono iui ſi ſcarca*
Con alterno ſudor, con ordin giuſto
Dal uago ſtuol, che per lo calle anguſto
Il dolce peſo ſuo portando uarca:
C *oſi pongono in uoi l'alme ſorelle*
Del Caſtalio liquor doni ſoaui
D'*infinito ſaper, d'alti concetti.*
E *del uoſtro troncon empion le celle*
A *guiſa d'*Api, *& ui fan dentro faui,*
Ch'eterni cibi ſien de gl'intelletti.

I *ſalſi lidi, e le lacune infeſte*
Laſcia homai Batto, *& a ueder ritorna*
Del Re *de' fiumi le Taurine corna,*
E *le campagne, c'hor Zefiro ueſte.*
L *a oue in tetto regal tra mille honeſte*
Ninfe, e tra i fiori e gli arboſcei ſoggiorna
La gran R E N E A, *che'l ſecol noſtro adorna*
Di chiari honori, e di uirtù celeſte.
L' *augel nuntio del giorno iui uedrai*
Cantar piu che mai lieto, e gli augelletti
Seco allegrarſi ſu le uerdi fronde;
E *di bei gigli ornati ir piu che mai*
Lieti i paſtori; e ridere i boſchetti,
Le piagge, e l'herbe, e i fior, e l'aura, e l'onde,

DI M. CLAVDIO TOLOMEI.

LICIDA, *mentre che gli armenti suoi*
Rimenaua la sera al dolce ouile;
Cosi dolersi in angoscioso stile
Vdillo Aminta, & a me il disse poi.
O *uoi beati, o fortunati uoi,*
Che semplicetto Amor al nouo Aprile
Lieto ui s'apre, e'n questo stato humile
Cosa non è, che'l piacer uostro annoi.
L *asso, che pur in uita aspra & amara*
Amarilli mi mena, e le mie note
Disprezza, e sorda fugge il pregar mio.
L *assarouui, e morrommi: a uoi si cara*
La morte mia, poi ch'a lei piace, e puote
Dir muori, e'n fin quì solo Aminta udio.

P *oi ch'Amarilli sua fugace e bella*
Pregò Lucida un tempo, e sempre in uano;
Volto a gli Armenti suoi, di questo strano
Pensier suo di morir cosi fauella:
E *cco ch'io pur ui lasso, e lasso quella*
Fiera, ch'uccide altrui col uolto humano;
Q *uanto grato le sia, che di mia mano*
Crudelmente io sia morto, udir nouella.
V *oi gliel direte; ella pastor piu adorno*
Vi darà forse, e uita piu serena.
Deh perche son si lunghi i miei lamenti?
S *trinse qu'l ferro, e'ntanto udissi intorno*
Scuoterfi il bosco, e'n uoce d'horror piena,
Q *uinci e quindi mugghiãdo ir uia gli armẽti.*

D eh, quando fia quel dì, che da l'interno
Sonno suegliata, al sommo Sole andrai
Anima bella, gia c'hor troppo stai
Dormendo chiusa in questo oscuro inferno?
Q uì sconosciuta pur la state e'l uerno
In lungo esilio cieca errando uai;
E quel giorno felice ancor non sai
Di tornar lieta al tuo bel seggio eterno.
N el primo cerchio suso alme beate
Aspettan per hauerti in compagnia
Hor nuda, e poi congiunta al tuo bel uelo.
R ompi questi legami alta pietade,
Che sciolta possa homai per dritta uia,
Q uasi nouo angel suo uolare in cielo.

Q uando al mio ben fortuna aspra e molesta
Cio che d'amaro hauea, tutto mi porse;
Che'n diuerse contrade ambedue torse,
Me graue e tardo, e uoi leggera e presta;
C on uoi l'alma mia uenne, e lasciò questa;
Scorza alhor fredda, & de la uita in forse;
Ma di uoi un'imagine a me torse,
Che nuouo spirto entro al mio petto inesta:
E lla in uece de l'alma ogn'hor uien meco,
E mi sostiene: hor fosse a uoi si caro
Il cor gia mio; com'a me questa piace.
E ben n'è degno, poscia ch'Amor cieco
Largo del mio, troppo del uostro auaro,
Si lo trasforma in uoi, che uostro il face.

DI M. ANNIBAL CARO.

EGRO gia d'anni, e piu di colpe graue
Signor giace'l tuo seruo, e'l doppio incarco
Di due morti lo sfida; e d'ambe al uarco
Si uede giunto, onde sospira e paue.
L' una mi fora ben caro e soaue,
Di tal noia sarei morendo scarco:
Ma l'altra è duro passo; o come'l uarco
Pria che'l mio pianto, e'l tuo sangue mi laue?
Non piu uita; Signor spatio ti chieggio
A morir saluo: e già se ciò m'è dato
Sperar, perche se pio, perche mi pento:
La mia salute, e la tua gloria ueggio:
E uengo a te, del mondo, e del mio fato
E d'ogn'affetto human pago, e contento,

Eran Theti e Giunon, tranquille e chiare,
Sol spiraua Fauonio, e fuggia Clori;
L'alma Ciprigna inanzi i primi albori
Ridendo empia d'Amor la terra e'l mare.
La rugiadosa Aurora in ciel piu rare
Facea le stelle, e di piu bei colori
Spargea le nubi; e de' monti uscia fori
Febo, qual piu lucente in Delfo appare;
Quand'altra Aurora in piu uezzoso hostello
Apparse, e rise; e girò lieto e puro
Il sol, che sol m'abbaglia e mi disface.
Volsimi incontro a lor, riuidi oscuro
(Santi lumi del ciel con uostra pace)
L'Oriente, che dianzi era si bello.

Amor,

AMOR, che fia di noi? fenon fi sface
Questa nube importuna,
Che'l nostro Sole imbruna,
Doue s'accenderà piu la tua face?
Onde uerrà piu luce
A gli occhi miei, c'han qualità da lui?
Se lor uelato induce
Si gran nembo di tenebre e di lutto;
Che farà chiuso in tutto?
Gli terrà sempre lagrimosi e bui?
Ahi tu cieco, & io cieco: hor cieca lei,
Che ne guida? io che faccio? e tu che sei?
Che sei tu senza fiamme, e senza strali;
E con che pungi; & ardi
Senza i suoi dolci sguardi?
Chi ti dà'l uolo o pur il moto a l'ali;
Se ti mouean co i giri,
Che ne i be' gliocchi suoi son le tue sfere?
Con quale altri occhi miri
Te piu possente, e'l tuo regno piu grande?
Qual altra uista spande
Misto con tanto ardor, tanto piacere?
E doue fu piu chiari unqua, e piu belli
Il riso, il giuoco, e gli altri tuoi fratelli?
Io che fo; ch'altra gioia, & altra aita
Non ho, ne spero altronde?
Da uoi luci gioconde
Hanno gliocchi e'l cor mio splendore e uita;
Voi letitia, uoi speme,
Voi mi porgete a l'alma ogni diletto:
Voi sete il Sole e'l seme,
E l'aura, onde fiorisce, e la coltura

Onde s'empre matura
Cio che produce il mio terreno affetto;
E' uostro il pregio; hor se di uoi son priuo,
Lasso, come rimango, e di che uiuo?
Chi ne guida quà giù? chi n'erge al cielo?
Poi ch'ambo i nostri poli
Atra nebbia c'inuoli?
Con queste scorte Amor di Zelo in Zelo
D'una in altra chiarezza,
Ne conduce a mirar l'eterno Sole.
Così mortal bellezza,
Che da lui uiene, a lui par che ci deste.
Così lume celeste
Di la su si deriua, e qui si cole:
Hor chi c'inalza, e chi d'alto ci scorge,
Se'l nostro amato sol lume non porge?
Deh s'hai di noi, se de gli honor tuoi,
De l'empio caso indegno,
Cura, o pietade, o sdegno;
Torna amoroso Dio ne gliocchi suoi:
E, s'iui ancor ti chiudi,
Forse per piu giorne, e gioir solo;
Pensa a quant'alme escludi,
Et a quant'occhi ne son foschi e molli:
Odi da sette colli,
O da mill'altri intorno il grido e'l duolo,
Che ne fal mondo: e se non gli apri, ah stolto,
Ou'eri Dio, ti sei spento e sepolto.
Canzon uegg'io Ciprigna, o l'alba appare:
Ecco'l Sole, ecco Amor, che ne uien fuori.
Ogn'un meco s'inchini, ogn'un l'adori.

V into haued'l mondo, e uinta haued se stessa
La gran VITTORIA, e cõtro Amor secreto
Portaua un suo pensier libero, e lieto,
Ou'era eterna castitate impressa:
Quando l'alato Dio uinta ancor essa,
Le si pose nel cor humile e queto,
E la congiunse a cui fatal decreto
Tanta felicitate hauea promessa.
Rise il gran Gioue, ch'ambi i rami suoi
Vide insieme raccolti, e'n meZo a loro
Il celeste suo Giglio altero e grande;
Poi disse; hor nasceran piu chiari Heroi,
Hor il secol sarà piu bel che d'oro,
Che i dattili son giunti con le ghiande.

La Sena, e l'Arno gia torbidi e lenti,
La Sena a l'Ocean, l'Arno al Tirheno,
L'un, che lo stringa il mal imposto freno;
L'altro, che ueder teme i Gigli spenti:
Quando de l'onde il Dio, perche pauenti
Sena regal? ecco dal casto seno
Vscir dal pegno, onde non uenga meno
A te l'onde, & a l'Arno il fren s'allenti:
Così dicea, mentre dal destro lato
Con un parto arricchiua il mondo quella,
A cui per humiltà piegossi il fato.
Trasse alhor Sena al mar lucente e bella
Cristalli e perle; e si chiamò beato
L'Arno, poscia ch'udio l'alta nouella.

E cco, ch'al fin da la celeste porta
Vscito è pur quel giorno almo e beato,
Ch'a uirtù gloria, scorno a indegno fato,
Guiderdon degno a degno merto apporta.
L a gran Nicea, ch'al grido sol conforta,
Et erge a speme di piu lieto Stato
Il manco d'Apennin piu nobil lato,
Pari il nome al ualor pregio riporta:
C on quell'animo inuitto, onde pria io seno
Suo destin uinse, hor con aperta proua
Vincendo acquista il meritato Alloro.
C he se a lui, cui si stringe huomo terreno,
A lei Donna simil non si ritroua,
O coppia fortunata, o secol d'oro.

S e l'honorata pianta, onde superba
Sen'ua la gloria uostra, e di coloro,
Che per doppio ualor n'han quel thesoro,
Ch'in uoi solo; o in poch'altri hoggi si serba:
A mbedue n'accogliesse, e meno acerba
Fosse Fortuna al bel uostro lauoro,
N'andrei (mercè di uoi, non merto loro)
Cinto le tempie almen di fiori, o d'herba.
H or ne questo spero io, poiche disdetto
M'è si dolce soggiorno; e che da noi
Fortuna ingiuriosa ogn'hor ui sgombra.
O forse il Sol, che con geloso aspetto
Lunge ne tien da i santi rami suoi,
Per frodar uoi del pregio, e me de l'ombra.

Qui

Qui giace il MOLZA, a si gran nome sorga
Tutto il coro a inchinarsi di Parnaso:
Con lui uisse; in lui fece eterno occaso
l' nostro Apollo, & non è in cui risorga.
E questo è'l monte, ond'è c'hoggi si scorga
La gloria de le Muse; & questo è'l uaso,
Di cui sol trasse un piu nobil Pegaso
E Giordano, e Cefiso, e Tebro, e Sorga.
Quì mille cigni, e piu d'una Fenice
Hauran chiare acque, e sempiterni allori:
Quì hebbe uita Amor Serena, e lieta.
Ditegli nel passar, loco felice,
E di uersi, e di lagrime, e di fiori
Honorate l'altissimo Poeta.

VENITE a l'ombra de i gran Gigli d'oro
Care Muse, diuote a' miei Giacinti;
E d'ambi insieme auinti
Tessiam ghirlando a i nostri Idoli, e fregi.
E tu Signor, ch'io per mio Sole adoro,
Perche non sien da l'altro Sole estinti,
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi.
Che por degna corona a tanti Regi
Per me non oso; e'ndarno altri m'inuita,
Se l'ardir, e l'aita
Non uien da te. Tu sol m'apri, e dispensi
Parnaso; e tu mi desta, e tu m'auuiua
Lo stil, la lingua, e i sensi
Si, ch'altamente io ne ragioni, e scriua.
Giace, quasi gran conca in fra due mari,
E due monti famosi, Alpe, e Pirene,

Parte de le piu amene
D'Europa, e di quant'anco il Sol circonda,
Di Theatri, di Popoli, e d'Altari,
Ch'al nostro uero Nume erge, e mantiene,
Di pretiose uene,
D'arti, d'arme, e d'amor madre feconda,
Nouella Berecinthia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro, e i suoi leoni,
E sol par, che incoroni
Di tutte le sue terre, Italia, e lei,
Poi ch'ambo hanno i suoi Galli, e i Galli interi,
Ch'al grand'uno, e tre Dei
Ridurran l'altre leggi, e gli altri Imperi.
Di questa madre generosa, e chiara,
Madre ancor'essa de' celesti Heroi
Regnano hoggi tra noi,
D'altri Gioui altri figli, & altre suore,
E uia piu degni ancor d'incenso, d'ara,
Che non fur già, uecchio Saturno, i tuoi.
Ma ciascun gli honor suoi
Ripon ne l'humiltade, e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al uincitore
D'Augusto inuitto, al glorioso Henrico,
Come di Christo amico,
Con la pietà, con l'honestà, con l'armi
Col solleuar gli oppressi, e punir gli empi,
Non co' bronzi, o co' marmi,
Si ua sacrando i simulacri, e i tempi.
Mirate com'è placido, e seuero,
E di se stesso a se legge, e corona.
Vedete Iri, e Bellona,
Come dietro gli uanno, e Temi auanti,
E prouidenza

E prouidenza del superno Dio
Che in sì gran Regno a sì gran Re s'unio,
Perche suo splendore, e del suo seme
Com'ha la ragion seco, il senno, e'l uero,
Bella schiera, che mai non l'abandona.
Vdite, come tuona
Sopra de' Licaoni, e de' Giganti,
Guardate quanti n'ha già domi, e quanti
Ne percote, e n'accenna, e con che possa
Scuote d'Olimpo, e d'Ossa
Gli suelti monti, e contra'l cielo imposti.
O qual fia poi, spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti:
Quanta il mondo n'haurà letitia, e pace.
La sua Giunone in tanta altezza, humile
Gode de l'amor suo lieta e sicura,
E non è sdegno, o cura
Che'l cor le punga, o di Calisto, o d'Io,
Suo merto, e tuo ualor, Donna gentile,
Di nome, e d'alma inuiolata, e pura,
E fu nostra uentura
Risurgesse la speme
De la tua Flora, e de l'Italia tutta.
Che se mai raggio suo uer lei s'estende,
Ben che serua e distrutta,
Ancor salute, e libertà n'attende.
Vera Minerua, e ueramente nata
Di Gioue stesso, e del suo seme, è quella
C'hora è figlia, e sorella
Di Regi illustri, e ne fia madre, e sposa.
Vergine, che di gloria incoronata
Quasi lungi dal Sol propitia stella,

Ti stai, d'amor rubella
Per dar più luce a questa notte ombrosa
Viua per te, serena, e pretiosa,
Qual'ha Febo di te cosa piu degna?
Per te uiue, in te regna,
Col tuo sfauilla il suo bel lume tanto,
Ch'ogni cor'arde, e'l mio ne sente un foco
Tal, ch'io ne uolo, e canto
In fra i tuoi Cigni, e son tarpato, e roco.
E *uui ancor Cinthia, e u'era Endimione,*
Coppia, che si felice hoggi sarebbe,
Se'l fior, che per lei crebbe,
Oime, non l'era in sù l'aprirsi anciso.
Ma che? se legge a morte Amor' impone,
Se spento a quel, che piu uiuendo haurebbe,
Se'l morir non gl'increbbe
Per uiuer sempre, e non da lei diuiso.
Quante poi dolci il core, e liete il uiso
V'hanno Ciprigne, e diue altre simili,
Quanti forti, e gentili,
Che si fan ben'oprando al ciel la uia?
E se pur non son Dei, qual'altra gente
E', che piu degna sia
O Di Claua, o di Tirso, o di Tridente?
C *anZon, se la uirtù, se i chiari gesti*
Ne fan celesti, del ciel degni sono
Questi, di ch'io ragiono,
Tu lor queste di fiori humili offerte
Porgi in mia uece, e dì; Se non son'elle
D'oro e di gemme inserte,
Son di uoi stessi, e saran poi di stelle.

DI M. ANTONIO FRANCESCO RINIERI.

VOI, che si bei pensier dentro mouete,
O de le scelte rare alme la prima;
E al puro suon de gli alti accenti in rima
Noi sempre; il Sol talhor fermo tenete:
Me per le uie del cielo aperte e liete,
Ond'hor poggiate, e ne scendeste in prima,
Scorgete, si ch'i giunga a l'erta cima,
A cor di quel, che gia uoi colto hauete.
Cosi del Serchio a uoi le uerdi sponde
S'adornin d'ostro, e fra mill'altri honori
V'assorga il Tebro, e'l Vatican u'inchine.
Os'a miei caldi uoti il ciel risponde,
Si, ch'io cante di uoi l'opre diuine;
Quanti mi crescon Mirti, e quanti Allori.

Alma leggiadra in sottil uelo inuolta,
Che, com'in uetro chius'auro, splendeui:
E schiua del mortale, aperte haueui
L'ali, e la luce a Dio sempre riuolta:
Deh come tosto a lui uolasti sciolta
Le Stelle a uagheggiar, come soleui:
Hor lieta sott'a i piè ueder le deui,
Di puro latte in un bel cerchio accolta.
Noi, di cui foste guida inanzi al uolo,
Stanchiamo i petti a richiamarti, e gli occhi,
Da sette alteri colli al ciel mirando.
E, perche'l nome tuo morte non tocchi,
L'andiamo a l'immortal fama sacrando,
Che'l suon ne dia da l'uno a l'altro Polo.

C eleste forma, anzi lucente stella;
Ch'al Sol inanzi, & a la bionda Aurora
Si ricca luce aprirui al mondo, alhora,
Che sparian l'altre in questa parte, e in quella:
O ue sei? che non piu uiua ne bella
Fra noi ti miro, e pur ti cerco ogn'hora;
E membrando il tuo bel, che m'innamora,
Ardo, ne chieggio luce altra nouella.
O u'ascondesti il lume Hespro lucente,
Non Lucifero piu? com'il chiudesti.
Quand'al suo maggior lume il tuo si rese?
Pur ti uid'io di pura fiamma ardente,
Piouendo di uirtù fauille accese
Spiegar al cielo i raggi, onde scendesti.

A l pianto, a que' sospir uiui e concenti,
Che si rapidamente escono fuori
Sospinti ogn'hor da noui altri maggiori.
Com'è da un'onda un'altra a suon de' uenti:
P oni alma fine; e co' soaui accenti
Loda lui sol, ricco d'eterni honori.
C'hor sott'a pie suoi uede i nostri errori,
Et uaghe nubi, e forme altre lucenti.
E poi che Dio per se l'anima bella,
Perche riluca in ciel, dal mondo scelse;
Dal mondo, che pregiato era per quella:
S pecchi ti sien le sue sant'opre eccelse;
E di pur contra morte inuida e fella;
Chi alzò si nobil pianta, anco la suelse.

E cco l'alma del ciel candida Aurora,
Che col tener Q uintillo a un parto nacque:
Spargete Arabi odori, odorate acque,
Ninfe, a cui l'alte riue il Tebro infiora.
P ianse a l'aure uitali uscendo fuora
Il cieco suo destin, tanto gli spiacque:
Ma di fortuna accolta in grembo tacque:
Hor co' Regi, & Heroi scherza e dimora.
D ite o canori Cigni il suo bel caso:
E com'al pargoletto esposto usciro
A dar le Muse il latte, Apollo i uersi.
E dite, come il ciel Romulo e Ciro
Espose a l'onde; e l'un uinse l'Occaso:
E resse l'altro in Oriente i Persi.

G ia con le gemme intorno, e con gli odori
Giunta è l'Aurora a noi da l'Oriente,
Mentre si specchia il Sol uago e lucente,
Mezo nel mar, mezo da l'onde fuori.
E cco il candido giorno, ogn'un l'honori,
Che produsse Q uintillo. Hoggi si sente
Spirar l'aura piu molle, ou'altamente
Fu raccolto da un Dio tra l'herbe e i fiori.
Q uì nacque il pargoletto, e qui l'accolse
Di sua man Febo: e qui si spargan Gigli
Oue le Muse a uagheggiarlo usciro.
C antate, o Cigni uoi gli antichi figli,
Di cui mostrar i padri il ciel non uolse,
Romulo, Alcide, & Alessandro, e Ciro.

N on così dolci son l'aure odorate,
Che spiran da le molli herbette e fiori,
Mentre ui colgon l'api almi liquori;
L'api ad altrui, non a se stesse nate:
C ome soaui son l'aure beate
De' uostri baci, onde celesti odori
Spiran, mentre le nostr'alme escon fuori,
Tra lor stesse a cangiar albergo usate.
E se talhor su per le uerdi sponde
Gite d'alcun bel fonte, i Gigli uedo
A par di uoi parer languidi e infermi;
E Narciso odo dir. Qui, dou'hor siedo,
Ah non tanta beltà punto si fermi,
Ne le uenga disio mirar ne l'onde.

Q ual di Cigno la piuma, eran d'Iola
Pure le guancie, e piu ch'auorio molli;
ScherZaua egli col capro a piè de' colli,
Quand'un bacio Licota ebbro n'inuola:
E bbro d'Amor, ch'al giouinetto uola
Ne gli occhi, di ferir mai non satolli.
Rise Licota; e disse, altro non uolli
Da la tua luce de begliocchi sola.
T inse l'ostro la neue: humidi i rai
Si fer di sdegno; onde'l Pastor ch'ardea,
Ogni suo dolce ben uolse in amaro;
E a quel altier di sua beltà dicea,
Baci da te non sia chi colga mai,
Poi ch'a me questo sol costa si caro.

O scelto

O scelto a sostener su l'ostro quella ,
Ch'inuita a salir seco i miei desiri ;
O de gli armenti honor , che talhor miri
Hora il piè uago , hor la man bianca e bella :
O degno del fren d'or dolce , con ch'ella
Il mio cuor anco par , che uolua , e giri ;
E d'esser fatto in ciel , se pur u'aspiri ,
E se a lei piace , una lucente stella ;
A te scherZan d'intorno i santi amori ;
E dou'appar de i tuo be passa l'orma ,
Scuopre la terra marauiglie noue .
N on ti ueggio giamai , chi non t'honore ,
E non brami cangiar teco la forma ;
E girmen poi , com'in un Tauro Gioue .

Q uesta fera gentil , che scherZa e fugge
Su'l uerde e uago April de suo begli anni ;
E con leggiadri & amorosi inganni
I cuori altrui si dolcemente sugge :
T igre non è , non l'animal , che rugge ,
Od altra fera accesa a nostri danni ;
Ma tal , che par , che studi ella , e s'affanni
Di darsi in preda a chi per lei si strugge .
F ortunato colui , che le bell'orme
Di lei seguendo , la raggiugne al uarco
In selua o'n riua a un rio , mentr'ella dorme .
E t ella a lui di sudor molle e carco
Desta , uolgendo le celesti forme
Lo scinga , e di sua man gli allenti l'arco .

S e da begliocchi uostri, in cui si mira
Tutto'l bel, che puo far natura od arte,
Pende il fil di mia uita; e'n quella parte
A mal mio grado Amor mi uolue e gira;
P erche u'armate uoi d'orgoglio e d'ira,
S'apparir mi uedete? oue in disparte
Ve'n gite; e con la man, che'l cor ui parte,
Chiudete il bel, che da begliocchi spira?
I uorrei ben poter uolger altronde
I debol passi; ma quel Dio non uuole,
Che mi legò de i crin d'oro tra l'onde.
E uoi di quel, ond'altri arde e si suole,
Gite allegra. ah cosi dunque s'asconde
Fera alma sotto a l'apparir d'un Sole.

L e prime neui; e i Gigli ancor non colti
Vince quell'una bella ignuda mano;
Polito or puro al Sol fiammegia in uano
Al par de' be' capegli, hor cinti, hor sciolti.
S on da uoi le uaghezze e gli honor tolti
A i ricchi poggi, a ogni bel uerde piano,
Alhor che col piè uago ite pian piano
Su per l'herbe, e tra i fior sotto piu folti.
R ari e celesti doni in uoi son giunti;
Beltà, ch'a se mi trahe, com'esca il pesce,
Gratia poi, che, com'hamo, il cuor mi prende.
Q uindi uien, che non fien da uoi disgiunti
I pensier miei, se'n me l'arco non tende
L'empia, che nel mel nostro il tosco mesce;

Amore,

A more, ond'è, ch'entro'l mio petto i senta
Lè fiamme, e'l gielo in un medesmo loco?
Ne però si consuma il ghiaccio al foco,
Ne la fiamma dal giel pur anco è spenta?
F ero duol certo, ch'al mio cor s'auuenta
Fra duoi contrari, oue non cede un poco
A l'altro l'uno, anzi con aspro giuoco
L'un con l'altro piu rio sempre diuenta.
O pra altero Signor solo il tuo ghiaccio;
O nel mio cor sol con le fiamme uieni,
Se de la morte mia tanto ti cale?
C he trar non mi poss'io di quest'impaccio;
E non puot'huom perir di duo ueleni,
Mentre contende l'un con l'altro male.

L asso, quand'io, la ue'l pensier mi guida,
Pallido in uista, il piè muouo a gran pena;
E gli occhi in quella parte alma, e serena
Vorrei lasciar doue'l mio ben s'annida;
P armi che l'aria, ond'io son lungi, rida,
E sia d'herbe, e di fior dipinta e piena
La terra, oime terra felice amena,
Che trar mi fai cosi dolenti strida,
P oi, che qui mi ritien crudel mia sorte;
E'ndarno conto i mesi, i giorni, e l'hore,
Et de l'esilio mio lungo i momenti.
A lei, per cui sola m'ancide Amore,
Portate noua almen de la mia morte
Voi de' miei gridi, o ripercossi uenti.

H

PACINI, *alhor che stanco il Sol si sente;*
E per posarsi il carro a l'onde inchina,
Cadon l'ombre, e dal ciel notte ruina,
Che suol tutta acquetar l'humana gente:
A *lhor mi punge il cuor piu feramente*
Quest'amorosa auuelenata spina;
Et s'io ne la uò trar, non medicina
Valmi; e chi la piantò, mai no'l consente.
O *ime, che contr'Amor perdon uirtute*
L'herbe;et ben lo prouò quel Dio,'ch'a un pũto
L'amata Ninfa sua tenne e perdeo,
S *ol que begliocchi, ond'io son hor disgiunto,*
E la man micidial, che i colpi feo,
Pon saldar le mie fere alte ferute.

E *ra tranquillo il mar; le selue e i prati*
Scoprian le pompe sue, fior frondi al cielo;
E la notte sen gia squarciando il uelo,
E spronando i Cauai foschi & alati:
S *cuotea l'aurora da capegli aurati*
Perle d'un uiuo trasparente gielo;
E gia ruotaua il Dio, che nacque in Delo,
Raggi da i liti Eoi ricchi odorati;
Q *uand'ecco d'Occidente un piu bel Sole*
Spuntogli incontro serenando il giorno,
E impallidio l'Orientale imago.
V *elocissime luci eterne e Sole,*
Con uostra pace, il mio bel uiso adorno
Parue alhor piu di uoi lucente e uago.

CONTILE,

CONTILE, Hor che mirar quinci m'è tolto
L'aer sacro, e le sparse alte ruine,
Ch'albergan l'antich'ombre pellegrine
Di que, che gia sossopra il mondo han uolto:
Ne scorgo il Tebro gir lento e raccolto
De' passati honor suoi membrando il fine:
Ne quì son Lauri, ond'io m'adorni il crine,
O marmi, ch'a uirtù mi destin molto:
Specchio m'è un Sol, ch'agliocchi miei sfauilla,
E il mar uasto e la terra illustra e gira,
Per cui puo star di paro Ischia con Delo;
E un bel desir, che'n me d'alto s'instilla,
Di spiegar de' suoi fatti un ricco uelo,
Per le uie de l'Olimpo al ciel mi tira.

Nel mar, che uarchi, a piu gran rischio uanno
VARCHI sempre i migliori: e chi tra l'onde
Fu sordo al suon de le Sirene immonde,
E chi ferro a l'Harpie rapaci, il sanno.
Tu col senno il ualor contra l'inganno
Mesci, e'n quel Duce sol ti specchia; d'onde
Mouensi i raggi, e l'aure a te seconde;
Tal ch'ira i mostri inuidiosi n'hanno.
E mentre l'empio calchi, e l'onde solchi,
Loda lui solo; e de i suoi rari merti
Segui l'incominciato alto lauoro,
Si uedrem poi, te per i campi aperti
Di Nettuno spiegando il uello d'oro
Vittorioso ritornar da Colchi.

L *ungo a l'ondoso Taro; onde ne l'oro*
Spiega i celesti Gigli il mio gran Duce,
Amor m'adduße al nido, oue riluce
La Thosca Alma dignißima d'Alloro.
L' *Alma a noia scesa dal piu dolce choro*
Qui degnò d'habitare. Ecco la luce,
Che di se stessa m'empie, e che m'induce,
Ou'io ne i be desir arso, l'honoro.
P ETRARCA, *il uanto a uoi dan le Serene:*
A uoi cedon le Muse, a uoi le cime
Piegano i lauri, a uoi l'ergone i Mirti;
Qui, doue gia sonar s'udian le rime
Vostre, uengon con l'aure ogn'hor serene
Ad honorarui gli honorati spirti.

V *oi, che qual giouinetto Hercole, haueste*
De i duo camin diuersi, il dubbio auanti;
E co' pensieri al fin senili e santi
Lasciando il manco, al destro il piè uolgeste:
E *cco le uie d'honor, ch'erte e moleste*
V'appariuano inanzi; hor a uoi quanti
Recan diletti: ecco ch'a uoi fra tanti
Il piu tenero crin porpora ueste.
E *cco gioirne il Tebro, ecco sereno*
Farsi in fronte il Sebetho; e uoi seguendo
I be sentieri a maggior speme aperti,
A *l Vaticano gir co' padri, hauendo*
Gloria sol ne begliocchi, e grande in seno
Merauiglia tra uoi de i uostri merti.

GANDOLFO,

C ANDOLFO, uoi Nocchiero antico e ſaggio
Che del mar, che ſolcammo, i ſcogli, e l'onde,
E uedeſte i duo moſtri; e ſapete onde
Il giouinetto legno a uolger haggio;
M entre'l ciel tuona, e ſpento il piu bel raggio,
Celanſi dietr'a noi l'amate ſponde;
Sparito è il porto, ne ritrarmi altronde
Poſſo, la u'io non tema ira & oltraggio;
V oi, ch'a piu ria procella in uſo hauete
Schermir col ſenno di fortuna i uenti,
Che percio contra uoi ſi cruccia e duolſi;
G itemi inanzi ſi, ch'io non pauenti;
E da man deſtra a me non ui togliete,
Sin ch'io non leghi il legno, onde lo ſciolſi.

D a quel, che'n cima a Pindo e o'n riua a l'onde
E' d'Hipocrene il piu pregiato Alloro,
Ch'Apol uagheggi, ond'orne egli i crin d'oro,
E meſchi il bel con l'honorata fronde;
F u colto il ramuſcel felice, donde
Il crin ui cinſe d'Aganippe il choro
C A R O, che'n piuma candida e canoro
Spiegate al ciel ſi uaghe ali e ſi monde.
V oi ſolo, uoi n'e Thoſchi accenti chiaro
Cigno maggiore alto da noi uolate;
Et io n'e ſtagni augel paluſtre imparo.
M a ſpero al uolo intento, e al ſuon che fate,
Dietr'a uoi ſolo, e di mill'altri a paro
Cantando intenerir l'aure beate.

D OLCE, se d'Ansion poteo la lira
Destar le pietre, e Thebe ornardi mura;
Oue s'estinse in si crudel figura
De i duo germani insieme il sangue e l'ira;
P otete uoi col suon, che addolce e tira
Gli scabri e loschi ingegni a ragion pura,
Volger la mente mia graue & oscura
Al bel sereno, oue'l cuor uostro aspira,
T al ch'a piè de' piu uerdi schietti Lauri
Cresca il mio Mirto; e al par de' uostri honori
Sprezze il profano uolgo, e gli ostri e gli auri.
C osi mi detta Apollo; e i santi ardori
Ne l'alma infonde, intenta a' i be thesauri,
Et a gli eterni uostri alti lauori.

L' odio e'l furor, che di cagion si lieue
Lunga tempo a duo Regi arsero il petto;
Ond'Italia cangiò souente aspetto;
E ne'l Po tinta ancor l'onda si beue;
V oi spenti hauete. A uoi tutta si deue
La lode. A l'immortal uostro concetto
Pauenta, e uede gia pien di sospetto
Il Partho ogni sua gloria al sol di neue:
Q ual marmo, o quai metalli, o Palme, o Lauro
Pon degnamente ornar quest'opre sante,
S'à uostri merti ogni alt'honor s'inchina?
I l Sol raggi non ubra, onde il mar tante,
Q uante a uoi gratie il ciel l'argo destina.
O influentie belle, o secol d'auro.

G ia

Gia sotto al peso rio d'armati legni
Giace l'Egeo, geme Triton sommerso;
E il ferro ha tratto fuor, di sangue asperso
Il fer Trace, aspirando a i nostri Regni.
Stringon le madri al petto i dolci pegni:
Hanno i Fedeli il uolto al ciel conuerso.
Voi saggio e forte e pio di quel peruerso
Deh rompete gl'ingordi empi dissegni.
Gite a far di uoi stesso a noi riparo,
E l'antico ualor augusto, e l'armi
Volgete contra d'Oriente a i mostri.
Indi per farui eternamente chiaro
Vincete: e sien dal mar le spoglie, e uostri
Colossi, Archi, Trofei, Trionfi, e Marmi.

Quel, ch'a pena fanciul torse con mano
Di latte ancor, que duo crudi serpenti;
E giouin poi tra mille proue ardenti
La fera stese generosa al piano:
D'Amor trafitto, il suo bel Hila in uanno;
Che perdeo fra le pure acque lucenti;
Chiamando gia con dolorosi accenti,
Squallido in uiso, e per la doglia insano.
Giacea la Claua noderosa, e il manto,
Di ch'era il domitor de mostri cinto,
Amor la percuotea co' pie, scherzando:
O miracolo altier. Quel, che gia tanto
Valea, che diede a fieri mostri bando,
E uinse il mondo: hor dal bell'Hila è uinto.

B en si uede Signor la uostra mente
A l'opre accesa, & a gli antichi honori;
E le fauille gia tralucon fuori
D'al uirtù, che'n uoi arde altamente.
T or di man l'armi a la nemica gente,
Perche lampeggin d'esse i uostri Allori;
Aprir le mura, & a superbi cori
Impor le leggi, e trionfar souente,
R oma uide n'e tempi antichi e degni
Piu d'una uolta; e lo san dir gl'inchiostri;
Et mostrarlo i metalli, e i uiui marmi.
M a far noue città, far noui Regni,
Soggiogando gli altrui sempre con l'armi,
Son fatti sol d'un Alessandro e uostri.

M entr'arma il Partho, e naui orna e raccoglie
I folgori inhumani: e courir tenta
D'Abeti il mar Egeo, fin che si senta
Grauido il sen de le piu ricche spoglie:
V oi, c'hauete i consigli alti, e le uoglie,
Suegliate Italia neghitosa e lenta
Contra la turba a nostri danni intenta,
Che'l piè uer noi da l'Esponto scioglie.
O del popol di Marte altera spene,
Che col senno pur dianzi, e con l'ardire
Ad indomite genti il fren poneste;
P er la man uostra, che uirtù sostiene,
Roma a gl'antichi honori arde salire;
E del prisco ualor gia si riueste.

C ome

C ome talhor, se dal bel Cintho scende,
O torna in Delo, alteramente moue
Diana il piede; e'n uaghe forme noue
Spiega a gli homeri il crin, l'arco sospende:
S eguon la Dea le Ninfe; ella risplende,
Come sorella al Sol, figlia di Gioue;
Gode Latona intanto, e si commoue
Nel petto; mentre a uagheggiarla attende:
C osi talhor inanzi al suo bel coro
VITTORIA *moue a diuin passi il piede*
Tra mille luci, a rimirarla intente:
E la Donna Real, ch'al mondo diede
Questo simile a se puro thesoro,
Tutta dentro gioir l'alma si sente.

L ungi Signor da i uostri accesi lumi,
Ch'apron le nubi, e sparir l'ombre fanno,
Beuo l'onde, ch'a l'huomo rimedio danno,
Ond'egli egro non pera, o si consumi.
E col pensiero; a cui fonti ne fiumi
Col Re loro tener l'ali non sanno;
A uoi spesso ricorro: e scemo il danno,
Che mi fer (lasso) i men pietosi numi.
E mentre uoi di duo superbi cori
Col senno inuitto fra gl'inganni e l'ire
Serbate al Tebro i suoi deuuti honori;
I chieggio al ciel pietà del mio languire,
Sol per cantar di duoi l'arme e gli Allori;
Gia tutt'arso d'un uago alto desire.

S e da l'empito puo d'horridi uenti
E da le Sirti, e da le rapid'onde
Schermirsi il mio Pin si, che non offende,
Sparito il Polo, e i piu be lumi spenti;
D i mia fe uiua in uoi segni lucenti,
Sospendo i uoti a l'honorata fronde:
E del gran uostr'Eridano le sponde,
E canto i Gigli in piu soaui accenti.
V oi Signor, che'n real tacito senno
Accogliendo l'humane arti, uedete
Di Borea a l'ire le mie sarte inferme,
A me con le beate luci liete
Mostrate, ou'io mi uolga; ou'io mi ferme,
Da la man destra folgorando il cenno.

S e d'Helena a ritrar la forma uolse
Il gran pittor ueder tutte le belle,
E rimirando in uiso e queste e quelle,
Con leggiadr'arte il piu bel fior ne colse;
A dipinger costei, che'l cor mi tolse,
Tutti i lumi del ciel ricerchi Apelle;
E dal sol uiuo, e da l'ardenti Stelle
Ne colga il uago e il bel, ch'ella n'accolse,
N on è la sua, non è forma terrena,
E me n'auuidi il dì, ch'ella nel petto
Per inuolarne il cor, fece l'entrata.
I ui scolpilla Amor, che in ogni uena
Per lei mi passa. ò mio sommo diletto
O per bearmi sempre, alma beata.

S acro Signor, che l'una e l'altra mano
Nel crin de la Fortuna auuolta hauete;
E la ruota col piè destro tenete
Ferma, che per girar si torce in uano:
S e uirtù, che nel petto alto Romano,
Come legata in or gemma, chiudete,
V'apra le uie del ciel candide e liete,
Onde scendeste in bel sembiante humano:
M e da colei, che presa hauete in fronte,
E ch'a terra mi tien negletto e stanco,
Toglieste si, ch'io sorga a spiegar l'ali.
Ch'io dirò, fatto augel canoro e bianco,
Le uostre lodi fra mill'altri a i quali
Il gran Pegaso uostro aperse il fonte.

B en traluce Signor l'alto pensiero,
Che nel fior de be uostr'anni si mostra,
Perch'a l'antica età non dia la nostra
De gli animosi fatti il uanto intiero.
V ide Roma per uoi, come l'altero
Popol di Marte incontra'l Mauro giostra;
E seppe dir, mirando a la man uostra,
Che sola era degnissima d'Impero.
A i feri giuochi, & a le pompe ancora
Il cielo arrise, e serenossi intorno,
Mentr'i be gliatti uostri ammira e cole.
S' aperse inanzi tempo a uoi l'Aurora;
E piu tardi cader si uide il giorno,
Si uago fu di uagheggiarui il Sole.

C *hiari celeſti lumi il noſtro Polo*
Non ha, che piu non ſien lucidi i noſtri;
E ricco pur il ciel tutto ſi moſtri,
O ſpunti il Sol da l'Oriente ſolo.
N *e di candor pura colomba a uolo,*
Ne d'alpi neue, o de' be colli noſtri,
Ne perla, ch'a robin giunta, s'inoſtri,
Son pari al bel, ch'io riueriſco e colto,
S *pira d'Ambroſia il crin diuin odori;*
Et la', ue'l piè uolgete, Amor quell'orme
Segna con l'arco, e ne fan preda i fiori.
E *le gratie da uoi, perche s'informe*
De' be uoſtri atti ogn'una, onde s'honori,
Pendono intente a ſi leggiadre forme.

V *oi; che'l nome e gli honori, il uolto e gli anni*
Del gran figlio di Gioue Hercole hauete;
E nel tempo di Dio miniſtro ſiete,
D'oſtro lucido il crin, lucido i panni:
S'unqua il piè ſanto ſu gl'aurati ſcanni,
Come chiede il ualor uoſtro, ponete;
Ecco ch'a riſtorar pronto ſarete,
Domito l'Oriente, i noſtri danni,
S *i uedremo il paſtore, e l'ouil farſi*
In uoi promeſſo; e piu lucente il giorno
Vſcir da i liti Eoi, tardo celarſi:
E *per farne ira a morte, al tempo ſcorno,*
Cogliendo i noſtri honor diffuſi e ſparſi
La fama ir co' mille occhi intorno intorno.

S *acro*

S acro Signor; che'n su l'altere sponde
Gite del fiume, oue'l figliuol di Marte
Le mura alzò, c'hor si uilmente sparte
Di rapaci ruine inuoluon l'onde:
M entre a quell'alme d'ogni honor feconde,
Che'n metalli son uiue, in marmi, e'n carte,
Rendete laude; a l'opre intento e a l'arte;
D'archi uago, e di moli alte e pronde,
I o lungo il Po, che'l Tebro inuidia forte,
Vi porgo uoti, onde piegar gia spero
Fortuna, che mi tien stanco e sommerso.
O s'io scuoto il noioso incarco, e fero;
Chi mi terrà, che'l suon di uoi non porte
Dal Mauro a Thile, e dal mar nostro al Perso?

L ungi dal mio si giouinetto crine
Stenda la mano inuidiosa morte;
Non perche prezze si quest'hore corte
L'alma, che lieta corre al suo bel fine:
M a per le colpe rie, che le diuine
Gratie uelan' ancor, non è ben forte:
Dalle aita Signor, che la conforte
Si; che tra uia non cada, o'l piè non chine.
M entre l'accesa età, che'l uitio ueste,
Ratta trascorre; e la men calda giugne,
Che ne la scinga, e di uirtù l'adorni;
P urgata alhor di quel, che lunge e pugne,
Falso diletto, disiosa torni,
Come colomba al suo nido celeste.

Questa noua del ciel felice Stella;
A cui l'anime altere alzan le ciglia,
E da gli ardenti rai per merauiglia
La chiaman Citherea lucente e bella:
Se si mira a i capei doro, con ch'ella
I piu leggiadri cori inuesca e piglia:
Venere stessa, null'altra simiglia,
Ne Amor sa, se la madre è questa o quella.
Ma poi se spiega in uoce alma & honesta
I pensier casti, ognun dice d'intorno,
Ecco Diana, che tra noi dimora.
E par ben dessa; alhor ch'inanzi al giorno
Il ciel si spoglia; e che sospende questa
L'arco a gli homeri, e il crin sparge a l'Aurora.

Come piena d'humor puro e celeste
Conca, de l'Indo mar pompa & honore,
Apre le sue ricchezze; e mostra fuore
Il bel, ch'a glialti Regni orna le teste;
Gioisce il Dio de l'onde, e corron preste
A uagheggiar d'ogni bellezza il fiore,
Vaghe d'hauer d'Oriental colore
Ricco le Ninfe il crin, ricca la ueste:
Cosi costei, ch'aprir al mondo uolse
Le sue ricchezze; e far al Sol palese,
Quanta maggior in lei luce s'accolse:
Col diuin parto merauiglia rese
A l'altre, al Sol di nouo il pregio tolse;
E da se stessa il bell'essempio prese,

In riua al Tebro altier su'l manco lato
Non so se Ninfa o Dea del sommo coro
Al crin lucente ordia ricco lauoro,
E spogliaua di gemme intorno il prato.
Ne quel fior chino, o quel pur dianzi nato
In be nodi tessea tra l'ostro, e l'oro;
Ma quei, ch'al mezo aprian de l'età loro;
Sceglie a, pari al bel suo felice stato;
Era il ciel a ueder, com'ella accolse
I santi fiori, e i uaghi Gigli insieme,
Come ben gli attorcea, come gli auuolse.
Sorrise; e'l Re de le uirtù supreme
Per far corona anch'egli, a se raccolse,
Quando fioria la bella nostra speme.

O de i terreni e de i celesti honori
Ricca donna: & a cui mille e mill'alme
Di suprema beltà danno le palme;
E d eder prima in abandono i cori:
Qui donde al Ciel uolaste, arso han gli amori
E gli archi, e le faretre. Ecco le salme
D'e strali inceneriti: e doue l'alme
Luci uelaste, ecco sepolti i fiori.
Ecco spente le faci: e un grido suona,
Che per dar luoco a uoi, Venere bella
Scesa è dal cielo, Amor così ragiona.
E ben uegg'io la matutina stella,
C'hor ne begliocchi uostri il ciel corona,
Lucida piu, che non fu dinanzi quella.

L a Donna gia, che da l'eterno bene
L'imagin prese, e il piu leggiadro uelo,
Per allettar con quelle forme al cielo
L'alme di ghiaccio, & di uil ombra piene;
P oi c'hebbe alcune elette, a le serene
Parti riuolta, e'ntepidito il gielo,
Si mosse inanzi al uariar del pelo,
Piu che mai bella in piu beata spene.
E t hor è Dea, che da stellanti chiostri
I begliocchi talhor chinando, uede
Dal dì, che i suoi chius'ella, humidi i nostri,
B eatissima lei; ch'inanzi siede
Al sommo Sole, onde il camin ci mostri,
Ch'a noi segnò col giouinetto piede.

G ia disfatte ha le neui intorno il Sole,
E si distilla gia da monti il ghiaccio;
Destansi i fiori al uaneggiar de l'aure,
E'n grembo al mar s'intepidiscon l'onde,
Ridon le piaggie e i colli; ogni bell'Alma,
Piegar si sente a l'amorose note.
E sser non puo ch'al suon de le mie note
Hor non si pieghi il mio lucente Sole,
E non si scaldi quell'angelic'Alma,
Che porta in seno ogn'hor le neui e'l ghiaccio;
Mentre uersando i uo da gliocchi l'onde,
E fuor del petto mio trahendo l'aure.
I non hebbi giamai seconde l'aure
A i miei desiri, a le mie ardenti note,

Si ch'io poteßi un giorno uſcir de l'onde,
E uagheggiar nel porto il mio bel Sole;
Priuo di cui paſſar mi ſento un ghiaccio
Per entro il cor, che mi diſtringe l'alma.

O beltà ſenz'eſempio, o celeſt'Alma
Sceſa dal cielo ad arricchir queſt'aure,
Se non foſte talhor cinta di ghiaccio,
E piu ſorda ch'un aſpe a le mie note,
Che moſſ'hanno a pietà piu uolte il Sole,
Ma uoi non gia, che ſiete un ſcoglio a l'onde.

Corran da gliocchi miei piu ſempre l'onde,
E i ſoſpiri di ſen mi ſuellan l'Alma,
Pur ch'a l'orecchie ſol del mio bel Sole
Parte de i miei lamenti apportin l'aure.
Io uorrei pur ueder, s'a le mie note
Intenerir ſi puote un cuor di ghiaccio,

Ma d'eſtate uedrò ne i campi il ghiaccio,
E di uerno bollir ſu l'alpi l'onde
Quetarſi il mar crucioſo e le mie notte,
Ogni petto mortal uiuer ſenz'alma,
E tutto l'Apennin piegarſi a l'aure,
Pria che mi recchi un ſi bel giorno il Sole.

I mi diſtruggo al Sol, ſi come'l ghiaccio,
E come'l fumo a l'aure, il foco a l'onde,
Od Alma al ſuon de l'incantate note.

DI M.

DI M. BENEDETTO VARCHI.

DOLCE, s'egli amorosi ardenti uampi
Accendon sempre i piu cortesi cori;
Come fia mai, che da si cari ardori
Il uostro si leggiadro e chiaro scampi?
Io per me prego Amor, che tutte accampi
Sue forze intorno al mio, tal ch'entro e fuori
Di lui sempre arda; perche ne gli errori
Giamai del uulgo non incorra e inciampi.
Che puote ad huom gentil piu dolcemente
L'alma infiammar, che santi alti desiri,
Che'l faccian quasi di mortale Dio?
Si rispondeua Elpin lieto e ridente;
E uolea dir; Damon perche sospiri?
Ma uinto da pietà piu non seguio.

S'Amor, che sempre piu uelocemente
Piu face ogni gentil pallido esangue;
E quasi tra bei fiori giouinetto angue,
Quando si teme men, uia piu si sente,
La uostra insino a quì gelata mente
Col suo foco arde; e de le uene il sangue
Vi sugge si: che pauroso langue
Lo cor, che uede ogn'hor morte presente;
Non pensate giamai di trarre i chiodi
MARTELLO; e sciorui onde ui strinse Amore;
Se non cangiate i bei costumi, e'l core.
Che dou'è leggiadria, senno, e ualore,
Nulla trouar si puote herba, o liquore,
Che tai saldi ferite, e lacci snodi.

FORTVNIO, a cui non pur l'Arno, e'l Peneo
Rendono, e'l Tebro honor piu largo ogn'hora;
Ma lungi il gran Giordan u'inchina ancora,
Ch'ad altri rado, e forse mai non feo;
Qual forza, qual inganno, o fato reo
Fa che'l mal uiua, e'l ben languisca, e mora
In questa fera età, che solo honora
Chi di piu frode, e maggior colpe è reo?
Ben uedete hor, come negletta, e trista
Giace uirtute sbigottita al fondo;
E'l uitio in cima baldanzoso regna.
Vn solo ha senza piu perfetto il mondo
Fra molti pochi buoni: e quel n'attrista,
Dando al gran merto suo mercè si indegna.

Qual mai piu fide e piu secure scorte
Per questo erto camin tanto intricato
Potea trouar; che uoi col uostro ornato
Padre, che sa le uie piu piane e corte?
Hor, lungi ambidue uoi, per aspre e torte,
(Come piace al mio duro iniquo fato)
Tristo men uo solingo e sconsolato,
Ouunque il caso, o'l pie mi guidi e porte.
Ond'io non che poggiar la'ue si sprezza
Il secondo morir, come desio;
Ma tremo solo a rimirar l'altezza.
Pur hoggi al uostro suon fatto piu ch'io,
Tutti miei passi e l'alma per uaghezza
Di star sempre con uoi u'indrizzo, e'nuio.

A l'alta

A l'alta fama, che di uoi ragiona,
E ui fa sol tra noi mortal diuino,
Non prescrisse unqua il ciel tempo, o confino;
Onde piu larga sempre e maggior suona.
N on odio uoi, ma caritate sprona
Biasmar chi torce dal uero camino;
Come chi mal'accorto peregrino
Riprende, che'l sentier dritto abandona.
E t hor ueggendo pur, che l'empio e rio
Secol uostro a mal far piu pronto ogn'hora
Nulla ha del fallir suo uergogna, o tema;
C on la penna, e col cor riuolto a Dio
Fate si, ch'ogni buon lieto u'honora,
E tristo ciascun reo pauenta, e trema.

C aro ANNIBAL, *che con si util danni*
Dispregiate egualmente argento, & oro,
Bramoso, e ricco d'un piu bel thesoro,
Che non teme dal mondo ire, ne inganni;
Q uesti miei rozi pastorali affanni,
Del mio pouero stil basso lauoro,
Dono io a uoi; cui tanto amo & honoro,
Q uanto non uider mai uolgendo gli anni.
B en mi duol, che con ricco ornato stile
Portar non posso al ciel l'altero nome
Del Reuerendo Signor uostro e mio.
C antaten'dunque uoi, ch'a si alte some
Hauete homeri forti; e fate ch'io
Oda GADDI *sonar da Battro a Thile.*

C into d'hedra le tempie intorno intorno
Sour'un tirso appoggiato, alhor che'l Sole
Spunta dal ciel, dicea queste parole
Il buon Damon di mille fiori adorno.
A te padre Lieo consacro & orno
Di puri gigli, e candide uiole
Questo capro, ch'ogn'hor far tronche suole
Tue sante uiti, hor col dente, hor col corno:
C osi detto, il terren tutto tremante
Sparse di sangue, e con pietosa mano
Le uiscere al gran Dio lieto raccolse.
P oscia fermato in piè soaue e piano
Colmo un uaso di uin puro spumante
Si mise a bocca, e gliocchi al ciel riuolse:

Questo è Thirsi quel fonte, in cui solea
Specchiarsi la mia dolce pastorella;
Questi que prati son Thirsi, dou'ella
Vedi ghirlande a suoi bei crin tessea.
Qui Thirsi la uidi io, mentre sedea;
Quiui i balli guidar leggiadra e snella;
Quindi Thirsi mi rise, e dietro a quella
Elce si ascose si, ch'io la uedea.
S otto quest'antro al fin cinto dall'allori
La mano, ond'ho nel cor mille ferite.
Mi porse lieta, e mi baciò la fronte,
A l'antro dunque, a l'elce, a i prati, al fonte
Spargendo mille al ciel soaui odori,
Rendo di tanto don gratie infinite.

F illi deh non fuggir, deh Filli aspetta
Il tuo Damon, che piu che'l gregge t'ama;
E se pur di fuggir hai si gran brama,
Non fuggir Filli mia con tanta fretta,
A nco io'l seguir, che piu, e piu s'affretta
Terrò; che sol piacerti il mio cor brama.
Tu pur uia fuggi, qual ueloce dama,
O ceruo, che ferito è di saetta.
R allenta Filli, oime, rallenta il passo:
Che le tenere piante o sterpo, o scelce
Non t'offendesse al trappassar del riuo:
C osi dicendo faticato e lasso,
Fuor di speranza, e piu di uiuer schiuo
Caddè Damon rouescio a piè d'un'elce.

C osi sempre foss'io legato e stretto
Con Fillide uer me tanto sdegnosa,
Come è questa edra a questa quercia annosa,
Che le auuinciglia il pie, le braccia, e'l petto.
M ira, come anco senza alcun sospetto
Q uella uite a quell'elmo in grembo posa.
Me Fillide ogn'hor fugge; e non è cosa,
Che piu che'l suo fuggire habbia in dispetto.
P er lei piu uolte ho gia senza custode
Lasciato solo il mio bel gregge a i lupi,
Che ne fanno ogni dì prede sicure.
V n capretto l'altro hier da queste rupi
Vidi io portar, e piansi; & ella pure
Superba stassi, e del mio pianto gode.

F illi piu uaga assai che i fiori alisi;
Ch'al tuo partir portasti il mio cor teco,
Vn picciol capro bianco in don t'arreco
Tolto a la madre, che pur dianzi uccisi.
C ui per hauer, di ch'io m'accorsi e risi,
Mi uenne dietro insin sotto lo speco
Thestili; & io restar non uolli seco:
Che ben conosco i suoi fallaci risi.
A te lo dono, a te sol guardo e serbo
Due tortore, che hier uarcando il rio
Appostai, che facean sicure il nido.
E se piu tosto me, che quello infido
Di Coridon uorrai; scolgo del mio
Cornuto armento un torro il piu superbo.

Q uando Filli potrà senza Damone
Viuer, ch'altro, che lui non pensa, o cura:
Ad ogni altro pastore acerba e dura,
Tornerà in dietro al fonte suo Mugnone.
C osi scritto leggendo in un troncone
A pie de l'honorate antiche mura,
Di cui hoggi il bel nome apena dura,
Cadde fuor di se stesso Coridone.
P oscia pien di furor trasse nel fiume
Vn baston, ch'egli hauea di rame cinto;
E la sampogna sua troncò nel mezzo;
E t a l'armento, che d'intorno al rezzo
Si giacea: cominciò quell'empio lume;
Ma non poteo finir da l'ira uinto.

Pastor,

P astor, che leggi in questa scorZa e'n quella
Filli scritto e Damon, che Filli adora;
Sappi, che tanto fu pietosa alhora
Filli a Damon, quanto hor spietata e fella.
I o pur la chiamo, io pur la prego; & ella
Misero non m'ascolta, e fugge ogn'hora;
E quanto fugge piu, piu m'innamora;
E mi par sempre al suo fuggir piu bella.
L' altr'hier menando a ber la greggia al rio
Tutta soletta a piè d'un bianco oliuo
La uidi, che intessea fragole e fiori:
M a Licisca abbaiò, perch'ella fuori
De gliocchi mi sparì si ratta, ch'io
Rimasi: e sommi ancor tra morto, e uiuo.

I l medesmo amor credo, che sia
Sola cagion, che'l mio cornuto armento
Si regge a pena in pie, non pioggia, o uento,
Che l'habbia offeso, ne pastura ria.
M a che curo io, come l'armento stia,
Che trar a morte d'hor'in hor mi sento?
Ne però d'amar Filli ancor mi pento.
Che farei dunque oime se fosse pia?
O s'almen pur soura questi alti colli,
Doue spargendo uo lagrime tante,
Courisse il corpo mio quel uerde pino:
C h'indi passando un dì col uiso chino
Diria forse, e con gli occhi humili e molli;
Quì giace, Filli, il mio fedele amante.

Santa madre d'Amor, che inherbe e infiori
Il mondo al tuo uenir tutto ridente:
Albor che'l ghiaccio, e le pruine ſpente
Veſte la terra mille bei colori,
Di uerdi Mirti queſti bianchi fiori,
Mentre l'armento ſotto'l ſol piu ardente
Rumina a l'ombre l'herbe, humilemente
Ti ſparge Caridon guardian de' Tori.
E te quanto piu po deuoto prega
Con la uoce, e col cor quel c'homai pe'aſa
Sappiano a mente in ciel tutti gli Dei:
Che Filli, per cui ua gridando homei,
Non ſia tanto al fuggir ueloce, e'nteſa;
O tu da i lacci ſuoi lo ſciogli, e slega.

Sotto queſta edra, a piè d'eſta alta uite,
Lungo queſt'acque uiue, di cui ſolo
Mi piace il ſuon per diſcacciar il duolo,
E far ſalde d'Amor mille ferite,
Queſte colme di uin tazze fiorite,
A te gran Dio di Semele figliuolo
Libo io Damon, che piu d'ogn'altro colo
Te ſanta Dietà piu d'altra mite.
O quanta hogia nel cor dolcezza e ſpeme.
Ogn'altra gratia a me medeſmo impetro
Mercè del pretioſo tuo liquore.
Queſti l'arme crudei, quel ſegua Amore:
Ch'io uiuere è morir uo teco inſieme,
E ſe Filli mi uuol, uengami dietro.

Filli io non son però tanto deforme;
Se'l uero a gli occhi miei quest'acqua dice;
Che tu, che sola puoi farmi felice,
Non deuessi talhor pietosa accorme.
Non pasce de le mie piu belle torme,
Ne ha piu grossi agnei questa pendice;
Ben gia (ma non l'intesi) una cornice
Predisse il fatto al mio uoler disforme.
Io uorrei Filli sol per queste ualli,
SenZa molto curar d'armento, o gregge,
Viuermi teco insino a l'hora estrema.
Con cui parli meschin? che pur uanneggе?
Non uedi un lupo là tra quei due calli,
Di cui fugge il tuo gregge, e tutto trema?

Nasci, e uenendo inanZi un giorno mena,
Santa Stella d'Amor, sereno, e lieto
Piu che mai fosse; e'l mar tranquillo, e queto,
Si mostre, e l'aria di dolceZza piena:
Hoggi spinto io Damon da l'alta pena
Il foco, che m'ardea tacito, e cheto,
Scouersi in atto humile, e mansueto,
Filli, io u'adoro, & ardo; e'l dissi a pena.
Ella di neue, e rose il uolto mista,
Vergognando rispose; Damon mio
Dolce m'è l'arder tuo, che te si attrista.
Dunque lieto morrò; che sol disio
Di piacerui, soggiunsi; & ella trista
Non disse, non Damon, ch'i ardo ancor io.

N infe, ch'ignude il petto, e sparse i biondi
Crin fino a i piè di latte, inghirlandate
Di mille bei color scherzando andate
Con Arno sempre in questi herbosi fondi;
Q ueste uerdi d'Alloro amate frondi
V'appende il buon Damon, perche guardiate
Il suo sempre bel Dafni, e lo preghiate,
Ch'a gli occhi nostri homai piu non s'ascondi.
D eh pregatel, ui prego, humilemente,
Che i miei si casti preghi ascolti, e lieto
Sen'uenga a far con uoi dolce soggiorno.
E io, che solo in ueder lui m'acqueto
Al maggior gelo, & al piu caldo giorno
Vi spargerò di fior diuotamente.

H or, che al piu lungo, e piu cocente giorno
Giacciono per li boschi, e per li dumi
Soura l'herbe distesi, e presso i fiumi
Gli animai stanchi a le fresche herbe intorno;
D amon per selue, e monti entro & intorno,
Dietro l'orme tue uaghe, e i cari lumi
Te segue o Dafni; e par che si consumi,
Veggendoti fuggir, d'ira, e di scorno.
D afni non fuggir piu: bel Dafni ascolta,
Ne creder tanto al color tuo: che sempre
Non men punto di te fugace uola,
E tu folle Damon a che si stolta
Mente segui chi fugge,, e ti distempre,
Fuggendo chi te segue Aminta, e Iola?

I nuitissimo

I nuitißimo Duce, il cui ualore,
Non punto men de la bontade raro
Ti mostra figlio al tuo gran padre chiaro,
E degno a tanto Impero successore:
C he piu certo argomento, e qual maggiore
Segno d'eßer a Dio piu d'altro caro,
Che'l uederti ogni dì senza alcun paro
Q uanto felice piu, tanto migliore?
I n te non mutò mai, quantunque amica
Fortuna il buon uoler, che teco nacque:
Ben fece al bel disio la possa eguale:
C ontra te nulla, o forza, o senno uale,
Dicalo l'infelice a te nemica
Schiera, che dianzi, o presa, o morta giacque.

L asso chi mi darà le rime, e i uersi
Eguali al tristo mio pianto e dolore?
Ond'io haurò tante lagrime, che fuore
Parte del dolor mio piangendo uersi?
N e pur'io sol, FERNANDO, ma dolersi
Douerebbe ogni alma, in cui nõ dorma Amore;
Poi che gratia, beltà, senno, ualore
Non piu ueduti e da non piu uedersi
C on la Mancina in un sol punto fera
Morte n'ha tolto si per tempo al mondo,
Cui s'è fatto anzi uespro eterna sera;
E noi di cosi dolce Primauera
In aspro uerno, e nel piu basso fondo
Caduti sem da la piu alta spera.

DI M. BARTHOLOMEO FERRINI.

ARBOR gentil, de i cui bei rami accese
Amor il foco, ond'arse il gran Pianeta:
Trionfal pianta, a cui sola si estese,
Chi sperar uolse a gloriosa meta.
Tu sai, ch'ogni Oratore, ogni Poeta;
Che in tua laude & honor parole spese;
Del uiuo Lauro mio (quasi Profeta)
Parlaua sempre, e d'altro non intese.
E quel, ch'ancor uerdeggia altiero, e uago
Per opra del Thoscan, che si l'honora,
Fu del mio uero Alloro ombra & imago.
Ma il cieco amante nol conobbe allhora,
Quantunque forse il cor n'era presago,
Onde in uece del Sol seguì l'Aurora.

Hoggi fra mille spade intorno cinti
Furon per opra de' ministri crudi
Del fiero Herode i pargoletti ignudi
Nel proprio sangue lor bagnati e tinti.
E fra le braccia, onde pendeano auinti,
Fra i petti, che lor furo indarno scudi,
Fra quei pianti e lamenti, che gl'incudi
Fatto haurian molli, al fin giacquero estinti,
Estinti non, che in sacrificio offerti,
Quasi innocenti immaculati agnelli,
Al gran Signor, che tutto'l mondo regge,
Si pascono hor nel ciel tra le sue gregge,
Di tante chiare stelle adorni, e belli,
Quanti hanno gia per lui colpi sofferti.

Ben fu

B en fu di uera luce ornata, e chiara
La notte (se chiamar notte conuiensi)
Che nacque il Sol, che co' suoi raggi accensi
L'oscuro e freddo mondo arde e rischiara.
N otte sopra tutt'altre eccelsa e cara,
Che desti al ciel gli addormentati sensi;
E tante gratie in noi parti e dispensi,
Che ogn'un di farsi glorioso impara.
N otte, in cui huomo e Dio, uergine e madre,
Solo per saluar noi, s'aggiunse in modo,
Che non cape in Angelico intelletto:
C onsenta prega il sommo eterno Padre,
Che poi che indarno la mia lingua snodo,
Te honori almen con puro interno affetto.

CELIO, che altrui celando i bei thesori
Del sacro ingegno tuo, ritorni al cielo;
E spento lasci in noi quel uiuo Zelo,
Che per te ne infiammaua a i ueri honori:
M entre le sante Muse, e i casti amori
Chiudean sotterra il tuo corporeo uelo,
Cangiò Febo Helicona in duro gelo;
E suelse di dolor gli amati allori.
L a fama per dar pregio al merto eguale,
Fe del mondo a te solo un Tempio grande,
Come sol di uirtù fosti gia albergo,
Q uiui al nome celeste & immortale
Consacrerà le palme, e le ghirlande
Chi ti fu inanzi, e chi uerrà da tergo.

Quella fiera importuna; che con tanta
Forza n'assale a l'improuiso; e toglie
Prima del mondo i fior piu uaghi; e coglie
I miglior frutti, e i piu bei rami schianta;
Ha suelto al fin la mia celeste pianta
Per girne altera di si ricche spoglie:
Hora accogliendo le sue sparse foglie
Anderà tal, che se ne allegra & uanta.
Ma smisurato affanno Apollo ingombra;
Poiche, come solea, piu non risponde
Dal bel silentio de le sacre fronde.
Ne uirtù il nido in altro arbore asconde;
E me d'ogni piacer tal doglia sgombra,
Ch'io nõ bramo altro odor, ne uoglio altr'õbra.

Questa angioletta da le aurate penne,
Che per sanarui col diuino aspetto,
Partendosi di loco alto & eletto,
Al uostro basso, e uile albergo uenne:
Si fisse LILIO in uoi le luci tenne
Per mostrarui di fuor lo interno affetto,
Che l'occhio uostro infermo al nouo obietto
Tanta copia di lume non sostenne.
Deh perche cosi tosto a quel bel Sole
Si rese uinto il debil uostro sguardo?
Ma qual Aquila mai porria star forte?
Che al core entrando i raggi, e le parole,
Vi faceano in quel punto si gagliardo,
Che in uoi piu non potea dolor, ne morte.

Quel gran Sol, che l'altr'hieri andò a l'occaso,
Per rimenarci un sempiterno giorno;
Sta mane uscendo illuminò d'intorno
Il mondo, ch'era in tenebre rimaso.
E chi chiuso il guardaua in picciol uaso,
Cadde abbagliato con uergogna, e scorno;
E rise il ciel di mille lumi adorno,
Ch'anzi cieco piangea l'horribil caso.
La noua luce andò fin ne l'inferno,
E ne l'abbisso, e sbigottilli; e poi
Scorse gli antichi padri al regno eterno:
Hor con l'alta uirtù de i raggi suoi
Scaccia da nostri cuor l'horrido uerno,
E fa perpetua Primauera in noi.

DI M. GIO. BATTISTA AMALTEO.

HOR di freschi smeraldi orna le sponde
Altier'occhi de' fiumi, ò bel Metauro,
E la tua riua non pur mirto, o lauro,
Ma pregio acquisti di piu nobil fronde:
Che s'a l'alto principio il fin risponde,
Ti uedrem ricche poi di gemme, e d'auro
Portar le corna, e dal mar Indo al Mauro
Volger alteramente il corso e l'onde.
Ecco felice Palma i rami accoglie
De le gran quercia, onde'l tuo humor risplende;
Cui non piegheran mai tempo aspro, e reo,
E gia d'ambe le piante il mele scende;
Che d'arme carche, e d'honorate spoglie
Faranno a Dio di se stesse trofeo,

ZAMBERTI *a l'apparir di duo bei lumi,*
Onde Amor auentaua e fiamme, e strali;
Arsi, e sentì le piaghe aspre e mortali;
Che de gli occhi mi tran si larghi fiumi.
E *perche in foco, e'n pianto i mi consumi,*
Piu cresce la cagion di tanti mali;
E quando gli anni miei sien stanchi, e frali,
Conuerrà ancor, che non cangi costumi:
C *he questo ardor di lagrime si pasce;*
E'l core a le pungenti empie quadrella,
Oue'l duol è maggior, piu saldo nasce:
E *questa fiera, e di pietà rubella*
Mai non consente il ciel, ch'io fugga, o lasce:
Che quanto è piu crudel, piu mi par bella.

E *cco, ch'a uoi ritorno occhi lucenti*
Vago del foco, che'l mio pianto auiua:
Et ho d'ogn'altro ben l'anima schiua;
Bench'al uostro apparir tremi, e pauenti:
C *he pur col lampeggiar de' raggi ardenti*
M'aprite il cor; & una imagin uiua
V'è chi depinge: da cui sol deriua
L'alta cagion de' miei dolci tormenti.
Q *uant'io gradisca l'amorosa face,*
Onde si uolentier mi struggo e stempro,
Sassel'Amor, cui nulla ascondo, o taccio:
P *erò, che col piacere il duol contempro;*
Che l'angelica uista, che mi sface;
Addolcir po l'assentio, arder il ghiaccio.

S'haueste

S' haueste fede a la bellezza eguale;
O s'io potessi per estremo scampo
Arder di fuor si, come dentro auampo;
Si pronta non sareste nel mio male:
E' l mio gran foco interno, & immortale,
De gli occhi ui trarria pietoso lampo,
Mentre del uostro sguardo il core stampo;
C'hor paura, hor dolore, hor morte assale.
M a pietà mi contende il duro orgoglio,
E di se uota la beltà infinita,
Che u'arma contra Amor a si gran torto.
A lmen, se l'alma dal suo nodo scioglio,
E'n su'l fiorir de gli anni esco di uita;
Credete Donna, ch'io per uoi sia morto.

A l dolce nostro canto,
Ch'i fiumi affrena, e queta l'aere e'l uento,
Vidi pur'io fermarsi il ciel intento.
E' l tempo, che fuggia si lieue, e presto,
Alhor ritenne il Sole;
Ch'immobil feste al suon de le parole.
Però, se quel cantar soaue honesto
Vdir potess'io ogn'hora;
Il fior de l'età nostra eterno fora.

N otte, che nel tuo dolce, & alto oblio
Inuolui ogni pensier, che'l dì comparte;
E mi conduci in piu gradita parte
A soluer il digiun si lungo, e rio:
P er addolcir l'acerbo dolor mio;
Onde tante querele indarno ho sparte;
Gira corso maggior, e'n qualche parte
Fammi pago di quel, che piu desio.
C osi del ciel ogni felice Stella
Sempre t'allumi: e la tua lieta fronte
Di Papaueri adorni, e di uiole:
N e'l sonno mai per duol da te si suella,
Ne rompa l'amorose uoglie pronte
Velocemente a noi tornando il Sole.

P oi che del mio languir a uoi non cale;
E la speme, ch'a un tempo diemmi aita
A sostener questa grauosa uita;
Hor uen mancando, e fatta è Stanca, e frale:
E l'alma, cui merce chieder non uale,
A piu felice foco Amor inuita;
E mal mio grado s'è da me partita,
Perche non sia il dolor seco immortale:
R endete il cor, ch'un dolce uostro sguardo,
Lasso, mi tolse, e fe di morte uago;
Rendete la uaghezza, e'l riso, e'l canto.
I n altra fiamma s'io mi struggo, & ardo,
Pur quel piacer, ond'i desiri appago,
Raddolcirà talhor la doglia, e'l pianto.

H or le tue forze adopra
Per ancidermi Amore;
Che nel morir non sentirò dolore.
M a pien di quella gioia,
Ch'a piu felici adhor adhor comparti,
Viurò, ben ch'io mi muoia,
Poiche son giunto a così liete parti.
E se da me diparti
L'anima auuezza al suo amoroso ardore;
In morte trouerà uita maggiore.

L a uiua neue, e le uermiglie rose,
Che spegner non po mai state, ne uerno;
E'l Sol di duo begliocchi uago eterno,
Oue'l suo maggior seggio Amor ripose:
L' alte parole angeliche amorose,
Che mi scopron de l'alma il ben interno;
L'honesto portamento, ond'io discerno
Sott'un pensier molte uirtuti ascose:
L e treccie d'or, che m'annodaro il core;
E'l sen, che tante in se bellezze accoglie;
E la speme, e'l desire, e'l riso, e'l giuoco:
E la bocca, che spira un dolce odore;
E i lieui sdegni, e le tenaci uoglie,
Esca m'han fatto d'inuisibil foco.

I n me tanto l'ardore
Sempre s'auanza, quanto in uoi l'orgoglio;
Ne ui gioua il morir, ne uiuer uoglio.
V edete pur, ch'ad ogni uostro sdegno
Armo il cor d'humiltade;
Et altro, che mercè giamai non chero.
Scorgess'io almeno in uoi ben picciol segno
D'amor, o di pietate;
O m'ancidesse un uostro sguardo altero:
Che s'io mi struggo, e pero
Donna per uoi, mai con si lieta sorte
Vita non fia, ch'aguagli la mia morte.

G ia Ninfa, hor uoce de le membra scossa,
E de la uoce altrui conforme imago:
Che tra riposte ualli d'aere uago
Sol uai prendendo nutrimento, e possa;
M entre, ch'al suon de miei lamenti mossa
Mi fai di duolo, e di morte presago,
L'alma mi trahe de gli occhi un tristo lago;
Onde fuggir uorria la carne, e l'ossa.
S e ricercando triegua a miei dolori,
Grido, qual fine haurà si duro scempio?
Empio rispondi; e mi turbi, e spauenti.
E se d'alti sospiri il ciel riempio;
E mercè chieggio a cosi lunghi amori;
Mori risoni ne gli estremi accenti.

Quando

Quando l'Aurora il crin di rose adorna,
Risueglia gli augelletti in ogni bosco,
E scuote de la notte l'aere fosco;
Meco a le fresche riue Laura torna:
O ue tra l'herba, e i fior lieta soggiorna:
Ou'io le fiamme, e l'amoroso tosco
Le scopro adhora adora; e ben conosco
In lei pietà; che la scolora, & orna.
Allhor veggio nel mouer de' begliocchi
Vn uago sfauillar pietoso humile;
E come Amor spesso indi l'arco scocchi.
E t odo nel parlar dolce gentile
La uoce; onde conuien, che'l cor trabocchi
In pianto, & arda di doppio focile.

Vaga amorosa Stella;
A cui null'altra pari in ciel risplende;
Ne si leggiadra il suo bel lume accende:
Mentre, cha'l sen de la mia Donna torno,
Al soaue ricetto
Scorgendomi ti mostra fida duce.
E perche piu s'adempia il mio diletto,
Contendi il corso al giorno;
E raddoppia la notte, e la tua luce.
E poi che'l Sol m'induce
A pianger sempre, quando il dì ne rende;
Tu mi consola, quant'egli m'offende;

L' Aura; che già di questo fragil legno
Hebbe'l gouerno, e lo guardò da scogli;
Hor m'è contesa da rabbiosi uenti,
E uer me sento congiurate l'onde:
Ne fra tante procelle scorgo il porto:
Ond'io pauento a così lungo corso.

M ai non prouai piu faticoso corso,
Ne dal mar uidi combattuto legno
In gran tempesta men sperar del porto;
E piu temer di periglios i scogli;
Che s'altri non m'acqueta il cielo, e l'onde,
I ueggio morte minacciarmi i uenti.

S ignor, che pur col ciglio affreni i uenti,
Scorgi col lume tuo l'errante corso,
Doue io non tema oltraggio, o forza d'onde.
Ecco la uela, ecco le sarte, e'l legno
Sospinge un nembo in piu di mille scogli,
E mi contende il desiato porto.

I' hebbi ardir d'abandonar il porto,
E di commetter la mia uela a i uenti,
Per sospirar in tempestosi scogli;
Sol, perch'entrando in si dubbioso corso
Con ciel sereno, e con spalmato legno,
Mi credea sempre hauer benigne l'onde.

H ora da gli occhi uerso dogliose onde
Pentito del mio error, lunge dal porto
Solcando un'aspro mar con picciol legno:
Ma se mi danno tanta tregua i uenti;
Ch'io fornir possa il cominciato corso,
Piu non fia, ch'io m'arrischi a questi scogli.

A miglior parte uscito de gli scogli,
Oue piu queto Adria trauolue l'onde;

Per

Per esser giunto al fin di questo corso;
Di marmo un tempio sacrerò nel porto,
Ilqual tremi per furor de' uenti;
E sia ricetto del mio stanco legno.

Tu, che col guardo reggi i uenti, e l'onde;
Fuor de gli scogli guida questo legno,
Et apri'l porto al mio affanno corso.

Nel bel Sol, che da gli occhi uostri moue;
Quando auien, che pietà uer me li giri;
Scorgo uisibilmente alti desiri,
E pensier d'honestà non uisti altroue.
Alhor m'affina con leggiadre proue
Amor, e trahe del cor dolci sospiri;
Ne piacer è ch'aguagli i miei martiri;
Ne del ciel pari altrui dolcezza pioue.
Fiamma amorosa, onde'l morir m'è caro,
Rubini, e perle, che soauemente
Aprite l'aura a quel celeste canto;
Così tempo non spenga il lume ardente;
E beltà in uoi si ueggia fiorir tanto,
Che ne sia sempre il mondo adorno, e chiaro.

I nuido Sol, che ſi repente il giorno
Ne riconduci; e co' tuoi raggi intenti
Feriſci ne' piu begli occhi lucenti;
E mi ritogli a ſi dolce ſoggiorno:
D eh ferma il ciel d'eterna luce adorno;
O uolgi a dietro i deſtrier uaghi ardenti;
E piu corteſe a miei deſir conſenti
L'ombra, che ſcuoti con la notte intorno:
A ciò, che nel ſuo ben l'alma s'acquete
Dal cerchio giunta al gran centro d'Amore
In que piacer, che gia mi fur ſi ſcarſi.
S i uedrem poi Stelle benigne, e liete
Con tardi giri infonder nuouo ardore
E'l tempo per pietate immobil farſi.

S e de begliocchi il Sole
La dolce mia guerrera
Non m'aſcondeſſe con nebbie di sdegno;
I formerei parole
Con la mente ſi altera;
E tanto ſaliria mio baſſo ingegno:
Che giugnerebbe a ſegno
Tal; che neſſun penſiero
Poria mai ſtender l'ali
Al ſuo poggiar eguali:
Ne temerei di duol là, dou'hor pero.
Ma ſe'l tacer m'accora,
Dirò, quant'io ne ſcorgo adhora adhora.
Q uando un bel guardo inuolo
A gli amoroſi rai:
Mille martiri un ſol piacer appaga:
E coſi racconſolo

La doglia,

La doglia, & a trar guai
Non mi sforza chi sempre il cor m'impiaga
L'anima ardita, e uaga
Entro i piu chiari lampi
Albor s'affina, e terge;
E tanto il desir erge,
Acciò che di si nobil foco auampi;
Che del suo peso scarca
Sormonta in parte, un'occhio altrui non uarca.

L uce del ciel gradita,
Qualhor uer me ti giri,
Ogni belleZza teco rappresenti;
E fai de la mia uita
Parer dolci i martìri,
E se fermar non posso gli occhi intenti,
Oue i bei raggi ardenti
Adopran lor uirtute;
Che me ne abbaglia il lume
Col celeste costume:
Quinci per tutto il fin di mia salute
Solamente deriua;
Perche d'altri piaceri è l'alma schiua.

In piu sublime luogo
I Ripon soaui odori
L'augel, che di sua morte si rinuoua;
Mentre'l funereo rogo
Ordisce, onde ristori
Del cener arso uita intera, e noua;
Et io con simil proua
A quell'altero aspetto,
Che due Stelle comparte,
DriZzo il pensiero, e l'arte,

Et a uirtù di si lucente obietto,
Quasi empio fuggitiuo
Morendo in me, ne la mia Donna i uiuo.
R idir potess'io un giorno,
Com'io mi strugga, e stempre
Occhi leggiadri al uostro bel sereno:
Forse faria ritorno
Amor a le sue tempre:
Ne con si duro, e faticoso freno
Lo spirto, c'hor uen meno,
Torceria dal suo corso:
E questa cruda; e fella,
Et di pietà rubella
Porgeria al mio dolor qualche soccorso:
Che s'ella no'l risolue,
Vedrà di me nude ossa, e poca polue.
F idi specchi del core;
Onde quel Sol traluce,
Che de l'eterno tien uiuo sembiante:
L'almo puro splendore
In uoi talhor produce
Visibilmente con sue luci sante
Cose si rare, e tante;
Che ui s'inchina il cielo.
Et al uostro apparire
Gigli, e rose fiorire
Veggionsi intorno & al caldo, & al gielo.
Ma uer me, quant'ei uaglia
Dicalo amor; che'l ripensar m'abbaglia.
C anzon non ritrouar la Donna nostra,
Poi che, come uorrei,
Siegar non puoi gl'interni pensieri miei.

T ra be' rubini, e perle,
Che ſpiran aura di celeſte odore;
Vn mio ſoaue baſcio accolſe Amore.
L' alma alhor uaga di ſi dolde loco,
Tutta di deſir arſe;
E ſperò col morir eterna farſe.
Da indi inanzi il mar ſi preſe in giuoco
Lieta de' dolor ſuoi;
E'n me non uiue piu, ma uiue in uoi.

P aſtor felice; che dal uolgo errante
Lontano ſtai tra freſche ombroſe ualli;
Ne d'Impero ti cal, ne di Fortuna:
Tu dentro al bel ſoggiorno hai ſempre auante
Vaghi, correnti, e lucidi criſtalli,
Ne ti rompe il riposo inuidia alcuna;
Ne triſta nube imbruna
L'aria de' tuoi fioriti colli aprici.
Vedi gli armenti a lor ſentieri uſati,
Paſcendo i uerdi prati,
Errar per le contrade alme, e felici,
Nentre in ripoſte, e ſolitarie riue
Inuiti col tuo canto l'aure eſtiue.
T eco la greggia, e teco ſtaſsi Amore:
Teco la tua leggiadra paſtorella
Le rime alterna, e ſcopre i ſuoi deſiri.
Hor nel tuo ſen comparte'l ſonno, e l'hore:
Hor da la fronte l'una e l'altra ſtella
In te riuolge con ſoaui giri;

E di caldi sospiri,
E di pietose uoci il ciel percote.
Qual celeste piacer felice Iola
T'ingombra, quando sola
Duolsi Leucippe in quelle dolci note
Di non ueder del foco, che l'infiamma,
Accesa del tuo core anco pur dramma?

Poi che l'ardenti fiamme a lei riuele,
Che ti consuman si soauemente;
Ella da pietà uinta il duolo acqueta,
Et affrena i sospiri, e le querele.
Cosi tutta di gran uaghezza ardente
Di speme si riempie, e'n uista lieta
Stassene humile e queta,
Poi si risueglia a l'amorose tempre;
O di fioretti un'odorato nembo
Versa soura il tuo grembo,
Cantando, come teco gia contempre
Amor ogni desire, ogni sua gioia;
E come al tuo apparir fugga ogni noia.

Fortunato Pastore, a te si ueste
La selua di piu altere, e ricche fronde:
A te largo di fior tributo rende
La terra, & al tuo canto l'aure deste.
Rasserenando il cielo, acquetan l'onde,
E nulla mai tanto diletto offende:
E nulla mai contende
Conformi effetti a lieti pensieri tuoi.
Non auaro desio ti morde, o preme,
Ne faticosa speme
Ti sospinge dal Tago a i liti Eoi
Dietro a fallace ben; che'l tempo certo
Ne'nuola,

Ne'nuola, e stato ne promette incerto.
F *elice Iola, tu la selua, e'l monte,*
Tu le secrete piaggie, e le campagne,
Oue ti guida Amor; uai ricercando.
Et hor sotto un bel faggio, hor presso a un fonte
Teco hai Leucippe, da cui non scompagne
I passi, e l'orme: e uai con lei membrando,
V'fosti colto, e quando
Dal leggiadro suo uago portamento.
Hor in schietti arboscelli il nome stampi,
Onde si lieto auampi.
Crescon le piante: e tu pago, e contento
Senti crescer insieme i uostri amori,
E'n un medesimo foco arder duo cori.
F *elice Iola, allhor che parte'l giorno,*
Lasciando i fonti, e la frondosa chiostra,
La mansueta schiera altroue meni:
Poi la richiami a l'usato soggiorno,
Tosto ch'al nostro cielo il sol si mostra.
Iui non temi chi i dì tuoi sereni
E di dolcezza pieni
Turbi di dolor nebbia, o di paura.
Depinge il tuo terren matino, e sera,
Continua Primauera:
Ne ui si uede intorno l'aria oscura;
Anzi piu chiara, e temperata luce,
E piu tranquillo ciel sempre riluce.
M *armi, l'oggie, theatri, e gemme, & oro,*
E quando il cieco mondo honora, e brama;
Contento di te sol odi, e dispregi:
Che non ricchi palazzi di thesoro
Riposo danno a chi gli apprezza, & ama:

T RIFON, *cui solo dier le Stelle a proua,*
Quanto a gran pena in molti hor si comparte;
Dal ciel ascolta, e le querele sparte,
E'l pianto; che'l mio duol sempre rinoua.
E *poscia ch'al dolore il pianger gioua;*
Ne piacer è, che basti a torne parte;
Dammi, ch'io possa in piu pregiate carte
Consacrare il tuo honor, che par non troua.
D *e' celesti pensier uerace speglio*
Al mondo fosti: & hor del Sol eterno
Se raggio tal, che nulla nube adombra:
E *sopra il cerchio de beati il meglio*
Conosci, e'n Dio fermando l'occhio interno,
Vedi, che quà giù tutto è sogno & ombra.

P *on dal ciel mente, oue un bel marmo serra*
T R I F O N *la tua mortal terrena spoglia;*
Mira, quanti ella in se trofei raccoglia;
Che la gloria accompagna anco sotterra.
I *o, perchè maggior duol sempre m'afferra,*
E del mio Stato a lagrimar m'inuoglia;
Colmo gliocchi di pianto, e'l cor di doglia:
Che quel, che a te diè pace, a me dà guerra.
N *ouello Augel di Dio, cui nulla attrista,*
Deh porgi a l'alma homai tanto conforto,
Che nel tuo ben affisi la sua uista:
E *ueggia, questo nostro uiuer corto*
Quant'è doglioso errante; e come acquista
Lungo riposo chi ad altrui par morto.

T rionfal pompa al tuo sepolcro intorno,
E lauri, e palme, e noui Arabi odori,
E largo nembo di uermigli fiori
Vedi TRIFON *da piu lieto soggiorno.*
E se per far a morte eterno scorno
Suol il mondo cercar perpetui honori;
E'ntaglia in marmi e'n oro alti lauori
Ond'un'huom uiua ogn'hor chiaro & adorno;
I o potrò ben il tuo ualor ne gli anni
Tanto scolpir, che'l tempo mai no'l cange,
Ne del ciel tema le ruine e i danni.
C osi dicea, come chi parla, e piange,
La fama: e poi spiegando ambe duoi i uanni,
Portò'l suo nome oltra l'Hibero, e'l Gange.

Q uasi uaghe Sirene in mez'a l'onde,
A cui l'acqua, e la terra, e'l ciel s'inchine,
Formauan uoci angeliche e diuine
Due figlie d'Adria in su le salse sponde.
A mor, che faci, e strali, e reti asconde
Dentro al lor canto, e par ch'iui s'affine,
Facea de l'alme altrui dolci rapine;
E le scorgeua al suo desir seconde.
O soaui, leggiadre, alte parole,
Ch'arder potete, & impiagare i cori,
Et arrestar nel maggior corso il Sole:
F orse uerrà, che ne' bei uostri ardori
I purghi questo spirto; & a uoi sole
Il uolga poi per procurarui honori.

Fu gia

F ugia del sangue altrui bagnato e tinto
Il Gelso, c'hor del mio si nutre, e cresce:
E s'io lo schianto, pur del cor non m'esce;
Che con alte radici il tene auinto.
E perch'io sia piu tosto a morte spinto,
Fra mille pene un sol piacer non mesce:
Onde, com'huom, a cui la uita incresce
Ne porto il uiso di dolor dipinto.
T ra i rami, ou'era il fior de la mia spene,
Nascosto è'l uelenoso angue maligno:
Che quanto e nasce, tanto ogn'hor le spegne.
E questa pianta ancor de le mie uene
Il tronco, come'l frutto, haurà sanguigno,
Per raddoppiar le sue spietate insegne,

Q uegli occhi Amor, che t'eran fide scorte
Ad arder l'alme, & a piagare i cori,
Q uegli occhi, occhi non son, ma ciechi horrori
Doue l'insegne sue riposte ha morte,
L asso, chi fia, che mai piacer m'apporte?
O'l mio perduto bene unqua ristori?
Che dentro pensier cangio, opre di fuori,
Di piu miseri homai fatto consorte?
P ur ui consola, ch'i bei lumi ardenti
Ponno stato mutar, non perder uita,
Raccesi in ciel, sè sono in terra spenti.
E gia la luce loro alma e gradita
Indi m'appar: che rai uia piu lucenti
Spiega uer me col suo fattore unita,

DI M. FORTVNIO SPIRA.

VOLGI cor mio la tua speranza homai
In altra parte, oue il tuo destin uole,
Poi che'l nostro lucente e uiuo Sole
Ha uolti in altra parte i suoi be' rai:
La bella Donna, ond'io piansi e cantai,
Lasso non è piu nostra, come sole.
Gli sguardi, e le dolcißime parole
Nostro sostegno un tempo, altrui uedrai;
Et a noi resterà fra sdegni & ire,
Fra gran seruire e fra poca mercede;
O uiuer sempre miseri, o morire:
O bellezza infinita, e poca fede;
Come tosto conosce il suo fallire,
Chiunque a Donna semplicetto crede:

Presago del mio male, anzi che sia,
Fra speranza e timor triemo e pauento;
E quasi a i segni di nebbia, e di uento,
Aspetto la tempesta acerba e ria;
Parmi ueder la bella Donna mia,
Con laqual mi uiuea lieto e contento,
Cangiar uoglia e pensiero in un momento,
Come chi molta fe subito oblia:
E parmi in uano andar mercè gridando
A suoi begliocchi: e lei costante e forte
Soffrir, ch'io peni ardendo e desiando:
O troppo a miei desir contraria sorte;
Quanto era meglio inanzi tempo osando
Finir tanti martir con una morte.

Cosi

Cosi non sentan mai l'usate offese
Del uerno in uoi le rose; e le uiole;
Cosi da bei uostri occhi mai nuole
Amore e'l uago, e'l santo, che mi prese;
Come mai non si uide e non s'intese
Quanto girando uide e intende il Sole
A l'accoglienZa, a gli atti, a le parole
Donna di uoi piu saggia, e piu cortese.
Beato incontro, amica notte e cara,
Che mi mostraßi a l'imbrunir del giorno,
Quando men si douea, luce piu chiara.
A te lucente l'uno e l'altro corno
Non sia la Luna del suo lume auara
Notte, oue speßo col pensier ritorno.

Poi che l'ingorda, e trauagliata uoglia
De' nostri Re, che il suo miglior non uede,
In dar soccorso a la tua santa fede
Non è men neghittosa, che si soglia;
Tu Re del ciel, che la terrena spoglia
Prendesti essendo Iddio, la tua mercede;
Fa che'l sepolcro tuo, che la tua sede
Da si crudo auersario homai si toglia.
Sospingi i petti uniti a l'alta impresa;
Et unisci i discordi, si che a fatto
Perda il Turco l'orgoglio, e la difesa.
Pietosißimo Iddio o questo tratto
O non mai piu, la tua diletta Chiesa
Adempir si uedra l'antico patto.

S' empia Stella Signor, a mezo'l corso
Di gloria, oue poggiaste a si gran passo
Schernendo ogni spensier terreno, e basso,
V'ha posto si tenace, e fiero morso:
D ateui pace; e nel martir soccorso
Vi sia del corpo trauagliato e lasso
Il pensar, ch'ei cosi di forza casso
Di fama sia da pochi altri precorso;
B en si uede Signor, a che bel segno
D'honor sete, e sareste, se fortuna
Non contrastasse al uostro alto disegno.
L o dirà Rhodi, e lo dirà piu d'una
Penna di questo, e quel lodato ingegno,
Mentre sia chiaro il dì, la notte bruna.

Q uante gocciole d'acqua ha questo mare,
E quante han questi lidi uostri harene,
Tante BERNARDO, e piu son le mie pene,
Se tante pene, e piu pote Amor dare.
V er'è che la cagion del mio penare
Vien da due luci angeliche, e serene
D'altretante uaghezze, e gratie piene;
S'altretante in dui luci posson stare.
S e da tanta cagion uien tanto effetto,
Non mi debbo doler, anzi gradire;
Ch'io sia di tanto foco degno oggetto.
D oler mi debbo a non poter ridire,
Come fareste uoi, l'alto diletto
E l'alto duol, ch'Amor mi fa sentire.

C ingami il fronte il piu pregiato alloro,
Che cingesse giamai fronte a pastore:
Caggia a glialtar di Venere il migliore
De le mie mandre, e'l piu candido Toro:
S uonin me sol le canne di coloro,
C'han lungo il Tebro, e l'Arno il primo honore;
E pongami la tua mercede Amore
Fra quei che piu beati amando foro.
S erbino scritta i faggi ne le scorze
La gloria, ch'io passai; si che l'oblio
Per inuidia, o per tempo non l'ammorze:
L' aura spirando, mormorando il rio,
Gli augei cantando a gara ogn'un si sforze
Di non dir altro homai, che il piacer mio.

I o sento adhor adhor si fieri morsi
Hor d'Amore, hor d'Inuidia, hor di Fortuna,
Che l'alma d'ogni ben priua e digiuna
Di se stessa, non ch'altro, uiue in forsi.
O nde mal puo cosi suiata porsi
A cercar in uirtù de l'altra e l'una
Lingua, a la notte tenebrosa e bruna
Del cieco oblio, come uoi fate, torsi.
V ostra cura sia dunque, DOLCE mio:
Che si dolce cantate, e si gentile;
Farmi uiuer con uoi, tormi a l'oblio.
O ueramente Amor pregate humile,
E l'altre due (e tentarò far l'io)
Che cangin meco homai l'usato stile.

STERONE ond'è, che d'una in altra pena
D'un pianto in altro, e d'un'in altro foco
(Cangi pur quant'io sò fortuna, e loco)
Per così lunga usanza Amor mi mena?
L'anima di pensieri, e d'anni piena,
Cui uiuere, & amar resta homai poco,
Deurebbe pur da sì spietato giuoco,
Volgersi a uita piu queta e serena.
S'ella stessa è cagion de' danni sui,
Perche gli uuole; e se la forza il fato;
Perche sforza lei sempre, e non altrui?
Ditemi uoi, cui penetrare è dato
Gli atti secreti; qual di questi dui
Habbia ne l'ardor mio maggior peccato.

Quanti fo passi, e quante fo parole
Tutti son sparsi in uan, tutte interotte;
A tal son l'hore mie liete ridotte,
Si cangiato è lo Stil da quel, che sole;
Io trouo a mezo giorno oscuro il Sole,
Et oscure le stelle a meza notte;
Il mar senz'acque, e senz'ombra le grotte,
E senza odor le rose e le uiole,
Cio, che per me si uuole, e si desia;
Volgami pur in quella parte, o in questa;
Segue'l contrario a la credenza mia.
Sia morte almeno a le mie uoglie presta,
Si c'homai giunga a fin de la sua uia
Questa uita odiosa, che mi resta.

VARCHI

VARCHI il famoso giouinetto Hebreo,
Che fra si pochi il mondo ama & honora,
Tra i piu negletto e sconosciuto fora;
Senon uincea l'ardito Filisteo.
I l grand'huom, cui Giunone, & Euristheo
In pace non lasciar mai star un'hora,
Per girne al cielo, oue si gode ancora,
Vinse i mostri, non pur Caco, & Anteo.
V irtute è combattuta a prima uista:
Ma uince al fine, e'l uitio mette al fondo;
E lungamente gloriosa regna.
Q uesto uostro Signor, che si u'attrista,
Vi farà rallegrar, mostrando al mondo
Per qual fatiche a maggior grado huõ uegna.

DI M. GANDOLFO PORRINO.

LVCE eterna del ciel, che i nostri mali
Tacita ascolti, e col tuo chiaro corno
Le stelle accendi, al lor dolce soggiorno
Chiamando i stanchi e miseri mortali;
S e per ualor degli amorosi strali;
Q ui fra le selue, o su nel ciel adorno
D'alcun giamai ti calse, in questo giorno
Spiega a la tua uirtute ambe due l'ale.
E se regna la su luce empia e fella,
Disperdi lei col tuo benigno aspetto:
Vedi ben quanto il prego nostro è giusto.
E direm poi del Sol l'alma sorella
Mantenne a Roma l'alto suo perfetto,
E'l suo nouello e giouinetto Augusto.

D apoi che morte fe uoltar le ſpalle
Queſto a noi Caro a Dio diletto tanto,
Cangiate in riſo la paura, e'l pianto
Chiaro fiume, alti colli. amena ualle;
E uoi piagge uermiglie, bianche, e gialle,
Perche forſe egli intento ode'l mio canto,
Coprite col leggiadro, e uago manto
Intorno intorno ogni ripoſto calle;
A cio che ſempre in quella nobil alma
Fioriſca di colei dolce memoria,
Che di lui porta in cor l'effigie aſcoſa.
E coſi detto, un ramoſcel di palma
Piantò ſul Tebro in ſegno di uittoria
Del potente Troian la bella ſpoſa.

O d'ogni riuerenza, e d'honor degna
Alma mia luce, il cui bel nome honora
L'aria, la terra; e le campagne infiora,
E di ſalir al ciel la uia c'inſegna;
L uce gentil, ou'Amor uiue e regna,
E tutti i ſuoi pungenti ſtrali indora
Per impiagar mill'alme, e mille ancora,
Et ogni cor, che di ſchermir s'ingegna;
D el tuo bel nome il grido al Gange, e al Tile,
Sonar s'udria, s'a le mie rime il cielo
Dato haueſſe fauor, quant'è in te lume.
V dralla adunque almen fra fiamme e gelo
Di Roma i ſette colli, e'l ſuo gran fiume,
Poi che tanto non pò mio baſſo ſtile.

Donna

Donna gentil, tant'è il fauor, che pioue
Da bei uostr'occhi in uarie forme, e care
Sour'ogn'anima amica di uirtute,
Ch'a i ciechi ingegni, & a le lingue mute
De le uostre bellezze altere e rare
Fa parlar cose gloriose e noue:
Però s'a dir si moue
Si basso stil, di tant'alto soggetto,
E' la uostra uirtù, ch'a cio mi sprona:
Che se quel, che ragiona
Meco, ridir sapesse l'intelletto;
Accenderei d'Amor, e di disio
Qual l'angel lieto è piu uicino a Dio.

Occhi dunque, oue Amor alberga e uiue,
Mentre nel foco de' bei raggi uostri
Purgo la mente d'ogni pensier uile;
Perche dopo mill'anni Hidaspe e Tile
Senta cantar ne' miei uiuaci inchiostri
Di questa Donna le bellezze diue:
Volgete a me le uiue
Vostre luci, dal cui splendor impari
A uolar per lo ciel candido augello;
Ma se l'occhio di quello,
Che scorge in un momento e terre e mari,
Non uede tal bellezza in alcun loco,
Che potrò dir di lei, che non sia poco?

Pur io dirò, che quell'eterno Amore,
C'ha fatto tante cose adorne e belle,
E Febo ardente, e la Luna gelata,
Per farui sour'ogn'altra alta e pregiata
Sotto il fauor de le piu ricche stelle
V'aperse gliocchi in questo oscuro horrore,

E di tanto ualore
Ornò la pargoletta anima uostra,
Che del frale mortal l'ombra non uale
A celar l'immortale
Vostra bellezza: anzi di fuor si mostra
Come in cristallo chiar, rosa uermiglia
Veramente di Dio fattura e figlia.
Da indi in quà si fa la terra lieta,
Tranquillo il mar, l'aere sereno e chiaro,
E le cose pigliar forma e uaghezza:
Da indi in quà uirtute, e gentilezza
Castitate, & honore il mondo ornaro,
E la uita tornò gradita e queta,
Ne forza di pianeta
Maligno pò turbar il nostro bene,
Mentre tanta beltade orna la terra:
Tal si rinchiude e serra
Valore entro le luci alme e serene,
Ch'al lor santo apparir fugge leggera
D'ogni noia mortal la lunga schiera.
In uoi Donna Reale, in uoi si uede
La strada d'ir al ciel dritta e sicura
Già tanto tempo pria dubbiosa e torta;
Con la uostra honorata è fida scorta
Si pone l'ampio albergo, di Natura
Salir con saldo e glorioso piede,
Indi di ricche prede
Carco tornar ad arricchir il mondo,
Mostrandogli il guadagno de' beati;
Onde poscia infiammati
Di quell'amore a null'altro secondo
Gli huomini, e tolto da lor lumi il uelo.

Si uelgan

Si uolgan lieti a rimirar il cielo.

D a uostr'occhi ueder parmi talhora
Vn'augel nouo uscir uago & adorno,
Ilqual con harmonia dolce e diuina
Cantando dica; a questa pellegrina,
Che con la fronte sua serena il giorno,
E co' bei piedi le campagne infiora,
Mortai uolgete ogn'hora
La uostra uista: che uedrete in lei
Quanto di bel pò far Natura & arte,
E quante gratie sparte
Furon giamai nel regno degli Dei,
Con tante alte uaghezze uniche e rade,
Che potran far perfetta ogni beltade.

M a le soaui angeliche parole,
Che con tanta dolcezza escon souente
Da quella bocca di perle e di rose,
Tutte l'alme gentili & amorose
Inuitan seco al uerace Oriente,
A specchiarsi ne' rai del sommo Sole,
Dicendo alto, qual uuole
Alzarsi a quel piacer perfetto, e uero
Là, doue il gran motor l'hore dispensa
De la mia fiamma accensa,
Mandi a uiuer con meco il suo pensiero,
Che da bassi desir purgato e sciolto,
Vedrà del Re celeste il proprio uolto.

A lza Tebro superbo, alza la chioma
Da le tue rapid'onde, e di corona
Cingiti l'honorata altera fronte;
Che se pur uide ogni tuo sacro monte
Gia d'Istro trionfar, e di Garona,

Vinta la Francia, e la Germania Doma,
Hor ua superba Roma,
E di tanta beltà lieta ti uanta:
Tornata a i pregi, & a la gloria antica;
E par ch'allegra dica,
Non fu per tempo alcun mia gloria tanta:
Che se'l mondo col ferro altri ha conquiso;
Questa la terra, e'l ciel, col suo bel uiso.

Sacri intelletti, che poggiando andate
Per le strade del ciel celebri e soli,
Inalzando la fama de' mortali,
Poi che di gir tant'alto hauete l'ali,
Che calcate co i piè le stelle, e i poli;
Le lodi di costei dolce cantate,
Tal, che futura etate
Non sia, che non l'inchini, e non l'adori,
Anzi erga tempi a sua perpetua gloria;
Oue a dolce memoria
Cinti le tempie d'odorati fiori
Cantino ogn'hor le Ninfe, e i sacerdoti
Il nome suo con prieghi alti e deuoti.
Canzon, se brama alcuno
Saper il nome de la Donna mia,
Di; da i sette miracoli famosi,
Che sempre gloriosi
Il mondo ornar gia mille lustri e pria,
Prende il nome costei, non men di loro
Miracol chiaro dal mar Indo al Moro,

C hi è questa, che con gliocchi, e con la fronte
Quasi un nouello Sole adhora adhora
In tante forme il ciel pinge e colora,
Che fa piu bello il bel nostro OriZonte?
N on di tante uagheZze, o piaggia, o monte
Orna, qualhor d'April Zefiro, e Flora
Del suo ricco thesor la terra honora,
Quant'ha costei belleZze altere, e conte.
P ioue da lumi suoi pace e diletto,
E cio, che con piè segue, e cio che mira,
Prende una qualità nuoua, e gentile.
C anti di questa ogni sonora lira,
E sia solo Lauinia alto suggetto
D'ogni ben colto, e d'ogni dotto stile.

D eh, perche tolto a questo cielo hauete
La luce de' uostr'occhi alma e gradita,
Che fea col suo splendor l'herba fiorita,
E le campagne dilettose e liete?
S e piu d'ogn'altra bella, e ricca sete
De i gran doni di Dio, perche romita
Toglendo cio, che altrui da gioia e uita,
In cella solitaria ui chiudete?
N on donò il lume al Sol quel Sole eterno,
Perche luca a se sol; ma perche giri,
E renda il mondo allegro, e'l cielo adorno:
N e uoi fe bella, perche hauendo a scherno
Chi sparge ogn'hor per uoi pianti, e sospiri,
Chiudiate in fosco albergo il suo bel giorno.

Giace'l gran BEMBO in questa pietra angu-
Per cui se dal dolor Roma fu uinta (sta,
Colma di horrore, e di pietà dipinta,
Cagion di cio non hebbe unqua si giusta;
Ne quando a Canne andò l'Africa onusta
De le sue spoglie, e del suo sangue tinta:
Ne quando sotto pace iniqua e finta
Fu da piu crude man presa e combusta.
Di quelle offese in picciol tempo uista
Fu la uendetta; e ristorati i danni
Antichi e noui, e salda ogni ferita.
Ma quel, c'hor perde, di rado s'acquista,
Che prima passeran mille, e mill'anni,
Che si degn'alma informi humana uita.

Piu non lice ascoltar chi non ragiona
Di morte, estinto de le Muse il padre;
Per tutti i lidi de l'antica madre
Il commune dolor freme, e risuona,
Non speriam piu, dapoi ch'ei n'abandona:
Prose d'Amor, o rime alte, e leggiadre;
Che folta nebbia, e uesti oscure & adre
Copriranno il mestissimo Helicona,
Vedoua fonte a ber ne le tue grotte
Piu non uedrai uenir Ninfe, o Pastori,
Che son tutte le uie smarrite, e rotte;
Poi che salendo a li celesti cori
Crebbe a quei lume, a noi fe eterna notte,
Il buon cultor de i tuoi felici Allori.

Superbo

S uperbo monte, che gia fosti nido
Di si bell'alme, di uirtute ancelle,
Che la uiua memoria ancor di quelle
Fa il tuo nome sonar per ogni lido;
P resse il tuo sen pegno del ciel si fido
Mentre amiche ti fur uia piu le Stelle,
Com'hor chi fa con le sue luci belle
Te adorno, lieto altrui, chiaro il tuo grido,
T roppo son rare, troppo quelle tempre,
Ch'uniro in lei bellezza & honestate,
Perche di marauiglia altrui si stempre,
B en ti puoi gloriar, ch'in ogni etate
Tarpeo, ti è riserbato un pregio sempre
Gia di uirtute e d'arme, hor di beltate.

M entre che d'aspra pioggia, e rapid'onde
Colmo da l'aureo fondo il Tebro altero
Sorgendo suelle spauentoso e fero
La bella chioma le sue uerdi sponde,
E che quanto ad ogn'hor piu si difonde
Di Nettuno agguagliando il grand'Impero,
Tanto il popol di Marte, anzi di Piero
Le sue piu care cose in alto asconde;
E cco apparir la desiata Stella,
Ch'Austro soggioga, e tutti i setti colli
Rasserena mai sempre d'ogn'intorno;
E t alhora inchinarsi, come ancella
L'acque orgogliose, e'l Teuer co i crin molli
Di noue herbe e di fiori empire il corno.

H or di rare ricchezze ambe le sponde
S'ornerà il Re de' fiumi alto e schiumoso;
E n'andrà piu superbo e glorioso
Bagnando le campagne alme e feconde.
H or di noui color le belle fronde
Aprirà il giglio uago e dilettoso
In ogni piaggia, in ogni campo herboso,
Et haurà amico il ciel, la terra, e l'onde;
N e giamai fia, che nebbia atra importuna
L'offenda, col suo humor ne pigro gelo,
Cotanto haurà propitia la Fortuna.
C on priuilegio tal l'ha fatto il cielo,
Che spieghi il suo bel crin, mentre la Luna
Romperà de la notte il fosco uelo.

A lma pietà, che 'n mille esempi uiui
Se di te degna proua unqua mostrasti,
Vieta, ch'anzi il suo dì morte non guasti
La nostra speme, e'l fior de gli altri diui.
S' a l'empia, che uuol trar de gli occhi riui
Ne' duri casi uolentier contrasti,
E se gia contra quella altri saluasti,
Deh fa c'hor noi del tuo fauor non priui.
S opra tanti communi e caldi prieghi
Donna Real, che 'n pianto si dissolue,
E in te sol spera, e non in gemme, e in auro,
P romette, se tal gratia a lei non nieghi,
Al tempo tuo, ch'alta ruina inuolue,
Di metalli, e di marmi ampio ristauro.

DI M.

DI M. BARTOLOMEO CARLO PICCOLOMINI.

POSCIA ch'a si leggiadro, e chiaro obietto,
Che sembianza non ha di cosa humana,
Gli occhi m'hai uolti Amor, che giano errando
Chinati a terra dentro a l'ombra uana
De la bellezza, e a uil raggio imperfetto;
Quante gratie debbo io render cantando
A cosi larga tua mercede, quando
Mi dipinge il pensier quel sacro uolto,
Ch'alzar solo mi pote insino al cielo,
Il tenebroso uelo
Squarciando, che'l sentier dritto hauea tolto?
Porgimi aita alto Signore, e'nsegna
Al rozo stil, che uorria dir in rime
Quell'immenso piacer, che l'alma sente
Per tua cagione, e qual sia il lume ardente
De la santa beltà, ch'entro s'imprime
Nel cor, mosso da te, perch'a si degna
Scala di gire al primo bello hor uegna:
Gloria molta ti fia, ch'io'l dica, e honori
Quella, ond'auien che'l nome tuo s'adori.
Benedetto sia'l dì, che i primi passi
Torsi dal rio uiaggio, e ruppi il nodo,
Che prigion mi tenea d'empio Signore:
Quando suelsi del sen l'amaro chiodo,
Che'l tenea fisso in pensieri duri e bassi.
Da la parte del ciel destra l'ardore
Del diuin foco albor piouea nel core,
Ch'io mi suegliai dal sonno egro, e mortale

Che di notte m'empia le luci e'l petto :
O felice disdetto,
Poscia che m'inuolasti al crudo strale,
E mi facesti uscir de l'aspro bosco,
Che i piedi, e'l collo i peregrini intrica;
E trahestimi poi del tristo fiume,
Che de l'oscura Lete haue il costume,
O benigno splendore, o stella amica,
Che l'aere grauato humido e fosco
Da tutto il mio natio bel colle Thosco
Con aura lieta disgombrasti intorno
Nel sopr'ogni altro auenturoso giorno.
Son questi i raggi del diuino Sole,
In cui mirando la bellezza eterna
Stimar si puo di quello, e questo il uiso
Che di quel ben, che in se la piu superna
Rota nasconde, a noi dimostrar sole
Si chiari segni, ch'io da me diuiso
Corro a uederli, e prouo il paradiso:
Queste le chiome son, che uincon l'oro,
Col qual nel terzo ciel Venere splende.
Di queste i nodi tende
Amor, che trahe su nel celeste coro
I degni spirti. Oh dolce e caro laccio,
Che'l cor quanto piu stringe, piu discioglie;
Quanto da te mi glorio esser uinto.
Questa è la uoce angelica, onde uinto
Resta ogn'altro concento, onde le uoglie
S'infiamman si, che del mortale impaccio
Vorrian spogliarsi. Io per te sola scaccio
Ogn'altro suon da le mie orecchie interne,
E udir mi fai quà giù le uoci eterne.

P igra giacea nel móndo la uirtute,
Che dal cor nasce, e quella, che la cima
Di noi ritiene, e gia l'arbitrio humano
In basso uolto, l'alta strada prima
Hauea lasciata da la sua salute,
Et a fiero costume, & inhumano
Scendea, di se facendo il miglior uano;
Quando pietà di noi celeste feo
Volar in terra l'unica bellezza,
Che con la sua uaghezza
Volgesse altrui dal camin torto, e reo
E chiamassene al cielo; al ciel, ch'allhora
Ch'ella qui nacque, le benigne stelle
Tutte hauea accese con felici aspetti;
Et Eolo in tanto i uenti hauea ristretti
Nel cauo speco, e'l mar le sue procelle
Tutte acquetaua; formontò l'Aurora
Piu lieta in uista, e l'odorata Flora
Sparse il mondo di rose, e d'amor face
Santa raccese, ond'hor tutto mi sface.
Qual pensier sento al suo apparir, che l'ombre
Discaccia intorno, a l'alto lume porge,
Mentre accrescermi sento il dolce foco,
Ch'a l'incendio de gli Angeli mi scorge,
E fa che l'alma ogn'altro ardor disgombre?
Quando i passi poi moue, & ogni loco
Empie di marauiglia, Amor qual gioco
Nel cor mi uersi, e qual gloria se arriua
Tra l'altre, come sol lucente & uago?
Quanto talhor m'appago
Vedendo lei per qualche uerde riua,
Che de i fiori piu degni alhor si copre,

Al cantar de gli augelli al ſuon de l'onde
Ch'accompagnan la uoce alta e gentile?
Qual piu leggiadro & animoſo ſtile
Agguagliar porria il dolce, che s'infonde
In mezo a l'alma, e narrar tutte l'opre,
Ch'ella in me face, e di qual tempre adopre
Gli ſtrali amor, di cui le piaghe ſento
Al cor profonde gir ſenza il tormento?

Per uoi le dotte muſe e'l ſacro Apollo
Sour'a Pindo, e Parnaſo, & Helicona
M'accolgon lieti e la lor ſelua e a l'acque,
E degni fanno i crin de la corona,
A cui non da l'ira di Gioue crollo,
Da poi ch'a gliocchi miei felici piace
L'angelico ſembiante, onde al cor nacque
Quel gran deſio, ch'a dir di uoi mi mena,
Celeſte donna, e a far ſentire il nome
E'l bel uolto, le chiome
Scolpite in carte, e l'aurea mia catena
Moſtrar doue il ſol naſce, oue s'inchina
Ne l'Oceano, e a l'Orſe, e a mezo l'arco,
Che ne ſaetta il giorno; e in ogni etade
Si ſenta che la uoſtra alma beltade
Del cielo al ſecol noſtro aperſe un uarco,
Pur che la uiſta chiara pellegrina
Mi ſi moſtri benigna, e la diuina
Luce ueggia d'appreſſo il dolce ſtato,
Che in un puo in terra, e in ciel farmi beato.

Mentre, come per l'impido criſtallo
Si mira in lei dentro al bel corpo l'alma:
E s'ode il parlar dolce, ch'a noi fede
Fa del ſaggio intelletto; ogni aſpra ſalma

Lungi

Lungi disgombra il cor d'ogni rio fallo,
E si col suo ualor lo spirto il fiede,
Che da i rozzi pensier dilunga il piede;
E s'amica fortuna ancor lo sguardo
Mi fa incontra di quegli occhi sereni,
Del ben, ch'è dentro, pieni
Spirano il santo Zelo, ond'io tutto ardo,
E lasciar fanno le mortali imprese:
Vola aura fuor de le sue labbia a noi,
Che del sepolto foco a mille a mille
Visibilmente fuor trahe le fauille.
Ogni uano desir con gliatti suoi
Con l'alte uoglie di uirtute accese
Sparir fa quindi, oue il suo lume accese.
Quando gradir piu fate il sommo bene,
Poiche per uoi Madonna a lui si uiene?

O *nde, uostra mercede, o fida scorta*
Per la strada, ch'a Dio mena secura,
Per tutti i gradi auuien, che lieto poggi,
Ch'io miri pria la uostra alma figura
Mentre l'anima un dì da i sensi scorta,
Poi l'imagini piu bella in seno alloggi,
Quindi uolando per campagne e poggi
In un raccolga le bellezze sparte;
E quella poscia a contemplar se stessa
A la bellezza espressa
Nel puro specchio suo con miglior arte
Vegna, & indi s'inalza al quinto seggio
Ne l'intelletto suo, doue la guardi
Non con l'imagin piu, ma in propria forma;
E al fin muoui l'estrema e felice orma
Al uero lume eterno, oue tutta ardi.

Cosi mi fermo, e quiui aßiso ueggio
La prima mente, e in lei tutte uagheggio
Le belle Idee ne l'esser piu gradito,
Solo per uoi nel ciel Donna salito.

Canzon dal nouo ardor subito nata
Che m'ha nel petto messo, e sarà eterno,
La bella Donna, ch'a ben far ne chiama:
Vedi che'l cor non puo dir quanto ei brama,
E conuerria, del gran diletto interno,
E di si rari effetti de l'amata
Sopra ogn'altra gentil beltà pregiata:
Scusimi, che non pur l'human pensiero,
Non che la lingua tutta aggiugne il uero.

MOLZA, il cui nome con si chiara tromba
Da l'arsa Libia a l'onde Histre gelate,
Doue l'Hibero muor, doue l'Eufrate
Nasce, e piu oltre (se si puo) rimbomba;

Chi ui diè penne a guisa di Colomba,
Con cui si altero sopra'l ciel u'alzate;
Ne per l'horribil caso pauentate
D'Icaro, a cui diè'l mar si larga tomba?

Chi ui mostrò la uia, donde si monte
La, ue gite hor si pellegrino e solo,
Ne uietar ue la puo fosso ne monte?

Ditelo a me, che u'amo, adoro e colo;
Benche uisto giamai non u'habbia in fronte:
Bramoso di seguire il uostro uolo.

Qui

Qui giace il MOLZA, il cui sublime ingegno
Fu marauiglia a tutti quattro i uenti
Dico il mortal, che con suo dolci accenti
Fe al Sol gia spesso a meZo'l ciel ritegno.
Lo spirto d'ogni laude, & honor degno
Salse a lato al Rettor de gli elementi;
Iui hor le luci, & i desir ardenti
Pasce bramoso, & haue il mondo a sdegno.
Iui membrando ancor l'affetto antico
Va partendo i pensieri, i paßi, e l'hore
Col gran Medico suo, ch'ama & ammira.
Viator tu prega il ciel, che sempre amica
Giri a queste ossa: & teco indico odore
Soura, e d'intorno a la fredd'Vrna spira.

Poi che tu MOLZA a pace eterna e uera
Salito sei da le terrene lutte,
E teco hai di quà giù la Primauera
E le gratie, e le Muse al ciel condutte;
L'api fan senZa mel pallida cera,
Di latte uan le pecorelle asciutte,
E son riuolte in uoce amara e fera
Le note, che si dolci eran construtte.
Apollo a meZo'l dì mesto s'asconde,
SpeZzato ha l'arco Amor, spenta la face,
E solo a chi sospira Eco risponde.
SenZa te nulla gioua e nulla piace;
Odian l'aure, gli augelli, i pesci l'onde,
Ne tra greggie, o pastori alberga pace.

A lma, che spesso mi ti rappresenti
In segno, alhor che per lo ciel d'intorno
L'alba scaccia le stelle, e mena il giorno
Con si cari atti, e d'alto Zelo ardenti:
C he uoglion importar gl'almi e lucenti
Raggi, che fanno il tuo bel crine adorno
In guisa tal, ch'al Sol farebbe scorno?
E quei graui, soaui, e chiari accenti?
V oi forse dirmi, che ne i campi Elisi
Cosi risplendi co' piu degni spirti
Dolce cantando, come gia tra noi:
O in cotal forma pur chiamar mi uuoi
A le sacre ombre de' bei lauri i mirti,
Lasciando i membri miei da me diuisi?

S pirto gentil, con cui, mentre eri al mondo,
Partiua i miei pensier dolci & amari
Si fedelmente, & hor trai uia piu rari
Ti godi scarco del terrestre pondo:
G ia riuolge hoggi il ciel l'anno secondo,
Che partisti da noi: hor tu m'appari
Cinto di raggi, assai piu che'l Sol chiari
E meco parli in uista si giocondo.
V ieni per consolar miei tristi giorni
In tanti affanni, e uedi, quanto è duro
Mio Stato, senza te sua scorta fida?
O pure è pre o i l dì, ch'a te ritorni
Nud'ombra; e come in questo abisso oscuro
Fosti, uuoi anco al cielo esser mi guida?

QVAL

QVAL lingua, o stile, Amore
Fia, che conti giamai
La minor parte de la gioia mia?
Che tua mercede al core
Io prouo, e de bei rai
Di quella, ch'a ben far dritto m'inuia?
Certo dir non porria,
Ne pellegrin pensiero
Poggiar a tanta altezza,
Per cui ogni dolcezza
Ogni gioia, diletto, ogni contento
A lato a quel, ch'io sento,
E' nulla o poco, e quasi un'ombra al uero:
E porto ferma fede,
Che'l ciel nel grembo suo maggior non uede.
Quando, tuo largo dono,
E cortesia di lei,
Talhor ne gliocchi suoi quest'occhi affiso;
Impetrami perdono,
S'io erro, io giurerei,
Che maggior bene è il mio, che'l paradiso:
Perche mirando fiso
Io sento dolcemente,
Ch'in mezo al cor discende
Piacer, che l'alma accende
D'infinita allegrezza, altera, e noua,
Che tale altri non proua;
E in si sommo gioir alza la mente,
Ch'in quel beato punto
Non so s'in terra sono, o a Dio congiunto.
G ioia tanta m'ingombra
Vdendo i dolci accenti;

Moßi tra perle, e bei rubini eletti;
Ch'ogni noia diſgombra,
Che'l cor prema, o tormenti,
Solleuandomi al ciel tra i piu perfetti.
Dolci ſoaui detti
Per uoi me ſteſſo oblio,
E da me s'allontana
Ogn'altra cura humana;
Ogn'altro dolce ſpreZzo, e piu non chieggio;
Perche chiaro m'auueggio
Ch'in udendoui ſol ne diuengo io
In ſi gioioſo ſtato
Soura ogn'altro del ciel lieto e beato.

A *lto ſilentio poi*
Seco a penſar mi tira
Membrando mie dolceZze, ad una ad una.
Amor ben ſcorger poi,
Qual contento s'aggira
Per la mia mente, in tanto che raguna
Ricercando ciaſcuna
Alta di lei ſembianZa
Ogn'atto, ogni parola,
Ogn'altra forma ſola;
E in cio s'appaga, e ogn'hor piu ſi rinueſca
Lieta tra ſi dolce eſca,
Et in queſto piacer ſe ſteſſa auanZa.
Hor qual ſia il mio gioire,
Dicalo altri per me, ch'io no'l ſo dire.

E *ſe per mia ſuentura*
Tenta per ſuo coſtume
Poner nel dolce mio qualche ueleno;
Gia non ne prende cura,

Perche,

Perche, com'ombra e fume,
Via si dilegua, e al suo apparir uien meno.
Tanto è chiaro il sereno
Di mie dolcezze interne,
Che di forze non paue
Di nebbia oscura o graue;
Ne puo soura di me poter di doglia.
Fia pur qual'esser uoglia,
Che fra tanto gioir piu non si scerne;
Che quante ha il mondo noie,
Vna non uaglion pur de le mie gioie.
Di baldanzosa mia, di tanto dolce,
Che'l mio Fattor ha seco,
La millesima parte io non ho meco.

QVANDO la bella Aurora inanzi al Sole
Sgombra le nebbie de l'humida notte,
I pargoletti augelli in selue, e'n boschi,
Qual isfogando Amore, e quali il pianto
In dolci accenti, & in soaui note,
Surgon tra rami salutando l'alba.
Lasso, che come ueggio aprir a l'alba
L'uscio de l'Oriente, e alletta il Sole,
Io ricomincio in dolorose note,
Chiamando ogn'hora la passata notte,
Stillar per gli occhi un doloroso pianto,
Tal che fo risentir le selue e i boschi.

C osi noiando io uo le selue e i boschi :
E dico , inuidiosa e fera l'alba ,
Che mi toglie a la gioia , e dammi al pianto
Con l'aprir il sentier si tosto al Sole ,
E sottrammi si dolce e cara notte ,
Cagion ch'io sparga al ciel si fiere note .

A lhor che quetan poi gli augei lor note ,
E che ueggio coprir d'intorno i boschi
Dal fosco e negro uolo de la notte ,
E che dal nostro ciel partendo l'alba ;
Seco ne mena a l'altra gente il Sole ;
In un lieto cantar riuolgo il pianto ,

C osi in lieto cantare il tristo pianto
Conuerto , e i mesti accenti in dolci note ;
Cosi , come animal , che sdegna il Sole ,
Godo de l'ombra ne i solinghi boschi ,
E sol bramo e desio , che non mai l'alba
Con l'apportar del dì scacci la notte .

M adonna al mio languir uenne una notte
In sogno , e con la mano asciugò il pianto ,
Che uersauan questi occhi a notte e ad alba :
E disse , ben sia tempo in chiare note ,
Che non sarai piu cittadin di boschi :
Poi fuggi uia , si come l'ombra al Sole .

I l membrar del mio Sol si grate note ,
Che ne i boschi dier tregua al mio grã pianto ;
Mi fan desiar la notte , & odiar l'alba .

O s'haueßi'io

O s'haueſs'io ſi ſagge alte parole,
Vn ſi ſoaue ſtil, rime ſi noue;
Ch'io poteſsi ſcourir, donde il ciel moue
Le mie liete auuenture altere e ſole;
I farei chiaro al mondo, o mio bel Sole,
Come a ragion io non inuidio a Gioue
Alcun ſuo ben: ch'in me tal gioia pioue
Da uoi, che raro il ciel prouarne ſole.
P enna d'ingegno non puo tanto alzarſi,
Che capiſca il piacer, che ſento al core,
Ne lingua, o ſenſo human quà giù tra noi.
B enedette ſien l'hore, e i paſsi ſparſi
Sol per mirarui, e benedetto Amore,
Che mi coſtringe a ſoſpirar per uoi.

C ome in mandra Leon bramoſo rugge,
Coſi nel petto mio ſpietato Amore,
E le membra, la uita, il ſangue, il core
M'apre, ſquarcia, diuora, aſciuga, e ſugge.
L' empio, ch'ogni mio ben qual'ombra adhugge,
Non uſa mai pietà, non fa minore
L'ingorda brama ſua, & l'ira, il furore;
Anzi ad ogn'hor piu mi conſuma, e ſtrugge:
N e, perche'l tenti, mai quindi ſi parte:
Ma piu mi offende alhor: ne ſon qual fui,
Ch'egli è fatto di me Signore e donno.
N e rilieua fuggir, ch'i piè non ponno
Cercar ſi ſtrana e ſoletaria parte,
Ch'ei non ſia ſempre meco, & io con lui.

T i par giuoco spietato iniquo arciero
Vn'aspro scoglio in mezo a le quete onde?
Vn serpe ascoso tra fioretti e fronde?
Sotto il mele un uelen si acerbo e fiero?
H or io conosco homai per proua il uero,
Quanti un dolce parlare inganni asconde,
E come un finto pianto gliocchi innonde,
E diuersa è la fronte dal pensiero.
S ta da me lunge homai, che'l tuo bel regno
Securo sprezzo, e l'alto tuo ualore,
Che in me fia uano ogni tuo rio disegno,
B en io confesso, che sei gran Signore,
Ma in cor gentil piu pote un giusto sdegno,
Che le saette tue, l'arco, e l'ardore.

O mia lieta uentura, hor qual Stella
M'è si benigna? questo è'l mio bel Sole?
Queste son quelle luci altere e sole,
Per cui porto nel cor piaga si bella?
Q uesta è ben quella bocca? ella è ben quella,
Ond'escon cosi dolci le parole:
Certo questa è la man, che spesso sole
Stringermi il cor: la tocco, ella è pur ella:
I o so, che non m'inganna sogno, od ombra,
Ecco, io l'abbraccio: & io son pure io stesso:
Chiederò pur mercede hor che mi lice.
S o che non mi auuerrà, come si dice,
Tra la spiga e la man qual muro è messo.
Oime che è pure il sogno: e uia si sgombra.

Deh

D eh cosi fosse uer, si come ingombra
Il sogno questi sensi, e questa mente,
Che fosse questo il mio bel Sole ardente,
Si come bascio il uento, abbraccio l'ombra.
E s'egli è il sogno, hor chi cosi l'adombra?
Chi si uero il dipinge, e si lucente?
Ma s'egli è il uer, qual fato hor mi consente
Cotanta gioia, ch'ogni duol mi sgombra?
O cio, che sei, o sogno, o il uero stesso,
In cui uaneggio; fa che in tale stato
Mi uiua sempre, oue ogni dolce attingo.
O ciel benigno, o me piu che beato,
Ecco ch'io pur son desto, egli è pur d'esso;
E pure il uedo, il bascio, il tocco, e stringo.

T alhor da questo angusto altero colle
Girando gliocchi a la fiorita parte,
Che il tranquillo Topin circonda e parte
Il mio bel nido col rio torto e molle;
D ico, o bel loco, a te gia non si tolle
Veder mia bella donna, oue consparte
Han lor ricchezze la natura, e l'arte;
Io sto qui cieco ogn'hor, come il ciel uolle.
T u sempre alberghi gioia, io tristi pianti,
Tu uago Aprille, & io mai sempre il uerno,
Tu chiaro giorno, io fera notte oscura,
I o meste uoci, e tu soaui canti.
Tu paradiso, & io lasso un'inferno,
Che non posso cangiar teco uentura.

L a donde Borea uien, ruota una Stella,
Ch'alhor, che rugge il mar crucciofo e fiero,
E che non truoua il pallido nocchiero,
V fcorger dee la fragil nauicella;
S piega la luce fua fplendida e bella,
A mal grado de l'aere ofcuro e nero,
Apre a i nauigi il piu fedel fentiero,
Per cui fcampin de l'afpra empia procella:
C osi queſto mio polo almo e lucente,
Mentre folco d'Amor queſt'onde ria
Si tempeſtoſa, oue a gran dubio porto.
L a uita, ecco chi appar benignamente
Sdegnandomi fecura e certa uia,
Doude fugga il periglio, e prenda il porto.

Q ueſta leggiadra, e femplice Angioletta
Tra noi difcefa da i Stellanti chioſtri,
Che fa la noſtra etade di par gioſtri
Con qualunque altra fu giamai perfetta;
F u dal fommo Fattor nel cielo eletta,
Che il piu bel di la sù quà giù ne moſtri;
Onde uaghi di lei glianimi noſtri;
Poggino al uero bene, oue n'alletta.
M iri quei, che nol crede il bel fplendore
De i fereni occhi, e quel foaue uifo,
Et haggia quanto puo piu rozo core.
C he da baſsi penſier tutto diuifo
Sentirà alzarſi pien d'un dolce errore
Tra quel uero gioir del Paradifo.

A lma città, cui dier le prime forme
Gli alti gemelli, che'l ferino seno
Nutrì, che d'ogni gente il ricco freno
Reggesti, sotto altere e chiare norme:
S e gia ti dolse, che fur spente l'orme
De' primi figli, e di te stessa meno
Ti fenno hor l'Istro, et hor l'Hibero, e'l Rheno,
Mercè di seme dal tuo buon difforme:
G odi hor, ch'altri gemelli il cielo scorse
In te, per cui farai lieto ritorno
A l'antico tuo honore alto e celebro.
C osi disser le Parche, in tanto scorse
Nube di luce, e risonar d'intorno
Austria e Farnese, i sette colli, e'l Tebro.

P erche Filli mi chiami? e poi t'ascondi
Dietro a quell'olmo, & hor dietro a l'oliua;
Indi mi mostri il petto e i bei crin biondi,
E fuggi, e ridi, onde mia speme e uiua?
R iedi, e porgimi homai da l'alta riua
Vaghe ghirlande di fioretti e frondi,
E fuggi e del fuggir gia quasi schiua
Ti ueggio, e al mio pregar mai non rispondi?
C osi mi schèrni, e cosi tiemmi alni lasso;
Col chiamar, col fuggir, col far ritorno
Hor pungi, hor sani, hor mi ripugni ancora?
D eh Filli non fuggir. Deh ferma il passo:
Mira, che uola il tempo, e breue e l'hora
Da farsi in questa età uerde soggiorno.

Deh Filli mia, se pur l'altr'hier non uolsi
Darti il picciol capretto, ahi che poss'io?
Ch'a mia Matrigna pasco il gregio mio,
Ch'ogni sera al tornar nouerar suolsi.
Hor io t'arreco, che sta mangia tolsi
Dal lor securo nido almo e natio,
Duo Caurioletti, & al uarcar del rio
Vn mi scampò, che piu non ce'l raccolsi.
Diman ti portarò ben diece pome,
Che uincon di color, uincon di gusto
I faui e il dolce mel, che l'Api fanno.
Tu diporrai lo sdegno aspro & ingiusto
Contra me preso, e puoi ueder ben come
Negai sol per timor, non per mio danno.

Perche Filli mi sdegni? hor non son bello
Via piu, che'l tuo Damon? cui tanto preggi:
Il so ben certo; che pur dianzi in quello
Fonte mi uidi, a ber menando i greggi,
Forse lui ami, o stolta, e me dispreggi
Perch'è di me piu ricco, e di nouello
Latte abonda ogni tempo? hai perche'l cheggi,
Non ti darebbe un suo piu magro agnello.
Vieni, e scegli de miei Capro, o Montone,
Qual piu t'aggrada, e a mia matrigna poi
Dirò, che'l tolse il Lupo a l'aer fosco.
Forse che alcun de' miei canti udir uuoi:
Addimandane Alcippo e Coridone,
Com'hier gli uinsi la Zampogna al bosco.

D *iua, che Cipro reggi almo e uezzoso,*
La cui luce ne guida il chiaro giorno,
E ne rimeni a far lieto soggiorno
April carco di fior dolce, e gioioso:
Q *uesto Mirto ti sacro alto e frondoso,*
Che di gigli e di rose io cingo intorno;
Oue col biondo Adone al bel soggiorno
Prender talhor potrai grato riposo.
T *u fa, che Filli d'altretanto ardore*
Arda, quant'io, e d'altretanto gelo
Agghiacci il mio, quanto il suo freddo core.
C *osi tirsi diceua alhor, che'n cielo*
Splendea la bella madre alma d'Amore,
Disgombrando il notturno humido uelo.

D *e le piagge del cielo Api beate*
Il mel, che cosi dolce Hibla non haue,
Poser ne i uostri labbri, onde uersate
D'ambrosia un fiume nel dir terso e graue.
S *i ch'a giusta cagion ben ui chiamate*
DOLCE; *che dolcemente e si soaue*
Dolci rime d'Amor cantando andate,
D'addolcir tutto quel, che l'alme aggraue.
L *ungo le ricche, e gloriose sponde*
D'Adria; & a l'harmonia de' uostri accenti
Veggionsi uscir da i piu secreti calli
L *i Dei marini alzati sopra l'onde*
Stupidi e queti, ad ascoltarui intenti
Obliando i lasciui e cari balli.

C ome de i piu soaui eletti fiori,
Che chiuda in grembo il giouinetto Aprile,
Si pasce Ape ingegnosa a i primi albori,
Onde stilla poi mel dolce e sottile:
C osi pascendo uoi TASSO gentile
Vostro intelletto (u piu s'imperli, e'nfiori
Di quanto ha uago l'uno e l'altro stile)
A noi uersate ameni e bei liquori.
Q uant'ha piu bello poesia rinchiuso
E' in uoi, onde qual'hor leggiadri accenti
Spargete da la bocca oltre nostro uso;
L a si ueggion acquetar per l'aria i uenti;
Q uiui i fiumi arrestar, rotar la suso
Piu bassi i cieli per udirui intenti.

Voi, ch'ogn'alto riposto e bel sentiero
Scorgete, ond'huom si faccia al ciel le scale,
E gite adhora adhor spiegando l'ale
In parte, oue non s'erge human pensiero:
V oi, a cui dan le lor ricchezze impero
A uoi dal primo di sacro e fatale
Filosofia, le Muse, e fauui eguale
Di gloria al gran Platone, al grand'Homero:
A me, che l'orme del bel uostro ingegno
Tento seguir SPERON, porgete aita,
Sforzando il poter mio dietro a uoi stesso;
A cciò che'l mio desir del tutto oppresso
Lontan non caggia a l'honorato segno,
E uiua tra piu chiari eterna uita.

Vergine

V ergine bella, che nel sommo regno
Tra le piu care a Dio, lieta soggiorni,
E col tuo petto alteramente adorni
D'honor Sicilia, sopra ogn'altro degno:
G ira in me gliocchi tuoi, ben ch'io sia degno:
D'alto splendor, d'alte pietate adorni;
E uedrai l'un de' miei, se no'l distorni,
Girne a l'occaso senza alcun ritegno.
V ietalo tu, che puoi; deh s'ha mercede
Giamai ti uolse altrui miseria, o priego,
Torna la uista mia, qual prima hauei.
T roppo ardito ti chiamo; io gia nol niego:
Pur ueggio a chi ti chiama ogn'hor con fede,
Ben che sia peccator, piatosa sei.

S pieghi hor la fama i miei cotanti honori
Per l'uniuerso in questa parte, e'n quella:
Ogn'altra ceda lor, si come stella
Cede a i uiui del Sol lucidi ardori,
H or ch'inuolta tra tanti alti splendori
Q uesta noua di Febo alma sorella
Apre nel grembo mio l'altiera e bella
Sua luce, onde l'età lieta s'indori.
G iaccia di SORGA homai la gloria uinta
Di TEBRO e d'ARNO un'oblioso uelo
Cuopra ogni loda, e di quei fieno altre acque.
C osi dicea il Torpin di mirto cinta,
La fronte, allhor che questa donna nacque,
E a tal dir parue consentisse il cielo,

I n una ualle chiusa d'ogn'intorno
D'humili colli, e uaghe piaggie apriche
Ricca di piante, e d' fresche ombre amiche
A miei desiri, al piu cocente giorno,
D olce CLAVARIO *mio lieto soggiorno;*
L'orme cercando de le fiamme antiche,
Che gia quì sparsi, onde il mio cor nutriche,
Che d'accerbi pensier sempre distorno.
E t hor al son di questo, hor di quel rio;
Che irrigano i bei prati, hor canto, hor uergo
Le carte d'amorosi, e uaghi detti.
Q uiui me'nuolo al uolgo iniquo e rio
Fuor d'ogni cura, & empi aspri sospetti,
E di me godo, e meco stesso albergo.

DEL GVGLIA.

ANIMA, *che dal destro almo sentero,*
Dal cieco senso auiluppata e inuolta
Tanto sei fuora, o scelerata, e stolta,
Che'l tuo diuin piu homai non scorge il uero:
Q uesto mortal, a te crudel e fero,
Adietro lascia; e la tua gratia molta
Adopra si al tuo ben, ch'altera e sciolta
Poggi con largo uolo al sommo Impero;
N e souerchio uoler cieco t'abbaglie;
Virtù rindrizzi la suiata mente;
Ne uano error ti uolga altronde il piede.
S i, che tu possi, fuor d'este battaglie,
Al gran fattor deuota e riuerente,
Renderti tal, come quà giù ti diede.

VARCHI

VARCHI l'inuitto uostro alto ualore,
D'inuidia pieno il secol nostro irface:
Ond'altri a suo gran biasmo ingiusto, e audace
Di macchiar tenta il uostr'altero honore.
Ma come sempre ogn'ardir stolto more
Contra l'Aquila, d'empio stuol rapace;
Cosi indegno pensier torna fallace
A qualunque ui cerca onta e disnore.
Onde auuerrà, ch'a la nimica schiera,
Quasi huom, ch'irato al ciel drizzi lo strale,
Schernita uolgerà lo scorno, e'l danno.
E la uirtù infinita uostra altera
Renderassi piu chiara e piu immortale;
E al mondo rio farete e al tempo inganno.

Qual'hora io reco ne la mente, altero
Le tante eccelse, ben gradite e rare
Virtuti, e l'alte inuitte eterne e chiare
Glorie del nostro e de l'antico impero:
Veggio sacro Signor lor pregio intero,
Quasi picciol ruscel, che perda in mare;
Che con uostr'alte lodi non compare:
Di cui pensando sol trema il pensiero.
Io pur, com'huom, ch'ogn'hor u'inchina e adora
Cantar uorrei, ma in questo mortal uelo
Par, ch'a si ardita impresa arda e pauente.
E mi dice un pensier, de gli altri fuora,
Tropp'alto pensi; ch'uopo fia del cielo
Voce, ch'ornar le costui glorie tente.

Poscia, ch'ornate con si altero e chiaro
Lampo d'Arno gentil le nobil'onde,
Oue ogni pregio, ogni ualor s'asconde;
Et ogni bel desire al ciel piu caro:
Sostenete, ch'io indegno, o inuitto e raro
Mio Duca in queste apriche e uaghe sponde,
Di uoi cantando, coglia quella fronde,
Ch'a morte oltraggio face, e al tempo auaro,
Non ch'a uoi giugner gloria io giamai tente;
O lieta sorga piu la bella Flora,
Che fora al Sol dar luce, e stelle al cielo:
Ma per mostrar, ch'ogni uirtute ardente
In uoi risplende e merce uostra, ancora
Viuer possa io quà giù, spento il mio uelo.

Lungi da uoi Signor col freddo giorno,
Sien l'aspre notti, e i torbidi torrenti
Tornino asciutti, & a piacerui intenti
Spianinsi i monti al uostr'almo ritorno:
Depongan l'ire quei, che danno e scorno
Fan spesso altrui, e i bei lumi lucenti
Del ciel ui sian propitio, e i feri uenti
Spirin soaui e lieti a uoi d'intorno.
Acciò l'alma città, de l'altre Donna
Dè l'antico suo pregio ancor si uesti;
E gir al cielo un'altra uolta impare.
Che null'altro di ben; par che le resti
Priua di uostre glorie eterne e chiare:
O di lei salda e mia fida colonna.

Come,

C ome, s'auien, che città degna e pura,
Di scelerata man, stuol'aspro & empio;
Sia fatta graue e doloroso scempio;
Nel sangue immersa, al foco accesa e oscura:
N on puo far si l'iniqua sorte e dura,
Ch'un simulacro ornato, un'arco, un Tempio
Non resti intero, e con eterno essempio,
Entro l'afflitte e tenebrose mura.
C osi dopo tant'aspri oltraggi, e indegni,
Onta a le stelle, auuolto a l'altro uelo
Il cor candido serbo, altero e raro.
E tal forma i pensier di gloria degni,
Che uiurà, spero, eterno al caldo, al gielo,
Malgrado al mondo, a morte, al tempo auaro.

S otto forma mortal, altera e rara,
Per far a noi d'ogni sua gratia fede,
Il ciel quell'Angioletta al mondo diede,
C'hor spegne ogn'alta gloria antica e chiara:
D a cui, quanta eccellentia ha il mondo, impara:
E ogni uirtute, ogni ualor possede;
Onde risplende il giorno, onde si uede,
Che'l Sol non pur, ma il ciel s'orna e rischiara:
I o, che ueduto haueа su'l fumo & ombra
Quest'anni adietro, a lei, che Dio rassembra,
Ferito Amore, e prigionero diemmi.
N e d'altro homai mi cal, ne mi rimembra,
Che tal da santi rai dolcezza uiemmi,
Ch'ogni basso pensier dal cor mi sgombra.

Hor, che co' tuoi sì amari e dolci hami
Di nuouo, a la prim'esca de be' rai,
De la mia Donna Amor, ripreso m'hai;
E stretto il cor ne i primi aspri legami:
Ti prego che que giorni tristi e grami
A me non tornin piu, facendo homai
Tal fede a lei de' miei cotanti guai,
Ch'a pietà mossa, a se mi tiri e chiami.
Poscia, che'l mio languir, la pena dura;
E'l ueder consumarmi a poco a poco,
Non pon far sì, ch'ella di me si doglia.
Che se in cotal pensier lasso, m'è dura;
Ardẽdo io al ghiaccio, ella agghiacciãdo al foco
Tosto haurai tu di me l'ultima spoglia.

Quanto'l mondo di raro è bel possede,
In uoi Donna gentil, chiaro si mira:
Onde Roma, ch'ancor sorge e rispira
A i primi honor, riuolge allegra il piede.
Volle natura, e'l ciel che piena fede
Feste di tutto il ben, cui l'huomo aspira;
Perche, s'alcun per uoi piange sospira,
Truoui pari al dolor alta mercede.
Io da quest'occhi, di uoi sempre ardendo,
Verso sì largo humor, ch'innonda, quanto
Gira il mar, cuopre il cielo, alluma il Sole.
Che se'l uostro ualor, ond'io m'accendo,
Gite di crudeltà macchiando, tanto
V'odiarà il mondo, quant'hor u'ama e cole.

Come talhor ſpedito e buon corriero,
S'a meZo del camin da lungi ſcorge
O tronco, o ſaſſo, ch'a lui ſegno porge,
D'ir toſto al fin del ſuo lungo ſentiero;
Affretta lieto il piè pronto e leggiero
Di par col core, ond'alta ſpeme ſorge:
Poſcia meſto riman, dou'ei s'accorge
Eſſer lontan dal ſuo giudicio il uero.
Coſi, quando da prima Amor mi ſcorſe
Donna a ſeguir uoſtre mentite larue,
Toſto al mio gran deſir ſperai gir preſſo.
Ma poi, che'l falſo inanZi al uero ſparue,
Mi auidi eſſer da uoi, per mio ben forſe,
Lungi alhor, ch'io penſai d'eſſerui appreſſo.

Quando a mortai l'ardente alto ualore
Rende piu chiare le ſue luci il Sole
Di uaghe herbette, gigli, e di uiole
Orna la terra, e d'ogni bel colore.
E a noi tornando poi, qual'eſſer ſuole,
Il bianco uerno e i breui giorni e l'hore,
Laſciando il mondo in tenebroſo horrore,
Rado ſi moſtra, ond'è ch'altri ſi duole:
Coſi qual'hor il bel ſembiante adorno
Volge uer me quell'alma altera e rara
D'ogni uirtù, d'ogni ualor m'ingombra.
E ſe ſi turba, o aſconde; aſpra & amara
Fa la mia uita, e fero e oſcuro il giorno;
E l'alma ſuelle, e'l cor dal petto ſgombra.

M ostra Apollo il ualor di tue sant'herbe
Soura colei, in cui mia uita alberga,
C'hor giace, e uien mancãdo, e homai par serbe
Quanto ha se morte, onde il mortal disperga.
E dona priego a me le graui e acerbe
Aspre sue spene, e in me la morte s'erga,
E la mest'alma mia, lasso, sommerga
Fra le perdute rie genti superbe.
P erche l'alto mio Sol, mia scorta e duce,
Qua giu rotto lasciando il suo bel uelo,
Ratto mi conuerrria tenerli dietro.
S ia dunque egli diamante, io fragil uetro:
E uiua al par col gran Signor di Delo;
Ne oscuri al mondo mai si chiara luce.

D opo tante sue chiare inuitte proue
Febo e la uaga e folgorante Aurora
Quell'alma luce, e cio, che'l mondo honora
Dier'al mio Sole, ond'ogni gratia hor pioue:
O nd'è, che il giorno in maniere alte e noue
Apporta a noi de l'Oriente fuora;
E'l fosco illustra, e l'uniuerso indora;
E'l mondo regge e i cieli aggira e moue.
O scura intorno ogn'altra luce e spegne;
E scorge l'alma con diuina face
A la piu degna e piu felice parte.
E le cure mortal, basse, & indegne
Da noi disgombra, e con mirabil'arte,
Sol co' bei raggi altrui beato face.

Nel

N el grande Egeo con disarmato legno
Fra duo rabbiosi uenti, al maggior scoglio,
Mi giunga di furor piena e d'orgoglio
Empia fortuna a suo poter e ingegno.
R enda superbo il fato aspro & indegno
Gliusati oltraggi, ond'io tanto mi doglio;
Doppia lo Stratio Amor, ch'al petto accoglio,
Si ch'al fin giunga il mio uital sostegno.
E in monti, e in ualli, al ghiaccio, & al profondo
Ponmi de l'alme rie, del ciel rubelle:
E fra quanti martir giamai si fenno;
C h'altrui malgrado e de le fere Stelle,
De la mia Donna il grido, un sguardo, un cēno
Ritornerà mio Stato almo e giocondo.

Q uando fia mai quel giorno, o Filli altera,
C'habb'io per te, d'hedra le tempie cinte,
E che in oblio tu ponga e Gigia e Minte
Dal uan pensier, per cui mi sei si fiera?
Q uando fia mia, mai dolce empia guerriera,
C'habbi d'alta pietà l'asprezze auuinte?
E ch'io tue uoglie a' miei desiri accinte
Ritruoue? ch'altro ben l'alma non spera.
Q uando frenar uedrotti al duro morso?
Ch'io teco possa con eterna pace
Con frutti e fior pien d'amoroso Zelo?
Q uando dir si potrà, quì Tirsi 'l corso
Ruppe al fero destin? qui lieto hor giace?
Q ui scorse il uer sentier da gir'al cielo?

L asso, da che non ueggio al mio cordoglio
Piegarsi mai quell'indurato affetto:
Che Donna nel bel uostro interno petto
Contra ogni mio disio s'è fatto scoglio;
P erche pace non ho dal uostro orgoglio,
Ne da me si deriua ogni difetto,
Esser di si bel foco degno oggetto;
Miglior sorte, cercar, altro ciel uoglio.
F orse auuerrà, ch'un dì pietosi e casti
Atti amando, e beltà nuoua e gentile,
Ogni speranza mia non sia di uetro.
M a sento in questo Amor spronarmi indietro,
E ragionar nel cor cortese e humile,
Di poca fede, perche dubitasti?

DI M. GIOVANNI MOZZARELLO.

MENTRE *i superbi tetti a parte a parte*
Ardean di Roma, e l'altre cose belle,
Mandaua il pianto insin soura le Stelle
Il popol tutto del figliuol di Marte:
S ol cantaua Nerone asceso in parte,
Onde schernia le genti meschinelle,
Fra se lodando hor queste fiamme, hor quelle;
Per far scriuendo uergognar le carte.
C osi di mezo'l cor, ch'ella gouerna,
Mira lieta il mio incendio, e tutta in pianti
De' miei tristi pensier la turba afflitta.
D onna; che sol di ciò par che si uanti,
Essendo in mille esempi gia descritta
Sua crudeltade, e la mia fiamma interna.

Deh

D eh perche a dir di uoi quagiu non uenne
Quel, che cantò il furor di Troia e d'Argo
Donna, c'hauete il ciel cortese e largo;
Che piu ui diede assai, che non ritenne?
I o; quel che piu ad Homero si conuenne;
Le uostre lode in molte carte spargo:
C'haueß'io per mirarui gli occhi d'Argo;
Poi che non ho d'alzarui al ciel le penne.
P er fornir il suo don douea natura
Darmi cosi mill'occhi, e mille lingue;
Come tanta beltà concesse a uui.
C h'espor non posso in uoce eletta e pura
Con una lo splendor, ch'ogni altro estingue;
Ne remirarlo a pien con questi dui.

D opo lungo seruir senza mercede,
E tener sempre in dubbio i miei desiri,
Con poca speme, e lunghi aspri martiri
Acerba proua far de la mia fede:
E gia che'l mio desio tutto si uede
Nel uolto espresso pur, ch'altri ui miri,
Non haran pace homai tanti sospiri;
E'l cor, che gia gran tempo altro non chiede?
D eh se u'è il mio seruir noto per proua,
Deliberate almen, dolce mia speme;
O di finirmi, o di tenermi in uita.
N e pietà tardi il suo soccorso moua:
Che l'alma gia uicina a l'hore estreme
Non puo gir molto in aspettando aita.

Quei leggiadri d'Amor pensieri ardenti,
Che'n mezo del mio cor s'han fatto albergo,
Mi spronan sì, che tutti impenno & ergo
Ad alta impresa i miei desiri intenti.
Però de gli occhi piu che'l Sol lucenti,
E del bel uiso, in ch'io mi specchio e tergo,
De la mia donna mille carte aspergo,
Per dimostrarla a le future genti.
So ben, che troppo incarco ho preso adosso:
Ma so, si come quel, che poco prezza,
Per mirar fiso il Sol, rimaner orbo.
Tanto auanza il mio stil la lor bellezza,
Che uergogna con man da gli occhi forbo:
Ma contrastare al gran desio non posso.

Al fonte de gli ardenti miei desiri
Guidommi Amor, il mio nimico eterno,
Per darmi a diueder, che nel suo Inferno
Il peggio è c'huom talhor goda, e rispiri.
Tregua hebb'io ne la guerra de' martiri;
Ma che pro, se dapoi'l mio duol interno
Crebbe maggior; e fu (se ben discerno)
Vn rinouar de' gia stanchi sospiri?
Meglio era hauer la man pronta & ardita
Contra me stesso; e questa frale scorza
Spogliar dinanzi a lei, che uiuer senza:
E m'auerrà, s'a l'alma sua presenza
Ritorno mai: & o pur e'habbia forza
D'impetrar dal dolor si lunga uita.

MENTRE,

MENTRE, che uoi ne' uaghi ampi soggiorni
De la città, che spera ancor per uui
D'agguagliar lieta il ben de' primi tempi;
Fondate ne la mente opra, per cui
Se stessa tutta, e i sette colli adorni
D'antica gloria, e renda uoti a i tempi;
Stancando uoi sotto il celeste incarco
Col Vicario di Dio, che con uoi parte
L'alte cure, che'l ciel commise a lui:
E fate dubbio altrui,
Qual sia il senno, o la fede in uoi maggiore,
L'oprar bene, o la speme; onde si carco
Si fe il mondo, e gioioso d'ogni parte,
Quando il uostro destin cominciò in parte
Verso tanta uirtù farsi men parco;
Io quì Signor per procacciarui honore
E la lingua, e la man stendo, e lo ingegno;
E perche al secol, che uerrà, sien conti
Il nome di LEONE, e'l uostro ingegno,
Di risonar a i monti,
E de la nostra età gli alti ornamenti
Portar cantando in fin al cielo a i uenti.

Così uie piu che saggio ardito forse
Su le sinistre coste d'Apennino
Fin d'Helicona tra le Muse ho spene:
E si quelle chiamando adoro, e'nchino,
Arso d'Amor, che da che pria s'accorse
Non pur uaga una al mio pregar sen uiene;
Ne degna a i uersi miei temprar la uoce,
Sempre inalzando piu le mie speranze
Con gli ardenti desii, in ch'io le affino:
Ma lasso empio destino

Quand'ha piu pace, il cor spauenta in guisa,
Ch'ei trema in mezo'l foco, oue si cote:
E perche dietro a l'altre desianze
Di pensier in pensier se non auanze,
Quel, che sol piu d'ogn'altro in cio mi noce,
Pouertà da ciascun tanto derisa
M'è gia uicina: & io non possó aitarmi;
Se uoi Signor, in cui la mente spera,
Non ripigliate l'armi,
Porgendo a quel, ch'è di uirtute un Sole,
Miste con preghi un dì queste parole.

O sacro Re, con cui l'eterno Impero
Largamente ha diuiso il sommo Gioue,
Che contento hor da uoi gran cose attende;
Vicino a i lidi, ou'Adria freme, & oue
Fra'l Rubicone e'l bel Metauro altero
Piu lungo un corno il Re de' Monti stende,
Per sparger sol di uoi la fama e'l grido
Dal Borea a l'Austro, e fin da Gange a Thile
Fa desioso un'huom tutte sue proue.
Sol uero Amor il moue,
E'l desio di piaceruì e merauiglia
De le tante uirtù, che'n uoi fan nido.
Di cio si pasce, ogn'altra cosa ha uile;
Ma, mentre inalza e la uoce e lo stile
Volando dietro al suo pensier piu fido,
Che gia gl'impenna i uanni; e lo consiglia
Lasciar la terra, e solleuarsi al cielo;
Con piu furor minaccia, ou'ei men teme
Stella nemica, e face il cor un gelo,
E' la maggior sua speme
Fondato sol ne le impromesse uostre,

Par che

Par che piu frale adhor adhor il mostre.
Perche da l'alte e gloriose cure
Nel ritrahe Stanco si maluagia sorte
A pensar, se da lui fosse il difetto:
In tanto il duol, che suol doler piu forte
Ne l'alme in se ben d'ogni error sicure,
Di gelati pensier gli ingombra il petto.
Ma poiche, ahi lasso, a se mirando in seno
Vede il cor senza colpa aperto e ignudo,
Viue una lunga e dispietata morte.
E ben che'l riconforte
Sua conscienza, e a ben sperar l'inuite;
E bontade, onde hauete il cor si pieno,
Sia quasi incontro a ria fortuna scudo;
Non per questo il destin fallace e crudo,
Che colma il uiuer suo d'atro ueleno,
Creder lascia, che mai contra il costume
Possa seco tener pace, ne tregua.
Ben priega il uostro a lui cortese nume,
Che perche altri il persegua,
Non gli manchi ei del primo almo soccorso,
Mentre ancor son le sue speranze in corso.
Sapete ben per mille esempi e mille,
Che a far per uera gloria un'huom eterno
Senza i suoi Studi ogn'altra cosa è uana.
Tanti eccellenti asconde il cieco inferno,
Che fugge a pena Enea solo od Achille
Di quei, che uide la città Troiana;
De' quali un stuol non men d'alti & egregi
Si tace ancor, che lodator non hebbe,
Quale Mantoua e Smirna al secol derno.
E se ben uer discerno

Non ha d'altro il gran Lauro hoggi piu fama,
Che perche uoi maggior di tutti i pregi
Al mondo diè; che senza uoi sarebbe
Misero & orbo, & a sue lode accrebbe
Febo e Minerua, e gli honorati fregi
Di Poesia; ch'ancor per padre il chiama.
Dunque al uostro splendor questo s'aggiunga:
Ch'altra che a uoi conuien l'usar pietade;
Chi sa, che ad alto un di questi non giunga
In piu matura etade,
Se non gli manca il uostro aiuto usato,
Lo stil rompendo dal maligno fato?

C he gia stella crudel tener in guerra
Non dee poter un'huom, che si u'honora:
Contra cui fora ogni sua forza stanca.
Se ui specchiate in quel, che in ciel s'adora;
Il cui loco sedendo ornate in terra,
Ch'ad alcun suo fedel giamai non manca;
Ne per nouo accidente effetto torre
A le uostre impromesse, o mutar uoglia
Douria quel saggio cor ch'in uoi dimora,
E mostra ad hora ad hora
Vie maggior opre assai, che i desir uostri.
Si uedrem poi il camin, che questo corre
Seguendo, oue se stesso ir alto inuoglia,
Forse priuo del mal, che pur l'addoglia,
Aguagliar alcun dì, c'hora il precorre,
E scriuer poi con piu lodati inchiostri
Tutto quel; perche al fin di tanti danni
Il mondo è si di uoi ricco & adorno:
Si che a tal, che uerrà dopo mill'anni
Sen moua inuidia, e scorno;

E *faccia*

E faccia à l'altre età di tempo in tempo
Ir sospirando il ben del nostro tempo.

C *anZon, se'l piu d'ogn'altro*
Pregiato BEMBO *uedi, oue t'inuio;*
BEMBO,*uer cui l'amor cresce in me, quanto*
Fu sempre in lui ualore, e cortesia;
Non perche alcun giamai fosse ne fia,
Che di tanta uirtù riporti il uanto;
Ma di uincer se stesso ha ancor disio:
A *lui ti mostra: e se tua ragion troui*
Al buon giudicio intero esser piaciuta,
Tientene uaga, e poi sicura moui;
E'*l mio Signor saluta*
H*umilemente; e pregal, ch'altri preghi;*
Che si giusto desio non mi si nieghi.

P *er tener uerde in me l'alto desio*
Di sempre arder d'un foco, in ch'io ne stanchi
Lo stil, e l'ingegno; e perche mai non manchi
Per lontananZa, o uer forZa d'oblio;
E *torni poi souente il Signor mio*
Atrar sospiri a non sanati fianchi;
Onde cibo a i pensier noiosi e stanchi
Abondi nel digiun si lungo e rio:
Á *gli occhi tristi hor questa Donna, hor quella,*
Che'l uulgo suol preZZar, dimostrò ad arte;
E quanto ogn'altra sia di uoi men bella.
A *lhor ui scopre l'alma a parte a parte*
Ne la memoria; e grida; ahi dura stella
Dal bel thesoro mio chi mi diparte?

T utto'l sostegno Amor, che d'un bel uolto
E d'accenti ne uien cortesi honesti,
Hebb'io quel dì, ch'Amor mi concedesti,
In un soggetto ogni ualor raccolto.

P erche poi giorno e notte al mio ben uolto,
Presso, o lunge, in pensier lieti, o molesti
Odo una uoce; e miro i duo celesti
Lumi; e d'altro giamai non mi cal molto:

I nuidia, che si spesso indi mi suia;
Tolga a gli occhi, a l'orecchie il proprio obietto
Acerba, e le dolcezze mie distempre:

A l'alma toglier sol l'alto diletto
Morte puo di sentir la Donna mia
Ouunque io uada, e di uederla sempre.

O desir di quest'occhi, almo mio Sole:
Che si lunghe da uoi m'ardete il petto,
O fin del mio uoler, del mio intelletto
Dolci, soaui, angeliche parole;

O celesti eccellenze al mondo sole,
Ch'altro non tiene in se, che sia perfetto:
O chiome d'oro, onde m'ha il cor si stretto
Amor, che d'altro ordir lacci non suole:

O rose eterne, sparse in fra le brine
Tenere, e lieue, o piu che bella mano,
O cantar, onde il ciel, non pur'huom goda;

O lume del mio cor soaue e piano,
O mille altre bellezze alte, e diuine,
Deh sarà mai, ch'io ui riueggia & oda?

D el cibo,

D el cibo, onde io uiuea si dolcemente
Mentr'hebbi con Amor piu lieta sorte,
Beltà diuina, e le maniere accorte,
Che di dolci pensier pascean la mente,
L o mio fiero destin m'ha fatto assente:
Ne so chi mi nodrisca e mi conforte
Nel gran digiuno, ond'io n'attendo morte
Che gia ne gli occhi miei uede la gente.
E risiton, quanto lodar ti puoi
Del tuo stato miglior, se mille cose
Potean satiar la tua infinita doglia:
V n cibo ha il mondo sol fra tutti i suoi,
Che puo sbramar le mie fiamme amorose:
E di questo un dolente il ciel mi spoglia.

A ere sereno; aperte piaggie apriche;
Verdi poggi, antri, boschi, e lucid'onde;
In cui si specchian da l'herbose sponde
Mille belle d'Amor memorie antiche:
V alli riposte a sospir dolci amiche;
Ou'al pianto di Progne Eco risponde;
E lieui aure scherzando intra le fronde;
Prometton requie a l'aspre mie fatiche:
L etitia eterna le purpuree penne
Moua d'intorno al gratioso grembo,
V beltà di se stessa s'innamora:
P oi che da uoi il gran parto al mondo uenne,
Che'l celeste Real ceruleo lembo
Sparso de' Gigli eternamente infiora.

N *infe, che i uerdi colli, e l'acque uiue*
Di Merga, e Sesia, e l'uno, e l'altro corno
Del Re de' fiumi fate altero e adorno,
Spargendo l'oro a le fresch'aure estiue;
I *facea, lasso, in queste uostre riue*
Di uoi cantando un piu dolce soggiorno:
Hor'a gran passi uia sen uiene il giorno,
Che di mia uoce uoi, me di uoi priue.
V *ommene; e uommi eternamente in bando;*
S'un qualche sogno a uoi non mi riporta
Col dolce imaginar de' miei desiri.
M *ia uoce, quanto a uoi, del tutto è morta;*
S'alcun suo tristo accento non ui mando
Su per quest'onde a forza di sospiri.

I TALIA *mia; il tuo si lungo pianto*
Co' sospiri molti e graui
Racqueta homai, poiche'l secondo Gioue,
Cui son dal ciel commesse ambe le chiaui,
Ne l'honorato manto
Par che ristauro a tuoi danni ritroue;
E per te stessa proue
Quant'era ogn'altro d'honor tal men degno,
Lieto ti porge l'una, e l'altra mano.
E perche incerto e uano
Insino adhor tornato e ogni disegno,
A lui senza altro ingegno
Poi rientrar humile,
A scoprir le tue profonde indegne piaghe;

Si che

Si che cangiando stile
Risaldi ogni tuo uitio, e danno appaghe.
I *duri oltraggi, e tanto l'altrui ferro*
Tinger col proprio sangue
Poi obliar, e quel commun disnore;
Per cui molti anni ogni buon'opra langue:
Perciò, che s'io non erro
Pieno gran tempo d'un bel sdegno il core.
Il saggio almo Pastore
La notte, e'l giorno a sollevarti intende.
Però con quel uigor, ch'anco ti resta,
Cosi dogliosa e mesta;
Poscia che di tal man soccorso attendi;
Prendi partito, prendi;
E ogni contraria uoglia,
Onde al ciel non poteàn giugner tuoi prieghi,
In un uoler s'accoglia,
Tal che il gran padre al tuo chiamar si pieghi.
P *erche dal dì, ch'a mille altre ruine*
Lasciò aperta la strada;
Quando il popol Roman fece Halarico
Affligger con la fame, e con la spada;
Mai sententie diuine
Per farti il mondo d'ogni parte amico
Cangiando l'odio antico,
Ne la tanti anni sospirata pace
Non ti diede piu saggio, & humil padre:
Il qual senza altre squadre,
Che di santi costumi, onde al ciel piace,
V'l mal sente uiuace,
Ch'occupaua ogni luogo,
Va disperdendo con mirabil cura;

Perche da l'aspro giogo
Possa il collo r trar lieta e sicura.
D unque sian l'acque de' correnti fiumi
Gia si uermiglie e lenti
Dolce cristallo: il suo pregio natio
Riuestan le campagne si, che spenti
I fier primi costumi
Sol tenga il mondo di ualor desio:
E di rubesto in pio
Si muti ogni uoler; e d'ogni intorno
Sudi di mel, come gia il secol d'oro,
Ogni odorato alloro:
E dal gia tanto e desiato corno
Di gentil copia adorno
Si uaga Primauera,
Si dolce Autun si largo honor trabocchi,
Che poi, com'altri spera,
Incontro ogni suentura in darno scocchi.
Q uinci tanta dolcezza si distilli;
Che gli animi si crudi,
Cui lungo odio ciuil cotanto gira,
Tosto sian giunti d'impietate ignudi
Al loco, onde partilli
Gran tempo ingiusto sdegno od altrui ira.
Che gia di Cipro spira
L'alta Regina, e moue dal bel seno
Vn si caldo piacer, e si dolce aura;
Che'l mondo tutte inaura;
Di si soaue amor cuopre il terreno,
A piu proterui il freno
Stringendosi, c'homai
La strada d'ogni honor si troui aperta.

E dopo

E dopo tanti lai
In dolce pace ogn'odio si conuerta.
Signor, i parlo a uoi, poi che presente
In ciascun loco sete,
Empiendo ogn'hor di uostra alta uirtute,
Quanto il Sol scalda: e'l ciel, come uedete,
D'alzarui non si pente,
Perche ferma da uoi certa salute
Aspetta; e che si mute
Il suo stato si oscuro, e si doglioso
Italia, che la sua fosca & amara
Voce tanto rischiara
Al uostro honor, & al suo mal riposo
Promette alto e gioioso,
Piu che l'usato lieta.
Dunque aprasi il camin, che tanto serra
Marte superbo e uieta;
E segua pace eterna homai la guerra.
Ch'altri lauri Babel, e chiunque alberga
Fra il Nilo, e l'Eufrate,
Tesse per adornarui ogn'hor la chioma,
Di che tanto ui stringa alta pietate
Che da uendetta s'erga
De le sue graui offese e molto Roma,
E chi da uoi si noma
Sia, che commetta a piu lodati inchiostri
Noui trionfi, e poetando scriua
Ciascuno, e con piu uiua
Vena dopo mill'anni altrui dimostri
In parte gli honor uostri,
E di cotanta gloria
Sia di materia sempre a noui uersi:

E sian di uoi memoria
Turchi, Medi, Caldei, Tartari, e Persi.
S e'l tuo poco ornamento
Canzon non ti togliesse il gir in parte,
Ou'è, ch'Italia, e tutto il mondo honora,
Direi che uscendo fuora,
Il Vatican cercasti a parte a parte;
Pregando, che di Marte
L'alto furor s'estingua
Si, c'hor si suegli, onde mouesse solo
Ogni piu chiara lingua,
Ornando il nome ch'io celebro e colo.

A ura soaue, che si dolcemente
Lusinghi l'aere; e tra l'herbette, e i fiori
Dolce scherzando accogli molli odori;
E poi gli spargi si soauemente:
O uerde prato, o bel riuo corrente,
Grato rifugio a gli amorosi ardori;
Che gia le mie speranze, e i miei timori
Si pietosi ascoltasti, e si souente;
A l tristo suon, ch'ogn'hor tra uoi s'udiua,
Posi eterno silentio: e puo ben tanto
Nostro uoler; pur che ragion il tempre.
M a se ben piu di lei non piango, e canto,
Non fia pero, che'l cor non ami sempre
Questo fresco, quest'herba, e questa riua.
Occhi

O cchi uaghi amorosi; oue risplende,
Quanto di luce, e di beato ardore
Inspirando il superno alto fattore
Da tutto il terZo ciel fra noi discende:
O cchi soaui e cari, in cui raccende
D'infiammato desio, d'eterno honore
Sua uiuace facella il santo Amore,
Onde si dolcemente il cor m'incende.
O cchi leggiadri, ond'io mi sento ogn'hora
Trafigger l'alma piu di mille strali
SenZa mai di rimedio hauer conforto;
O cchi del uero amor raggi immortali,
Cui porta inuidia il Sol, cui il mondo honora
Voi, uoi dolci occhi, uoi m'hauete morto.

A H I, perche non correggi
L'empia mia Donna Amor, di te rubella;
Che fa nel Regno tuo si dure leggi?
Questa nostra nemica altera, e bella
Dubbiosa & iniquissima mercede
Spesso propone al mio seruir con fede:
E dice; amico eleggi,
O senZa speme sospirar mai sempre:
Et essermi piu caro;
O per gioir un dì, non sperar mai
Di trar tutto il tuo tempo altro che guai.
E tu comporti Amore,
Che meschi nel tuo mel contato amaro
E le dolceZZe tue cosi distempre?

Ma s'ancor uiue in te qualche ualore,
Sciegli fra molte a proua una saetta,
E fa del danno mio giusta uendetta.

TERRENO *Gioue, a cui l'alto gouerno*
Ha posto in mano il Re de l'uniuerso,
E commesso del ciel ambe le chiaui
Per alzar l'almo officio, a quanta puote
Gloria maggiore, e chiaro pregio eterno;
E mutando in tranquillo il tempo aduerso
A le piaghe d'Italia acerbe e graui
Medico dar, che risanar la possa;
E col primo ualor piu larga dote
Tornar d'antichi honori,
Che d'opre elette il secol mostro in fiori:
Io parlo a uoi; che rallegrata e scossa
Di lunga doglia nostra uita hauete,
E la paura d'ogni mal rimossa:
Poi che sete poggiato a quella altezza,
Che uoi face maggior, la cui grandezza
Non è minor del mondo, che reggete;
E prego sostenete,
Che le molte speranze e l'allegrezza,
C'ha di uoi preso ogn'uno a parte a parte,
Qual'io mi sia, ragioni in queste carte.
C*ome dopo sonante atra tempesta,*
Tosto che'l Sol si scopre, e cessa il uento,
C'hauea commosso mar largo e profondo;
La gente afflitta ad adorar s'atterra.
E fa di sua salute insieme festa
Dipinta il uolto ancor d'humil spauento;
Cosi

Cosi dapoi che si raccheta il mondo
Al romor sol di cosi gran nouella,
Ch'era turbato e prien d'odio, e di guerra;
Per tutto homai si gode:
E ciascun lieto, a Dio ne rende lode
Vscito fuor di cosi ria procella,
Io, che d'ogn'altro ho uia maggior diletto,
Lo uo mostrando in atto, e d'in fauella;
Che'l gran piacer, che a dir di cio m'inuoglia,
Fa senza uoce risonar la uoglia,
Trahendo a forza insin di mezo il petto
Hor uno, hor altro detto.
E perche maggior frutti ancor sen coglia,
E la mia gioia d'ogni parte uersi,
Leghansi stese le parole in uersi,

Tutto'l nostro felice almo paese,
Quantunque l'alpi, e'l mar cingono intorno,
E parte il Re de Monti alto Apennino
D'elci; di faggi il petto horrido, e'l uolto;
Poi ch'è stato uer lui tanto cortese,
Che fatto l'ha di uoi ricco & adorno
Stanco de i stratij il suo forte destino
Piu d'ogn'altro humilmente il ciel ringratia:
Che'l suo lungo trauaglio ha in pace uolto,
Si lieto, che non sente
La pena, onde gran tempo è si dolente;
O l'empie man d'alcun, ch'ancor lo stratia:
Ne molto andrà de le sue spoglie altero.
E prega e spera appo cotanta gratia,
Che'l commune disnor sproni, & incenda
L'animo uostro, e sdegno tal ne prenda,
Ch'a l'Oriente homai uolga il pensiero

Per ricourar l'Impero
Si, che'l nome di Christo si difenda,
Et a quel popol timido e fugace
Con breue guerra acquisti eterna pace.

D*unque pien de l'ardir u'ha si infiammati*
Gli animi a guerra, & inondar piu uolte
Fatto di sangue i nostri dolci campi;
Hor tien l'honor del nostro officio a bada
Lo Stuol nouello de' diuersi armati;
Si che le fiamme e quinci e quindi accolte
Faccian l'incendio, onde Babel auampi;
Che pur dianzi una parte da se stessa
Soleua hauer per uoi cinta la spada;
L'altra conuien che inchine
L'animo a uoi dopo molte ruine:
Che d'ogni sdegno suo la cagion cessa;
E sol manca a fornir si dura lite,
Che uostra uoglia a lor si mostri espressa.
Roma, che a cio sol mira, e non è cosa
Che non speri da uoi lieta e gioiosa,
Co i primi preghi suoi par che u'inuite
Ad opre alte e gradite;
E di nimica a Dio gente ritrosa
Attenda sol trionsi il Tebro; e brama
Dar parte ad Arno ancor de la sua fama.

D*a l'altra parte le diuerse genti,*
Che uede il mar, dou'entra la Danoia,
L'Eufrate, e'l Nilo, e quel gran uecchio stanco,
Che fa colonna al ciel de le sue membra,
Treman gia tutte, e d'ira & odio ardenti
Fanno a se danno assai souente, e noia
Co i proprij ferri; onde a se stesso il fianco

A uoi d'eterna fama apron la uia.
E non fu mai, per quant'huom si rimembra
Piu laude, e men fatica
A trar da lor la nostra gloria antica,
E'n stato por la prima Monarchia,
Portando, ouunque il Sol scalda, la'nsegna
Del figliuol glorioso di Maria:
Come hora per drizzar l'Imperio humano
Ch'al maggior uopo il fren pigliaste in mano;
E far, come a uoi solo si conuegna,
L'impresa altera e degna;
E'l mondo ritornar libero e sano;
Qual'hora è infermo, e d'ogni parte oppresso,
Non altri seguitando, che uoi stesso.
Sopra cotante e si diuerse proue
Note a ciascun del uostro almo ualore
Nostre speranze son fondate, e salde;
Che certezza di se ferma ne danno.
Quel pe..., che fortuna unqua non moue;
E doue regna sol desio d'honore,
Ch'a bell'opre lo'nfiammi non pur scalde;
E l'animo, ch'odiar uiltate suole
Piu che la morte, e non curar affanno,
Di uirtù uero amante,
Con l'altre sue eccellenze altere, e sante,
Oue si basse tutte le parole
Son de' uostri desir chiari, & honesti,
E d'ogni ben prime radici e sole.
Re de le stelle immenso, e tu diuina
Madre del tuo fattor, sacra Reina,
Che sempre in cor nostra salute hauesti,
Lasciate almen, che questi

Sostegna il secol già posto in ruina.
Vostro desio d'ornarui il ciel si tempre:
Che non habbian ogni un a pianger sempre.
C *anZon; se sopra il Vaticano andrai,*
Oue alberga il Pastor del grand'ouile,
Gente molta, e deuota iui uedrai,
Adorar un Signor cortese, e pio.
Basciali humile il piede, e digli, ch'io
Vorrei la gloria sua da Battro a Tile
Portar con altro Stile,
Se'l ualor fosse tal, qual'è il desio.
Pur s'ei no'l spreZza, ch'al suo nome sacro
La uoce, e i uersi miei purgo e consacro.

DI M. GIACOMO BONFADIO.

L I E T I *colli d'Arcadia, oue gli armenti*
Risposte Selue, solitari horrori,
Che spesso udiste i lor pregiati accenti:
A miglior tempo errar d'altri Pastori.
V *alli amene, ombre grate, acque lucenti,*
Con cui partiro auenturosi amori
Mille Ninfe gentil, ch'eterni honori
Hauranno ancor da le future genti;
D *irò con uostra pace, che mai giorno*
Così beato a mille amanti mai
Non aprì'l Sol con uaga fronte d'oro:
Q *ual'a me chiuse a queste riue intorno*
Albor, che'l mar con l'alta Dea solcai,
Che nel cor porto, e con la lingua honoro.

Fiume

F iume gentil, che uolgi pure e chiare
Onde d'argento; a le cui riue amene
Noua terrena Dea ſouente uiene
Con altre Ninfe piu gradite e care:
F a quanti fiumi e riui accoglie il mare
Dal freddo Euſino a le cocenti arene
Là, doue Calpe l'Ocean ſoſtenne,
Piu beato di te null'altro appare.
D i Benaco a l'herboſe amate ſponde
Fadio paſtore al dipartir del giorno
Pien d'honorato ardor coſi dicea.
G ridò una uoce alhor d'intorno l'onde,
No; che colei, onde bear potea
E ne & altrui, quì piu non fa ſoggiorno.

P oſcia, che ſotto'l ciel noſtro intelletto
Vile in baſſa prigion quaſi ſi muore,
Se d'Amor non l'auuiua ardente affetto:
N e coſa è, che ci renda al gran fattore
Piu conforme; e di lui ci inalzi al paro;
Che pura luce d'amoroſo ardore:
R ingratio Amor, che del piu illuſtre e chiaro
Raggio m'acceſe, ch'entro del ſuo impero
Giamai ſcaldaſſe piu gradito e caro:
M ercè di mortal Dea; che con ſeuero
Ciglio mi ſcorge in alto; e'n cui traluce
Di celeſte ſplendore un lampo altero.
C oſi foſs'io quel ciel, ch'in giro adduce
Le fiſſe ſtelle; perche in tale ſtato

Di lei mirar potrei l'intera luce.

Questa uita, alcun dice, è quasi un prato,
Ou'e nascosto il Serpe: e quindi nasce,
Ch'alcun non ui si troua esser beato.
Ond'altri brama esser gia morto in fasce;
Altri dolente di sua dura sorte
Sol di lamenti e di sospir si pasce.
E se pur doglia non l'ingombra, o morte,
Queto e contento almen giamai non uiue;
Che l'hore del piacer son rare e corte.
Queste a me care & honorate riue
Non così udran da me, ne i colli intorno,
Non così udrete uoi dolci aure estiue.
Aure figlie del Sol, ch'al caldo giorno
Soaui raggirate il ciel sereno,
Portate queste uoci d'ogn'intorno:
Ch'io de la contentezza accolto in seno
Forse sol sotto'l cerchio de la Luna
Lieto mi uiuo, e fortunato a pieno,
Non per altra cagion, che per quest'una,
Ch'io nacqui al tempo uostro; & piacque poi,
Ch'io uostro fossi a l'alta mia fortuna.
Donna degna d'imperio, io dico a uoi;
Che le gratie immortali al mondo spente
Con l'antico ualor rendete a noi.
S'io stendessi il mio nome oltra la gente
Del mar d'Atlante, o soura'l uerde lito,
Che uede'l Sol, quand'esce in Oriente.
E'l poco mio poter fosse infinito
Tanto nol prezzerei, quanto m'appago,
Che'l fedel mio seruir ui sia gradito.
Al desir mio così contento e pago

Dogliomi

Dogliomi sol, che par non sia l'ingegno,
Ne risponda lo Stil leggiadro e raro,
P *erche uagar potessi entro'l bel regno*
De' uostri honor: ma quale ingegno od arte
Verrà giamai, che giunga a tanto segno?
C *he le lodi uergate in dotte carte*
Da l'origin del mondo accolte insieme,
Di uoi non uaglion la men degna parte.
P *oi che questo non posso, le supreme*
Parti del cor riuolgo a i uostri rai,
Et indi ardendo, insin'a l'hore estreme
A *dorerouui, e pregherò, che mai*
Il uostro amor da me non sia diuiso;
E'l dolce uiso, onde gia'l ciel mirai,
N *on mi si tolga del mio Paradiso.*

S *enno, gratia, ualore, e cortesia*
Vaghi d'unirsi insieme,
Ne di partirsi sin'a l'hore estreme,
Seggio cercando andaro in lunghi errori
Per ogni parte; ouunque il Sole intorno
Porta l'amato giorno,
E finalmente poi
Sola pareste uoi
Degno soggetto a si lodati honori.
Cio uide Amore, & egli ancor fra loro
Si pose in uoi nel suo piu bel thesoro.

DONNE leggiadre e belle, che tenete
Chiuso il thesor, che largo il ciel ui diede;
Poscia, che qui Bireni non uedete,
Pieni di crudeltà, uoti di fede;
Ne le fiamme d'Amor benigne, e liete
Date a fedel seruir grata mercede;
Mercede, che non data al fin si perde,
E seccando mai piu non si rinuerde.

Pria, che facciate scelta d'uno amante,
Giudicio a tanta elettion preceda;
E se u'aggrada, ch'egli sia costante,
E che di fede al piu fedel non ceda,
Non date occasion, ch'altri si uante,
Ne che al fauor hor questo, hor quel succeda:
A lui sol de le gratie aprite il seno;
E solo lui fate contento a pieno.

Sceglietiui di questi, che su'l fiore
De gli anni han pieno il cor d'affetto ardente,
E che nel breue trapassar de l'hore
Son ne la luce ancor de l'Oriente:
A quella etade, a quel primiero ardore
Tutti i suoi priuilegi Amor consente:
Di questa età, di si polito uiso
Sono gli angeli ancor del Paradiso,

P orta l'hispida barba altri pensieri,
Che dal regno d'Amor uanno in disparte;
Le uoglie lor per gliaspri erti sentieri
De gli honori, e de lor son uolte e sparte.
Giuran quegli d'amar; ma'l fin non speri
Donna trouar, senon astutia, & arte:
Che sodisfatto l'appetito loro
Subito torna al primo suo lauoro.

I l bel giouenil cor quel dolce impresso,
Che bee di uostre luci alme serene,
Quasi nouello uaso, in cui sia messo
Pretioso liquor, sempre ritiene;
E sempre in questa cura entro se stesso
Sperando, e desiando si mantiene,
E chiama auenturosi i sospir suoi,
E gratia il foco, ond'arde ogn'hor per noi.

Questi noi dunque amar, questi gradire
Legati in carro, & amoroso nodo;
Viuer con questi e'l uero ben seguire,
Che sopra ogn'altro ascende, assai ui lodo:
Gli altri Scrittori, che ui fanno udire
E prose, e rime finte in altro modo;
O falsi in lor fauor coprono il uero,
O non han lume di giudicio intero.

In ueder spesso fiammeggiar le stelle,
E larga luce al dì portar il Sole
L'humana gente auezza, e mai non suole
Lodar per merauiglia o questo, o quelle.
Ma sempre dietro a l'altre cose belle
Volta del basso mondo, in quelle sole
Forma le merauiglie, e le parole,
Com'ei piu porge altrui forme nouelle.
Questo a me auien in uoi, o uiua luce
D'honor, o nobil Donna; che consorte
Diede benigno il cielo al Signor mio.
E se mi uolgo al Sol, che'n uoi riluce,
Onde a me stesso eterno lume apporte,
L'occhio seguir non puo l'alto desio.

DI M. GIOVANNI Euangelista Armenini.

QVando ratta sen corre a l'Occidente
L'eterna luce, il corpo nostro porge
Maggior ombra del uero; e quando sorge
Da l'odorato, e lucido Oriente.
Ma, quando a mezo'l dì nel raggio ardente
La uisiua uirtù, che mira e scorge,
S'abbaglia; l'huomo alhor uede, e s'accorge,
Che l'ombra al suo mortal serue, e consente.
Così d'alti sospiri ombra d'intorno
Mi cinse, se'l mio Sol si mostra irato;
Ma se lieto e sereno, al uer s'agguaglia.
Ond'in me col bel uiso inamorato
Fa l'altero mio Sol, che l'altro abbaglia,
L'Oriente, l'Occaso, e'l Mezo giorno.

Se'l

S e'l Sol mostra tallhor l'ardente uolto
D'atre nubi uelato a gliocchi nostri;
Non è, perche la su ne i sommi chiostri
Non sia lucente, e tra i be lumi auolto.
M a splendor tanto il cielo insieme accolto
Pose, chiara mia Dea, ne gliocchi uostri,
Che lui uincete; onde conuien, che mostri
Segno, come da uoi gli è l'honor tolto.
P erò sdegnoso il chiaro lume adombra;
E seco dice: Homai, ch'aspettar dei,
Se mortal luce la diuina eccede?
M a non che l'ordin si riuolga, e sgombra
Resti d'ogni beltà l'eterna sede,
E ad habitar la giù scendan gli Dei.

C ome la su nel ciel glieterni ardori
Dispose il gran Motor ne propri siti,
E'nsieme trasse gli Elementi uniti
De la confusion torbida fuori;
E degni a ciascun diè lochi & honori:
Pose quà giù la terra; alti e graditi
Seggi hebbe il foco; gli altri due pianeti
Mezi tra questi fur si bei lauori:
C osi la sua bontade a noi mortali
A chi meno, a chi piu dona e comparte
Honori, e gradi al nostro merto eguali.
O nde a uoi, che l'antiche e noue carte
Volgendo, al uero honor spiegate l'ali,
Hor fa de' doni suoi si ricca parte.

S e'l ciel raccenda i piu benigni ardori
Per donar pace eternamente a uoi:
Se ogn'hor risplendan tra famosi Heroi
Vostre uirtù con piu sublimi honori:
S e a uoi scopra Pattolo i bei thesori,
E la seconda morte i colpi suoi
Distenda in darno; onde mill'anni e poi
Sia, chi'l uostro ualore inchini e adori:
N on lasciate Signor, mia graue offesa
SenZa uendetta; ne che uada altero
Di tante spoglie il mio auersario carco.
A cosi bella & honorata impresa
Vi moua il uostro non temuto impero:
E'l tristo pianto, ond'io son uscio e uarco.

B agnar di pianto i dolorosi lumi
Le Muse auolte in ueste oscura e nera:
Pianser le belle Ninfe a schiera a schiera,
Cento, ch'aman le selue, e cento i fiumi.
E' n uece di bei fior lappoli e dumi
Produsse alhor la uaga Primauera,
Prima de la sua luce unita e uera
Restò la Poesia tra l'ombre e i fiumi.
R uppe sdegnoso Amor gli Strali e l'Arco,
E disse, Ahi lasso homai chi farà fede
Del mio ualor con dolce ornato Stile?
Q uando uolò dal suo terreno incarco
Lasciando il mondo faticoso e uile
BEMBO l'anima uostra a miglior sede:

Se tornan

S e tornan d'anno in anno a Primauera
Piu che mai belli i fior uermigli, e i bianchi.
A noi s'auuien, che pur la uita manchi,
Perche non torna poi, come prim'era?
A hi rio distino, ahi morte acerba, e fiera
Spegni a tua uoglia i corpi infermi, e stanchi;
Che rimarran da te sicuri, e franchi
I chiari nomi a fama eterna, e uera.
C osi Batto pastor di dolor pieno
Dicea, BEMBO, *chiamando il uostro nome,*
Et Eco gli rendea gl'ultimi accenti.
I ndi bagnò con gliocchi il tristo seno;
Tal, che pietà de le sue graui some
Hebber tutti i Pastor, ch'eran presenti.

A lhor, ch'uscia de la celeste porta
Cinta di Rose il crin la uaga Aurora,
E per l'aere seren uolando Flora
Al nouo Sol facea l'usate scorta:
S oura il bel Rhen, che per uia lunga e torta
Il Felsineo terren bagna & infiora,
Batto pastor, ch'un piu bel Sole adora,
Dicea con fronte pallidetta, e smorta.
T orna indietro: a che nasci Aurora insana?
Copri la uaga tua uermiglia luce,
Che sarai uinta con uergogna, e scorno.
P erche piu chiaro Sol l'alta VARANA
De l'Oriente de' begliocchi adduce
Via piu sereno, e fortunato giorno.

D el profondo Ocean ne l'onde ſpento
Hauea gia il Sol le luci ardenti, e belle;
E d'ogn'intorno le lucenti ſtelle
Sorgean nel cielo a dieci, a uenti, a cento.

G ia l'alma Dea, ch'Endimion contento
Fece, uolgendo in queſte parti, e'n quelle
Del ciel le ruote ſue ueloci e ſnelle,
Ornaua il foſco horror col freddo argento:

Q uando i uidi apparire un chiaro fuoco,
Ch'ogni lume mortal uince d'aſſai,
Foco; al cui dolce caldo ogn'hor m'aggiro:

A lhor ſi ſcolorato a poco a poco
L'acceſe faci nel celeſte giro;
Che uinto fur da' bei lucenti rai.

P er troppo amor mancando à poco à poco,
Clitia ſpoglioſſi il ſuo terreſtre uelo;
E fatto arbor gentil, col uago ſtelo
Sempre s'aggira in uer l'eterno foco.

I o, che per uoi in ogni tempo, e loco
Mio uiuo Sol, mi ſtruggo in fiamma, e'n gelo,
Q ual fine haurò? Deh mi trasformi'l cielo
In pianta, o'n fior, qual gia Narciſo, e Croco.

E t indi mi conceda, che dauante
Al uoſtro limitar naſca ſouente,
E creſca al bel terren bellezza noua.

P erche s'in uita i miei ſoſpiri, e pianti
Non moſſer mai quella ſpietata mente,
Mia dura ſorte al fin la pieghi, o moua.

Mentre

M entre per farui al mondo eterno honore
Poco curando la caduca parte
In riuolger l'antiche e noue carte
Lieto spendete i mesi, e i giorni, e l'hore:
I o dietro a quell'auaro empio Signore,
Che mai punto da me non si diparue,
Lasso mi uo struggendo a parte a parte,
E passo i giorni in tenebroso horrore.
F elice uoi, cui gli honorati rami,
Onde s'adorna ogni pregiata fronte;
Serban le sue piu folte e liete ombrelle.
F elice uoi, che preso a piu dolci hami,
Acceso da piu uiue alte fiammelle
Hauete al uero honor le uoglie pronte.

Della Illust. Sig. Vittoria Colonna Marchesa di Pescara.

HOr, che pien d'alto sdegno è pietà grande
Volgete il piè sicur, l'animo altero
Per alzar di GIESV' l'afflitto impero,
E ornar le tempie a uoi d'ampie ghirlande:
C on che desir il ciel prego che mande
Soccorso e guida a si giusto pensiero,
Tal, che possa al nemico acerbo e fiero
L'ali troncar, che si superbe spande.
A tal trionfo poi uedrem secondi
Glialtri; onde sono i fiumi e i monti adorni
Di nomi eterni, e d'immortal uittorie.
C he s'a l'acquisto ancor di mille mondi
Bastaua il mio gran Sol; suoi corti giorni
A uoi solo lasciar quest'altre glorie.

S oura del mio mortal leggera e sola
Aprendo intorno l'aer folto e nero,
Con l'ali del disio l'alma a quel uero
Sol, che piu l'arde ogn'hor, souente uola:
E là su ne la sua diuina scola
Impara cose, ch'io non temo o spero,
Che'l mondo toglia, o doni; e lo stral fero
Di morte sprezzo; e cio che'l tempo inuola.
C he in me dal largo, chiaro, e uiuo fonte,
Ou'ei si satia, tal dolcezza stilla,
Che'l mel poi m'è uia piu, ch'ascentio amaro:
E le mie pene a lui noiose e conte
Acqueta alhor, che con un lampo chiaro
Di pietate e d'Amor tutto sfauilla.

A lma mia luce, insin ch'al ciel tornasti;
Fra tanto dolce honor pur ti fu amaro,
Ch'in piu lodata impresa il ualor chiaro
Sol con l'alto disio sempre mostrasti.
H ora il disegno bel, che gia formasti,
Colorir uedi, e farsi esempio raro
Da la man de l'inuitto fratel caro,
A cui l'arme e l'honor sicur lasciasti:
I lqual di fregi e di uirtuti adorno
Col lume de le sue tante uittorie
Vnque non mosse il piè felice in darno.
E se d'immortal nomi ha ornati intorno
Adige, Po, Tesin, Sebeto, & Arno,
L'Istro hor lo chiama a piu pregiate glorie.

Quel

Quel, che di tutto il bel ricco Oriente,
E del gran Dario andò superbo, e altero,
Se uincer uolse a piu d'un rischio fero
Se stesso pose, e la sua ardita gente,
E fu piu d'una uolta anco dolente
Quel, che soggetto al glorioso Impero
Fece'l Rodano, il Ren, Tamesi, e Ibero
Se ben piu ch'altri fu saggio, e possente,
Ma uoi, che'l Cielo, inuitto Carlo, ha tolto
Per uero esempio in far palese al mondo,
Quanto le glorie sue sono, e sian state,
Con la presenza sola in fuga uolto
Hauete il gran nemico, e posto al fondo,
Quante glorie fur mai degne, e pregiate,

Quella felice stella, e in ciel fatale,
Che fu compagna al nascimento altero
Del gran Cesare Augusto, onde l'Impero
Del mondo tenne, e uisse almo e immortale.
Quella mai piu benigna al bel natale
Fu guida del gran Carlo, tal ch'io spero
Maggior uederlo per dir meglio il uero,
E fatto un Dio fra noi d'huomo mortale,
Che se per uincer'Indi, e Medi, e Sciti,
E Cantabri, e Britanni, e Galli audaci
Meritò quello hauer tant'alti honori,
Questo, c'homai duo mondi ha uinto, e uinti
Tanti uoler discordi in tante paci,
Merita maggior lodi, e honor maggiori.

I n giouenil'etate il mondo uinse
Quello, di cui il glorioso nome
Degno tenete, e l'honorate chiome
D'eterna gloria alteramente cinse.
S imil desio per far lieta ui spinse
La gran sposa di Christo, hauendo dome
Le genti a lei nemiche, e fatto come
Fece giamai chi graue incendio estinse.
C osi nel piu bel fior de gli anni uostri
Col senno, e col ualor mostrato hauete,
Che'l secondo Alessandro al primo è uguale.
S tanche dunque saran penne, & inchiostri,
Anzi che possan dir quel che uoi siete,
Pur ui faranno eterno, & immortale.

V incer'i cor piu saggi, e i Re piu alteri,
Legar con l'arme, sciogher con la pace,
Darli, e tor libertà quando a uoi piace,
Esser dolce a gli humili, acerbo a i fieri,
C he parrian falsi appo de i uostri ueri
Gli honori altrui, che di uirtù la face
Viua si accesa in uoi, ch'ancor ui spiace
De l'error l'ombra, e del uitio i pensieri,
N asce Signor da unir la salda mente
Con l'eterno uoler, far poca stima,
Che ceda al suo ualor l'empia Fortuna.
O nde sarà la gloria uostra prima
In terra, e l'alma in ciel soura ciascuna,
Quella d'honor, questa d'Amor'ardente.

Traluce

T raluce dentro al mortal uel cosparte,
Quasi lampo, cui serra un chiaro uetro,
Mille luci uid'io, ma non mi spetro
Dal mondo si, ch'io le dipinga in carte.
A mor ne l'alma accesa a parte a parte
Vere l'impresse gia molt'anni a dietro,
Ond'ei spinge il desire, & io m'arretro
D a l'opra, ch'ogni ardir da se diparte.
E s'auien pur, ch'i ombreggi un picciol raggio
Del mio gran Sol, da lagrime, e sospiri
Quasi da pioggia e nebbia par uelato.
S e in amarlo fu audace, in tacer saggio
Sia almeno il cor, ch'homai sdegna il beato
Spirto, che mortal lingua a tanto aspiri.

A hi, quanto fu al mio Sol contrario il Fato;
Che con l'alta uirtù de i raggi suoi
Pria non u'accese, che mill'anni, e poi
Voi sareste piu chiaro, ei piu lodato.
I l nome suo col uostro stile ornato,
Che fa scorno a gli antichi, inuidia a noi,
A mal grado del tempo haureste uoi
Dal secondo morir sempre guardato.
P otess'i almen mandar nel uostro petto
L'ardor ch'io sento, o uoi nel mio l'ingegno,
Per far la rima a quel gran merto eguale:
C he cosi temo il ciel non prenda a sdegno
Voi, perche hauete preso altro soggetto,
Me, ch'ardisco parlar d'un lume tale.

Questo Sol, ch'hoggi a gli occhi nostri splende,
Di graue ingiuria carco, e d'alto scorno
Io uidi un tempo, hor di se il mondo adorno,
Fertil la terra, e'l ciel lucido rende,
Perche con l'altro mio piu non contende,
C'hor lampeggiando nel diuin soggiorno
D'uno ardor santo, e d'un perpetuo giorno
Dinanzi al uero Sol s'alluma, e accende.
Quei raggi, quel calor, quell'alma luce
M'infiamman sì, che questo hor sento, e scorgo
Di scolorata mesta, afflitta, e nera.
Caduchi effetti il uostro al fin produce,
Fa il mio beata l'alma, ond'io m'accorgo
Di spregiar l'uno, e gir'a l'altro altera.

Perche del Tauro l'infiammato corno
Mandi uirtù, che con nouei colori
Orni la terra de' suoi uaghi fiori,
E piu bello rimeni Apollo il giorno;
Ne perch'io ueggia fonte, o prato adorno
Di leggiadre alme, e pargoletti Amori,
O dotti spirti a piè de' sacri Allori,
Con chiare note aprir l'aere d'intorno;
Non s'allegra il cor tristo, o punto sgombra
De la cura mortal, che sempre il preme;
Si le mie pene son tenaci, e sole;
Che quanta gioia i lieti amanti ingombra,
E quanto quì diletta, il mio bel Sole
Con l'alma luce sua m'asconde insieme.

Padre

P adre eterno del ciel, se tua mercede
Viuo ramo son'io ne l'ampia, e uera
Vite, ch'abbraccia il mondo, e chiusa intera
Vuol la nostra uirtù seco per fede.
L' occhio diuino tuo languir mi uede
Per l'ombra di mie frondi intorno nera,
Se ne la dolce eterna Primauera
Il quasi secco humor uerde non riede.
P urgami sì, ch'io permanendo seco
Mi cibi ogn'hor de la rugiada santa,
E rinfreschi col pianto la radice.
V erità sei, dicesti d'esser meco,
Vien dunque lieto, ond'io frutto felice
Faccia in te degno a sì gradita pianta.

V ergine pura, che da i raggi ardenti
Del uero Sol ti godi eterno giorno,
Il cui bel lume in questo uil soggiorno
Tenne i begliocchi tuoi uaghi, e contenti,
H uomo il uedesti, e Dio, quando i lucenti
Spirti facean l'albergo humile adorno
Di chiari lumi, e timidi d'intorno
Stauano lieti al grande officio intenti.
I mmortal Dio nascosto in human uelo
L'adorasti Signor, Figlio'l nutristi,
L'amasti sposo, & honorasti Padre.
P rega lui dunque, che i miei giorni tristi
Ritornin lieti, e tu Donna del cielo
Vogli in questo desio mostrarti Madre.

MOLZA, ch'al ciel quest'altra tua Beatrice
Scorgi per disusate strade altere,
Tali esser den l'immortal glorie uere
Gran frutto eterno trar d'humil radice.
Lieue fora cantar, ch'una Fenice
Viua, e c'han lume le celesti spere;
Far bianchi i Corui, e le Colombe nere
Opr'è sol del tuo stil chiaro e felice.
Piu honor de l'altro haurai, che quella al cielo
Trasse il su'amante, e fuor d'humana scorza
Gli accese a l'opra santa il bel desio.
Ma a te conuien di casto ardente zelo
Prima infiammar l'oggetto, e quasi a forza
Poscia condurlo fuor d'eterno oblio.

S'io, mossa con Zacheo d'intenso affetto
Per mirar quel gran Sol, ch'in ciel fa giorno,
M'alzassi tanto, che le turbe intorno
Non fossero ombra al mio basso intelletto,
Sperar potrei, che questo indegno petto
Gli fusse albergo, e'n quel dolce soggiorno
M'aprisse un raggio il suo bel lume adorno,
Ch'i prouassi altro, che mondan diletto.
Onde lieta, & humil nel gran conuito
Gli apparecchiassi una candida fede
Per mensa, e poi per cibo l'alma, e'l core,
Sì, ch'ei dicesse; Fia da te sbandito
Il uitio, che con larga ampia mercede
Hoggi t'ha fatto saluo il mio ualore.

Quì fece il mio bel Sole a noi ritorno
Di Regie spoglie carco, e ricche prede:
Ahi con quanto dolor l'occhio riuede
Que' lucchi, ou'ei mi fea già chiaro il giorno.
Di mille glorie alhor cinto d'intorno,
E d'honor uero, a la piu altera sede
Facean de l'opre udite intera fede
L'ardito uolto, il parlar saggio adorno.
Vinto da' preghi miei poi mi mostraua
Le belle cicatrici, e'l tempo, e'l mondo
De le uittorie sue tante, e si chiare.
Quanta pena hor mi dà, gioia mi daua,
E'n questo, e'n quel pensier piangendo godo
Tra poche dolci, e assai lagrime amare.

Spirto gentil, del cui gran nome altero
Se'n ua il Leon, c'ha in mar l'una superba
Man, l'altra in terra, e sol tra noi riserba
L'antica libertate, e'l giusto Impero;
Per chiara scorta, anzi per lume uero
De' nostri incerti passi, il ciel ui serba,
E ne l'età matura, e ne l'acerba
V'ha mostro de la gloria il uer sentiero.
A par di Sorga con le ricche sponde
Di lucidi smeraldi, in letto d'oro
Veggio correr di latte il bel Metauro.
Fortunata colei, cui tal lauoro
Rende immortal, ch'a l'alme eterne fronde
Non haurà inuidia del bel culto lauoro.

L' antiche offerte al primo Tempio il pondo
Sgrauar del nostro error, ma non s'offerse
L'hostia diuina al Padre, anZi ei sofferse
Sol per un segno il sacrificio immondo.
H oggi di nouo honor s'orna il secondo
Tempio felice; Hoggi il Signor scoperse,
E l'ombre, e le figure, hoggi s'aperse
Con pura offerta il uero lume al mondo.
I lquale a Simeon si dentro giunse,
Che pregò di serrar gli occhi per sempre,
Per sempre aprirgli in quell'eterno Sole.
E se non ch'a la Vergin le parole
DriZZò, perche'l morir di Christo il punse,
Sarebbe morto in cosi dolci tempre.

M entre il pensier da l'altre cure sciolto
Con l'alma del commun danno si lagna,
Si largo pianto il tristo sen mi bagna,
Che forma un fonte il uiuo humor raccolto.
E t tui insieme il mio col suo bel nolto
Scorge l'occhio, e'l pensier, onde ristagna
Il piacer nouo il pianto, e mi scompagna
Dal ben, chè quasi il mal'hauea gia tolto.
L a grata uista il lagrimar' affrena,
E rimangon si caldi i miei sospiri,
Ch'asciugan del già scorso pianto l'onde.
S e cio non fusse, per la dolce uena
De le lagrime mie, gli alti desiri
Haurian le stelle auerse quì seconde.

DEL GVALTIERI.

LA Donna, che solea col guardo solo
D'horrido Verno far leggiadro Aprile;
Lasciando il mondo faticoso e uile,
Verso il ciel s'è leuata altera a uolo.

Et ha lasciato in preda al pianto al duolo
Senza conforto ogni anima gentile;
E il Tebro a l'Apennin contra suo stile
Volge rapido il corso afflitto, e solo.

Voi dunque, che lontan di questi colli
Menate i giorni in piu tranquilla parte;
Non curate giamai riporui il piede.

Qui non si miran gli occhi, se non molli:
Qui non appar il Sol: di quì non parte
Morte, che in Roma trionfando siede.

DI M. GIACOMO CENCIO,

O D'humana beltà caduchi fiori,
Ecco una, a cui ne questa mai, ne quella
Fu pari al mondo, è gia morta, e con ella
Son sepolti d'Amor tanti thesori.

Ma che morta dico io? s'è'n mille cori
E'n mille carte è uiua ancora, e bella,
E fatta in ciel noua amorosa Stella
D'altre bellezze appaga i nostri amori?

Gia ueggio, come spira, e come luce;
Che con la rimembranza, e col desio
De' suoi begliocchi, e del suo dolce riso.

Il mio pensier tant'alto si conduce,
Che le s'appressa; e scorge nel suo uiso
La chiarezza de gli angeli, e di Dio.

SAcro Pastor, che la tua greggia humile,
Di caritade acceso, e d'amor pieno,
Guidi fuor del mortal camin terreno,
Per ricondurla al suo celeste ouile:
S'el ben oprar ti rende a Dio simile,
Hor, che raggio diuin le scalda il seno;
Riceui o Santo nel tuo pasco ameno
Questa tua pecorella errante e uile,
Si che possa, ridotta in piagge apriche,
Oue nocer non puo contraria sorte,
Ne fiere Stelle al nostro danno intente;
Poste in oblio l'acerbe sue fatiche,
Fuggir le pompe, e disprezzar la morte;
Tenendo sempre in Dio ferma la mente.

DI M. FRANCESCO AVANZATI.

VOI, ch'acceso d'honesto ardente Zelo
Ratto poggiate in bel sereno al monte
Là, ue chi giunge con ornata fronte
Troua piano il camin di gire al cielo:
Me, ch'in tenebre e lento, e pien di gelo
Ancor mi giaccio, al disiato fonte
Scorgete si con le uostr'opre conte,
Che'l pigro freddo scacci, e sgombri'l uelo.
Cosi Alessandro, uoi l'altera fronde
Correte, & io, uostra mercè, l'humore
Gustar potrò, che di Parnaso scende.
Che sol pauenta a tanta impresa il core.
E s'ei soccorso non procaccia altronde,
E' la speme c'ha in uoi, che gliel contende.

Voi,

V oi, che la uostra giouenil etate
Con uirtute, e sauer gite auanzando;
E con opre si rare al ciel uolando,
Quanto far possa in breue un'huom mostrate;
M e, che bramo seguir le uostre amate
Vestigia, e con uoi dare a morte bando,
Trauiato scorgete, pur mostrando
Le piu diritte uie, le piu lodate:
C h'io di lungi mirando quel bel sole,
A cui natura solse gratia, i suoi
Secreti palesar con forme noue;
T utt'ardo d'un gentil disio: ma poi,
Qual'huom da troppa luce offeso suole,
Volgo la debil uista e i passi altroue.

DEL BENALIO.

NOn di candidi marmi, Parij, o Thoschi
Sono le case mie superbe, e ornate:
Non l'adornan cornici, o traui aurate,
Ne uerdeggiano in lor giardini, o boschi.
N on mi seruono serui, o bianchi, o foschi,
Che mandi Indo, Nilo, Istro, Oronte, o Eufrate
Ne in gemme, o in or mi son uiuande date
Spesso ministre di spietati thoschi:
M a con le Muse in cara, & humil cella
D'ogni poco contento, hor lieto uiuo,
Contemplando mia Donna honesta e bella.
D i lei sempre ragiono, e penso, e scriuo;
E tanto ho duol, quant'io pur penso, ch'ella
Habbia questa mia rozza penna a schiuo.

DI M. GIVLIO CARACCIOLO.

MEntre piu s'apparecchia il mondo a darti
DAVALO inuitto uniuersal corona;
E mentre in pegno CESARE ti dona
In man d'Italia le piu belle parti:
Mentre ogn'un cerca al par del merto alzarti,
Et al tuo gran ualor chiaro risuona
Parnaso, Olimpio, Delfo, & Helicona,
Nel cielo a maggior gloria odo chiamarti;
Tu quì il caduco honore, e'l terren lume
Tenendo a sdegno, e come cosa uile,
Il far dimora, ou'è mortal la uita.
Lasciando a noi l'altera spoglia humile;
Onde a l'eterno impero hor Dio c'inuita,
Ti leui a uol con gloriose piume.

Rinforza i uanni al glorioso uolo
Famoso pellegrino: ecco ti attende
Il mondo, oue'l Sol poggia, & oue scende,
Oue un mar guida, & l'uno e l'altro Polo.
Segui padre d'ogn'un, frate, e figliuolo;
La nebbia; l'acqua, e'l uento, che contende,
Vinci col cor, ch'a Sol uirtute intende,
Che'n ciel non sÿ, come quì in terra, solo.
A la uil turba de' tanti Auoltori,
Ch'inuidia intorno ti minaccia, e punge,
Fa cadendo sentir l'artiglio altero.
E sormontando, oue'l pensier non giunge,
Empi co' tuoi uittoriosi honori
Di gratia questo, e quell'altro Hemispero.

Signor,

S ignor, che con l'eterno essere il mondo
Informi, ispiri, abbracci, empi, e gouerni;
E con clementia ascolti nel profondo
Loco del petto i miei pensieri interni.
D el mio fragil fallire il graue pondo
Tu sol poi lieue far; solo tu scerni
Cio, che ti scopro piu, cio, che piu ascondo,
La medicina tu, tu il mal discerni.
A te ricorro, a te tacendo cheggio
Padre perdono; e nel tuo sangue inuolto
Al tuo diuin cospetto m'appresento.
I n te somma pietà, sommo amor ueggio;
In te somma potentia: a te sol uolto
A te chiamare, e al cielo alzar mi sento.

C hiara luce gentile, eterno, e uero
Spirto di Dio, ch'al nostro mondo errante
Mostri con opre gloriose, e sante
Di gire al ciel, mai sempre ampio sentiero.
C osi nel cor, ne gliocchi, e nel pensiero
Ouunque i uo, porto il tuo bel sembiante:
Che non inuidio il fortunato Atlante,
Che sostien de le Stelle il peso altiero.
C he, s'a lui preme il capo il nobil pondo,
Tua gran mercede, a me il diuino ardore
Seco m'inalza al tuo perpetuo giorno.
E se qual sempre dentro arde, tal fuore
Splendesse il raggio, ch'io nel petto ascondo,
A par del Sole allumerei d'intorno.

DI M. SCIPIONE AMIRATO.

LA *fede, che ſcolpio nel petto amore,*
Per cui tanti martir dal dì ſofferſi,
Che a tanto alto mirar queſt'occhi aperſi,
Luogo non mi torrà, ne uolger d'hore.
A*nzi, come a l'uſcir del primo albore*
Son da la terra i foſchi humor diſperſi;
Tai ſono in Lethe i rei penſieri immerſi
Toſto, che appar l'imagin Donna al core:
M*a duolmi, che nel uoſtro hoggi non ſiede*
Quel, che per tanti ſegni, & tante proue
Gia deureſte affermar de la mia fede.
P*ur s'a temer di lei coſa ui moue,*
Fate, che'l dubbio cor, che'n lei non crede,
Con chiara eſperientia il uer ritroue.

O *ue piu freme irato il mar Tirreno,*
M'accende Amor con inuiſibil foco;
Ne Fortuna mut'io per mutar loco;
Ne uien per ſouerchia acqua il caldo meno.
S *corre lieta, e gioioſa al lito ameno*
L'amica ſchiera in diletteuol giuoco:
Sol quella, ch'ad ogn'hor piangendo inuoco,
A miei diletti meſce empio ueleno.
N *e le reliquie del Romano Impero*
Lo ſceman punto: ne del nouo Moſtro
Marin l'aſpetto horribilmente altero.
A *lma dunque torniamo a l'Idol noſtro.*
Per cui di gire al ciel l'ampio ſentiero
Con glorioſi paſsi Amor m'ha moſtro.

Hor,

H or, che quella Signor, che'n giro uolue
L'humane glorie e i piu superbi Imperi;
E fa di noi, qual orgogliosi e feri
Venti fanno ad ogn'hor d'arida polue:
T utti gli amari suoi tempra, e dissolue
Per far mai sempre tristi i miei pensieri;
Sgombrate uoi de dolorosi, e neri
Sospir la nebbia, che'l mio petto inuolue:
C he s'io giamai, mercè del ualor uostro,
Dal calle, in ch'io mi trouo, alpestre e duro,
Ridur uedrommi a piu tranquilla uita;
N on sol fia sì bell'opra al secol nostro
Nota; ma spero ancor, che nel futuro
Ne uiurà la memoria alma, e gradita.

D ORIA, cui diede il successor d'Augusto
Di tutto'l mar l'alto gouerno in mano,
Per frenar con l'infido empio Ottomano
Tutto il meridional popolo adusto:
H or, ch'ei di sdegno generoso, e giusto
Mosso ui tien nel gran Mediterrano,
Accio, cha'l duro, e fier Pirata insano
Paia'l sentier là, u'è piu largo, angusto:
I l gran consiglio, e l'honorata spada
Oprate sì, che l'un tolga gli disegni,
L'hostil furor per l'altra in terra cada.
C osì uedrem con opre, e pensier degni
Stringendo l'hoste, & hor tenendo a bada
Per uoi sicuri di Nettuno i regni.

V n'hora inanzi, che la bella Aurora
Col canestro di fior uermigli, e gialli,
E i uigilanti, e mattutini Galli
Precorressero il dì, che Cipra honora;
E cco Amor, che mi dice, hor gia se fuora
D'affanni, e tosto sparue. Indi a i caualli
Posto fren l'hore, per gli usati calli
Scorse colui, che'l mondo apre, e colora.
I o, cui nel cor queste parole impresse
Rimaser, udi ben, ma mio mal grado,
Le fallaci d'Amor uane promesse.
Q uasi uolesse dire; A che t'inganni
Sciocco? che cio che pensi, auien di rado:
Ond'io comincio a rinouar gli affanni.

DI M. CAMILLO BESALIO.

DOnna Real di senno, e di ualore
Non men, che di bellezza altero esempio;
Di santa fede, e d'honestade Tempio,
Cinta di raggi d'immortal honore;
D eh raffrenate homai l'alto dolore,
Che u'affligge ad ogn'hor con duro scempio,
Se ben piegata il ciel maluaggio, & empio
V'ha con doppia percossa in si breu'hore.
I l pianto uostro ne l'eterno regno
Al frate, e al figlio l'alma pace offende,
V lor uirtute, & innocenza ha scorti.
E come il sospirar frutto ne rende;
Così di uostra chiara gloria è indegno
Donna, che'l tempo a noi rimedio porti.

R isorta è lasso in me falsa, e mendace
Lingua Signor; e dispietato Herode
Di ben far priuo; al mal pronto & audace,
Vibra la spada sua d'inganni, e frode.
T u, che sei giusto, a cui cotanto spiace
L'iniquo oprar, da'l ciel risguarda, & ode
I prieghi miei, ch'a te santo e uerace,
A te padre immortal dan gratia, e lode.
T u, se di noi hai cura, e'l dritto reggi,
Se mai di me pietà ti prese, o prende;
Non perda l'innocente huom uano, & empio.
D ifendi me, dolcemente correggi
Chi mi persegue, e gioua a chi m'offende,
Facendo a te del mio cor nido, e tempio.

L'alma mia fiamma, e'l nodo alto e gentile,
Ch'arse, & auinse me sciolto e gelato,
Tiene hor mia uita in caro, e dolce stato
Amaro dianzi oltra misura, e uile.
R ingratio Amor, c'ha in me cangiato stile
Volgendo in lieto il mio doglioso fato;
E lei, che sola'l ciel Donna m'ha dato,
A cui giamai non uisse altra simile.
V ago d'arder e'l cor, ne sciorre il laccio
Desia, ma si destilla in lei pensando,
Che non sdegnarne pur ne mostra espresso.
A rdor leggiadro, e dilettoso impaccio
Viuete meco; e sia tutt'altro in bando
Da me, ch'io son per uoi caro a me stesso.

CON *la mia ſpeme ſotto iniquo cielo*
Lunge dal porto in diſarmato legno
(Laſſo) mi ſpinge ogni hor contrario uento :
Et al furor del tempeſtoſo mare
Non ho piu ſchermo ; onde mia uita a morte
Se'n uola , e non mi reſta altro , che pianto ,
L' *alma infelice ſi diſcioglie in pianto ,*
Che non è piu per lei pietate in cielo ;
E uede , e ſente homai uicina morte ,
E de l'onde rapaci in preda il legno ;
Ch'ignudo , e frale corre un'aſpro mare ,
Ou'ognihor creſce la tempeſta , e'l uento .
Q*ueſto fatale , e perglioſo uento ,*
Per cui mi cinge il cor nebbia di pianto ,
E' l'ira graue , e le ripulſe il mare ,
E l'oſtinata uoglia il duro cielo
De la mia Donna , e'l trauagliato legno
E' quel deſio , che mi conduce a morte .
D *a lieta uita a ſi doglioſa morte*
Con dolce inganno l'amoroſo uento
Spinſe l'ardito , e poco ſaggio legno ;
Tal che s'auanza ognihor la doglia, e'l pianto,
Ne piu ſcorgon queſt'occhi altro , che'l cielo
Turbato d'ogn'intorno , e'l fero mare .
Q*uinci mai ſempre mi ſpauenta il mare ,*
Indi , laſſo , m'attriſta horror di morte ,
Q*uindi mi ſcema la ſperanza il cielo ,*
E fugge l'aura de la uita il uento ,
Ne mai la tregua il lamentoſo pianto ,
Ne piu gouerno l'infelice legno ,
P *renderà'l porto il trauiato legno ,*
Q*uando fia queto l'amoroſo mare ,*

In dolce

In dolce riso fia cangiato il pianto,
E'n cara uita la noiosa morte,
Cangiando Amor a la mia uela il uento,
E tornando sereno il fosco cielo.
Pria, che'l ciel chiaro sia, benigno il uento,
Et al mio stanco legno amico il mare,
A me sarà da morte asciutto il pianto.

Alma Real di chiara gloria ardente,
E di uiua uirtù lucido Sole;
Ond'escono ad ognihor leggiadramente
Diuini effetti, e saggie alte parole.
Nel uostro dolce orar si uede, e sente
Quell', ond'Arpin uia piu lodar si sole,
Arte, natura, e stil felicemente
Conteste, e l'altre parti elette, e sole.
I cari parti uostri alteri, e uaghi
Inuolano souente a l'huom se stesso,
E di par giostran con l'antiche carte.
Cui se lodar dal ciel non m'è concesso,
Mi doni almen; che'l desir mio s'appaghi,
Voi pur amando, & adorando, in parte.

Piu duro lasso, & infelice esempio
Nessun di me GERARDI *in Amor diede;*
La minor pena è in uan chieder mercede,
Tal fà di me la mia nemica scempio.
Mi strugge'l mio dolor spietato, & empio,
E dura lima'l cor mi rode, e fiede;
E'n ogni parte, oue ch'io uolga il piede,
Guerre, affanni, martir, morte contempio.
Non so ritrar i passi, o gir auanti;
Qual huō, che'n parte strana, e d'horror piena
Ha smarrito'l camin del suo uiaggio.
Così la uita mia tra doglie, e pianti
Se'n uola al fin; ne mai lieta, e serena
Per me fu un'hora, o mosse il Suol un raggio.

STELLA *gentil, che d'honorati, e tanti*
Pensier la dotta mente hai sempre ingombra,
E scorto dal desio, che'l cor t'ingombra
Al ciel ne uai con passi non erranti;
Mira talhor doue mi lassi, e'n quanti
Strani errori, e perigli; e da me sgombra
La nebbia, che m'offende, e la fosca ombra
Co i raggi del suo lume eterni, e santi:
Quanto nel tempestoso, e d'ira carco
Adria stanco nocchier si riconforta,
Scoprendo il giorno, e'l fin del fero uarco;
Tanta a me speme in ogni caso porta
Il tuo consiglio: hor non me n'esser parco,
Perche perir non pò chi t'ha per scorta.

Chiara luce del ciel, che'l uiuo Sole
De begli occhi celeſti intorno ſparſe;
Chiome d'or fino pria ſi auare, e ſcarſe,
Sciolte dal uelo, ch'adirar mi ſole;
Di me fanno ad ognihor cio, ch'amor uole,
Si queſte mi legaro, e quella m'arſe;
E tante hebbero in me dolcezze ſparſe
I paſſi ad arte moſſi, e le parole,
Che ſembran proprio angelica fauella,
E'l dolce ſguardo, e quel ſoaue riſo,
Ch'ogn'alma ſtẽpra, e ſgombra l'altrui pianto.
Non fu mai gioia al mondo eguale a quella,
Che m'ha SCAMPICCHIO mio uinto, e
Se ben grã parte me ne tolſe il guãto. (cõquiſo

Se ben la mia caduca, e graue ſpoglia,
Rapita da deſtino empio, e crudele,
Spiega hora altronde, o Signor mio le uele,
Non ſia, ch'i'l cor da uoi diparta, e toglia.
E che ſarà giamai, che'l nodo ſcioglia,
Con che l'auinſe Amor ſanto, e fedele?
Che ſia, ch'al mio penſier naſconda, e cele
Quel, che piu ſempre adhor adhor m'inuoglia?
Non mar, non monti, non fortuna, o morte
A la ſua uiſta il Sol uago, e lucente
Del uoſtro alto ualor pō far lontano.
Sol meco è'l frale incarco; e iniqua ſorte
Lo preme, e sferza ognihor piu duramente,
Ma la parte è con uoi di me migliore.

S *i come suol, quando uicina sente*
La morte, è'l bel soggiorno, e l'acque oblia,
Steso fra l'humide herbe, u solea pria
Con la compagna sua cantar souente;
L' *augel di Leda in uoce alta, e dolente*
Dolce lagnarsi, e piu, ch'al fin s'inuia;
Fa con piu cara, e piu uaga harmonia
Le selue risonar soauemente;
T *al io, c'homai non son lontan dal passo,*
Che prescriue a la uita andar piu inanti,
D'amor mi lagno, e di mia acerba sorte.
E *mentre attendo intempestiua morte*
Spargo uia piu dogliose strida, e pianti,
Non men di pianger, che di uiuer lasso:

H *or, che'l uostro ualor fugati, e spenti*
Con l'arme inuitte, e col senno maturo
Ha gl'empi mostri, che si graue, e duro
Facean altrui spiegar le uele a' uenti;
D *i raggi coronato chiari, e ardenti*
D'honor, e d'ogni inuidia homai securo
O speme, e Sol del nostro afflitto oscuro
Secol, esempio a le future genti.
T *rionfando tornate, u lieta ognihora*
Attende uoi la patria alta, e superba,
Che si riposa ne gli affanni uostri:
V *dite, ecco'l ribombo, Adria, c'honora*
I uostri merti, Apollo ecco ui serba
I sacri lauri, e i piu pregiati inchiostri.

S pesso da la riposta ultima parte
D'Illiria gli occhi, & il pensier inuio
Al bel nostro paese almo natio,
Cui d'ogni sua ricchezza il ciel fa parte:
E t udir parmi il buon giudicio, e l'arte,
Ch'a uoi Signor han mostro Euterpe, e Clio;
Ne mai ponendo meta al gran desio
Leggo l'altere uostre, e dotte carte.
C osi pensando a me stesso mi tolgo,
E con uoi parto, o col Veniero i passi,
E col gran Federigo, ond'io raccolgo
C elesti frutti, e da gli oscuri, e bassi
Preda del tempo rio, desir del uolgo
In alta, e chiara parte i uanni sciolgo.

A fornir l'alto, e nobile pensiero,
Che'l terzo sempre, e maggior Paolo ingõbra
Di leuar da nostr'occhi il uelo, e l'ombra,
Che m'inganna souente, e copre il uero,
V ha'l ciel serbato, o diuin lume altero,
Il cui bel raggio a uirtù desta, e sgombra
Viltate d'ogn'intorno, oue piu adombra;
O chiaro spirto, in ch'io mi fido, e spero.
P er uoi mille uedrassi, e mille danni
Saldar il mondo, e scosso'l uano errore,
Ch'altri confonde, e dritto a morte inuia.
D a l'ire uiuran lunge, e da gl'inganni
Le genti accese de l'eterno amore,
Di cui nulla piu oltre si desia.

L ieto colle, oue un tempo hebbi tranquilla
Vita, e benigno'l ciel; tu primo porto
A me sei stato, che d'horrore scorto
Fui quasi preda di Cariddi, e Scilla.
V alle, in cui sempre'l ciel per gratia stilla
Pura rugiada, e amor gioia e conforto;
Bel piano a miei pensier caro diporto
Destati auezo al suon de la mia squilla.
D olce contrada, che benigno fato
Abbraccia, e fortunata aria gradita,
Che mi contende il mio felice stato?
P erche conuiemmi far lasso partita,
E gir si da uoi lunge; è non m'è dato
Fornir l'auanzo quì de la mia uita?

L a doue è quella, i cui beglio̊cchi al core
Mi portaro d'Amor l'alte fauille,
Deh fossi anch'io, che si dogliose stille,
E si caldi sospir non trarrei fore.
O uer scemasse in parte il fero ardore,
Che fa, che desiando i mi distille;
Tal, che non pur ne liete, ne tranquille
Notti, o dì prouo; ma momenti, od hore.
D esio m'infiamma, e tema fredda, e ria
M'agghiaccia, e quasi morta è la mia speme,
E Madonna mi stà ne gliocchi sempre
A cerba, e cruda, non benigna, o pia;
Ma par, che'l cor uia piu mi roda, e stempre,
Che di tanto tardar troppo le preme.

Dolce

D olce Stral, gentil nodo, e chiaro foco
Si dolce il cor mi stringe, arde, & impiaga;
Che presa, arsa, e ferita è lieta, e uaga
L'anima, e del suo mal si cura poco.
T enace laccio mio diletto, e gioco,
Viuace, e caro ardor, felice piaga,
Di uoi mai sempre il desir mio s'appaga,
Altro pensiero in me non ha piu loco.
V issi ognihor a me stesso ingrato, & empio,
Mentre da colpi tuoi sciolto, e gelato:
Amor ne m'auedeua, hor gia comprendo.
L eggiadro, altero, auenturoso stato
Non mi contenda acerbo, e'duro sciempio
Morir piagato in si bel nodo ardendo.

S TELLA, ch'a far seren quagiu scendesti
Il mondo oscuro, & a mostrar la uia,
Per cui felicemente al ciel s'inuia,
E spene, e sicurezza, e uirtù desti.
O nde si chiaro foco, onde togliesti
Quei lumi di bontà, di cortesia?
Quei lumi santi? onde si nutre, e cria
Senno e ualor, desir leggiadri honesti,
Tu'l rio, tu l'ira tempri, e li difetti
De l'altre ammendi, e'l tuo splendore spoglia
D'ogni sua gloria il Sol benigna stella,
C he par che dica pien di sdegno, e doglia,
Produce quest'ardor maggiori effetti,
E questa è de la mia luce piu bella.

Quel dolce, e puro affetto, onde l'ornato
Stil nostro moue, e si leggiadro, quale
Solea gia Anfriso udir, suo pregio uale,
Ne cangia per destino, ordine e stato.
Ma non son'io, Signor chiaro e lodato,
A l'alte rime nostre obietto eguale
Terreno incarco, e ben misero, e frale,
Per segno a colpi di fortuna nato.
E poi che per me sempre è spento, e morto
Il lieto, e'l uerde, e sol pene, e tormenti
Rinoua in me ad ognihor mia sorte acerba:
Piacciaui oprar almen, che non rallenti
Il buon Trifon lo stil pietoso, e scorto,
Me riponendo, oue'l pensier si serba.

Signor d'ogni uirtù sacrato Tempio,
Che'l torto in odio hauete, e'l dritto amate;
Sol di bontà rifugio, e d'honestate,
Domator d'ogni mostro horrido, & empio:
Mirate homai, qual fatto ha di me scempio
Gente, c'ha posto in bando ogni pietate;
E'l mondo di si graue Hidra purgate
Per acquistarui honor d'eterno esempio.
Questo Serpe crudel di tosco, e foco
Ripien, che d'ogn'intorno ancide & arde,
Attende ogn'un, che per uoi pera e cada.
Opra si buona e pia, piu non si tarde,
Che di salir al ciel questa è la strada:
Cosi Alcide tra Dei, cosi hebbe loco.

A lto Re, ch'a Sathan possente e forte
Spezzasti l'arme, e'l suo regno spogliato,
Il nostro amaro, e ben misero fato
Cangiasti in dolce, e cara, e lieta sorte
S occorri me tra uie si dure e torte
Poste in estremo, e sia da te guardato
Il mio fallir col lume, onde purgato
Fu Pietro del suo fallo, e tolto a morte.
D eh non mirar Signor, com'io son uisso;
Mira al tuo amor immenso, a la bontade,
O di bontà, e d'amor profondo abisso.
D i noi proprio è'l peccar d'iniquitade
Concetti, e di te santo in croce affisso
Per li nostri peccati usar pietade.

DI M. GIOVAN FRANCESCO FABRI.

ARIO Pastor de l'honorate riue,
Ch'a l'Italico Rhen stringono il corso
Ne le fiamme d'Amor per Dafni ardea;
Dafni d'ogni beltà fanciullo adorno;
Dafni honor de le selue, ardor di mille
Vaghe Ninfe, e leggiadre, a Dafni ancora
Non hauea'l petto Amor piagato, ed arso,
Ma duro, e freddo a i dolci preghi, al canto
Che sparge al uento Ario infelice ogn'hora,
Da gliocchi sol de la sua uista uaghi
D'inuolarsi'l crudel cercaua sempre;
E qual smarrito giouinetto ceruo,
Che la timida madre in piagge, e'n monti
Cerca, fuggendo empio Leon, non senza

Vano timor de' uenti, e de le selue;
Che s'egli auuien, che gliarbori, e le foglie
Mouano l'aure, o s'un cespuglio scuote
Il fugace Ramarro, esso nel core
Tremando, uolta a maggior fuga il piede;
Tal fuggia Dafni il suo fedel amante;
Che pregando il seguia, ch'una sol uolta
Restasse ad ascoltarlo, e poi fuggisse.
Ne fermar, ne piegar potè giamai
Quell'empio si, che i suoi tormenti in parte
Che per lui sostenea pietoso udisse:
Ne d'ei uolse giamai uolger i passi
Di seguir, e cercar l'aspra cagione
De' suoi duri martir, ne pote mai
Fermar in altro il pensier uago, e'nfermo,
Che nel bel uiso, e ne begliocchi ardenti.
Ahi quante uolte ir per le piaggie errando
Fur senza guardia le sue greggie allhora
Da benigni pastor uedute, e piante.
Spesso la sera ancor non li souenne
Di rinchiuder l'ouile; onde rimase
La notte poi preda secura al Lupo:
Cosi ancor cieco l'aggiraua, e posto
Cosi l'hauea di se medesmo in bando.
Solo quei colli, oue'l bel Dafni spesso
Fere per saettar cercando gia,
Quell'infelice circondaua ogn'hora
Per ueder chi lo strugge, e'nfiamma, e'ngela;
Quì mille uolte se gli offerse tutto
Pien di uera humiltà, quì mille uolte
Videlo incontra sè d'ira, e di sdegno
Sfauillar nel bel uiso, e sparir poi,

Come

Come nebbia ſpariſce innanZi al uento;
Coſi di lui pur un pietoſo guardo
Per rifrigerio in meZo a tanto foco
Non hauea l'infelice, onde ſperaſſe.
Ma ſpinto dal deſio de ſuoi begliocchi
Mouea tal'hor per incontrarlo il paſſo;
Poi dal freddo timor tenuto a freno,
Che ſempre hauea di non uoltarlo in fuga,
La ſeguia di lontano ingordo, e lento,
Come ſegue la greggia infermo agnello;
E ſeguendo dicea queſte parole,
Che moueano a pietà gli arbori, e i ſaßi;
Deh non fuggir Dafni pietoſo, Dafni
Candido piu del puro latte, e uago
Piu de' bei Cigni, piu de le Colombe;
Dafni deh non fuggir, chi giorno, e notte
SenZa mai ripoſar ti ſegue, e chiama.
Ma tu pur fuggi, e non mi aſcolti, o Dafni,
Dafni crudel, Dafni ſpietato, Dafni
Rigido piu d'ogni aſpra ſcelce, e fiero
Piu d'ogni Aſpide, ohime, piu d'ogni Tigre;
Tu miei prieghi non odi, e i uerſi, ch'io
Spargo in tue lodi ogn'hor, empio non curi;
Deh, ſe pur uoi, ch'io per te mora Dafni,
Dafni crudel, Dafni ſpietato, e quale,
Qual furor mi ritien hora, e mi uieta
Gittarmi giu d'un'alta rupe in fondo
Di queſta ualle, e d'una quercia antica
Per piu d'alto cader ſalir in cima?
Ed isfamar de le mie membra i lupi,
E te crudel de la mia morte inſieme?
E me ſteſſo di me fatto pietoſo,

Tor in breue hora a cosi lunghi affanni?
Lasso, ogn'altro animal alberga in terra
Pur ha qualche riposo o notte, o giorno:
Et io qual'hor con rauca uoce, e spessa
L'ali battendo al desiato nido
Garrula madre i cari polli inuita;
Piango le mie fatiche, e con le Stelle
Prouo di annouerarle ad'una ad'una;
Cosi, quando l'augel nuncio del giorno,
E pastori, e bifolci in monti, e'n ualli
Desta con chiaro canto a le lor opre;
Sento non gia dal sonno a le mie pene
Chiamarmi, ahi lasso, ma dal pianto, ch'io
Verso per gliocchi in maggior copia alhora.
Ben poteu'io de la mia cara Filli
Volger piu tosto ogni disdegno in gioco;
E Tirsi amar, benche ad Ergasto ancora
Fosse de l'amor suo cortese, e fosse
Fosco nel uiso, e tu uermiglio, e bianco.
O bel fanciul tu la tua speme in cose
Fermi pur troppo oime caduche, e frali;
S'al tuo color, s'a la bellezza credi,
Bianchi son per le ualli i gigli ancora;
E le rose uermiglie infra le siepi,
Che'n terra ancor uedrai, se non fien colte;
Pria, che tramonti il Sol languide e secche;
Anch'io fui bello, anch'io uago fanciullo;
Ma non fui gia, come se tu crudele.
Hebbi ancor'io chi del mio amor s'accese;
Ma non fui gia, come se tu superbo.
Sallo il saggio Aristeo, che per me sempre
Sotto il giogo d'Amor contento uisse,

E ne uergò ben mille piante, doue
Meco ua il nome mio crescendo ognihora.
Ma tu forse mi fuggi, e mi dispregi,
Perche ricco Pastor non son d'armenti;
Ne sai, che spesso è d'ogni grosso armento
Vtile piu buon numero d'Agnelle;
Come quel de le mie, che piu di mille
Intorno a i uicin colli errando uanno.
Tu pur a sdegno m'hai Dafni, ne uuoi
Saper quel, ch'io mi sia, quant'io sia dotto
In sonar la Sampogna, e in cantar uersi;
Meco ne i nostri monti Ergasto solo
In sonar la Sampogna hoggi contende.
Et io uinsi l'altr'hier cantando Aminta
Giudice il buon Menalca, che d'intorno
Mi cinse il crin di uerde Lauro in segno
De la uittoria; e nel basciarmi in uiso
Ne l'orecchie pian pian questo mi disse;
Quanta a i rosai le saliunche humili,
Tanto al nostro parer ti cede Aminta:
Ma ne forse anco di bellezza Aminta
Vinto m'hauria, quando io non fossi in faccia,
Come pur troppo son pallido, e magro;
Ch'io non sarei, se di quest'ardir mio
Speme n'hauessi, ond'io nudrissi il core:
Che ben n'haurei, se tu, come crudele
Sempre mi sei, talhor mi fusti pio.
O se uolessi pur tal uolta meco
Seguire, o Dafni la mia greggia, quanto
Quanto n'haaresti ancor gioia, e diletto,
O come andrei le tue bellezze allhora
Lieto cantando, e le uenture mie;

E come lieto risonare intorno
Farei le selue il tuo bel nome, e forse
Non udriano i pastor note piu chiare.
Deh, se pur tanto non m'hauesti a sdegno,
Che uolessi uenir meco in un prato,
Che io so quindi uicin lunge un bel rio:
Quì l'herba molle d'odorati fiori
Sparge il terren; quì le fresche ombre sono
Mosse da l'aure; quì de le lor piante
Piegano i rami dolci frutti in modo,
Che stando in terra anco potresti, o Dafni
Di quelli empir con le tue mani il seno;
Potremo noi quì al mezo dì fuggire
De l'estiuo calor la noia in parte;
S'udriano in tanto risonar le ualli
Del dolce lamentar di uaghi augelli,
E dal suo fonte mormorando'l rio
Correr fra i sassi, e menar seco a uoi
Sonno d'ogn'altro piu soaue, e queto.
Tu poi lungo'l bel rio cogliendo fiori
Persi, bianchi, uermigli, azurri, e gialli
Tal'hor n'andresti, io d'una pianta aprica,
Che sfrondai gia per discoprirla al Sole
E ch'io serbo per te carca di mele;
Mele, che di color uincon le rose;
Coglierei dentro un bel canestro, ilquale
Vo tessendo hora di sottile Hibisco;
Quindi a seder soura un bel cespo a l'ombra
Di qualche Faggio ambo ridutti insieme
De le tue mele tu scelta faresti
Messe in disparte le piu belle, & io
De i piu felici, & odorati fiori

Colti per le tue man mescendo insieme
Gigli, Caltha, Viole, Acanto, e Croco,
Lieta ghirlanda ne farei, che'ntorno
Ti stringeria le bionde chiome, e quinci
Ti guarderian con marauiglia poi
Ornato a par de i Satiri, e dei Fauni
Per le selue passar Ninfe, e pastori.
Ma se questo non uoi, uolesti almeno,
Ch'io teco fossi a circondar co i cani
Le selue, e i monti, e con gli strali, e l'arco
Gir saettando hor Caprioli, hor Damme:
Che ben sò, quanto poi m'hauresti in pregio;
Io per guardia fedel de la mia greggia
Vn cane ho tal, che i fieri lupi in rissa
Abbatte: e i Cerui nel suo corso auanza;
Con questo potrem noi sempre securi
L'orme seguir di qual si uoglia fera.
Quanto sia poi nel ritrar d'arco esperto,
Ben ne po far senza, ch'io'l dica fede
Vna faretra a merauiglia bella:
Ch'io gia uinsi ad Alcon tirando al segno;
Questa dentro, e di fuori, o Dafni tutta
D'un duro cuoio, e di fuor tutta impressa
Di ricchi fregi, e di figure adorne;
E piu nel mezo, oue un bel cerchio appare
Di rose, e di papaueri contesto:
Ch'entro al suo breue spatio, e'ntorno chiude
Arte infinita, un bel lauoro egregio:
Quì Vener bella il bello Adon, che morto
Giace ne l'herba, del suo pianto bagna.
Ne sangue piu per le sue piaghe Adone
Versa, che duol la bella Dea per gli occhi:

Stan loro intorno i pargoletti Amori
Tutti ſu l'ali a qualche officio intenti;
Altri ſparge d'un uaſo acqua ſul corpo
De l'infelice Adone, altri le piaghe,
Altri il ſangue gli laua, altri col uelo
De la miſera madre il pianto aſciuga:
Vn u'è ne poi, che ſoura il morto Adone
In atto ſtà con ſi bell'arte eſpreſſo,
Che ſi puo dir, ch'ei moua l'ale forſe
Per deſtar nel bel ſeno aura uitale.
Altri ſtanno in diſparte intorno a l'arme
Del giouinetto, e s'apparecchian tutti
Contra la fera, che l'uccise, & uno
Ferma de l'arco l'un de' corni in terra;
A l'altro poi ſtà con la deſtra mano
Soſpeſo in guiſa, che'l piè deſtro a pena
Tocca il terreno, col ſiniſtro al meZo
De l'arco ſpinge, e ſoura'l corno tira
Con l'altra man la ſottil corda, e proua
Il forte arco piegar ſi, che lo tenda,
Con l'eſtremo del dito, un'altro poi
Soſtenendo la man timido tocca
Soura la punta de gli acuti ſtrali;
E uolto ad un, cui la faretra al fianco
Soura l'homero deſtro un'altro annoda
Porge quelli a ſentir, quanto ſian aſpri.
Queſta uinſ'io ad Alcone, e l'arco forſe,
Ch'è tutto auorio da l'un corno a l'altro,
Se'l mio non ſi rompea, uinto gli haurei.
Queſto a lui gia con la faretra, ch'io
Gli uinſi poi, diede un mercante, ilquale
Fin di Creta uenia, togliendo incontra

Dieci

Dieci pesi da lui di bianca lana;
Io la bella faretra, o Dafni ancora,
Benche sia mia, non ho adoprata mai,
Ma la serbo riposta a farne dono
A Dafni, pur ch'ei non mi sia crudele.
Lasso, a cui parli o infelice Ario? a cui
Donni prometti? ancor non sai, che Dafni
Doni non cura? ancor non sai, che troppo
Rozo, e pouero sei presso a Damone,
Che nel medesmo ardor priuo di speme
Teco sen uiue in lagrime, e'n sospiri?
Misero me, che uoglio adunque, o spero?
Chi seguo, ahi lasso? e tu, chi fuggi, o folle?
Portino al mar tanto timor i uenti,
Ch'io gia (se'l duol non m'ha cangiato in fera)
Tigre non son, che i tuoi uestigi sparsi
Segua per lacerarti: io sono, io sono
Ario pastor de' uicin monti, quello
Che t'ama a par de la sua uita, quello,
Che t'ha uie piu de la sua greggia caro.
Non hauer del fanciul la greggia a uile,
Che guardò quella il bello Adone, ancora
Sei pur fero e seluaggio, o Dafni, & io
Seguo ogn'hor te per queste riue, e forse
Me la mia Filli in cotal modo, ogn'uno
Seco trahe il suo piacer; ma guarda, o Dafni
Mentre gli occhi, e'l pensier tutti ad un segno
Lungi da te per l'aspra selua porti,
Che non offenda, oime, che non impiaghi
Le tue tenere piante, o sterpo, o sasso.

DI M. LODOVICO DOMENICHI.

Poi, che'l piu graue incendio, e'l piu uil nodo,
Che per infame obietto altri infiammasse,
E de la cara libertà priuasse,
Piu non m'arde ne lega in strano modo:
Sdegno, la tua mercè, mi uiuo, e godo;
Benche altri è morto, e tristo hauer m'amasse;
E de lo alzar queste mie uoglie basse,
La tua nobil uirtù ringratio, e lodo.
Veramente a mio pro fosti ceruiero;
Là, doue Amor, come fu sempre cieco,
Lunga stagion m'hauea celato il uero.
Hor non mi lasciar sol; fermati meco;
Perche questo fallace lusinghiero
In darno tenti di tornarmi seco.

Poi che per mille ingegni, & argomenti
L'Hidra amorosa mia troncar non posso;
E dal laccio piu uolte in darno scosso
Sciormi non so, perch'io riproue, e tenti;
Sdegno le fiamme tue uiue, e possenti
Tolganmi homai si rio peso d'adosso.
Per quel, ch'io ueggo, pur tu sei gia mosso:
E le tue forze ho tuttauia presenti.
Tu padre di uirtù, figlio d'honore;
Come hai lunga stagion uisto, e sofferto
Vitio, & uiltà far nido entro'l mio core?
Il mio dubbio, anzi nostro, è fatto certo:
E quanto gia m'ascose, e chiuse Amore;
Tanto m'ha il tuo ualor chiaro, & aperto.

S e la penna al mio cor non fu compagna,
E questo sempre discordò da quella;
E s'egli de l'error di lei si lagna,
Mentre in tutto contraria al uer l'appella;
P erche l'ira di uoi non si scompagna
Da l'alma uostra immaculata, e bella?
E la sua gratia homai non mi guadagna
L'humil feruida mia mesta fauella?
Q uanto scrisse la man, dettò la lingua,
Fu piu uendetta mia, che biasmo uostro;
E prego Dio, che l'uno e l'altro estingua:
H or pentito, e dolente il cor mi mostro,
E uoglio, che'l pensier di uoi distingua
Fra quello asciutto, e questo humido inchiostro.

en hauete a custodia il uan thesoro
De la uostra beltà Donna commesso
Di crudel angue de l'orgoglio espresso;
Ond'a guardarui sol m'agghiaccio, e moro.
on fu seruato piu sul lito Moro,
Ne meno altrui poter mirar concesso
Il giardin de l'Esperide, che spesso
Die morte altrui sotto uaghezza d'oro.
n questo accuso o sia destino, o fallo
Di propria elettion; ch'a morir uolo
Per brama di uilissimo metallo.
ur fra me stesso il mio dolor consolo;
C'hor non ueggio, hor ho lucido interuallo;
E'n cosi graue error non sono io solo.

A le uostre bellezze alte, e diuine
Non fu Donna giamai pari, o seconda;
Tal del ciel dono in uoi benigno abonda,
O d'ogni mio pensier principio, e fine;
N e chi uirtù si rare, e pellegrine
In fronte mostri, e in intelletto asconda;
Alta cagion, ch'ogni anima gioconda
Marauigliosamente a uoi s'inchine.
A dunque hebbe il Poggin dolce fatica;
Che uoi fingendo ottenne si, c'hauesse
Honor la nostra età, scorno l'antica.
I n cosi uiua imagine gli resse
Amor lo Stile; & arte gli fu amica;
Egli il diuino, ella il mortal espresse.

D e l'estremo dolor, ch'Adige ingombra,
E lo colma d'inuidia, e di sospetto;
Poi, che di piu ueder gli ha il ciel disdetto
L'alma mia luce a le sue riue a l'ombra,
N asce quel uero ben, c'hoggi disgombra
Ogni doglia, ogni mal fuor del mio petto;
E rasserena in guisa il mio intelletto,
Ch'altra nebbia mortal piu non l'adombra.
A dria ben fu per noi felice il giorno,
Ch'a te recando in grembo il mio bel Sole
Di notte altrui lasciò lungo soggiorno.
Q uanto di non poter farlo mi duole,
Come io debbo, e uorrei, di gloria adorno
Con affetti del core, e con parole.

o me, perch'io ueggia il mondo tutto
ruo d'Amore, e in duol, com'io uorrei,
n risano la piaga, c'ho da lei,
e gli occhi m'empie di si graue lutto.
uo consiglio non ha il pianto asciutto,
d'empio rio di questi lumi fei;
e ben preso a simil laccio sei,
l danno tuo però non colgo frutto.
dunque d'amicitia il sentier falli;
l'ordin suo rompendo antico, e bello
e sconsolato lasci, o dolce amico.
Za scorta io ne l'amorose ualli
rando uò; ne trouo in tal drapello
i m'assecure da si reo nemico.

uoi, giouani illustri, eternamente
oua catena d'obligo mi stringe;
entre il mio cor a gliocchi ui dipinge
nobil sangue, e di uirtute ardente:
ontra il mio Tiburtio, ilqual consente
la menZogna, e me honorato finge,
egno pietoso a gran ragion mi spinge;
l'alma mia quasi cangiar si sente.
ea il giudicio suo farui altro dono;
uolendo mostrar senno, e ualore,
uelle doti mostrar, che in me non sono.
del suo dolce fallo incolpo Amore;
he facendomi à lui quel, ch'io non sono,
obil cagione ha dato a questo errore.

A te uolgo il mio dir famoso Tebro
Gia per uittorie, e per trionfi altero,
E per l'uniuersal del mondo impero,
Che in te perduto ancor lodo, e celebro;
E dico d'un piacer dolcißimo ebro,
C'hauer d'un figlio mio lodato io spero
Piu chiara gloria, e nome assai piu uero,
Che tu per mille, e sol per Orfeo l'Hebro.
S erua la patria i tuoi con l'armi fenno,
Il Thracio col cantar le fere: il mio
Altrui da leggi, e libertà col senno.
C osi lieto cantar Beti s'udio,
E le Ninfe sue figlie accenti denno; (uscio.
Onde DIEGO MENDOZZA Hurtado

I dì mei piu felici assai, che molti
Si come piace a uoi, fine hauran tosto:
Ma non le pene, ou'io debbo esser posto,
Quando i uostri occhi bei mi saran tolti.
Quegli hebber pene, e fur leggieri, e sciolti;
Tale il mio fato in cielo era composto.
E'l desir uostro a miei desiri opposto
Vuol pur, ch'io uiua, e l'empio esilio ascolti.
N on so, come io potrò lunga stagione
Ritener l'alma a le sue membra unita;
Si degna ha di partirne ella cagione.
V oi, che potete conseruarui in uita;
Se le sue gratie Iddio tutte ui done,
Non consentite a l'aspra mia partita.

nio, s'à l'angeliche parole
stro cor dolcissimo è conforme;
pietade in uoi sempre non dorme,
a uer me talhor, come ella suole:
ni negate de begliocchi il Sole,
di gloria, e d'honor mi mostra l'orme;
i l'amata uista mi trasforme
e uostre bellezze al mondo sole.
ggio sol di si dolci fauille,
n'l crederebbe mai?) dal cor mi scaccia
marissimi miei pensier ben mille.
dunque ben mio prego non spiaccia,
la presenza uostra in me tranquille
ella tema, che l'anima m'agghiaccia.

, che la sua mercè, gratia celeste
occhi gran tempo chiusi a me disserra;
na a le tese insidie il uarco serra:
'usato ualor in te si deste.
lle rare bellezze oime si preste
far a la mia uita horribil guerra,
ggi ne uan con molta infamia a terra;
sono elle comuni, e poco honeste.
o starò cantando un giusto sdegno,
e finalmente in libertà mi rende
po la seruitù di giogo indegno.
roprio, e graue error dunque s'emende
n l'aita del cielo, & è ben degno,
i, che nebbia il ueder piu non contende.

L ungo le uaghe, e dilettose sponde
Del figliuol di Benaco altero augello,
E del tuo amante, o Leda assai piu bello
A miei lumi hor si mostra, hor si nasconde.
L e sue bellezze angeliche gioconde
Doman qual cor è piu d'Amor rubello;
E senza loro è'l gran regno di quello
Prato priuo di fiori, e fiume d'onde.
S' anime son di libertade auare,
Chiudan l'orecchi a suoi leggiadri accenti,
Ch'ogni spirto gentil soglion legare,
S i ferma spesso i piu rabbiosi uenti
Ne l'aria al suon de le sue uoci chiare;
E stan i fiumi ueloci al canto intenti.

I o, che degno d'inuidia a uoi dimostro,
Ne pur mi posso solleuar da terra;
Se raro, e bello ingegno non m'afferra,
Simile a uoi, per pormi al diuin chiostro:
C on un doppio pensier souente giostro,
Ch'ostinato, e tenace in me si serra;
Si, che l'animo mio mal si disserra,
Per gradir l'atto, che da uoi, m'è mostro.
L' uno è di far, come non sempre oprima
La memoria di me tempo seuero;
L'altro di hauerui gratie almeno in parte.
V oi ne le lodi mie passate il uero;
E parmi, che tal uitio amor u'imprima,
Onde mancan d'honor le uostre carte.

Vendicatrice

V endicatrice de gli oltraggi miei,
O molle, o prima intempestiua piuma,
Cuopri più tosto, e inanzi tempo impiuma,
Le guancie, onde hanno inuidia huomini, e Dei:
C he tu sola per por termine sei
A l'empio orgoglio, che'l mio cor consuma:
E andando il fior de gli anni con la bruma
Ricourarò l'arbitrio, ch'io perdei.
N on son gli accenti humil de l'idol mio
Da pietà del mio stato, o d'amor mossi,
Ch'ogn'hor più mi si mostra acerbo e rio:
M a perche col tuo lungo indugio io fossi
Lungamente prigion del suo desio,
Che i lacci miei mai non uorrebbe scossi.

Q uesta mia chiara, e gratiosa luce,
Mentre l'Adige suo colma di sdegno;
Come di se non lo stimasse degno,
Il mio basso pensiero al ciel conduce.
C he quando il suo bel raggio in me riluce,
Col quale è Febo d'aguagliarsi indegno,
Quasi del primo amore arriuo al segno
Con così fida, e cara, e bella duce.
Q uiui lasciando ogni terren desio,
Con gli angeli mi fermo, intento al uolto
Del comun nostro alto fattore Iddio.
T al è l'uscio, amanti, ou'io son colto,
Et è di queste tempre il laccio, ond'io
Non cerco esser giamai libero, o sciolto.

re il giardin del mio sterile ingegno
uti produr non puo frutti ne fiori,
questa età ne guste, o n'habbia odori;
o ne sia di bella inuidia degno;
onesto desio portando uegno
Thosci campi da Latin migliori
piante, onde Arno ancor forse s'honori;
orra il Tebro al mar colmo di sdegno.
quì CRIVELLO, il mio pẽsier s'impiega:
non si, c'ha pensar talhor non uolga,
ne di nouo Amor mi prende, e lega:
e lodate l'un, l'altro ui dolga;
gando lui, come il mio cor lo prega,
e da si duri lacci homai mi sciolga.

o foco non è quel, che risplende
gli occhi del tuo Sol; perche'l ualore
l primo, che ti fè cangiar colore,
r, come suol, la tua uirtute offende:
accio, c'hor la libertà contende
tuo arbitrio, e di lui fatto è Signore,
quelle treccie ancor prende uigore,
e in darno a scampo tuo ricopron bende.
o dunque non è rimedio apparso
'antico uenen, s'io non uaneggio,
humor di pianto, e uento di sospiri;
l'un spento l'ardor conuien, che miri;
se de l'altro a te non sarai scarso,
i nodi la ragion tornerà in seggio.

O degno figlio a la gran madre Flora,
E di ceppo gentil nobil rampollo
Alfonso chiaro, a cui Palla, & Apollo
Comparton doni, e pregi adhora adhora.
S e'l uostro alto pensier, che'l mondo honora,
Mai di gloria, e d'honor non sia satollo;
E a cui prouidamente in uoi formollo
Di lode, e gratie dia tributo ogn'hora;
S ostenete humilmente almen, ch'io u'ame,
Quanto piu posso, e l'alma mia u'inchine
Feruidamente a par de le sue brame.
N on puo lingua mortal cose diuine
Di lode ornar, perche la inuiti e chiame
Vn desio molto, un merto senza fine.

A te maluagio, & importuno augello,
Che mi uietasti la mia cara preda,
Di cui non so pensar, che'l mondo ueda
Altro frutto del ciel degno e piu bello.
S orte o industria non dia cibo nouello;
Ne sia giamai, chi'l tuo disaggio creda;
Ne pianta alcuna al nido tuo conceda
Grato riposo in questo ramo e in quello.
T u con maligno augurio, e garrir roco,
Volando, oue io tendea rete e laccinoli,
Interrompesti il mio lasciuo giuoco.
N e però del mio duol punto ti duoli;
Anzi, perche ti pare e lieue e poco,
Con noui danni a me ritorne e uoli.

COSMO *amato da gli huomini e da Dio,*
Degno d'hauer nel ciel parte e nel mondo
Imperio sopra lui magno e giocondo,
Come potrò mostrarui il gaudio mio?
Quai parole di uoi degne haurò io,
E del piacer, che dentro il cor ascondo?
Degnamente lodarui, è graue pondo;
Giustamente allegrarmi affetto pio?
Il Re del ciel non men largo, che giusto
Ricco ui fà di bella e cara prole;
E lieto de' suoi honor ui rende Augusto.
Io seruo uostro in semplici parole
Scuopro quel, che non cape animo angusto;
E prego Iddio, ch'ogn'hor piu ui console.

onna gentil, perche si graue pena
Donate, e non al mio si lieue fallo?
Io non errai: uoi lo sapete; e sallo
Amor, ch'a fin tanto crudel mi mena.
empio, ch'ogn'hor mi stà di uena, in uena
Rodendo con breuissimo interuallo,
Presta ardir al mio core; e gia fatto hallo
Tal, ch'alcuna ragion piu non l'affrena.
, che ui uidi di pietate il uolto
Ben disusata ornar con la sua scorta,
Mossi, sanar credendo un languir molto:
il uostro sdegno in modo mi sconforta;
he, quando io fossi ancor di uita sciolto,
on però crederei l'ira in uoi morta.

DOLCE, uoi d'Adria in grembo, e de gli amici,
Sempre giouando a prossimi, e lontani,
Quando oprate lo stil, quando le mani
In studi non men sacri, che felici.
Io quì, doue Arno inonda i campi aprici,
Fragente altera, 'l tempo in pensier uani
Spendo; e conuien, che a lor piu m'allontani,
Quanto uuo giorni hauer meno infelici.
Voi col miglior de l'animo riuolto
A Dio sperate premi; io col mio core
Al mondo, temo hauerne affanno molto.
Acqueti dunque homai uostro ualore,
Se pur leuar non puo, quel ch'è raccolto
In mezo il petto mio dubbio, e dolore.

S e'l uostro ingegno a uera gloria intende,
E li tocca pensier d'eterno honore;
Per Dio non entri in si palese errore,
Degno dapoi, che sol pentir l'emende.
Il primo foco, ilqual ancor s'estende
Sopra l'alma di uoi, tanto è migliore,
E merta tanto piu, ch'altri l'adore,
Quanto forza maggior per uso prende.
Non siate dunque a lui d'affetto scarso,
Che ue ne prega Amor; & io uel chieggio,
Quando cura di uoi par, che m'inspiri.
Ne consentite mai, ch'a se ui tiri
Nouo lume di quel, che ui è comparso,
Per tor l'antico fuor del proprio seggio.

DI M. VINCENZO MARTELLI.

SPIRTO Real, il cui bel nome chiaro
Tutti i termini sprezza,
Si, ch'ogni primo honor li uien secondo;
Mentre deuoto a riuerirui imparo,
E per troppa uaghezza
Carco a gl'homeri miei souerchio pondo,
Farò pur chiara al mondo,
S'io scemo i pregi suoi, l'alta mia fede,
Che mi mostra un sentiero
Non tocco ancor da cosi incauto piede:
Ma potrà dir per mia difesa il uero;
Che i merti nostri, è'l deuer mio infinito
Mi debbon fare oltr'a le forze ardito.
Voi piu, ch'altre superbe amiche riue,
Ch'Arno bagna, & infiora,
Meco honorate il nostro sommo Duce;
Nel cui bel petto sacro alberga, e uiue
Virtù, che d'hora in hora
Raccende i raggi de l'antica luce;
E quel tempo riduce,
Che fè de i uostri fior deuota Roma,
Onde spesso di quelli
Quasi piu d'altri cari ornò la chioma;
Alzate meco i pregi alteri e belli,
Si, che stia uerde in uoi d'ogni stagione
De' uostri ueri honor l'alta cagione.
entre Signor, che con pietoso ardire
Prendeste in mano il freno
Per trarne fuor da mille ingiusti affanni,

Si uide il ciel le sue bellezze aprire;
E ritornar sereno
Con dolce oblio de' nostri freschi danni:
Cosi in giouinili anni,
E'n maturo sauer ben chiaro apparse,
Che tanto fur cortesi
Le Stelle in uoi, quanto ne gli altri scarse,
Tal, che d'un bel desio gli animi accesi
Purgando in Lethe l'altrui graui offese
S'accinser nosco ad honorate imprese.

Ond'ogni chiaro, e pellegrino ingegno
Desto da graue sonno
Da se sgombra ogni cura indegna e uile,
E d'un nobile armato, e giusto sdegno,
Quanto le forze ponno,
Prende soggetto in uoi raro e gentile;
Egli rassembra humile
Ogni pensier, che si riuolga altroue,
E di uoi per costume
Non conti l'eccellentie altere e noue;
E se ne l'ampio mar un picciol fiume
Perde se stesso, e non gli accresce l'onde,
Da quant'egli ha, ne sa drizzarsi altronde.

Come spesso dico io; mentre, ch'io uolgo
Le luci al mio chiaro Arno,
Hor uai ben d'altro pregio ornato, e bello;
Gia non piu teco del tuo mal mi dolgo,
Com'io soleua in darno,
Quand'eri a tuoi miglior fatto rubello
Alhor, ch'ogni ruscello
Sdegnaua d'albergarsi entro il tuo grembo,
Il cui color maligno

Nudria di corui sempre un rauco nembo,
Hor canta teco ogni candido Cigno
Le tue noue belleZze; e per te solo
SpreZza i ricchi thesor del suo Pattolo.
Non temer piu, che con rapaci uoglie
Varchino il lor confine
L'infido Hibero, il Rheno auaro, o'l Tago,
Che solean ricchi di non giuste spoglie,
E di sacre rapine
Far soura i campi tuoi di sangue un lago;
Ond'io lieto m'appago
Ne la tua pace, che piu, ch'oro uale,
Se con nouella gioia
S'oblia la doglia del passato male.
E se non uien, ch'inanZi tempo moia;
Spero uederti da piu altero canto
AlZato al ciel, che non fu'l Tebro, o'l Xanto.
Hor mi riuolgo a uoi caro Signore,
La cui cortese mano
Serba la speme del mio uiuer lieto,
E quanto po il mio stil ui rendo honore,
Benche deuoto, e piano
Pur lo sente col Sarno il bel Sebetho,
Che d'ogni mio segreto
Sono stati fin qui gradito albergo;
E san, che sol per uoi
Deggio uoltare a le lor riue il tergo;
E quanto il cor l'audace uoglia annoi:
Ch'alhor, ch'io pago a gli honor uostri il fio;
Conuien tacer per troppo alto desio.
CanZon pouera, e lieta,
Che doue'l nostro bel Tirreno inonda

Le piu superbe arene,
Sei nata, quasi su la destra sponda;
Va inanzi al mio Signor colma di spene,
Ch'alhor, ch'io giunga in piu fiorita parte
Crescerà col deuer l'ingegno, e l'arte.

S ignor, che'n sul fiorir de gli anni uostri
Di maturo sauer ui feste esempio,
E di mille uirtuti un sacro Tempio,
E degnaste arricchirne i sentier nostri.
N el uostro alto ualor par, che si mostri
Come si uinca il tempo auaro, & empio,
E si schiui di morte il fero scempio,
Per uiuer poi co i piu lodati inchiostri:
S' hauessi eguale al bel soggetto Stile,
Et homeri a portar si ricche some,
Farei tener mill'altre carte a uile:
N on, ch'io brami di Lauro ornar le chiome,
Ma poter si, che'l Gange senta, e'l Tile
Consacrare a i futuri il uostro nome.

V oi, ch'a Marte, e Minerua un Tempio hauete
De l'opre uostre fabricato e cinto,
E'l tempo ingordo superato, e uinto,
Che de le glorie humane ha tanta sete;
T enete gli occhi in me saldi, e uedrete,
Com'io son sempre a gli honor uostri accinto;
E spesso ancor d'alta uergogna tinto,
Ch'io moua il piede a si superbe mete.
M a non fia scorno a me, ne ingiuria a uoi,
Ch'io tenti dir con si basse parole
Q uasi del pondo, che sostiene Atlante.
C h'io non posso scemar i pregi suoi:
A me fian tutte lodi eterne, e sante
Seguir l'audacia del figliuol del Sole.

C osi Signor uiuendo al ciel si sale,
E si schernisce ogni men bel confine:
Cosi si fanno a Morte alte rapine,
Per render poi la gloria sua immortale.
S eguite pure, e non temete eguale;
Che non s'agguaglian quì l'opre diuine;
Ne giunger puote a si lodato fine
Chi non è, come uoi, piu che mortale.
P armi ueder dal Vatican superbo
Contra del popol suo Marte sdegnoso,
Che sol s'appaghi ne l'antiche glorie.
E dire, a te nouo Alessandro serbo
Del mio spento ualor fatto pietoso
Mille eletti trofei, mille uittorie.

I o ueggio l'aure al uostro ardir seconde,
E l'onde stabilir con uoi la fede,
Perche dou'è il desio fermiate il piede,
Premendo al uasto Egeo l'ultime sponde.
E uien da uoi, ne puo uenire altronde,
Speme di ricourar l'antica sede,
Che'l gran ribello Oriental possede,
Perche di piu trofei u'orni, e circonde.
Ond'io prometto spesso al uostro Marte,
Tosto, ch'a noi di queste glorie carco
Torcete il piè da l'inimico lido,
Offrire a Lethe mille antiche carte,
Perche solo di uoi risuoni il grido
Colmo d'honore, e d'ogni inuidia scarco.

C ol suo stesso ualor leggera, e sciolta
Da le cure mortai, da i graui affanni
S'erge la mente uostra a gli alti scanni
Dietro a quel Sol, che le sue lodi ascolta.
I ui tra le celesti glorie accolta
Oblia con finta imago i ueri danni,
Formando a se medesma utili inganni,
Per torni a morte la seconda uolta.
I l Sol uostro gentil co i santi raggi
L'infiamma si, che'n uoi tornando ogn'hora
Rauiua il foco del diuino amore.
C osi da' suoi celesti alti uiaggi
Porta uittoria con si largo honore,
Che'n ciel s'eterna, e qui fra noi s'adora.

DONNA

DONNA *immortal, i cui uestigi santi*
Si fan norma gentile a chi piu intende;
E scorta al ciel per destro, e bel sentiero,
Sostenete, ch'almen fra tanti, e tanti
Raggi; de quai la uostra luce splende,
Vn sol mi scorga à ragionarne il uero;
Che con tal guida spero,
Spiegando l'ali a uolo
AlZarmi in parte, oue'l pensier non sale:
E cosi schiuo, e solo
Seguendo uoi soura del mio mortale;
Son certo ancor, che non haurete a sdegno,
Ch'io uolga gliocchi a si gradito segno.

D *iede al nascer di uoi l'alma Natura,*
Per auanZar ne i uostri honor se stessa
Mille sue lode in mille lustri sparte;
Poser le stelle ogni lor nobil cura,
Perche ne bei sembianti fosse espressa
Gratia, ch'impera la Natura e l'arte:
Quest'è sol quella parte,
Che uia col tempo uola,
E, che soggiace à l'altra morte eterna;
Ma da l'oblio n'inuola
Vn bel ualor, ch'a l'animo s'interna;
I cui leggiadri effetti acquistan fede,
Che'n uoi men bello è quel, che l'occhio uede.

B *eata uoi, che'n cosi uerde etade,*
Carca di tante, e di si alte cure
V'inuolate a uoi stessa, a noi souente;
E col pensier per disusate strade
Poggiate al uer soura le nebbie oscure,
Che sono a gliocchi nostri un uel presente;

E con la pura mente
Volta a piu bella impresa,
Schernendo quel, che se ne portan gli anni,
D'un santo sdegno accesa
Studiate al tempo far perpetui inganni,
Per uiuer quì dopo la prima uita
Con l'alma in ciel, la ue'l desio l'inuita.
Ma, se talhora a piu basso soggiorno
Richiamate il pensier dal primo oggetto,
Per dispensar qualche dolcezza a noi;
Hauete Apollo, e le Castalie intorno,
Le Gratie, e l'Hore un caro stuolo eletto
Pregiato piu, quant'è men lungi a noi:
Queste de gli honor suoi
A uoi bella cagione
Vsan render mercè leggiadra, e noua,
Perche'n ogni stagione
Alzan le glorie uostre insieme a proua;
Tal, ch'ogni riua altera, e pellegrina
Al nome uostro riuerente inchina.
E s'ei gia diede sotto il gran Romano
Terrore, e fera seruitute al mondo,
Hor ha in uoi GIVLIA ben cangiato stile:
Che con un dolce, e bel sembiante humano
Vincete ogni timore alto, e profondo;
E fate hauer la libertade a uile;
E d'un giogo gentile
Non pur col Tebro, e l'Arno
Premette dolcemente il Tago, e'l Rheno,
Ch'ancor nol proua in darno
Del gran padre de l'onde il uasto seno;
Che soura il collo indomito riceue

Da uoi un giogo uolontario, e lieve.

Volgete gli occhi in chi u'honora, e cole,
Gli occhi d'co de l'alma, e non ui sdegni
Se per noi'l mondo cieco arde e sospira;
Ne schernite tra uoi, se con parole
Humili e basse fra gli humani ingegni
E', ch'insieme di uoi canta, & ammira:
Che s'ei troppo alto aspira,
Segue il nobil costume
Del chiaro Angel, che poi, c'ha incese l'ale,
Cinto di noue piume
Dietro al primo desio poggiando sale;
Io per me tratto a cosi dolce errore
Chieggio solo imparare a farui honore.

Va pur secura, e lieta
Canzon tra i chiari spirti,
Poiche'l tuo bel desio gia non acqueta
Pregio di Lauri, o Mirti:
Ma perche'l mondo a cantar GIVLIA impari,
Mostra d'un alto foco humil fauilla,
O del grande Ocean picciola stilla.

Quel, che piu ſcorge in uoi l'occhio mortale
(Soggetto caro a le moderne carte)
E' di uoſtra beltà ſol quella parte,
Ch'a chi piu pregia honor, men d'altra cale.
Ma l'interno ualor chiaro immortale,
A cui s'inchina la Natura e l'arte,
Ha di uoi tante glorie al mondo ſparte,
Che co i uoſtri ueſtigi al ciel ſi ſale.
Volgete gli occhi in noi baſſi talhora,
E de' mortai uedrete il grande ſtuolo,
Per uoi d'un'alta merauiglia herede.
Ne ſi ſdegni il fattor, s'altri u'adora,
Poi, ch'ei ui fe del cielo eſempio ſolo,
E moſtrò in uoi quel, che ſi tien per fede.

Mentre al tuo impero il mio bel Sol ſoggiace,
E fa ricco di ſe il tranquillo ſeno
Del tuo gran figlio, e'l bel ſanto Tirreno
Serua i uenti in ripoſo, e l'onde in pace
E mentre Noto, e'l ſuo fratel ſi tace,
E'l mar queto ſi ſtà, l'aer ſereno,
Sciogli al ſoaue tuo Zefiro il freno,
Se'l dolce, e'l bel d'amor ti piacque, o piace.
Che ſe cio fai, dentro gli acceſi rami,
Ch'ardendo ſpargon piu ſoaue odore,
Porrò deuoto un bel candido Cigno;
Che ſoura gli altri Dei t'inuochi e chiami,
AlZando eterno al ciel di te l'honore.
Sia dunque a i uoti miei dolce e benigno.

Voi,

Voi, che seguite con ueloce piede
De' maggior nostri le uestigia chiare,
Accio, che'l mondo a uostro esempio impare
Leuare al tempo le piu ricche prede:
Tosto, ch'a noi pien d'alto orgoglio riede
Lo Scitha a far oltraggio al nostro mare,
Voi sol sarete Duce a contrastare
L'empio auersario de la nostra fede.
Tal, che Liguria ancora andrà superba
Del nome uostro, come Thebe e Roma
De' due maggior, che la memoria serba.
Non ui graui Signor si nobil soma;
Perche dal fior de l'età uostra acerba
La rabbia Oriental sia uinta e doma.

Se il nome sacro, che di pregio eterno
Ornò gia il Tebro, & hor Sebetho honora,
Potesse alzarsi col mio stile ancora,
Haurei tutt'altre mie fatiche a scherno.
Noua Lucretia, il cui ualore interno
Vince tutto quel bel, che in uoi s'adora,
E impenna l'ali de la mente ognihora
Alzarui presso al gran motor superno;
E direi, come al gran Ligure nostro
Siete nobil suggetto; & egli a uoi
Da leuar gli occhi a segno alto e gentile:
Ne ui sia a sdegno; che'l mio basso inchiostro
Talhor adombri i chiari gesti suoi,
Materia sol dal uostro raro stile.

Hor, che s'appressa il sacro santo giorno,
Che Gioue a cancellar le colpe antiche
Espose il figlio a le mortai fatiche,
Et a l'humil fra noi basso soggiorno;
Alma non soffrir piu quell'alto scorno,
Che fa le uoglie a la ragion nemiche;
Che tra fior, herbe, frondi, e piagge apriche
S'asconde l'angue, ou'e piu il prato adorno.
E mentre il senso a la ragion soggiace,
E de' pensieri ancor gouerna il freno,
Volgimi a quel sentir, ch'a Dio piu piace.
Che benche io porti i miei nemici in seno,
Piu gloria haurò uincendo, e miglior pace;
E dopo il fosco ancor l'aere sereno.

Hor, che con gli occhi de la mente ueggio
Del mio lungo fallir l'orme scouerte,
E le strade a i miei biasmi ampie & aperte;
Lasso le colpe mie piango è coreggio.
E non piu dietro a i miei desir uaneggio;
Ma'l torto piè tra uie terrene, e'ncerte
Adrizzo hor ben per uie secure, & erte
Per appagar tutto quel mal, ch'io deggio,
E con l'arme del uer m'apro il sentiero,
Ch'unqua non fu da piacer falsi scorto,
Ch'eran uenti a guidarmi in aspro scoglio.
Ne intento fuggì mai lasso nocchiero,
Poi, che soffrì di Noto il fero orgoglio,
Com'io dal mar d'errori a prender porto.

O cchio del ciel, se con pietosa mano
Porgi soccorso al mio bel uiuo Sole,
Ch'afflitto giace, e del suo mal si dole,
Si, ch'ogni Tigre renderebbe humano;
C anterò gli honor tuoi, ne forse in uano
Per ogni clima in si dolci parole,
Che quai fien piu riposte ualli, e sole
Soneranno il tuo nome alto, e sourano.
I ndi deuoto a riuerirti intento
Soura il tuo sacro altar cinto di lauro
Spargerò del mio gregge un'alta spene,
V ersando il sangue d'un superbo Tauro
Vso indarno a ferir col corno il uento,
E col piè destro calcitrar l'arene.

H or, ch'io ueniua a compensare i danni;
Che già sostenni amor sotto il tuo impero,
E, ch'io prendeua in man l'arme del uero,
State pigre, e sospese già molti anni:
M e l'hai ritolte con leggiadri inganni,
Si, che di ricourarle unqua non spero,
Sicuro homai per cosi rio sentiero
Portare il peso de' terreni affanni.
A te madre del Sol, ch'al nouo ardore
Prestasti il raggio de begliocchi ardenti,
A cui senza contesa apersi il core.
R endo deuoto i miei pensieri intenti
Soura le forze loro a farti honore,
E consecrarti a le future genti.

DI M. GIO. PAOLO AMANIO.

Alma gentil; che mentre ancor uestita
Quagiu n'andaui de le membra frali,
Leuando'l cor da cure egre e mortali,
Fosti lieta souente al ciel rapita:
E quindi a noi per uia chiara e romita
Del diuin foco, e de' celesti strali
Tornando accesa, e punta, alti e immortali
Canti spiegasti in uoce si gradita:
Hor, che'l uelo terren piu non t'adombra,
Come del uagheggiar l'eterno Amante
Frutti cogliendo del tu'amor felici:
Come dei trionfar de le tue sante
Vittorie; e come riposarti a l'ombra
De l'arbor, ch'in te feo salde radici.

Quella chiara Fenice, ch'a dì nostri
Soura un'alta Colonna a por si uenne;
E fuor d'uso cantando il pregio ottenne
Muse fra i piu graditi Cigni uostri:
Rotto'l sostegno, ond'hor piangon gl'inchiostri,
Al uento spiega le purpuree penne;
E per la bella uia, ch'a scender tenne,
Riuola altera a li stellanti chiostri.
Qual merauiglia fu uederla accesa
In bel rogo celeste per costume;
Et udir mentre ardea suoi rari accenti?
Qual a uederla far schermo e difesa
Incontra morte, e piu leggiadre piume
Vestir eterna ne le fiamme ardenti.

Sperai,

Sperai, lasso, por fine al mio dolore,
Poi, che pietà ui mosse a far ritorno,
E fra me dissi; hor uedrò lieto il giorno,
Che quì la leghi con suoi lacci Amore.
Ma'l breue dimorar, che si poche hore
Fè di uostre bellezze il Tebro adorno;
M'ha si ripien d'un'amoroso scorno,
Che doppia pena hor mi trafige il core.
Cosi talhor per leue pioggia estiua
Il calor cresce, e con maggior periglio
Nel mar ricade chi n'uscì pur dianzi.
Che farò dunque priuo di consiglio?
Gia non posso io condurre il legno a riua,
S'io non ho uoi mia fida stella inanzi.

Pien di quel mio soaue alto desire,
Che'l primo luogo tien fra i desir miei,
Tratto in disparte a contemplar costei
Le narro il mio dolcissimo martire:
Et ella par, che meco ne sospire,
Tal mi si rappresenta, ond'io uorrei
Cosi ingannarmi spesso: e forse haurei
Contra l'inuidia altrui men calde l'ire.
Conosco alhor di quanto forza è Amore,
Che a suo piacer insieme ne raggiunge,
Ne diuider ci po ualle, ne poggio.
E sol mi è rifrigerio in tant'ardore
Veder ancor, quand'io le son piu lunge
Questa bella Colonna, a cui m'appoggio.

Quando talhora il bel uiso lucente
Veggio di Rosa, o di Ligustri adorno,
Parmi ueder ne l'apparir del giorno
La bella Aurora alzarsi in Oriente.
E aprendo il grembo sparger dolcemente
Celesti fiori al bel Zefiro intorno;
Cinthia coprir e l'uno, e l'altro corno,
E le Stelle affrettarsi a l'Occidente.
Dico il bel uiso di colei, ch'adoro,
Cui presso, e tanto ogn'altra Donna bella,
Quanto al giorno seren la notte oscura.
D'ogni raro ualor fonte, e thesoro,
Se non, che altera, e di pietà rubella
Piace a se stessa, e d'altro amor non cura.

STANZE DEL CARDINALE EGIDIO.

LA' ue l'Aurora al primo albor rosseggia,
E toglie il uelo a la mondana sfera;
Oue la notte il dì sempre pareggia,
E fanno eterna, e dolce Primauera;
L'origin del gran Nil lieto uagheggia
Vn'alto monte con la fronte altera;
Oue con propria man l'eterna cura,
Creò il prim'huom d'alma innocente, e pura.

Quiui ſpiega due uolte il ſuo quaderno
Il Sol nel cerchio d'animai dipinto,
Ma tiepido è pur l'uno, e l'altro uerno,
Si da deſir del ſuo ritorno è ſpinto;
E nel girar ueloce il raggio eterno
Il ſouerchio calor la State è uinto
Da le dolci aure, che predando i fiori
Sempre fan melodia di mille odori.

I fior diuerſi in uarie ſpoglie inuolti,
Che per ogni Stagione il colle ſerba
Paiono i pregi a l'Oriente tolti
D'ogni piu ricca gemma, e piu ſuperba.
Verdi Smeraldi in belle forme accolti,
Quiui poriano ſomigliarſi a l'herba,
Che fan concordia in un grato uederle
Con Giacinti, Rubin, Zafiri, e Perle.

Gli arbori adorni di beate fronde
Tengono i primi al Redentor ſi cari,
Riſuonan dolce mormorio de l'onde
I limpidi criſtalli, freſchi e chiari;
E'l poggio, fa che d'harmonia riſponde
Gli augei, non mai de' lor bei canti auari:
E ſe non foſſe il Paradiſo quello,
Direi, che come il Paradiſo, è bello.

Queſto fu nel fuggirſi albergo eletto
Da l'alma Pudicia intera e ſanta,
Poi c'habitar fra noi le fu diſdetto,
E quaſi ſuelta ogni radice e pianta.

Qui col uergine a Dio tanto diletto
D'esser in pregio si rallegra e uanta:
Ma ben si duol che con oltraggi strani
L'habbia scacciata Amor da i petti humani.

Amor, che'l mondo ciecamente regge,
Che se gli è dato poco accorto in preda,
Largo hor gli dà la sua non dritta legge,
Perche la gente il riuerisca e creda;
E'l uan desio, che sempre il mal s'elegge,
Ne perche'l suo disnor discerna, o ueda;
E' per seguir quel lusinghier si intento,
Ch'ogni casto pensier da l'alme ha spento.

Ond'ella ogn'hor piu si querela e duole
Con lui, che piè dal uero Dio non torse,
Che sue compagne in gran periglio sole
Lasciasse, e mai da lei non sian soccorse.
Ma quel fedel con sue sante parole
Saggio consiglio, e di se degno porse
Di saluar le sue Donne, e mostrar segno,
Ch'ingiustamente Amor le turba il Regno.

E questo fu, che tre gioueni amanti
Del uero honor, di fama, e d'honestade
Vengano in terra, e che per lor si canti
La santa legge de la sua bontade,
D'Amor il giogo, le catene, e i pianti
Facciano aperti a la nouella etade;
E sian uari di lingua e di paesi,
Accioche sieno in ogni parte intesi.

P iacque a lei; che di bianco ha il uelo e i panni,
E scender pria del ciel fe quel beato,
Quel giouenetto Hebreo; che da prim'anni
Fu per l'insonnio da fratelli odiato;
Poscia da bassi fortunati scanni
Il Greco in uan da la matrigna amato.
E quel Thoscan, che fe le belle piaghe,
Perche l'altrui commun sospetto appaghe.

P oi, ch'iui giunti; e la cagion fu intesa
Del lor uiaggio; e del diuin uolere;
Lieti si fan di cosi bella impresa,
Che contra Amor soglion la palma hauere;
E speran fargli uia maggior offesa:
Hor presso altrui con le ragion pur uere,
A cui diran di quel crudel Tiranno
Cose, che udite insino a qui non hanno.

E t a cio che'l camin sia lor men duro,
Gli fe salir nel piu bel carro adorno
Di chiare gemme e di Topatio puro,
Di saldo smalto adamantino intorno;
E quattro guidatrici aggiunte furo.
Che posson far d'oscura notte giorno;
Vergogna l'una fu, l'altra Honestate,
Ne l'altra splende Fede e Puritate.

C osi allentaro i Liocorni il freno
Verso il paese del piu basso polo;
E'l Tropico, oue cresce, e poi uien meno
Sempre il maggior calor, passaro a uolo;

E tra-

E trascorrendo d'uno in altro seno
Torsero in uer l'occaso il camin solo
Al bel camin di gente ornato e crebro,
Che'l mar circonda, e l'alpe, e bagna il Tebro.

E t hora a uoi Donne mie caste e belle
D'alto ualore e di sublime ingegno,
Venuti son, non perche gia rubelle
D'Amor non siate, e di gelato sdegno:
Ma uuol la Dea, che siate uoi sol quelle,
Per cui s'acquisti il suo perduto Regno;
E che per uoi nel bel Thoscan paese
Sian dichiarate le sue leggi e intese.

Q uesti hanno a dirui, ma il parlar ascoso
A uoi del giouin nostro hoggi sarebbe:
Et ancor par c'honesto e uergognoso
Schiui il sospetto, che'n suo danno crebbe,
Per la bella Thoscana; onde fu oso
Piagarsi il uolto, ne di cio gl'increbbe:
Ond'hor d'esporui a me lasciato ha il peso
Non ben sicur nel Latin nouo appreso.

E t io, benche parlar indegno sia
Dinanzi al uostro uenerando aspetto:
Pur, merce uostra, uostra cortesia,
Mi scuserà de l'ubidir l'affetto,
Poi, che'n uece di lor la santa uia
M'hauea imposto a cantare, e quale affetto
Segua d'Amore a chi'l suo impero honora,
Se alcuno è qui, che nol conosca ancora.

Chi dunque segue l'amorosa traccia,
Et un sol giorno di ristoro attende,
Speri pur cosa al fin, che mai non piaccia,
Che i passi, e l'hore, e i giorni in darno spende,
Però, ch'amor percuote, & hor minaccia
E per altro seruir mal premio rende.
Di quì uengono il dì mille martiri,
Quinci nascon le lagrime e i sospiri.

Qual falso ben ui tira, o qual uaghezza
A por nel costui regno il manco piede;
Che in tanti errori i suoi seguaci auezza
Con la mal nata sua bugiarda fede?
Che chi s'abbaglia in sua falsa dolcezza,
Lo fa d'amaro, e penitentia herede;
Ne puo cangiar più l'ostinata uoglia,
Si di sua propria libertà lo spoglia.

Qual promessa d'hauer con Amor pace,
Sotto cui lieta un'hora huom mai non haue,
Le false leggi sue seguir mi face,
Che per cosa mortal si fugge e paue?
Ma quello, che si espresso e noce e spiace,
Volete riputar dannoso e graue.
Fuggitel tosto amanti a piene uele
Questo Tiranno e lusinghier crudele.

Donne mie care, chi non sa, ch'Amore
Per ampia uena ui trabocchi Amaro.
Riguardi'l suon sol de la uoce Amore;
Che'n sua ragion non tiene altro, che amaro;

Et a chi ſerue interamente Amore,
Come dia di buon ſeme il frutto amaro;
E ſe in qualche dolcezza l'alme inuaga,
D'un poco d.lce molto amaro appaga.

Dico, che s'ei ne porge alcuna gioia,
Per che l'ingozzi l'inescato inganno,
In contracambio d'infinita noia
Sono i dolor, ch'a ſtemperan la uanno;
Che ſoſpettando ogn'hor la uita annoia;
Si duri caſi imaginar ſi ſanno.
Fuggite adunque o miſerelli Amanti
Il breuiſſimo riſo, e i lunghi pianti.

Queſti, ch'al mondo hauete fatto Dio,
E' di fuor cieco, chi ben dritto ſcorge;
Che di laſciuia, d'otio, e uan diſio,
E di pigritia ſi nudrica e ſorge.
Vna peſte mortale, un uenen rio,
Che ſolo i uaghi Amanti a morte porge:
E s'alcun pur ne ſcampa, ha peggior ſorte:
Ch'una ſpietata e doloroſa morte.

Amor è uitioſa ingorda uoglia,
Che con uiltà le baſſe menti affrena:
Amor d'ogni bontà l'anime ſpoglia,
E le trahe di diletto, e mette in pena:
Amor l'altere menti in baſſe inuoglia,
E'nfoſca e turba ogni mente ſerena:
Amor aduggia il buon ſeme fecondo,
Et egli in ſomma è quel, che guaſta il mondo.

A mor Tiranno accorto, empio Monarca,
Oracol di menzogna, albergo d'ira,
Larga strada d'error, d'inganni carca,
Tempio, in cui sol si piange e si sospira;
Porto inquieto e perigliosa barca,
Rinchiuso labirintho, e prigion d'ira,
Fallace guida, e simulato scudo,
Nodi di tradimenti, ingrato, e crudo.

E i sommo Re di pianto, acerbo & empio
Da far sol di sospir dure conserue;
Mostro del mondo, e di natura scempio,
Mortal nemico di chi'l segue e serue;
D'atti inhonesti, e d'ogni uitio esempio,
Sfrenato ardor, che di lasciua ferue;
Illiciti piacer, uergogna, e scorno
Sono i trofei, onde'l suo carro è adorno.

N el Regno di costui s'impara espresso
Seguir il falso, e abandonare il uero;
Come Dio poco s'ami, e come spesso
Per cosa uil si sgombri alto pensiero;
Per cercar altri non curar se stesso,
Come si perda ogni giudicio intero;
E come sieno il guiderdone e'l merto
Le speranze dubbiose e'l dolor certo.

Q uesti ne'nsegna Sol ne le sue scole
Fedeli inganni, e lealtà peruersa:
Com'huom si rubbi a se medesmo, e'nuole,
E sia fra i sensi la ragion sommersa.

Doue

Doue manca la uia, come si uole
Col pensier, con la uoglia ogn'hor dispersa;
Da lui s'impara in un cangiar se stesso,
Arder da lunge, & agghiacciar d'appresso.

P*er lui si proua in si diuerse forme*
Hor gelata paura, hor troppo ardire;
E come spesso in altri si trasforme,
Viuer in altri, e in se stesso morire,
Seguir di chi s'asconde e fugge l'orme,
Senza morte morendo ogn'hor languire;
E come al fin de i di perduti in tutto
D'un lungo uaneggiar uergogna è il frutto.

H*ora speme, hor timore, hor caldo, hor gelo,*
Hor da tregua a gli amati, hor pace, hor guerra
Hor gli pon ne l'abisso, hora nel cielo,
Et hor gli annoda Amore, & hor gli sferra.
Hora cangia il colore, & hora il pelo,
Hor gli trahe di prigione, & hor gli serra,
Tal, che con morte a patteggiar l'inuita
Loro angosciosa e dispietata uita.

H*ora tranquilla, o rallentato affanno*
Huom già non sentì mai ne la sua corte;
Hor fraude aperta, & hor celato inganno
Tendon lacciuoli a manifesta morte;
E le false promesse a l'altrui danno
Fan uia piu dura e dispietata sorte,
E le uane speranze e'l uan desio
Fan d'ogni bene un sempiterno oblio.

E rrori, sogni, e uisioni oscure,
Pensier fallaci d'allegrezze incerte,
E d'aspettato ben pigre uenture,
Per uie precipitose al male aperte;
L'imagini di morte, e le paure
Con dubbia gioia mille doglie certe,
Fan che la gran pietà porge a gli Amanti,
Che lo stesso martir piu doglie, e pianti.

G ia per le costui man da uoi diuiso
Fu'l grande Alcide, e col suo figlio Achille,
Aci, Piramo, Orfeo, Pico, e Narciso,
Leandro & Alcion, Canace, e Fille.
Fra questi Turno, e'l miser Isi, e Niso
In compagnia di mille Amanti e mille,
Sentiro Amore inesorabil donno
Con aspra doglia, e con perpetuo sonno.

C ostui la fama de' piu degni Heroi
Nel mondo infosca, e'l lor ualor diuino;
Sallo Annibal, che uincitor fra uoi
Era, s'Amor non gl'impedia il camino.
Cesare oscura i chiari gesti suoi;
Li perde in tutto un Claudio & un Tarquino;
E quel col padre a uile Amor sospinse,
Che giouinetto il mondo corse e uinse.

S ouente il mondo sottosopra ha uolto
Questo maluagio e traditore Arciero;
Sannolo i Greci, e quelli, a cui fu tolto
Lauinia; e'l Re col bel Latino impero.

E fu cagione Amore & un bel uolto,
Che del furor Troian cantasse Homero.
In somma ogni discordia & ogni lite
Son per le costui mani in terra ordite.

E non pur quei, c'han di ragione il freno,
Sotto l'odio mortale Amor mantiene;
Ma con piu disperato aspro ueneno
Fra se stesse le terre in guerra tiene.
Ruggendo il fier Leon d'orgoglio pieno
Con focosi occhi contra l'altro uiene:
Dansi di petto, con qual forza rombo
Fulgor celeste fa cadere a piombo.

G li Orsi rabbiosi con feroci artigli
Fanno battaglie dispietate e dire;
E per satiar, quanto l'un l'altro pigli,
E per finire Amor uoglion morire:
Piu che per li perduti amati figli,
Le tigri per Amor uansi a ferire,
E'l misero Torel non mai satollo
Insanguinar si uede il petto e'l collo.

V ede l'alpestra e rozza pastorella
Perche fra i suoi Monton discordia nasce,
Come l'un l'altro lacera, o martella,
Ne alcun di loro i uerdi campi pasce:
E s'auuien, che l'amata pecorella
Accolga il uincitore, e l'altro lasce,
Far quel cozzando nel troncon d'un faggio
Duro a se stesso e disdegnoso oltraggio.

L' esser mortale, e'l nostro uiuer certo
Da lui, come principio, in noi germoglia,
Perche'l soggetto a i nostri danni accorto
Noua forma a uestirsi Amor se'nuoglia;
E fa, che spesse uolte a si gran torto
D'una rara beltà si priua, & spoglia:
Che se non fosse un tal'Amor insano,
Le uite non haurebbe il tempo in uano.

Se dunque Amore è d'ogni mal radice
Larga cagion di sospirar mai sempre,
E l'esser huom giamai non puo felice
Sotto sue uarie e disusate tempre,
Seguir la uera Dea del cor beatrice,
Che'l nostro human col suo diuin contempre,
Non ui di spiaccia, chi beata & alma
Vi procaccia piu lieta e cara palma.

Deh, quanto è piu piacer, quanto piu gioua
Hauer la mente al uero honore alzata;
E con marauigliosa e rara proua
Bella uedersi e d'honestade ornata:
Sentirsi al core una dolcezza noua
Di puri affetti, e caste uoglie nata:
E'n pregio hauer quelle ricchezze sole,
Ch'auuilliscon le perle e le uiole.

Che come adorna ricca gemma anello,
Tal bella Donna un bel disio d'honore;
Tal un uolto parer puo uago e bello
Senza honestà, c'ha'l fregio dentro e fuore,

Qual senza frondi bosco, e senza augello,
E fuor del Maggio prato, e senza fiore:
Tal non sia, doue'l bene oprar s'impara,
Cosa senza honestà mai bella o cara.

Cara è la uita, ma di lungo auanza
Bella honestà, ch'alberghi in belle Donne,
Che l'empie d'un disio d'alta speranza,
Ch'al sommo ben le fa salde colonne;
Qual siete uoi, doue s'han fatto stanza;
Saggi e gentil pensier, sagge Madonne;
Di cui l'esempio a tutto'l mondo baste,
Ch'ugualmente uoi sete e belle e caste.

Dal cortese atto e uostro aspetto humile
Gratia, che'l ciel largo ui dà, discende;
Che uia si sgombra il pensier basso e uile,
Doue'l seren de' uostri raggi splende,
Si d'honesto s'infiamma e di gentile
L'aere d'intorno, e di ualor s'accende.
Dunque si specchi in uoi chi uirtù brama,
E ch'ei u'honora, riuerisce, & ama.

L'aspetto uostro un pensier alto induce,
Sopra le stelle a contemplare il fine;
E qual dritto camino al ciel conduce,
S'impara ne le luci alme e diuine:
E nel uostro apparir fermo riluce
Quanto di uago, o bello, il ciel destine,
Tal, ch'esempio uoi sete, e scala, e fede
De la beltà, ch'occhio mortal non uede.

Ne la Romana in se stessa crudele,
Ne l'altra, ch'a morir libera fessi,
Ne quella Greca, ch'a le lunghe tele
Stesseua i fili raddoppiati e spessi,
Spregiar d'Amor gli assalti, e le querele,
Ne chiuser uarchi a suoi felici messi,
Quanto uoi, ch'i suoi strali han per costume
Spuntarsi a l'apparir del uostro lume.

Ma perche pur con basse rime spargo
Vostr'alte lodi, & honorati pregi;
C'hauete per guardar mill'occhi d'Argo
Di castità uostri ornamenti e fregi;
E sete a l'altre esempio aperto e largo,
Come somma beltà s'adorni e fregi,
Talche da l'uno a l'altro estremo lido
Eterno fia de' uostre mani il grido.

Di cio cagion n'è Sol la Dea, ch'i uostri
Tutti pensier dal uano amor sottragge;
Che chi la segue, con lodati inchiostri
Fa, che'l suo nome eternamente irragge;
Si come ne l'età de' Padri nostri.
Per belle Donne, sante, honeste e sagge,
Qual'Arthemisia, e Giulia, e Portia, e Argia,
Con mill'altre famose in compagnia.

Questa sott'ombra d'un bel uerde Alloro
Fe si dolce sonar la Thòsca tromba.
E si lodar perle, rubini, & oro
De la sua pura e candida Colomba,

Che perch'ella hebbe in pregio il bel thesoro
Di castità, sol'hor tra noi rimbomba:
E perch'ella Amor uinse, il suo Poeta
La fe del bel trionfo adorna e lieta.

Ma quei, che uanno argomentando altrui,
Che'l mondo mancheria mancando Amore,
Abbaglia l'alme semplicette altrui
D'apparenti ragioni e graue errore;
Che'l marital Amor la fede altrui
Accresce il pregio, e d'honestà il ualore:
E sommamente piace a la sua legge,
Quando con giusto e dritto fren si regge.

Voi dunque, che tenete il primo luogo,
Seruate pure il uostro bianco Giglio;
E uoi, che d'Himeneo seguite il giogo,
Timor ui prenda d'abbassare il ciglio;
Voi, cui disciolte fe l'infausto rogo,
Piu non pigli d'Amor nouo consiglio;
Ch'in questa tal concordia tutto'l mondo
Ogn'hor si fa col ciel lieto e giocondo.

Molto piu ui direi: ma, perch'io temo,
Non faccia al cor contrario effetto il dire,
Che le gran lode con la lingua scemo,
Ch'a tanta altezza ella non puo salire,
Con gratia uostra fine al dir faremo,
Ch'assai grauate u'ho col lungo udire;
E quel, che resta appresso, un'altro nostro
Orator ui dirà nel latin uostro.

DI M. GIOVANNI DELLA CASA.

GLiocchi sereni e'l dolce sguardo honesto,
Ou'amor le sue gioie inseme aduna;
Ver me conuersi in uista amara & bruna,
Fanno'l mio stato tenebroso & mesto:
Che qualhor torno al mio conforto, & presto
Son, lasso, di nutrir, l'alma digiuna;
Trouo chi mi contrasta; e'l uarco impruna
Con troppo acerbe spine; ond'io m'arresto.
Cosi deluso il cor piu uolte, & punto
Da l'aspro orgoglio, piagne, & gia non haue
Schermo miglior, che lachrime & sospiri:
Sostegno a la mia uita afflitta & graue,
Scampo al mio duolo, & segno a i miei desiri,
Chi t'ha si tosto da mercè disgiunto?

Nel duro assalto, oue feroce & franco
Guerrer, cosi com'io, perduto haurebbe;
A uoi mi rendei uinto; & non m'increbbe
Priuo di libertà pur uiuer anco:
Hor tal è nato giel soura'l mio fianco,
Che men fredda di lui morte sarebbe,
Et men aspra; ch'un dì pace non hebbe
L'alma con esso; ne riposo unquanco:
Oue il sonno talhor tregua m'adduce
Le notti, & pur a suoi martir m'inuola;
Questi del petto lasso ultimo parte:
Poi come in sul mattin l'alba riluce,
Io non so con quai piume o di che parte;
Ma sempre nel mio cor primo sen uola.

Cura,

Cura; che di timor ti nutri & cresci;
Et piu temendo, maggior forza acquisti;
Et mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto'l regno d'Amor turbi & contristi:
Poi, ch'n breu'hora entr'al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito; a i lagrimosi & tristi
Campi d'inferno: iui a te stessa increscei:
Iui senza riposo i giorni mena;
Senza sonno le notti; iui ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena:
Vattene: a che piu fera, che non suoli,
Se'l tuo uenen m'e corso in ogni uena;
Con noue larue, a me ritorni & uoli?

Dolci son le quadrella, ond'Amor punge;
Dolce braccio le auenta; & dolce, & pieno
Di piacer, di salute, è'l suo ueneno;
Et dolce il giogo, ond'ei lega & congiunge.
Quant'io donna da lui uissi non lunge;
Quanto portai suo dolce foco in seno;
Tanto fu'l uiuer mio lieto & sereno;
Et fia, finche la uita al suo fin giunge:
Come doglia fin quì fu meco & pianto,
Se non quando diletto Amor mi porse;
Et sol fu dolce amando il uiuer mio;
Cosi fia sempre: & loda haronne & uanto;
Che scriuerassi al mio sepolcro forse,
Questi seruo d'Amor uisse & morio.

Quella, che del mio mal cura non prende;
Come colpa non sia de suoi begliocchi,
Quant'io languisco; o come altronde scocchi
L'acuto Stral, che la mia uita offende;
Non gradisce il mio cor; & nol mi rende;
Perch'ei sempre di lacbrime trabocchi:
Ne uol ch'i pera; & perche gia mi tocchi
Morte col braccio, ancor non mi difende:
E t io son preso, & è'l carcer aperto:
Et giungo a mia salute: & fuggo in dietro?
Et gioia'n forse bramo, & duol ho certo:
D a spada di diamante un fragil uetro
Schermo mi fàce: & di mio Stato incerto,
Ne morte Amor da te, ne uita impetro.

L e bionde chiome, ou'ancho intrica & prende
Amor quest'alma, a lui fidata ancella,
Ferro recide; & sempre uer me fella
Et scarsa man quel si dolce oro offende:
N e di tanto splendor priua, m'incende
Con men cocente, o men chiara facella
L'alma mia luce; & fa si come Stella,
Che con l'ardente crin fiammeggia & splende:
N e, quello estinto, men riluce poi;
Ne men co i propri rai nuda le notti,
Per lo sereno ciel arde & sfauilla:
N on è franco il mio cor, lasso, interrotti
I saldi & infiammati lacci suoi:
Ne de l'incendio mio spento è fauilla.

Ben

B en ueggo io, TITIANO, in forme noue
L'Idolo mio, che i begliocchi apre & gira,
In uostre uiue carte, & parla & spira
Veracemente, e i dolci membri moue;
E t piacemi, che'l cor doppio ritroue
Il suo conforto, oue talhor sospira;
Et mentre che l'un uolto & l'altro mira;
Brama il uero trouar, ne sa ben doue:
M a io come potrò l'interna parte
Formar giamai di questa altera imago,
Oscuro fabro a si chiara opra eletto?
T u Febo (poi ch'Amor men rende uago)
Reggi il mio stil, che tanto alto subietto
Fia somma gloria a la tua nobil arte.

S on queste Amor le uaghe trecchie bionde,
Tra fresche rose & puro latte sparte;
Ch'i prender bramo, & far uendetta in parte,
De le piaghe; ch'i porto aspre & profonde?
E' questo quel bel ciglio, in cui s'asconde,
Chi le mie uoglie, com'ei uuol, comparte?
Son questi gliocchi, onde'l tuo stral si parte?
Ne con tal forza uscir potrebbe altronde:
D eh chi'l bel uolto in breue carta ha chiuso?
Cui lo mio stil ritrarre indarno proua:
Ne in cio me sol, ma l'arte insieme accuso:
S tiamo a ueder la merauiglia noua,
Che'n Adria il mar produce, & l'antico uso
Di partorir celesti Dee rinoua.

D eh non ritorni a rimenarne il giorno
L'alba, e mai sempre adombri oscura notte
Queste selue e quest'antri, e sia la notte
Il Sole agli occhi miei, l'Aurora il giorno,
B rami Damon per ueder Filli il giorno,
Ch'io piu che mille giorni amo una notte;
Dolce, serena, e riposata notte,
Q ual mi fia mai di te piu caro giorno?
C osi Mopso cantaua a meza notte
A la sua Siluia in braccio, ogni aspro giorno
Posto in oblio per cosi dolce notte;
N e credendo che mai uenisse il giorno,
Richiuse gli occhi, onde spari la notte,
Si ch'abbracciati gli scoperse il giorno.

Q uì uenne al suon de la Sampogna mia
Flori, o Seluaggio, quì s'assise, e giacque,
Sospirò quì, qui sol mostrar le piacque,
Ch'era gentil non men che bella e pia.
O nde'l pensier quì sol mi sprona e inuia,
Oue ogni bene, ogni mia gioia, nacque,
Ou'ella gia tra quei cespugli e l'acque
I miei graui lamenti ascosa udia.
Q uì, poi ch'a farsi incominciò d'intorno
Men chiaro il cielo, o Tirsi mio mi disse
Debb'io lasciarti? e mi baciò la fronte.
S eluaggio, io non morì, ma questo fonte
E sa quest'Elce ancor, se l'alma uisse.
O dolce rimembranze, o lieto giorno.

DI M. GIOVANNI FERRETTI.

NINFE, che d'odorate acque lucenti,
Spargendo l'Arno, e da gli herbosi fondi,
Scuotendo perle, i capei crespi e biondi,
Fate i nostri parer ueri orienti:
Giunta è pur l'hora, che mostrar si tenti,
Quando ben queste riue hoggi circondi,
Si ch'ornin l'herbe, e le ben nate frondi
Di ueraci color rubini ardenti.
Mentre ch'Amor del nostro salso lido
Donna si ricca de' celesti doni
V'adduce cinta di si chiari lampi;
Sprezzate Delo & Amathunta, e Gnido,
Che ben uedransi, e le tempeste e i tuoni
Sparire, ouunque il suo bel piè si stampi:

Mentre spogliando Alcippe intorno il prato
Tessea i be' Gigli, e l'odorate Rose,
Amor, che dianzi tra quei fior s'ascose,
Fu da uergine man preso e legato.
Disciorsi in darno il pargoletto alato
Tentò piu uolte; e poi che lieto pose
Nel uago grembo il piè: seco propose
Non uoler altro piu felice stato.
E disse, nouo Amor Venere bella
Cerchi a se stessa, e piu gradito figlio,
Che del mio cambio innaghirebbe anch'ella.
Sorrise sparsa d'un color uermiglio
La uaga Ninfa; e l'una e l'altra stella
Hebbe albor bassa e uergognosa il ciglio.

Qual con le gratie sue talhor si moue
Vener, se in Amethunta, o in Pafo torna,
Ammira ella se stessa, in uesta adorna,
Da fare in uarie forme scender Gioue.
R are bellezze, e mai non uiste altroue
Scorgen le Ninfe in lei, le notti aggiorna,
La Dea, serena il ciel, lor empie & orna
Di merauiglie ogn'hor celesti e noue:
T al lungo il natio Rhen lasciando l'acque
D'Adria, piu bella apparir uidi a noi
Lei, ch'a se stessa e al Sol cotanto piacque:
I l Sol, che da i lucenti liti Eoi
Inanzi tempo a uegheggiarla nacque,
E perse qualità da gli occhi suoi.

D a l'Oriente homai spargendo il Sole
L'oro, e le perle a noi, lucente stella,
Che ritardi il mio ben, piu che mai bella
Di Madonna apparir; rimena il giorno.
H or guida forse il tuo lento ritorno
Di notte il pigro carro? o brama anch'ella,
Ch'a lei si mostri? il Sol gia per uedella
Desta ha l'Aurora del suo bel soggiorno.
N e però loco a la sua luce danno
L'erranti stelle, e la gelata Luna,
Ch'intente attendon lei, ne sparir sanno.
V engh'ella dunque, e sia quanto uuol bruna,
L'aria, che' suoi begli occhi a noi faranno
Fuggir dinanzi ogni notte importuna.

N egli animi celesti dunque sparsi
Son d'inuidia i ueleni, e albergan l'ire?
Se'l mondo in un momento impouerire
Per lor s'è uisto, e'l ciel piu ricco farsi.
E ra un tenero fior giunto a mostrarsi
Al nouo Sole; e'n sul piu uago aprire
Tocco da falce adunca, impallidire
Io'l uidi, e priuo del su'odor chinarsi;
L'honor togliendo a i be' prati d'intorno,
Le gemme a l'herbe, odor soaue a i uenti,
Pregio a natura, e merauiglia al giorno:
M ille odorati e lucidi orienti
Aprendo a quell'eterno alto soggiorno,
Di Stelle coronato almi e lucenti.

DELLA S. VERONICA GAMBARA.

P O I, che per mia uentura a ueder torno
Voi dolci colli, e uoi chiare e fresche acque;
E te, cui tanto a la natura piacque
Far o sito gentil uago & adorno:
B en posso dir auenturoso giorno,
E lodar sempre quel disio, che nacque
In me di riuederui, che pria giacque
Morto nel cor di dolor cinto intorno.
V i ueggio hor dunque, e tal dolcezza i sento,
Che, quante mai de la Fortuna offese
Riceuute ho sin'hor, pongo in omblio.
C osi sempre ui sia largo e cortese
Lochi beati il ciel, come in me spento
E', se non di uoi soli, ogni disio.

Se tardo a dir di uoi, DOLCE gentile,
E' stato il rozo mio debile ingegno,
Fu la cagion, perche conosce indegno
A tal soggetto ogni honorato Stile:
Che se questo non era, esca e focile
Non accendono foco in secco legno
Si tosto, come haurei tolto per segno
Voi del mio dir, benche in suon basso humile.
Ma le uostra leggiadre e dolci rime
Mi spauentar, si ch'io non hebbi ardire
Di risponderui alhor con carta e'nchiostro.
Pur dirò questo sol senza piu dire;
Che non si saldo in bel marmo s'imprime,
Come saldo nel core ho il ualor uostro.

CON quel caldo disio, che nascer suole
In petto di chi torna amando assente
Gli occhi uaghi a uedere, e le parole
Dolci ascoltar del suo bel foco ardente;
Con quel proprio uoi piagge al mondo Sole,
Fresch'acque, ombrosi colli, e te possente
Piu d'altre, che Sol miri andando intorno,
Bella, e lieta cittade a ueder torno.

Salue mia bella patria, e tu felice
Tanto amato dal ciel ricco paese,
Che in guisa di leggiadra alma Fenice
Mostri l'alto ualor chiaro e palese.
Natura a te sol madre e pia nudrice
Ha fatto a gli altri mille graui offese,
Spogliandoli di quanto hauean di buono,
Per farne a te cortese e largo dono.

Non Tigri, non Leoni, e non Serpenti
Nascono in te nimici a l'human seme.
Non herbe uelenose a dar possenti
L'acerba morte alhor, che men si teme:
Ma mansuete fiere, e lieti armenti
ScherZar si ueggon per li campi insieme,
Pieni d'herbe gentili e uaghi fiori
Spargendo i gratiosi e cari odori.

Ma, perche a dir di uoi lochi beati
Ogni alto stile saria roco e basso;
Il carco d'honorarui a piu pregiati
Sublimi ingegni e gloriosi lasso.
Da me sarete col pensier lodati,
E con l'anima sempre e ad ogni passo
Con la memoria uostra in meZo il core,
Quanto fia il mio poter, farouui honore.

DI M. COLETTA PASQVALE.

LE ſpreZzate catene, e i rotti nodi,
Che portan altri da nemici regni,
Fan d'aſpra ſeruitù pietoſi ſegni,
E de la dolce libertà ſon lodi.
Tal ne la fronte, e in carta, in mille modi
Moſtran, rotti nel meZo, i miei diſegni,
La lunga mia prigion, gli honeſti sdegni,
Del miſero cor mio pungenti chiodi.
Ma non dan queſta a me, come a quei gioia,
I doglioſi trofei: ritornan eßi
Dal pianto al riſo, ed io da uita a morte.
Quel che diletta lor, me laſſo annoia,
Porge a lor pace il non uederſi oppreßi,
E crudel guerra a me, libera ſorte.

DI M. ANGELO

SIMONETI.

L'Alto Signor, che fra bell'ombre accolſe
Huomini e Dei ſotto ſue reti ſparſe,
Tant'alme uinte, e incatenate, & arſe
Veder un dì per ſuo diletto uolſe.
E toſto, che la benda ſi diſciolſe
Da gli occhi la nimica mia gli apparſe:
Dico, colei, che'l cor nel petto m'arſe,
Colei, ch'a lui ogni poſſanZa tolſe.
Sua bionda chioma alhor alhor l'auinſe,
Il guardo lo ferì, l'acceſe il uiſo;
Il uiſo, in cui natura il Sol dipinſe.
Coſi rimaſe Amor da lei conquiſo:
Coſi in un punto ella uincendol, uinſe
La Terra, il Mar, l'Inferno, e'l Paradiſo.

Alma

A lma iniuentrice de la ſacra Oliua,
Che intorno honoran queſte piagge apriche.
E tu Cirrea, il cui tuono le Piche
Miſere fe ſu la Caſtalia riua:
S e ſoccorreſti mai la uoce uiua
D'alcun Pittor de le memorie antiche:
Pregoui ſiate a la mia penna amiche,
Ch'altramente non ſo, com'hora ſcriua.
L a bella Imperatrice del cor mio
(O ſoaui parole) hoggi mi diſſe,
Se degna ſon di uoi, uoſtra ſon'io.
I o, ch'al bel uolto hauea le luci fiſſe,
Riſpoſi, ſol uoſtro uoler deſio;
E l'atto Amore in bel Diamante ſcriſſe.

DI M. ANTONIO PLACIDI.

POI, che ſi graue duol m'ingombra l'alma,
Ne piu lice ſperar altro, che morte;
E che'l depor queſta terrena ſalma
Per mio fero deſtin m'è dato in ſorte:
Fia laſſo il premio e l'honorata palma
Del mio lungo penar, grauoſo, e forte;
Certo gia di morire, in meſto accento
Fo queſto irreuocabil teſtamento.

N e l'ardente stagion, che l'aura e l'ombra
Ne fa parer il Sol care e soaui;
Regnando Amor, che le bell'alme ingombra
D'infiniti pensieri hor grati, hor graui,
Col corpo infermo, e con la mente ingombra
Di quel disio, c'ha del mio cor le chiaui,
Io pouero Fileno in queste carte
Lascio le mie fortune afflitte e sparte.

L'anima sciolta dal corporeo uelo,
Che quì mal grado suo chiusa la tiene,
Lieta ritorni, onde gia uenne al cielo,
E presente riueggia il sommo bene.
Iui accesa di puro ardente Zelo
Mostri, quai state sian l'aspre mie pene.
Iui scusi se stessa, e me condanni
Prima e sola cagion di tanti danni.

V adane l'ombra dolorosa e mesta,
Se pare a uoi, di uoi seguendo l'orme;
E ne uostri pensier tengasi desta
La memoria di me, lasso, che dorme:
Che non turbando uostra impresa honesta
Habbia a uostri desir disio conforme;
E possa e uoglia solo ella potere
Quel, che si uuole, e puo da uoi uolere.

L a carne trauagliata ignuda, e l'ossa
Rendute sieno a la gran madre antica;
Perch'al tempo le serbi in breue fossa,
Dou'è riposto il fin d'ogni fatica.

Forse auerà, che da pietà commossa
Anima bella sospirando dica;
Questi per troppo amar morte sostenne,
Perche Donna crudele in pianto il tenne.

E poi, che'l palesar l'alto cordoglio
Non ha mosso giamai uostra durezza,
Consacro al foco queste, ond'io mi doglio,
Rime aspre, e questa cetra al pianto auezza,
Cosi forse placarsi il fiero orgoglio
Poria di chi'l mio mal non cura o prezza,
A l'aria lasso i miei sospiri ardenti,
Al mare il pianto, e le parole a i uenti.

Del mio gran male il uiuo & chiaro essempio
Tenga dinanzi à se mai sempre il mondo:
Gliocchi riuolga al mio crudele scempio,
Che si uede il fauor d'aure secondo:
E pensi, quanto, oime misero, & empio
Si possa far lo stato suo giocondo.
De l'Amor lascio uoi, Madonna herede;
Che forse è maggior don, ch'altri non crede.

Il dono è grande, ma non è gia tale,
Che acqueti in parte il desir uostro e mio;
Voi de' uostri pensier spiegando l'ale
Piu altamente gli drizzate: & io
Se'l poter fosse al bel desir eguale,
Bramo furarui al sempiterno oblio;
E ritrahendo i chiari fregi in carte,
Al secol, che uerrà, di lor far parte.

Ma come è d'ogni laude e d'honor degno
Chi pur giunge a i minor de i merti uostri;
Cosi folle son'io, ch'aspiro al segno,
Doue giungano a pena i pensier nostri.
Dunque poi, che non basta e forza e ingegno,
Per premio almen del buon uoler si mostri
Qualche pietade in uoi del mio gran duolo;
E poi lieto n'andrò nel cielo a uolo.

DELL'ABATE
DARDANO.

A Piè del sacro Colle,
Che con memoria eterna
Serba l'antico nome al gran Quirino,
Con occhi e uiso molle
De la pietade interna
Si staua sconosciuto un pellegrino,
E col ginocchio inchino,
Con le man giunte insieme
Ratto da se diuiso,
Il ciel mirando fiso,
Com'huom, ch'iui piu spera, oue piu teme,
Hor'a Gioue, hora al Sole
Sospirando uolgea uolto e parole.

Gioue dicea, se tanto
Altrui giouar ti piace;
Che drittamente indi'l tuo nome prendi;
Che non riguardi alquanto,
In qual tenebre hor giace
La nostra uita? e che non la difendi?

Che

Che tardi? e che non rendi
La luce a quei be' lumi,
E l'usato uigore?
Ne quai pur regna Amore,
A suoi pon freno, e da legge e costumi;
Io per me non so, come
Scusarti dei, se manchi hora al tuo nome.

T*u, come Amor t'inuoglia,*
Hor uolto, hor spetie, hor sesso
Cangiarsi è uso, e prende uarie forme:
Cosi sotto altrui spoglia
Fai di bei tratti spesso,
E tutto uienti al tuo desir conforme:
Hor moui i passi e l'orme
Gia per l'usata uia
Sotto nouello aspetto
Fisico antico; e piu bel tratto fia,
Che non quello del Toro,
Ne quel di Beroe, o quel del nuuol d'oro.

B*enche presumer d'altro,*
Che di uolere, o Gioue
Di lor salute una perpetua loda,
Non ti uarrebbe; e scaltro
Puoi ben essere altroue,
Che con costei non ual forZa ne froda.
Assai fia, che tu goda
Del bel sembiante humano,
E del Sol de' begliocchi,
E che tallhor le tocchi
Pur in segno d'honor la bianca mano;
Indi, che i lumi santi
T'obblighi insieme, e mille honesti amanti.

Onde nel sacro chiostro
D'Amor mille e mill'anni
Viua si bella Donna
Vera d'honor colonna,
SenZa mutar mai chiome, o uiso, o panni;
Et a l'età future
Largo honor giunga, e a le passate il fure.

D unque per monti e piani
Herbe, radici, e fiori
Raccogli, ouunque il tuo bel carro gira;
E con le proprie mani
Opra sughi, & odori
Ver chi l'altrui piu che'l suo mal sospira:
Per colei, ch'anco spira
Dentro l'amata fronde,
Prego ch'a giusti preghi
Giustamente hor si pieghi
Si, che la naue mia d'aure seconde
Sospinta arriui al porto;
Et io grati e ti renda e uiuo e morto.

C anZon Gioue tonò dal manco lato;
E chiari segni diede
Di luce il Sol: tu ne potrai far fede.

DI M. BALDASSARE CASTIGLIONE.

MANCA *il fior giouenil de' miei prim'anni,*
E dentro nel cor sento
Men grate uoglie: ne piu'l uolto fuore
Spira, come solea, fiamma d'Amore.
Fuggon piu che saetta in un momento
I giorni inuidiosi, e'l tempo auaro
Ogni cosa mortal ne porta seco.
Questo uiuer caduco a noi si caro
Vn'ombra, un sogno breue, un fumo, un uento
Vn tempestoso mare, un carcer cieco:
Ond'io pensando meco,
Tra le tenebre oscure un lume chiaro
Scorgo de la ragion, che mostra al core,
Come lo sforZan gli amorosi inganni,
Gir procacciando sol tutti i suoi danni.
E *parmi udire, o stolto e pien d'oblio,*
Dal pigro sonno homai
Destati, e dar rimedio t'apparecchia
Al lungo error, che teco ogn'hor s'inuecchia.
Forsi è presso à l'occaso; e tu nol sai,
E parti esser ancor sul MeZogiorno,
Onde piu uaneggiar ti si disdice.
Penitentia, dolor, uergogna, e scorno
Premio di tue fatiche al fin haurai;
Pur ti struggi aspettando esser felice.
Suelli l'empia radice
Di fallace speranZa, e gli occhi intorno
Riuolgendo, ne tuoi martir ti specchia;
E uedrai, che null'altro è il tuo disio,

Ch'odiar te stesso, e meno amare Iddio.
D *agliocchi tal ragion la benda oscura*
Mi leua: ond'io per tempo
Veggendomi lontan fuor del camino
A periglioso passo esser uicino:
Ne trouo il foco rallentato, o scemo,
Ch'acceso m'ha nel cor l'alma bellezza;
Tal, che non so, come da morte aitarlo,
Pur, s'in me resta dramma di fermezza,
Spero ancor, bench'io sia presso a l'estremo,
De l'incendio crudel uiuo ritrarlo:
Ma lasso, mentre io parlo,
Sento da qual non so strana dolcezza
L'anima tratta gir dietro al diuino
Lume de' duo begliocchi; ond'ella fura
Tanto piacer, ch'altro piacer non cura.

DEL S. GIO. PICO DELLA MIRANDOLA.

DAPOI, *che i due begliocchi, che mi fanno*
Cantar del mio Signor si nouamente,
Auamparo la mia gelata mente,
Gia uolge in lieta sorte il second'anno;
F *elice giorno, ch'a si dolce affanno*
Fu bel principio; onde nel cor si sente
Vna fiamma girar si dolcemente,
Che men beati son quei, che'n ciel stanno.
L' *ombra, il piacer, la negligentia, e'l letto*
M'hauean ridotto, oue la maggior parte
Giace ad ogn'hor del uolgo errante e uile.
S *corsemi Amore a piu gradito oggetto:*
E se cosa di grato hoggi ha il mio stile,
Madonna affina in me l'ingegno e l'arte.

E ra ne la stagion, che'l sommo Gioue
Stende dal ciel la gloriosa mano,
Pingendo a la gran madre il uario uolto,
E la riueste poi non d'ostro o d'oro,
Ma di purpurei fiori e di uerde herba,
Poi che'l nouo anno a noi rimena il Sole,
Q uand'io uidi una Donna emula al Sole,
Fabricata per man de l'alto Gioue
Seder sotto un bel Mirto sopra l'herba;
Ch'Amore & honestà tenea per mano:
E se dritto mirai, due treccie d'oro
Facean piu adorno, e piu leggiadro il uolto,
B enche gli occhi perdean contr'al suo uolto,
Come perde ogni uista huom contra al Sole.
Che in bianco Cigno, in Toro, e pioggia d'oro
Di nouo conuertir potrebbe Gioue;
E Febo far con la Sampogna in mano
Discalzo con gliarmenti andar per l'herba.
M a lasso, che nascoso era fra l'herba
Vn fiero Stral, che per ferirmi il uolto
La Donna prese di sua propria mano:
E, s'io non mi difesi da quel Sole,
Vergogna non me fu, poscia che Gioue
In cielo è tutto pien di Strali d'oro.
O nde pria uerde trouerassi l'oro,
E Primauera senza fiori & herba,
E sarà mesto ne l'abisso Gioue
Ch'io non porti scolpito il diuin uolto
Dentro al mio core, e l'uno e l'altro Sole,
E quella a me tanto nemica mano.
O dolce, o santa, o leggiadretta mano,
In cui si uede insieme auorio & oro;

O humana

O humana Dea, ô bel terrestre uolto;
Ilqual non per nutrir ne i campi l'herba;
Ma per mostrar se stesso in simil uolto
Mandò qua giu fra noi l'eccelso Gioue.
M a prego Gioue, che non mieta in herba
Q ual uolto e quella man, che lo Stral d'oro
In me mandò: che'n cielo è assai d'un Sole.

DI FILLIPPO BINASCHI.

Q VANDO *sarà, ch'a l'ombre alme e soaui*
Riposi de le insegne tue reali
La terra, il mar, gli huomini, e gli animali,
E sol de l'uniuerso habbi le chiaui?
L *a Donna del Tesino, a cui si graui*
Piaghe fer i nimici tuoi mortali,
Conforta alto Signor, in tanti mali,
Tal che gli occhi di pianto piu non laui.
E *ti souenga albor, che questo nido*
De' Regi fu, che del tuo Rege usciro
A far di questo almo paese acquisto.
H *or di miseria carco; afflitto, e mesto*
In darno piange, e tutto il suo martiro
Nacque, ch'al suo Signor fu troppo fido.

S PIRTO Real, che la celeste Idea
Per gratia serbar uolse al secol nostro,
Onde il bel tempo di Saturno torni;
Poi, che tu cara gemma, e tu fin'ostro
De l'alma Fede, e de la santa Astrea
Fai si tranquilli e lieti nostri giorni,
A quei splendori, di cui'l mondo adorni,
Volgo la uoce, il core, e'l fido stile,
Perche'l tuo nome altero
Senta la Tana, il Nilo, il Battro e'l Thile.
E quinci questo, e quell'altro Hemispero
Honor, tributo, e loda
Presti al suo sacro e glorioso Impero;
A cui non noccia forza, tempo, o froda,
Má lieto cresca e fortunato goda.

Quel, che le stelle indora, accende, e moue;
Onde per le inuisibil cose belle
Vengon le piu secrete intese e notte,
Opre di se mostrando uia piu belle
Ti diè le forme si stupende e noue,
Che le piu scelte fanno andar rimote,
E seco si beata e ricca dote,
Che le sostanze separate e pure
Non uider giamai oggetto,
Come tu, pareggiar le lor nature.
Indi altamente del suo proprio effetto
Vago, quì ti gouerna,
E cresce in ogni parte piu perfetto:
E ti ragiona con la mente interna,
Opra mia bella sia col cielo eterna.

Vi co' cieli il sommo Fabro disse,
Specchio de gli occhi miei, almo lauoro;
In cui

In cui compiacqui a me medesmo tanto
Hor ti coroni il sacrosanto Alloro,
Ch'insin da prima il pensier mio prescrisse:
D'ogni superba palma & ombra e manto,
Perche del primo honor tu serbi il uanto:
Cingi la spada del tuo padre Marte:
E'l quasi spento nome
Del suo Quirino auiua in ogni parte:
Mentre tu freni i uenti, e'l mar tu dome,
Sia picciol raggio il Sole
A l'aureo Sol di tue dorate chiome;
E dal mio grembo a te scenda le prole,
Che i desir paßi, e uinca le parole.

D *i gloria Olimpio, & Ocean di gratie*
Le nubi auanza, e l'ampia terra chiude
L'alta uentura, a cui per legge aspiri
Età felice, doue si conchiude
Il fin, per cui non son di uoltar satie
Le angeliche uirtù, gli eterni giri:
Ne fia, che spento il moto lor si miri:
Che s'ordinato fu, perche nascesti
Da la mente infinita;
Hor fia immortal, perche mortal tu resti.
Conoscer poi l'inestinguibil uita,
Che a te di tua radice
Olmo immortal, uite dal ciel marita;
Che'n nullo tronco d'altrui gemme lice
Ramo inestar di pianta si felice:

T *u Re, figlio di Re, di Re cugino,*
Nipote ancor d'Imperador inuitto,
Questa per moglie hauer Fenice dei,
Per cui nipote del tuo padre scritto,

Del tuo cugin cognato, e del diuino
E trionfante Zio genero sei.
Di te degna ella, e tu degno di lei
Ambi del seme del Tonante Dio,
Segno date a mortali,
Quant'ei sia loro gratioso e pio:
Che si come ei gl'influßi acerbi e i mali,
De' fieri aspetti strugge,
A gli huomini giouando, e a gli animali,
E di noi l'ombra ia malitia adhugge,
Onde la bontà regna, e'l uitio fugge.

P *erò, mentre che contra a le sue riue*
Sacro mio Re, ti uide il Mauro Atlante,
Cui'l capo del Gorgon si horribil parue,
Pallidò il uolto, & humido le piante
Tremò nel cor, ch'ancor dubbioso uiue
Di quella stirpe, ond'ei prese altre larue,
Poi che spiegata la tua insegna apparue
Al mare Hispano, al Franco, & al Tirreno,
Ogni rubella sponda
Preuide, e pianse il uicin giogo a pieno.
Veggendo humile il mar, l'aura seconda
A le tue barche e uele,
Si come al Re del uento, e al Dio de l'onda,
E seruo a te Nettuno, Eol fedele
Serbarti i legni l'un l'altro le tele.

M *a quanto foste uoi smarrite e triste*
Genti nemiche, tanto ardite e liete
L'amiche alzar le man, gliocchi, e le ciglia
Piagge odorose, che giamai non sete
Senza Fauonio, e senza Flora uiste,
Narrate uoi si nobil merauiglia.

Giunon

Giunon con Gioue e la piu saggia figlia
Vdir le sacre Ninfe, e Dei Marini
Spirar dolci concenti,
E'ntorno loro scherZar uaghi i Delfini.
Scorti dal suo Pastor glihumidi armenti
Saltaro a schiera a schiera,
Sendo sereno il ciel, placidi i uenti:
Et indi mostrar gioia estrema e uera
Ogn'Isola, ogni Porto, ogni Riuiera.

Lieti i Liguri fur, lieti gl'Insubri,
Ma soura glialtri del Thesin la Donna
Del tuo Real cospetto ha il cor gioioso;
Che far denno i poemi, a cui colonna
Sola dal fiume Ibero a i liti Rubri
Secura e ferma sei d'alto riposo?
E perche il lor terren sia luminoso
Del Sol mal grado, a lui parco di luci,
E de la selua folta,
Da Calpe un nuouo Sol teco gli adduci.
O felice Albi, questa fia la uolta,
Che Tromba altera & alma
Canti per l'uniuerso in uoce sciolta:
Del mondo tutto hanno corona e palma
L'Albula e l'Albi fatti un corpo e un'alma.

Vn sole Albi ti uien, donde il Sol cade;
Che quasi ottauo ciel di Stelle ornate
D'inuitti Heroi il tuo paese lasce.
Ecco la legge de l'immobil fato
D'onde si fa la sera, a le contrade
De l'Albi un Sol piu Stelle accende e pasce;
Che faran giorno, doue l'Alba nasce.
Cosi con l'Albula, Albi, l'Alba fuori

Di Titon de la braccia
Torrai di grembo agl'indi i bei thesori:
E, s'altro Fato in contro al tuo si caccia,
Fia qual'argin di polue
A rapido torrente posto in faccia;
Che'l ciel nel giro d'Austria il mondo inuolu
E quel, che ferma il ciel, nulla dissolue.

Hercole in darno ha le colonne poste
Termine angusto al tuo ualore immenso;
Onde, quant'ei sostenne, e calchi, e passi:
Hercol sei tu, che uinto il proprio senso,
Struggi, quanto al uer lume uiene opposto,
E le superbe, e rie, fortuna abbassi;
Cosi d'Alcmena il figlio oscuro lassi.
Tu farai l'Hidra, e Pithon seco estinto
Con le quadrella e l'arco,
V perdon l'armi del Signor di Cintho;
E per te il mondo elementare scarco
D'ogni uso obliquo e torto,
Detto sarai nel periglioso uarco
D'ogni smarrita naue amato porto;
E d'ogni afflitto core almo conforto.

Piramidi, Trofei, Statue, Archi, Tempi,
Pietre, Gemme, Color, Metalli, e Marmi,
Concenti, Rime, Prose, Carte, Inchiostri
Tolgano al tempo i uanni, a morte l'armi;
Perche la luce di si chiari esempi
Illustri sempre piu gli humani chiostri,
Nel quinto giro un'alta Stella mostri
L'armato Dio pel figlio di lui degno,
E pur d'angelica opra
Seggio gli adorni, e seco parta il Regno,
Però,

Però, che lui mirando di la sopra,
Vn dubbio il cor gli serra,
Come il suo honor alma non sciolta copra:
E dico; che se Marte è il Dio di guerra,
Vn Marte ha il ciel, un'altro n'ha la terra.
C *anzon sei poca stilla al grande Egeo,*
A loda tanta e tale,
V forà muto Apollo e stanco Orfeo.
Ma, se a l'alto mio Re di te mai cale,
Farò, com'altrui uedi,
Forse à l'Egeo un'Hippocrene uguale.
Dunque a lui uanne, e riuerente a piedi
Del basso grido alto perdon gli chiedi.

DEL CAVALIER GANDOLFO.

N E L *primiero apparir del nouo giorno,*
Quando ritoglie a l'alte ualli ombrose
Febo la benda, e di uermiglie rose
Alza de l'Oriente il capo adorno:
D *afni lasciando il suo grato soggiorno,*
Per le tenere herbette e rugiadose,
Guidaua il gregge sparso, e d'amorose
Voci fea risonar già d'ogn'intorno:
Q *uando ne l'aria piu serena uede*
Spargersi fiori, e i pargoletti Amori
Con dolci accenti a uolo gir cantando.
P *ur dopo l'ire il chiaro giorno riede*
A i duo felici amanti; e fra pastori
Piu lieti ogn'hor uiuran l'un l'altro amando,

Mar, che solcando hor io con picciol legno
De la mia uita il mal mi rappresenti;
Ben son piu de le tue lunghe e dolenti
L'alte tempeste, ch'io d'Amor sostegno;
Tu se turbato spesso da lo sdegno
D'Eolo sei, pur talhor pace senti;
Lo sdegno di Madonna a miei tormenti
Non uuol, ch'io speri mai di pace un segno.
Te per ogni suo scoglio amato ascolta,
E mira intento; il mio uiuo s'asconde,
E fugge, ne a miei preghi un qua si uolta.
Qualche dolcezza hai tu ne le amare onde,
Ch'a me in quelle del pianto in tutto è tolta,
O pene mie a null'altre seconde.

DI M. VINCENZO QVIRINO.

BREVE riposo hauer da lunghi affanni,
E'n poca sicurtà molto sospetto,
Veder fosco piacer, chiaro dispetto,
In cor uoto di fe, colmo d'inganni.
Ridendo l'hore, e lagrimando gli anni,
Di uera noia trar falso diletto,
Trouar morto l'ardir, uiuo il rispetto.
Col perder nel guadagno de' miei danni.
Gir cercando il mio ben, ne saper doue,
Trouar di chiusa frode oltraggio aperto,
E d'antichi pensier fauole noue.
Scoperti sdegni in lusingar coperto;
Son le cagion, ch'ogn'hor meco si troue
La speranza dubbiosa, e'l dolor certo.

Se'l

S e'l pensier, che nel cor mi detta Amore,
Qual'hor io miro il uostro sacro aspetto,
Prendendo forma dal diuin oggetto,
Stendessi in carte, come ho dentro al core:
F orse lodando il uostro alto ualore,
Ch'è d'ogn'altro nel mondo il piu perfetto,
Donna gentil col mio basso intelletto,
Sarei del uolgo errante in tutto fuore.
M a poi, che'l mio pensier tant'alto uola
Pur uoi mirando, e tant'oltra si stende,
Ch'iui il mio rozo stil per se non giunge;
L'alma, c'hor l'uno, hor l'altro sguardo inuola
De' bei uostr'occhi, almen tanto s'accende,
Che col caldo disio seco s'aggiunge.

T osto, ch'io miri nel bel uostro uolto
Donna gentil, mi sento in mezo'l core
Passar per gli occhi si possente ardore,
Che spesso m'ha per tema indietro uolto.
M a poi, ch'a rimirar pur uoi riuolto
Scorgo pietà del mio souerchio amore,
Prendo da la speranza quel uigore,
Che mille uolte a morte m'ha ritolto.
Q uell'angelica fronte, oue risplende
De' bei uostr'occhi il chiaro, e uiuo raggio,
Si mostra tal, che'l mio desir affrena.
E quell'atto pietoso, accorto, e saggio
Ritorna il cor à la sua dolce pena,
Temperando quell'ardor, che sì l'offende.

Si come il bel Pianeta intorno suole,
Quand'ei rimena a noi piu uago il giorno,
Vestir con le dolci aure, e fare adorno
Di fresche rose il mondo e di uiole:
Cosi col uiuo raggio il mio bel Sole,
Quand'ei ritorna al suo dolce soggiorno,
D'amorosi pensieri il core intorno
M'empie col suon di sue sante parole.
Quei dal chiaro splendor de la sua luce
Moue ne l'aure un natural uigore,
Che di teneri fiori il mondo ingombra:
Questo per gli occhi penetrando al core,
E per l'orecchie, tanto iui riluce,
Che d'ogn'altro piacer l'anima sgombra.

Verdi piaggie, fiorite, e fresche frondi
D'ombrose selue, oue Madonna suole
Scoprir, di rose ornata e di uiole,
Gli occhi suoi uaghi a null'altri secondi:
Frondosa ualle, che talhora ascondi
Quel santo raggio del mio uiuo Sole:
Valle, ch'ascolti il suon de le parole,
Et a suoi dolci accenti anco rispondi:
Chiare, fresche, sonanti, gelid'acque,
Che mormorando intorno a i lieti campi
Prendete qualità da la sua luce:
Ditemi, s'altra mai tanto ui piacque,
Quanto costei, che con suoi chiari lampi
Cantando ogn'hora piu tra uoi riluce:

S'altr'amo, il dolce honesto mio pensero,
Ch'amor soauemente a l'alma porge,
Dal cor si parta, ou'ei sempre risorge,
Pien d'un caldo disio leggiadro altero.
S'altr'amo, entrar poss'io per quel sentero,
Ch'a disperato fin gli amanti scorge:
S'altr'amo, il dolce uolto, ond'Amor sorge,
Sia piu bello uer me sempre, e piu fero.
S'altr'amo, il petto d'angosciosi lai
Ardendo s'empia, & il mio cor di doglia,
Pur quella amando, ond'ogni mio ben esce.
Altra non amo, e non amerò mai;
Poscia ch'ogni diletto, ogni mia gioia
Amando uoi nel cor m'abonda, e cresce.

Donne, uoi che dal uiuo mio bel Sole
Prendendo lume rimirate in parte
Quel uago suo splendor, ch'indi si parte;
E piu m'abbaglia, ch'altro far non suole:
Et ascoltate il suon de le parole,
Che con soaui accenti, e con nou'arte
Escon del suo bel petto a parte a parte,
Sante, saggie, pietose, e al mondo sole;
Ditemi per quel dolce amaro foco,
Ch'ardendo u'empie di sospiri il core,
Di speranze amorose di disio:
Se quella Donna, che'l mio nouo Amore
Col suo bel guardo accresce a poco poco,
Prende qualche pietà del pianto mio.

L a diuina belleZZa e l'honestade,
Ch'io scorgo a l'apparir del dolce uiso
Là, doue i ueggio aperto il Paradiso,
Tanta ha ne gliocchi suoi uera beltade:
S i mostra tal ne la sua uerde etade,
Che quanto piu la miro intento e fiso,
Tanto piu al lampeggiar d'un santo riso
Il desir monta, e la speranZa cade.
L' una col suo splender tutto m'infiamma
D'un ardente disio, ch'a lei d'intorno
Con l'ali del pensier uolando arriua:
L' 'altra ne in tutto la mia accesa fiamma,
Ne in parte scema, ma Sol d'ogn'intorno
D'amorose speranZe il cor mi priua.

I uidi Amor d'un loco humile e basso
Vscir piangendo il nostro uiuo Sole,
Che per se impallidir ogni altro suole,
Humido gli occhi, e gia di pianger lasso.
E t udì sospirando a ciascun passo
Q uel mesto suon, ch'a le me orecchie sole
Portaua l'interrotte sue parole,
Che di pietà farian romper un sasso.
P ianger il uidi; & io con gli occhi intenti
Stetti a mirarlo, e con uoci aspre e lente
L'accompagnaua, da me solo intese.
E sospirar l'udì si dolcemente,
Ch'al suon de i lagrimosi suoi lamenti
D'una uera pietade il cor s'accese.

T ra quattro alme, possenti, e sacre stelle,
Che nel mezo del cielo erano ascese
Il giorno, che Madonna indi discese,
Co i santi raggi suoi lucenti e belle;
N acque un'ardente fiamma, che da quelle
Tanto uigor in un bel uiso apprese,
Ch'ogni benigno lume in cielo accese,
Da lui scacciando le luci empie e felle,
S olo per dimostrar, ch'in altra Donna
Non sarà mai tanta honestate accolta,
Q uanta in costei, c'ha di uirtute il pregio:
C he di basso disio libera e sciolta,
Sotto si degna e gloriosa gonna
Ogni cosa mortale habbia in dispregio.

DI M. TRIFON GABRIELLE.

A VENTVROSA piaggia, oue i begliocchi
Sogliono raddoppiar spuente il giorno;
Aprico colle di fioretti adorno
Dal leggiadretto pie piu uolte tocchi:
F iume, che spesso del mio duol trabocchi,
A cui solea piangendo far ritorno,
Felice fra quant'altri n'hai d'intorno,
Se mai le belle membra auuien che tocchi:
L ieto coro celeste, che'l mio Sole,
Quasi minute e riuerenti stelle,
Con sollicito honor riceuer suole:
Q uanto u'inuidio le beate e belle
Maniere senza forse al mondo sole;
Che non han paragon, che stia con elle.

DI M. DOMENICO VENIERO.

SE LA lingua, e la man; che parla, e scriue
Cio, ch'ad ambedue lor detta l'ingegno,
Qual son dentro le forme, ond'egli è pregno;
Cosi di fuor l'appresentasser uiue:
Come dolce mia Donna hoggi non uiue
Pregio al uostro simil, non che piu degno,
Cosi fora il mio stil giunto a tal segno,
C'hoggi forse non è ch'altri u'arriue.
Ben deuea'l ciel, se tanto a uoi concesse,
E me sol tra mill'altri il picciol Dio
A piu feruidamente amarui elesse;
Per somma gratia anchor donarui, ond'io
Far potessi nel dir quanto chiedesse
Vostro merto, il mio foco, e'l desir mio.

Dolce mio caro, e pretioso albergo,
De' miei tanti dolor compagno fido,
Quante fiate, ognihor che'l passo guido
Da te lontano, a te mi uolgo, & ergo:
Quì di lagrime spesso il uiso aspergo;
Quì meco stesso mi lamento, e grido;
Quì tutti quei martiri aspri fan nido,
Di ch'io ben mille, e mille carte uergo.
Quì trar del petto alti sospiri ardenti,
Qui'l mio cor suol del cibo, ond'ei si pasce,
Piu larga copia hauer, pene, e tormenti:
Dolce ricetto, oue'l mio duol rinasce,
Quel, che fa solo i miei desir contenti,
Non sia giamai, ch'io t'abandoni, e lasce.

Quante

Q uanto piu questa carne afflitta, e stanca
Va perdendo ad ognihor de la sua forza,
Tanto piu'l suo uigor cresce, e rinforza
L'anima, e piu si mostra ardita e franca.
S e l'usato soccorso a lei non manca,
Poco mi noce il mal, che solo sforza
Questa mia frale, e uil terrena scorza:
Ma la parte miglior non uince, o stanca.
P ur che questa non sia tocca, e percossa,
Del graue morbo mio punto non curo,
Se la carne flagella, i nerui, e l'ossa.
S o, che nullo accidente è cosi duro,
Che sostenerlo, e superar no'l possa
Vn cor costante, un'animo sicuro.

S ol, da cui solo il Sol, ch'a noi risplende,
L'occhio del mondo, e'n ciel tutte le stelle
Forme leggiadre a merauiglia & belle,
E tutt'altro qua giuso il lume prende:
S gombra con quella luce alma, che rende
Chiaro, oue giunge, in me da l'alma quelle
Folte nebbie d'error nemiche, e felle,
Onde il uero ueder mi si contende.
N e sol ti piaccia illuminar la mente,
E di tenebre trarla in tutto fore
Con la uirtù de' raggi tuoi possente:
M a piu, scaldar questo gelato core
Di cosi uiua fiamma, e si cocente,
Ch'auampi tutto del tuo santo ardore.

P oi che pianti, e ſoſpir graui, e dolenti
Sì, ch'in piu parti il cor ſentia ſpeZzarſi,
Per la bocca, e per gli occhi indarno ho ſparſi,
Ne tornan uiui i duo bei lumi ſpenti:
A che trar piu del ſen ſoſpiri ardenti?
A che pianger inuan tanto, e lagnarſi?
Che non far anZi lei, perch'io tutt'arſi,
Conta in perpetuo a le future genti?
L ei, ch'al ſembiante, a gli occhi, & a le chiome
De l'antica figliuola alma di Leda
Le belleZze non men tenea, che'l nome;
L ei, cui par non fia mai, ch'al mondo rieda,
Dolce gia nodo a le mie care ſome,
Ne l'haura morte ancor ſciolto, ch'io creda.

C ome ſceſe dal ciel queſta angioletta,
Q uando primieramente al mondo uenne;
Coſi nel ſuo partir con lieui pene
Torna uolando al ciel l'anima eletta.
V attene pur ben nata, oue t'aſpetta
Chi per uita di noi morte ſoſtenne,
Ch'iui con trionfal pompa ſolenne
T'accoglierà piu ch'altra a lui diletta.
S i foſs'io teco, e del camin fallace
Di queſta ualle al fin giunto cangiaßi
L'aſpra mia guerra in ſempiterna pace.
B enche de la battaglia homai ſi laßi
Sono i miei ſpirti, e uinto il corpo giace,
C'haurà poco ad andar, ch'anch'io non paßi.

O mia

O *mia morte, e mia uita, esca del core,*
Che struggendosi manca a poco a poco,
Poi si rinoua, qual Fenice, in foco,
E rinasce di quello, ond'ei si more:
N *e per altra cagion rinasce, e more,*
Che perche sempre si consumi in foco;
Ne riposi giamai molto, ne poco
Viuo in sua morte, e morto in uita il core;
D *eh che non arde ancor tolta al mio core*
Parte de la sua fiamma il uostro un poco
Sì, ch'una dramma almen n'haueste al core?
C *h'una sola fauilla in uoi del foco,*
Onde questo mio cor si uiue, e more,
V'accenderia d'inestinguibil foco.

N *on punse, arse, o legò stral, fiamma, o laccio*
D'Amor giamai si duro, e freddo, e sciolto
Cor, quanto'l mio ferito, acceso, e'nuolto
Misero pur ne l'amoroso impaccio.
S *aldo, e gelido piu, che marmo, e ghiaccio,*
Libero, e franco i non temeua stolto
Piaga, incendio, o ritegno: e pur m'ha colto
L'arco, e l'esca, e la rete, in ch'io mi giaccio.
E *trafitto, distrutto, e preso in modo*
Son, ch'altro cor non apre, auampa, o cinge
Dardo, face, o catena hoggi si forte.
N *e fia, credo, chi'l sangue, il foco, e'l nodo,*
Che'l fianco allaga, e mi consuma, e stringe,
Stagni, spenga, o rallente altri, che morte.

S I M'E' dolce l'amaro
Duol, che u'affige il cor di mia partenza,
Che mi torna piu caro,
Che restar presso a uoi, l'esserne senza.
Q uel dolor, quella noia,
Che de gli occhi ui trahe si largo pianto,
Per dilungarmi alquanto,
Porge a me Donna tanto
Di letitia e di gioia,
Che non sol non m'annoia
Q uesta mia dipartita:
Ma m'è piu, che lo star con uoi, gradita.
E qual hauer poss'io
De l'amor uostro in me piu certo segno?
Q ual piu securo pegno,
S'a trar partendo uegno
De gli occhi uostri un rio?
Gia non ui fora il mio
Partir si acerbo, e graue,
Se non fosse lo star dolce, e soaue;

D olci, leggiadre, amorosette spoglie,
Onde l'auorio de le man si ueste,
Che'l cor m'han preso, e uoi, che le mi deste,
Perche pegno si caro hor mi si toglie?
M a se debito è pur, ch'io me ne spoglie,
Date in guardia, e non dono; a che sceglieste
Me tra gli altri, a cui darle, onde m'haueste
Lasso in torlemi poscia a dar piu doglie?
A i che pur le ui rendo, e non gia mia
Voglia, ma forza il fa, bench'a uoi quanto
Piace, a me caro ancor conuien che sia.
S iatemi uoi cortese almen di tanto,
Ch'ou'io darne ben mille a lor solia,
Doni un sol bacio a quel, che copre il guanto.

N e la madre del nudo, e picciol Dio,
C'ha benda a gli occhi, e porta arco, e facella,
Fu nel uolto giamai piu uaga e bella
Di chi dianzi morendo al ciel salio:
N e piu casto desire in sen nutrio
La ben nata d'Apollo alma sorella:
Ne fe mente piu saggia albergo in quella,
Che del capo di Gioue armata uscio.
E ben puo certo in costei sola dirsi,
Ch'a la bellezza, a l'honestate, al senno
E Ciprigna, e Diana, e Palla unirsi.
T al che gli honor, ch'a le tre Dee si fenno
Dal mondo, e propri a lor ciascuno offrirsi,
Tutti a quest'una offrir per noi si denno.

M' arde, impiaga, ritien, squarcia, urta, e preme
Foco, stral, nodo, artiglio, impeto, e peso
D'Amor sì, ch'io ne pero a morte offeso,
Colpa del ciel, da tanti mali insieme.
T utto cenere, e sangue il cor già teme
Ne' lacci inuolto, e da fier'unghia preso,
Caduto al pian, sott'un gran sasso steso,
D'esser uicino al fin de l'hore estreme.
S pegnerà morte in me l'incendio, e sano
Sarò del colpo, e fuor di rete in breue
Tratto per forza a quel crudel di mano.
M orte fia cagion sola; ond'io mi leue
Per non mai piu cader surto dal piano,
E sia scosso del giogo al cor si greue.

M aladetto sia'l dardo, il foco, e'l laccio,
Che trappassa, riscalda, e cinge il core;
Se de lo stral, facella, e nodo Amore
Ferito, arso, e legato a morte giaccio.
P er trafigger un marmo, e trar d'un ghiaccio
Vampa, e me soggiogar di me signore,
Qual saetta, focil, rete hai migliore,
M'aprì, m'accese, e m'intricò d'impaccio.
E la piaga, l'incendio, e la catena
Pioue, sfauilla, e stringe sì, che'l petto
Tutto sangue, e bollor respira a pena.
S ì mi punge, m'infiamma, e ten soggetto
L'arco, e l'esca, e prigion, ch'uscir di pena
Saldo, e gelido e franco indarno aspetto.

S i come scoglio a l'impeto de l'onde,
Che mena alta ruina ouunque fiede;
Saldo immobile resta, e mai non cede',
Benche piu sempre il mar cruccioso abonde:
E come allhor, ch'abbatte arbori, e fronde
Borea, sta ferma da la cima al piede
Torre, che quanto sopra erta si uede,
Tanto sotterra, o poco men s'asconde:
C osi quel cor di sasso a le percosse
Del mar, ch'io uerso ogn'hor per gliocchi fora,
Rigido punto non si moue, o spezza;
N e piegò pur un poco unqua, ne scosse
Vento de' miei sospir, Donna, fin'hora
Q uella uostra profonda alta durezza.

M entre, misera Italia, in te diuisa
Da strane genti ogni soccorso attendi;
Contra te stessa in man la spada prendi,
E uinca, o perda, hai te medesma uccisa:
Q ual di te parte haurà l'altra conquisa
Perde ella ancor; che donde hor ti difendi,
Verrà, che seco allhor pugni, e contendi,
E uinta resti a la medesma guisa.
N on per tuo ben col tuo poter s'è misto
Q uel di Carlo, e d'Henrico; anzi per loro;
Che tuo fia'l danno, e d'un di lor l'acquisto.
Q ual folle auiso in man por di coloro
La tua difesa, i cui pensier s'è uisto
Ch'intenti sempre a tua ruina foro?

MOLIN, tu ch'a di nostri al ben riuolto,
Com'altri al mal, con mille degni esempi
Rinoui il pregio de gli antichi tempi
Per gran numero d'anni al mondo tolto:
Ond'è, che'l nodo a la tua lingua sciolto
Del suon de le tue note, il ciel non empi,
Sgridando i uitij scelerati & empi,
In che'i genere humano è tutto inuolto?
Già non men, ch'operando, a te conuiensi
Con quella uiua uoce, onde si deste
Ragion ne i ciechi addormentati sensi,
Discacciar questa abhomineuol peste:
Che, come hedera à muro, a l'alme tiensi,
Tal che san di tal morbo il mondo reste.

Tosto ch'udì che spento era il gran Bembo
L'alto Helicona insin al pian s'aperse:
Frenò'l corso Hipocrene; e si coperse
Febo d'oscuro, e tenebroso nembo:
Sparsero un mar di pianto, e fin al lembo
Squarciarsi i panni in graue doglia immerse
Le Muse, e se ne gir sole e disperse,
Morto colui, che le raccolse in grembo:
Uidesi allhor quel, che giamai non resta
Di fronde ignudo, il sacro Lauro, e'l Mirto
Rimaner senza il lor perpetuo uerde;
E sonò d'ogn'intorno in uoce mesta
L'aria. In quest'hora il piu sublime spirto,
C'habbia tutto Parnaso, il mondo perde.

A i, che

A i, che morto rinchiude un freddo ſaſſo
Chi deuea reſtar uiuo eternamente:
Ben ſe ne moſtra il mondo aſſai dolente,
Come d'ogni ſua gloria ignudo e caſſo.
M a piu, ch'altri, ch'in ſuono afflitto, e laſſo
Pianga, Vinetia lamentar ſi ſente;
Coſi Roma non men largo e corrente
Fiume uerſa dal ciglio humido, e baſſo:
C he ne l'una di ſtirpe antica, e chiara
Nacque; ne l'altra uiſſe; e per l'altere
Sue doti al ſommo d'ogni honor peruenne.
F uor che l'ultimo ſol, che morte auara
Gli tolſe, a ben deuea Pietro tenere
L'alto ſeggio ſouran, che Pietro tenne.

C adde il BEMBO, *e cader ſeco fu uiſto*
De la ſua maggior gloria il ſecol noſtro:
L'infinito dolor, ch'io ne dimoſtro,
Moſtri meco egualmente ogni cor triſto.
P ianga il Greco, e'l Latin col Toſco miſto
Secca la uena del ſuo puro inchioſtro,
Ond'i lor campi, e'l ſacro Aonio chioſtro
Sparſi fiorian con ſi felice acquiſto.
B en po de le due prime orbata madre
Ciaſcuna lingua dir, perdut'ho un figlio
Piu caro; e l'altra il mio nouello padre.
C h'ei la ripoſe in ſeggio, e di periglio
Traſſe, che non periſſe, e con leggiadre
Voci chiamolla dal ſuo lungo eſiglio.

Come l'alto romor, la gloria, e'l uanto
Del Bembo pien di gratie alme e diuine,
Non dè, mentre fia'l mondo, hauer mai fine;
Coſi non uo, che fine haggia'l mio pianto.
Siammi ſempre penſier doglioſi a canto,
Quaſi tante pungenti amare ſpine;
Quanto è meco di ben caggia, e ruine;
Facciaſi pena in me la gioia, e'l canto:
Piu non m'eſca del petto altro, che triſti
Lamenti: odan l'orecchie horride ſtrida;
E quant'io miro il cor turbi, e contriſti:
Non ſia mai fin che uiuo il pie mi guida
Stanco il duolo; anzi ognihor piu forza acqui
Benche toſto auuerrà, che'l corpo uccida. (ſti,

Quella falce, ch'atterra ogni mortale,
Troncando al Bembo i dì lunghi, e felici,
Ha tronco inſieme infin da le radici
Tutto il ben noſtro in uer caduco e frale.
D'ogni ben priui eterno duol n'aſſale
Morto lui, che potea far d'infelici
Lieti e beati i ſuoi deuoti amici,
E ſcorger ſeco ou'huom per ſe non ſale.
Queſti ſempre gradio gli eccelſi e degni
Spirti, ſempre gli accolſe, e di pietate
Moſtro loro, e d'amor continui ſegni.
Queſti a le noue Muſe abandonate
Die ſempre albergo; ond'hoggi han mille inge-
Deſti in gloria di lui corteſi e grate. (gni

Dolce

DOLCE possente a raddolcir'il pianto,
Ch'è per altra cagion pur troppo amaro,
Piangendo il Bembo a tutto'l mondo caro,
Poi che sua morte ha tutto'l mondo pianto;
Perche seco habbia il duol di gioia alquanto,
Anzi uada il gioir col duolo a paro;
Segui'l tuo stile; e non ti sia discaro
Di lagrimarlo in si soaue canto.
Questo farà, che'l suon de' tuoi lamenti
Gioia non men, che duolo, altrui recando,
Sempre piu disiose udran le genti;
Tal che ferendo in un l'alme, e sanando,
Fama eterna il tuo stil ne l'altrui menti,
Come l'hasta d'Achille, andrà lasciando.

Lagrime, ch'eran fiumi, e sospir, quanti
Po mandarne dolente un petto fore,
Ch'in se chiuda martir, che l'alma accore,
Sparsi morto il gran Bembo i giorni auanti,
Tal che non mi restò di sospir tanti
Sol uno, o stilla pur di tanto humore,
Ond'io potessi ancor sfogarne il core
Vago pur di sospir noui, e di pianti;
Nessun pianto dapoi, nessun sospiro,
Benche la pena mia grauosa interna
Forte il petto premesse, indi m'usciro.
Ma se ben cessa in me la proua esterna
Del duolo, e piu non piango, e non sospiro,
Fia però dentro al cor la doglia eterna.

D unque ogni stil del glorioso e chiaro
Bembo, MOLINO, andrà tessendo historia,
Perche resti qua giu di lui memoria
Tal, che uada col mondo eterno a paro:
E tu spirto si degno, illustre, e raro;
Del cui nome Parnaso altier si gloria,
Chiusi gli occhi tenendo a l'alta gloria,
Che puoi donargli, in cio ti mostri auaro?
E di quel pretioso almo thesoro,
Che ricoura le genti, e le riscuote
Dopo morte da morte al uiuer loro,
S pendi si picciol parte, in poche note
Lodando il padre del Pierio choro?
Q ual piu larga materia hauer si puote?

S cossa de la mortal grauosa salma
Verso il regno celeste ha preso'l uolo
Dando a lui di se gioia, al mondo duolo
La ben nata del Bembo, e felice alma.
Q ual piu cara è lassù corona, e palma,
Q uella haura'l suo gran merto unico, e solo;
Ne potea hauer qui tra l'humano stuolo
Premio egual sua uirtute inclita & alma.
V olsi a pregio diuin diuin honore,
E morir lì conuenne a fin, c'hauesse
Debita in ciel mercede il suo ualore.
P erdita di piu ricco altero pegno
Credo ben, che la terra unqua non fesse,
Ne mai d'anima acquisto il ciel piu degno.

Se da

S e da questo mortal breue soggiorno,
Ma d'immensi martir pieno, e d'affanni,
Giunto il gran Bembo a fin de gli ultimi anni
A l'eterno del ciel fatt'ha ritorno:
E con schiere la su d'Angioli intorno
Lieto s'asside in que' beati scanni,
Oue largo ristoro ha di quei danni,
Di c'huom senza qua giu non uiue un giorno:
A che tanto lagnarmi, e pianger morto
Cui morte ha sol da trauaglioso stato
D'acerbe cure a uera gioia scorto?
C hi si dolse giamai, ch'altri campato
Fosse d'atra tempesta, e giunto in porto?
Q uanto fia meglio ringratiarne il fato.

M orto il Bembo la terra, e'l ciel s'aprio;
L'un perche riceuesse il sacro, e santo
Spirito, e l'altra il suo corporeo manto,
Proprio questo del mondo, e quel di Dio:
L a'ue chiuse fur l'ossa un largo rio
Versò la gente d'angoscioso pianto;
Doue l'alma poggiò letitia, e canto
Gli Angioli far in fin qua giu s'udio:
Q ui se' pur gloriosa anima eletta
Sciolta dal tuo mortal diceano giunta;
Oue premio al tuo merto egual t'aspetta:
C ome qui sopra'l sasso in un congiunta
Dicea gran turba; ai che pur troppo in fretta
Da queste membra è l'anima disgiunta.

F e la morte del Bembo un sì gran pianto
Piouer da gli occhi de l'humana gente,
Ch'era per affogar ueracemente
Come diluuio il mondo in ogni canto:
S e non traheua insieme il dolor tanto
Per bocca fuor d'ogni anima uiuente
D'alti sospiri un Mongibello ardente,
Ch'asciugò d'ogni parte oue fu pianto:
N e schiuò meno il lagrimar profondo,
Che'l foco de' sospiri anco non fesse
Arder tutta la machina del mondo.
D io fu, che l'un con l'altro mal corresse,
Perche'l primo miracolo, o'l secondo
Non sorbisse la terra, o non l'ardesse.

G iouene illustre a chiare imprese nato,
Moderno esempio de gli antichi heroi,
Come su'l piu bel fior de gli anni tuoi
Miseramente a noi t'inuola il fato!
T u di ualor piu che di ferro armato
Carlo seguendo in mezo a gli hosti puoi
Sottrarti uiuo a mille rischi, e poi
Morte qui troui in si securo stato.
D unque di mezo'l mar nochiero accorto,
Q uando piu l'onda il legno alza, & abbassa,
Nel trarrà saluo, e poi s'affoga in porto?
D uolsi del caso strano afflitta, e lassa
Venetia tutta, e'l colpo, che t'ha morto,
Noi stessi uccide, e fin al cor ne passa.

C hi nel dubbio camin di questa uita
Ne fu guida gran tempo e fermo duce;
Chi le tenebre nostre empiè di luce
Sì, ch'ogni nebbia al mondo era sparita;
F atto morendo ha pur da noi partita;
Di c'hor nulla più quì risplende e luce;
Ne men seco è la uia, che ne conduce
Per dritto calle al ciel, chiusa e smarrita,
C hiaro spirto, che fosti un de gli esempi
Maggior qui d'innocenza, e di uirtute,
Ch'illustrasse giamai gli antichi tempi:
B en sono a te non men, ch'à lor, deuute
Sacre tombe, colossi, altari, e tempi;
Ma tu morto gli honori anco rifiute.

A nima, ch'a pensier leggiadri e casti
Volta, mentre qui fosti al corpo unita,
Lungi dal uulgo, e tutta in te romita
Pace tranquilla oltr'ogni stato amasti:
T u con piana humilitade al ciel t'alzasti,
Poco stimando in questa humana uita
Q uel, che si follemente a se n'inuita,
L'hauer, l'oro, e gli honor, le pompe, e i fasti,
S ol d'honesti costumi hauesti cura
D'arricchir l'alma, e di sauer la mente
TRIFON, thesoro e ben, ch'eterno dura.
G iunto al fin poi comune ultimamente
Te ne uolasti al ciel colomba pura
Lieto non men, che'l mondo orbo dolente.

Pianse non ha gran tempo il Bembo, ch'era
Seura l'alma dal corpo al ciel salito,
D'Adria non pur quanto circonda il lito,
Ma quanto gira il Sol da mane a sera.
Piange te parimente hor, ch'a la uera
Patria morendo e tu Trifon se' gito,
Venetia tutta, e quanto abbraccia il sito
Vniuersal de la mondana sfera.
D'egual senno ambo duo, d'egual bontate
Foste, a communi studi ambo duo uolti,
D'una patria, d'un sangue, e d'una etate:
Nodo par d'amistade insieme auolti
Tenne sempre i cor uostri alme ben nate;
Et hor anco u'ha'l cielo ambo raccolti.

Qual piu saldo, gelato, e sciolto core
Di questo mio traffisse, accese, o strinse
Fra quanti mai ne punse, arse, od auinse
Di stral, di fiamma, e di catena Amore?
Si duro, e freddo, e d'ogn'intrico fore
(Lasso) come'l ferì, scaldollo, e cinse?
Come aperto, distrutto, e preso il uinse
Ferro, incendio, e ritegno in si poc'hore?
Ben è uer, che trappassa, auampa, e lega
La saetta d'Amor, la face, e'l nodo
Marmo, e ghiaccio, e uoler libero in noi;
E che tosto ch'ei scocca, alluma, e spiega
L'arco, il solfo, e la rete, in nessun modo
Si fugge il colpo, il foco, e i lacci suoi.

DI M.

DI M. PIETRO GRADINICO.

NOua Donna fra noi dal ciel discese
Per far d'alte uirtuti il mondo adorno;
Cui par non uenne in questo humā soggiorno,
Vaga, bella, gentil, saggia, e cortese.
Questa natura a far perfetta intese,
Ch'a tutte l'altre face inuidia, e scorno:
Gli Amor, le gratie a lei stanno d'intorno,
Mouendo strali da le luci accese.
Quinci auien, che mill'alme arse, e piagate,
Che lor destino a rimirar lei mena,
Restan dal lume, ch'ogni lume auanza.
Quinci gioua di perder libertate
Seruendo amando, e soffrir guerra, e pena,
Pur, ch'al desir non manchi la speranza.

Se col basso mio stile alzarmi a uolo
Potessi a dir di lei, che m'innamora;
La diuina beltà, che'l mondo honora,
Conta farei da l'uno a l'altro Polo.
E tolta dal mortal errante stuolo,
Perche'l tempo de i uolti in poco d'hora,
Le Rose, e i Gigli cangia, e discolora,
Nel mio inchiostro uiurebbe eterno, e solo.
Onde souente la futura etate,
L'imagin scorta di si bella Donna,
Sacrerebbe al suo nome Altare, e Tempio,
L'alme chiamando ogn'hor liete, e beate;
Che la mirar ne la terrena gonna,
Che ueder non potean piu raro esempio.

Q uando la chiara, & amorosa Stella,
In Oriente inanzi al Sol si mostra;
Per questa d'alte quercie ombrosa chiostra,
Lieta m'apparue la mia Donna bella
N atura ogni suo don ripose in ella,
Ch'alteramente honora l'età nostra:
Arte l'habito raro in gemma, e'n nostra;
Virtù scioglie la lingua, e la fauella.
O ue i piè moue, oue i beglìocchi gira,
La terra, e'l cielo intorno orna, e raccende
Di uaghi lumi, e uerdi herbette, e fiori.
C he sia beltà, e ualor, non uede e intende,
Chi costei non ascolta, e non rimira,
D'imperio degna, e d'immortali honori.

S onno, caro riposo de gliaffanni,
De le noie e martir, ch'io prouo e sento,
Dolce conforto, e d'ogni mio tormento,
Ristoro de le mie fatiche, e danni:
I n braccio a lei (auenturosi inganni)
Festi ogni mio desir pago e contento.
Per te tal hebbi gioia in un momento,
Qual altri desto non haurà in mill'anni.
M a ratto sparue a l'apparir del giorno
Ogni mio bene, e'l suo diletto uano
Conobbe l'alma rimirando intorno.
P ur con Madonna in atto humile, e piano
Pregoti a far souente a me ritorno,
Che pasca'l cor del bel sembiante humano

Non

N on quella, per cui Troia arse e cadeo,
Che cotanto al Pastor perfido piacque;
Non lei, cui senz'honor la uita spiacque
Che'l petto aperse, e i begliocchi chiudeo.
N on quella a cui'l cantor famoso Hebreo
Spense il marito, e poscia seco giacque;
Non, chi regnò la sopra il Nilo, e nacque;
Che poi lo Stato, e se stessa perdeo.
N on Faustina, non la bella Dido,
Ch'abandonata dal buon Re Troiano,
Gettò col sangue il graue ultimo strido.
S' appareggino a uoi; ond'altri in uano,
Cerchi chi piu di bella ha il nome, e'l grido,
Che sarà uinta dal bel uiso humano.

S olo, e doglioso meco ragionando
De la bella d'Amor nemica, e mia,
Che tiene il cor gia mio da l'alma in bando,
A l'usato camin lasso men gia,
T utto bramoso di uederla, quando
Ella apparue in un punto e dolce, e pia,
Q ual Sol, uer me si uolse folgorando
Col chiaro lume, che dagliocchi uscia.
C he marauiglia, se nel petto crebbe
L'antica fiamma, e rinuerdì la spene,
Che morta, e spenta in me forse sarebbe?
A questa sol la mia uita s'attene
Debole, e stanca; e pur ella dourebbe
Homai por fine a le mie graui pene.

D esir ardente, e gelata paura,
Nel cor a un tempo Amor mi fai sentire:
E qual sia piu, i nol saprei ben dire,
Se non, ch'è graue il duol fuor di misura.
Q ualhor miro l'angelica figura,
L'un uuol pur, ch'io le scopra il mio martire:
L'altra mi priua si d'ogni mio ardire,
Che la lingua parlar non s'aßicura.
P erò mi taccio, e dentro a l'alma porto
Ascoso il foco, onde mi strugge, e sface
Questa fera crudele a si gran torto;
C he se'l uede, e non mostra, e non le spiace,
Ch'io languisca per lei senza conforto;
AnZi sempre il mio mal le gioua, e piace.

S e per lungo seruir con pura fede
Alma piu, ch'altra bella, e piu gentile,
Meritar puote antico seruo humile
D'impetrar del suo Amor qualche mercede;
B en darla a me Madonna si richiede,
Che di mia etate il piu fiorito Aprile
Spesi a seguirui, ne l'usato stile
Cangio, ne uolgo in altra parte il piede;
N e gliocchi giro lasso ad altro obietto,
Che non mi rechi sempre affanno, e noia,
AueZzi a contemplar quel dolce aspetto;
C he tutto m'empie di diletto, e gioia
Il cor solo di uoi fido ricetto;
E da speme al desir, ond'io non moia.

Sento'l

S ento'l desir, ch'a morte mi trasporta
Dietro seguendo il bel uiso sereno;
E l'alma del suo error è fatta accorta:
Ma piu non po ragion tenermi a freno:
C osi questa mia uita breue, e corta
Conuen, ch'anzi al suo giorno uenga meno,
Poi, ch'Amor refrigerio non apporta
A quello ardor, ond'è'l mio cor si pieno.
O do i messi di morte d'ogni lato,
C'homai debba por giu la spoglia frale,
Chiamarmi dietro al periglioso corso.
N e prego, o pianto, o sospirar mi uale,
Che si scaldi giamai quel cor gelato:
E pietà moua al mio dolce soccorso.

L' alta beltà, cui pari in corpo humano
Non dimostrò natura, o il ciel giamai;
Gliocchi accesi di chiari ardenti rai,
Onde non tira Amor suoi strali in uano;
L' angelico sembiante, humile e piano,
I bei costumi; il senno, e i detti gai,
Mi piacquer si, che libertà lasciai,
Per darmi in preda ad una bianca mano;
C he, come uuol Madonna, il cor distringe,
E scioglie, e lega, e nel punge, e risana;
E presso a se il ritiene, e uia lo spinge,
E' n duol presente, e'n speranza lontana
Il uolto mio di mille color tinge,
Temendo sua promessa non sia uana.

Qual d'Eurota a le riue, o in cima a monti,
Cacciar Diana accompagnata suole
Da uaghe Ninfe a l'apparir del Sole,
Dietro, a Cerui, e Cinghiai ueloci e pronti;
E ualli, e selue, e piagge, e fiumi, e fonti
Circonda, e passa; e di celesti, e sole
Bellezze ogn'altra uince, honora, e cole
Tutto il coro la Dea con liete fronti:
Cotal di Donne in bella schiera eletta
Leggiadra, altera se ne gia costei,
Ch'era proprio a ueder un'angioletta.
Quando, gliocchi tenendo fermi in lei,
Percosso fui d'una mortal saetta;
Che far difesa, o fuggir non potei.

Fera Stella crudel, che'l uiuer mio
A le pene destini, & al tormento;
Hor, ch'al mondo doueua esser contento,
Mi poni in Stato cosi acerbo, e rio.
Ben mi credea, che'l mio ardente desio,
Onde si graue duol ne l'alma sento,
Per quella, che d'amar mai non men pento,
Giungesse al fin, che si bramo e desio.
E gia, per cor'il desiato frutto
Mouea la mano, onde la ricca pianta
Adorno rende il bel giardin d'Amore;
Quando fortuna d'ogni Stima fuore
D'oscura nebbia quella intorno amanta,
Et io rimango in doloroso lutto.

Questa di Leda figlia, onde piu bella
Non uede il Sol tra quanto scalda, e gira,
Sembra in uista pietosa a chi la mira,
Et è crudele, e'n contr'Amor rubella.
A lei il seren de l'una e l'altra stella
Turba nebbia di sdegno: onde sospira
L'alma, e col suo destin spesso s'adira,
Incolpando fortuna iniqua e fella.
Ch'in uece d'humiltate, e di dolcezza,
Per frutti del suo Amor, de la sua fede,
Par, che sempre ne mieta ira, & orgoglio.
O troppo al mio seruir fiera mercede;
Quando fia, che pietà tanta durezza
Spezzi, e ponga homai fine al mio cordoglio?

Poi, che lasso m'è tolto
La dolce amata uista
Del piu bel uiso, che splendesse mai;
Cio, ch'io ueggio & ascolto,
Turba l'alma, e contrista,
E s'auanza il dolor in me d'assai;
Ne tregua haurò giamai
Con lui credo, se'l cielo
Pietoso al languir mio,
Non cangia il destin rio;
Ma struggendomi sempre al caldo al gielo,
Senz'un dolce soccorso
Finirò il mortal corso.
Ch'io sento adhor'adhora
Gli spirti uenir meno,
Che da' bei lumi suoi riceuon uita:
Al martir, che m'accora,

Non posso mai per freno,
Ne trouo, che si moua a darmi aita.
O mia doglia infinita,
Come n'è andata in breue
Ogni mia festa, e gioia;
E sol tormento, e noia
Lasso m'auanza, e uita amara, e greue.
Non è sotto la Luna
Sorte stabile alcuna.

C ome solea, quì il Sole
Co' chiari ardenti raggi,
Non sorge a rischiarar questo Hemispero:
Le rose, e le uiole,
I pin, gli abeti, e i faggi
Secchi son hor dal uerno horrido, e fero:
Q ui per ogni sentiero
Nascon spine, & ortiche,
Ne s'odon uaghi augelli
Soura a i uerdi arbuscelli
Dolce cantar in liete ualli apriche;
Ma fere aspre seluagge
Gridan per queste piagge.

O ue le luci giro,
Vn tenebroso horrore
M'appar dinanzi e strane horribil forme;
Ond'io sempre sospiro,
E lagrimoso humore
Versa per gliocchi il cor., che mai non dorme.
Ma giorno, e notte l'orme
Cerco di uaga fera,
Che si nasconde, e fugge:
Onde l'alma si strugge:

Tal,

Tal, che conuen, ch'inanzi tempo i pera;
S'un dì leggero, e scarco
Non la raggiungo al uarco.
E *lla leggiadra, e snella*
Sen ua per lieti campi,
Tuoi lacci amor sprezzando, e tue saette:
De l'una, e l'altra stella
Agli amorosi lampi
Nascon in terra, e fiori, e fresche herbette:
E di luci alme elette
S'accende il ciel d'intorno,
Che prende qualitade
De la rara beltade,
Onde si mostra il uago uiso adorno,
Ch'empie di merauiglia
Chi ferma in lui le ciglia.
V *errà giamai quel tempo,*
Amor, si come i bramo,
Ch'ella si mostri mansueta, humana?
In aspettar m'attempo,
Che questa, ch'io tant'amo,
Volga la uista a me soaue, e piana,
Ne fugga oime lontana;
Ma dal tuo stral percossa
Ne le mie braccia corra,
Ch'al suo stato soccorra,
Mercè gridando da dolor commossa:
Hor moui a questa impresa
Con la saetta accesa.
C *anzon di me, chi piu beato sia,*
S'amor punge, & accende
La fera, che m'incende?

H or, che'l uago soaue ardente lume
Di que' begliocchi, ou'Amor uiue, e regna
Accio, ch'inanzi tempo i mi consume,
L'alma non fa piu di sua uista degna:
D i lagrime ella uersa un largo fiume,
E questa uita per dolor disdegna:
Però, che contra ad ogni human costume
Di uolar al suo fin tosto s'ingegna.
O nde, quando sarà da morte acerba
Scossa del graue suo terrestre manto;
E la speme, e'l desir gia secchi in herba;
F orse ancor fia, che quel bel uiso santo
Tingerà di pietà Donna superba,
Bagnandolo d'un dolce amaro pianto.

A pporta Febo i succhi eletti, e l'herba,
Onde poteo da morte iniqua, e ria
Tornar in uita il figlio tuo, che pria
Fuggì l'amor di Fedra aspra, e superba:
E così bella Donna al mondo serba
Col pregio d'honestà, di cortesia,
Che langue; e'nsieme ancor la uita mia
Fa, che non pera in questa etate acerba.
R endi al uiso leggiadro il bel colore,
Che puro latte auanza, e fresche rose,
A gliocchi il primo lor chiaro splendore.
S i uedrem poi, di Lauri selue ombrose
In memoria del primo antico ardore
Sacrarti, e tempi, & opre alte e famose.

Ardo,

A rdo, e freddo timor m'agghiaccia, e strugge,
Onde si spesso tremo, e impallidisco;
E, mentre il gelo, e'l foco in me nudrisco,
AnZi tempo al suo fin mia uita fugge.
M'ancide, il cor mi rode, e'l sangue sugge
Vn Serpe, un Tarlo, un nouo Basilisco:
Ne mouer, ne gridar, ne aitarmi ardisco;
Ch'Amor, qual fier Leon, minaccia, e rugge.
C osi traffito, e sangue, e senZa fiato
Miser non pero, e non rimango uiuo;
AnZi pur uiuo assai peggio, che morto.
O Stelle, o ria fortuna, o iniquo fato;
Come d'ogni mio ben m'hauete priuo;
E come mi stracciate a si gran torto?

O di pace nemica empia & acerba,
Che i diletti d'Amor riuolgi in pene;
Madre d'odio, che turbi ogni mio bene,
E la speranZa mia recidi in herba.
S erpe crudel, in cui si chiude, e serba
Freddo tosco, che spargi entro a le uene;
Per te l'alma ad ogn'hor languir conuene,
Del cor per te ogni dolce s'inacerba.
O sorella di morte, onde uenisti,
Di timor figlia, fiero horribil mostro;
Che fai i miei giorni, lagrimosi, e tristi?
T ornati a l'Infernal oscuro chiostro;
Che troppo co' tuoi morsi il petto apristi,
Onde il uelen, la piaga, e'l dolor mostro.

A lmo sol, tu col uago carro ardente,
Spronando i tuoi destrier, de l'onde fuora
Sgombri le nebbie, e fai sparir l'aurora;
E ne rimeni il dì puro, e lucente.
M a non rischiari la mia trista mente
Di tenebre, e d'horror cinta ad ogn'hora;
Ne'l mar discacci, che quest'alma accora,
Col lume bel del raggio tuo possente.
O nde, tosto, che dai luogo a la sera,
Dal cor si moue un uento di sospiri,
E da gliocchi di pianto amara pioggia,
C he non spegne il suo foco: anzi, qual era,
Viue, e cresce, e raddoppia i miei martiri,
Che sol per acqua la mia fiamma poggia.

Q uando lasso, uerrà giamai quel giorno,
Ch'apporti fine a' miei graui sospiri;
E mi sottraggia a tanti rei martiri,
Che di e notte in me fanno soggiorno?
V edrò mai l'aria del bel uiso adorno
Appagar di sua uista i miei desiri?
E uolger gliocchi in piu cortesi giri,
Ogni nebbia sgombrando al cor d'intorno?
M iser mi trouo, e del mio stato incerto:
Amor, Madonna, il cielo, e la mia sorte
Fan dubbiosa la speme, e'l timor certo.
P ur ch'al mio mal rimedio aspetti, o morte;
Credo (s'i sono a giudicar esperto)
Che mie giornate siano e breui, e corte.

I L mio ben a uenir è lento, e tardo,
Veloce, e presto il mal, ch'in me s'auanza;
Caldo il desir, e fredda la speranza,
Tal, che per l'uno agghiaccio, e per l'a'tr'ardo,
D al dì, ch'Amor con dolce altero sguardo
Mi prese, e mandò al cor l'alma sembianza,
Ch'indi non cangerà piu albergo, o stanza,
Ferendo me d'un inuisibil dardo.
O nd'hor sento piu fresca dentro al fianco,
E piu profonda l'amorosa piaga,
Che quanto hebbi a prouar il mortal colpo,
C ui sanar non ponno herbe, od arte Maga.
E quinci auien, ch'a poco a poco i manco;
E sol del mio martir fortuna incolpo.

L a fresca neue, e le uermiglie rose,
Le due stelle, i rubin, le perle, e l'oro,
Onde formò Natura il bel lauoro,
Mille accendono in me fiamme amorose.
L e uirtù, che ne l'alma il ciel ripose,
Fan, che con puro zel l'amo, & honoro;
Nobil piu ch'altro mai ricco thesoro,
Ch'a me scoperse Amor, a gli altri ascose.
C osi del suo fauor non fosse auaro
Apollo a me, come ne le mie rime
Alhor fora il suo nome eterno; e chiaro
E quella imagin bella alta, e sublime
Ritratta nel mio stil leggiadro, e raro
Viua risplenderia tra l'altre prime.

Se non fosse la speme, che nel foco
Viuo mi tene ancora,
Vscito gia sarei di uita fuora.
Questa d'Amor lusingheria fallace
Tanta doglia, e tormento,
Tanta guerra crudel soffrir mi face,
Che non so, come spento
Non sia lasso dal duol, ch'io prouo, e sento;
Che dentro adhora adhora
Mi strugge, e di fuor bagna, e discolora.
Questa speranza il cor pasce, e nudrisce,
E soccorso, & aita
Porge a l'ardenti fiamme: ond'ei languisce.
Questa pace gradita
Promette darmi, e gioia alta, e infinita.
Cosi l'aspetto ognihora:
E se piu tarda oime, conuen, ch'io mora.

Quel gimpo da me tanto desiato
E' teunto pur, onde la doglia, e'l pianto
Cangerà Amor in riso, e'n dolce canto,
E'l mio gia tristo in un felice stato.
Piu'l ciel non fia per me nero e turbato,
Machiaro e lieto e'l sospirar mio tanto
Tornerà in gioia quel bel uiso santo,
Che solo in terra mi puo far beato.
De l'alma uista sua, de' uiui rai
Di que begliocchi, e de le sue parole
Dolcezza haurò, c'huom non prouò giamai.
Perche'l mio cor quasi Augellin, che uole,
Al dolce cibo, a cui gia l'auezzai,
Nel luco torna, oue nudrir si suole.

L a piu bella, leggiadra, e bianca mano
Tocca certo non fu d'amante unquanco;
Quanto da me, mentre, ch'afflitto, e stanco
Mirando staua quel bel uiso humano.
M adonna con un guardo altero, e piano
Accortamente a girar del bel fianco
A me porse lo schietto auorio bianco
Per confortarmi: e non nel porse in uano:
C he la man strinse a me si dolcemente,
Che tener pote in questo corpo frale
Lo spirto, che partia d'indi repente,
E mpiendo il cor d'un piacer tanto, e tale,
Che rimembrando ancor gode la mente,
Ne trouo altro soccorso al mio gran male.

C om'esser puo, che'l caro ben mi lassi;
E la uita io non lassi insieme, e'l core?
Com'esser puo, ch'in si graue dolore
Possa formar parola, e mouer passi?
D unque saran quest'occhi priui, e cassi
Di mirar il celeste almo splendore
Di quel bel uiso, oue s'annida Amore,
Ond'han uita gli spirti afflitti, e lassi?
A hi fortuna nemica, ahi cruda sorte;
Quando aspettaua del mio amor il frutto,
Mie speranze disperdi in fiore, e'n herba,
E t hor n'attendo intempestiua morte
Misero per tua colpa a tal condutto,
Da la partenza del mio cor acerba.

P erche'l fero destin del uiso adorno
Miser ti priui, e degliocchi lucenti;
E lunge ad altre fortunate genti
Lei porti, oue sia un tempo il suo soggiorno?
E lla facendo a te dolce ritorno,
Ancora i tuoi desir farà contenti.
A che dunque doglioso in tai lamenti,
Andar noiando il ciel la notte, e'l giorno?
C onuien lasso, ch'io pianga, e mi distempre,
Chiamando Amor, fortuna empia, e crudele;
Poscia cor mio, che'l nostro ben si parte.
D eh pon fin al tuo pianto, a le querele;
Ch'a star seco n'andrò da te in disparte,
Suo cor mandando a uiuer teco sempre.

C osi m'è l'aspettar noioso, e greue
Lasso, ch'ogn'altra pena a me par poco;
Perch'io mi struggo, come cera al foco,
Com'a raggio di Sol falda di neue.
I ueggio il corso di mia uita breue,
Poi, che non scema il duol tempo, ne loco:
E'n dimandar mercede homai son roco,
Cosi corro al mio fin spedito, e leue.
A hi, che solo trou'io sorda pietate,
Che sempre in gentil cor alberga, e regna,
Ou'è il pregio, e l'honor di nostra etate.
E chi nol crede, a remirarla uegna,
Che'l mio ardor conoscendo, e sua beltate,
Vedrà, ch'a torto amarmi ella non degna.

Tra desir, e timor, tra fiamma, e gelo;
Tra dubbia speme, e tra certo dolore
Perduto ho di mia uita il piu bel fiore,
E gia incomincia a uariarsi il pelo,
Ne so, che spatio ancor prescriua il cielo;
Ch'io possa questo trauagliato core
Guidar in porto dal camin di errore,
E la piaga sanar, che dentr'i celo,
Sciogliendo il collo homai dal duro laccio,
Onde son gia gran tempo preso, e uinto,
E uiuo uscir di si grauoso impaccio.
Ma col bel uiso Amor, ch'entro dipinto
Mi stà ne l'alma, e uersa foco, e ghiaccio,
Pur tiemmi ardendo al suo bel nodo auinto.

S e'l famoso Pastor, che'l Mintio honora,
E quello, onde la Sorga, e l'Arno crebbe,
Cui l'uno, e l'altro stil cotanto debbe,
Quanto a null'altro, che sia stato ancora:
Scorto hauesser costei, che m'innamora,
Che tanti dal ciel doni, e uirtuti hebbe:
Tolto a cantar, e questi, e quegli harebbe
Glialti suoi pregi, ed ella eterna fora.
Ma colpa d'empia stella a nostra etate
Di tal Donna fe dono a noi natura,
Ch'alcun non po ritrar sua gran beltate;
Che quasi un Sol l'angelica figura
Fa rimaner l'altrui uiste abbagliate:
Pur bellezza è mortal, che poco dura.

T ra perle, e rubini,
Di cui piu bel thesoro Amor non haue,
Ne suoi piu ricchi alberghi pellegrini,
Spiraua aura odorifera, e soaue:
Quando un bascio inuolai
Da la piu bella bocca, che fu mai.

Questo ben di dolcezza
Vinse i parti de l'Api, e quel licore
De le canne, che tanto il mondo apprezza.
Celeste Ambrosia in quelle labra Amore
Col suo Nettare pose
Per adempir le mie uoglie bramose.

C ibo pregiato e caro,
Ch'ogn'altro dolce, ogn'altra gioia auanza,
Gustò l'alma in quel dì felice e chiaro;
Onde quasi da fior prendo speranza
Al mio seruir con fede
Hauer d'Amor il frutto, e la mercede.

I nfinita dolceZza al cor mi sento,
S'a mente il loco mi ritorna, e'l giorno,
In cui il mio Sol d'ogni belleZza adorno
Di sua uista mi fè lieto, e cotento.
D e le dolci parole un tal cocento
Vscia, che rischiaraua il ciel d'intorno:
Il piacer, c'hebbi in quel breue soggiorno,
Appagar poteo ben ogni tormento.
S e piu lung'era il mio diletto un poco,
Mai non temea d'empia fortuna strale,
Ogni noia, ogni mal cangiaua in gioco:
S tato beato al mio non fora eguale.
O dì felice, o fortunato loco,
Se non, c'hebbe a fuggir si preste l'ale.

R assembra a gliocchi miei nebbi'atra oscura
L'alma luce del ciel, che'l dì comparte:
Naue in gran mar, c'ha rotto arbori, e sarte,
L'errante uita mia noiosa, e dura.
D i morte imagin mia uiua figura
E' fatta dal dolor, che da me parte
Lo cor, e uassi in piu beata parte,
Ou'è colei, ch'ei solo appreZza e cura.
M erauigliomi ben, ch'al mio languire
Non dia fin morte; e si deuria per certo,
Lunge uiuendo da la uita mia.
M a lasso, hor ben conosco, e ueggio aperto:
C'huom per souerchio duol non po morire,
E quel, che uol il ciel, conuen che sia.

D eh quando, fia, ch'un bel sereno lume
A le tenebre tue si mostri mai
Anima dolorosa, che pur uai
Fuor per gliocchi uersando un largo fiume?
C onuen, ch'in pianto, e'n foco i mi consume,
In fin, ch'io scorga del mio Sol i rai,
Che puo in gioia cangiar mie pene, e guai,
E'n lieta usanza il tristo mio costume:
C osi facesse il ciel, che nel gouerna,
Raddoppiar il suo corso al tempo, a l'hore
Piu ueloce girando ogni sua spera
S i, ch'apparisse a noi l'almo splendore;
Ch'al nostro uerno dolce primauera
N'apportaria sua uista, e luce eterna.

L unge è Madonna, ond'io lasso pur sempre
Penso, parlo, ardo, piango, agghiaccio, e tremo;
Ne giamai sento il foco del cor scemo,
Che mi consuma in dolorose tempre:
E t, perche desiando i non mi stempre,
Ne di mia uita giunga al giorno estremo,
Queta i sospir dice, un pensier, c'haremo
Pace, e tal speme fa, che'l duol contempre.
C he ueder, & udir tosto potrai
L'angeliche parole, e i lieti sguardi
D'amor dolce esca, u fosti preso, & hami,
E' l tempo uola, e'l dì s'appressa homai
(Ben, ch'a te paia, che ne uenga tardi)
Di riueder colei, che cotant'ami.

V ago piu d'altro auenturoso fiume,
Che con l'onde tue chiare, e dilettose,
Circondi, e bagni l'alte sponde herbose,
Ou'appar spesso il mio celeste lume.
P ar, ch'ei l'aria, e la terra intorno allume;
E fiorir. faccia gigli, acanthi, e rose;
Q uest'è la Donna, in cui natura pose
Beltà, ch'auanZa il natural costume.
A te dal ciel souente è pur concesso
Di far con l'acque tue specchio al bel uiso,
E contemplar l'imagine sua uiua.
A me non gia, che son lunge, e diuiso,
E sol porto il suo uolto al cor impresso;
Di cui conuien, che sempre parli, e scriua.

L ieto, fresco, soaue, e uago fiore,
Che dal bel petto suo la Donna mia
Colse con quella man cortese e pia,
Che mi ti diede in segno del suo amore:
Q uanto in noi puote un'amoroso ardore,
Vn'atto di pietà, di cortesia,
Conobbi alhor; & tal gioia sentia,
Che forse amante non sentì maggiore.
B el fior per te fiorisce hor la mia spene,
Si rinuerde il desio, sperando il frutto
Hauer de l'amor mio, de la mia fede.
Q uesta speranZa in uita mi mantene,
E'l tormentoso cor acqueta in tutto;
Che nel suo sospirar altro non chiede.

COME potrò giamai l'accesa uoglia,
Che di sì bei pensier m'ingombra l'alma,
Sfogar parlando in queste basse rime?
Al mio stil frale è troppo graue salma
Il dir del bello, onde a cantar m'inuoglia
Amor, e del ualor chiaro, e sublime:
Che s'egli auien, che le mie forze estime,
Tutto nel cominciar pauento, e tremo;
Che gliocchi abbaglia, e l'intelletto auanza
La diuina sembianza:
Ond'io mi uolgo al gran bisogno estremo,
Donna a l'alta speranza,
Ch'alberga in uoi, cui porgo caldi preghi,
Ch'a me l'usata aita hor non si neghi.

SENZA uoi questa mano alcun soggetto
Nobile, & alto spiegar non poria,
Ne impresa incominciar degna d'honore.
Da uoi sola ha principio ogni opra mia:
Voi mi dettate i uersi, e il bel concetto,
E, quanto io parlo, e scriuo unqua d'Amore.
Voi di pensier leggiadre empiete il core,
Ogni uoglia sgombrando oscura e uile,
Tal, che spero leuarmi ancor da terra,
Se'l mio sperar non erra,
E col tempo purgando ogni mio stile,
Far poi, s'un marmo serra
Questa carne di spirto ignuda e priua,
Ch'almen di noi qualche memoria uiua.

O felice quel giorno, che dal cielo
Noua angioletta in terra a noi scendeste
D'ogni rara beltate adorna, e chiara.
Ne gliocchi uostri un bel lume celeste

Splender

Splender si uede, e chiusa in human uelo
Virtù, che'l secol nostro orna, e rischiara.
Per uoi il camin di gir al ciel s'impara,
Qual sia perfetta gioia, e uero bene,
Ond'hor col pensier godo, e uita lieta
Lunge ne meno, e queta,
Verde tenendo in uoi l'accesa spene,
Che i miei sospiri acqueta
Dicendo a me; tosto non ti fia tolto
Di ueder presso l'aria del bel uolto.

Del bel uiso leggiadro, ch'è'l mio Sole,
Che co' suoi chiari rai scaccia, com'ombra,
De l'alma trista ogni fosco pensero,
Si di luce, è dolcezza il cor m'ingombra
Donna uostr'alma uista, e le parole,
Ch'altro diletto hauer giamai non spero.
O dolci accenti, o uiuo lume altero;
Verrà, ch'io u'oda, e scorga unqua da presso,
Qual lontan ueggio, e sento hor con la mente,
E contemplar presente
Possa quei lumi, in cui si uede espresso
Amor la face ardente
Mouer, gli strali, e l'arco, ond'arde, e impiaga
L'alma di mirar uoi mai sempre uaga?

Non s'aguaglino lor le uaghe stelle,
Quando fiammeggian piu glialmi splendori,
Ne del bel Sole i rai si ardenti, e chiari.
Questi son gliocchi, onde gelati cori
Amor accende con le lor fiammelle,
Cui non fur di sue gratie i cieli auari.
Questi piu, ch'altro ben sono a me cari:
Senz'essi lungamente io non porrei

Menar uita giamai lieta, o soaue,
Ma fora acerbo, e graue
Lo stato mio; perche senza colei,
C'ha del mio cor la chiaue,
In cui ripose il cielo ogni mia gioia,
Ogni cosa mortal m'apporta noia.

V *iuo sol d'un pensier, ch'agliocchi auanti*
Mi rappresenta quella imagin bella,
Qualhor la uidi il dì, ch'ella mi prese.
Da due begliocchi Amor le sue quadrella
M'auentò al cor, e gli spirti tremanti
Stauan meco a mirar le luci accese,
Le chiome d'oro, ond'ei le reti tese
E parmi udir l'angelica harmonia,
Che da perle, e da i rubini ardenti
Con noui e dolci accenti
Per l'aria uscendo risonar s'udia,
Fermaro il corso i uenti,
Le fere, i fiumi ad ascoltar quel giorno,
Et ammirar il bel sembiante adorno.

T *ante uirtù, tante bellezze insieme,*
Quanto il Sol uede, e'l mar circonda, e gira,
Natura, e'l ciel non mostrò in Donna mai,
Ne pari occhio mortale in altra mira.
Quinci nel cor caldo desio mi preme
Di pascer l'alma de' celeste rai,
Cibo soaue, a cui gia l'auezzai,
Che di cotal digiun meco si lagna.
Cosi mi uiuo, e spero adhora adhora
Veder, chi m'innamora,
Da cui fero destino hor mi scompagna,
Quella, che'l mondo honora

Con la diuina ſua uaga belleZza,
Che cotanto il mio cor brama, & appreZza,
B *en mi credea CanZon, di ſcoprir meglio*
Quell'ardente deſio, ch'aſcoſo tegno,
Moſtrando in te con dolci note, e chiare
Coſe leggiadre, e rare,
Ch'altrui ritrar non pò penna d'ingegno:
Ma; poi che mal appare
In te il mio ardore, e ſua beltate adorna,
A lei non te ne gir, meco ſoggiorna.

L *ontan da quella dolce amata uiſta*
Di lagrime, e ſoſpiri il cor nudriſco,
E'n foco, e'n ghiaccio arroſſo, e'mpallidiſco,
E ciò, ch'io ueggio, & odo, mi contriſta.
A *lma, s'in tutto da prim'eri auiſta,*
Non ti prendeua a l'amoroſo uiſco
Il parlar ſaggio, e'l lume, ond'io languiſco;
Il piacer col deſir, la ſpeme miſta.
S *apendo, quante gia ne i piu uerd'anni.*
Prouaſti ardendo ogn'hor pene, e tormenti,
Mentre uiueſti in ſeruitù d'Amore.
B *en ſapeu'io, m'al ſuon de' dolci accenti*
Fui colta dal crudel con noui inganni,
De begliocchi mirando il ſanto ardore.

O fortuna nemica de gli amanti,
Ch'a l'alte imprese lor pugni, e contendi,
Et hor soura di me tue forze estendi,
E uiuer fammi in dolorosi pianti:
N on bastauan d'Amor gli affanni tanti,
Che tu crudel ancor me sempre offendi:
Quasi segno a' tuoi strali in me gli spendi,
Ne fuggir posso a' colpi tuoi dauanti.
P erche non però io lasso, poi che uita
Prouar conuiemmi assai peggior, che morte,
Se non debbo al mio mal trouar aita?
F era stella, empio fato, iniqua sorte,
Tene a lo spirto questa carne unita,
Ne cosa al mondo ho piu, che mi conforte.

S e mai de la prigion, là, doue Amore
Ardendo tiemmi gia molti e molt'anni,
I ceppi rotti, e le catene, fore
Auien, ch'io esca, e di si lunghi affanni;
P iu non mi scalderà nouello ardore,
Vsi pur, quant'ei sà, forza, & inganni;
Piu non mi prenderà bellezza il core,
Ne d'altra uista fia, che gli occhi appanni.
C h'io ben conosco il suo poter, & l'arte;
E, com'ei dolce lega, e dolce accende
Con soaui parole, e lieti sguardi.
T end'ui i lacci, iui le fiamme ha sparte:
Onde, come a lui piace, infiamma e prende
Quei, ch'a fuggir da lui son lenti e tardi.

Mentre la frale, e debile mia barca
Hebbe sereno il ciel, l'aure seconde,
Di ricche merci, e dolci frutti carca
Lieta solcò d'Amor le placid'onde.
Hor, che fortuna i suoi bei lumi asconde,
Tra fieri uenti un mar turbato uarca
Senza gouerno; e temo non affonde,
Se di noie, e tormenti non si scarca.
Però, che rotti hauendo arbori, e sarte,
Infra Silla, e Cariddi andar la ueggio
Sospinta da crudel empia procella,
E non le gioua oprar l'ingegno, e l'arte:
Onde diuoto il Re del ciel'i chieggio,
Ch'in porto homai la guidi amica Stella.

Io son gia stanco sotto al peso graue
De gli affanni amorosi, e de' martiri,
Di sparger sempre lagrime, e sospiri,
Onde da me la uita in odio s'haue.
Quella, c'ha del mio cor in man la chiaue,
Ch'ogn'hor mi scorge, ouunque i uada, o giri;
Poria il camin aprendo a miei desiri
Ridurmi a stato piu dolce, e soaue.
Ma non uol la mia Stella iniqua e ria,
Ch'al mio tanto languire, a la mia fede
Trouar possa conforto unqua, o mercede:
E la bella, e crudel nemica mia
Conosce il mio gran danno, e si sel uede,
Ch'io men uo lasso a morte, e pur nol crede.

S e quel bel uiso, in cui s'annida Amore,
Ver me girando un lieto sguardo moue,
Tal da beglıocchi in me dolcezza pioue,
Che subito addolcisce il mio dolore.
S i dolce m'arde il uiuo almo splendore,
Che par struggendo mi conforti, e gioue;
Ne uolger uorrei mai le luci altroue
Per non sentir minor piacer al core.
B eltà celeste, onde'l languir m'è caro,
Che l'alma accendi di cosi dolc'esca,
Ch'in foco ardendo di gioir imparo.
I bramo ogn'hor, che la mia fiamma cresca,
Tanta mirando entro al bel ciglio chiaro,
Par, che pace, e diletto, e gioia n'esca.

A uenturoso loco, oue il mio Sole
Lieto, e gioioso a me solea mostrarsi,
Tutto il bel, che quà giù puo ritrouarsi
Felice albergo in te risplender suole:
Q ui solea udir l'angeliche parole,
E ueder gliocchi, c'hor mi son si scarsi,
Q ui, come uolle il cielo, i alsi, & arsi
A i rai de le due luci al mondo sole.
Q ui serenar solea quel chiaro uiso
L'aria d'intorno, e la mia fosca mente,
E scoprir con sua uista un paradiso.
Q ui con gli strali, e con la face ardente
A un mouer d'occhi, al lampeggiar d'un riso
M'accese, e punse amor, soauemente.

Hor

Hor s'auicina il tempo afflitto core
Di soluer il digiun si lungo, e rio
Di mirar lei, che tanto amo, e desio
C'ha il pregio di belleZza, e di ualore.
Vedrò il bel uiso, doue alberga Amore,
Vnico obietto d'ogni pensier mio,
Farò pago, e contento il mio desio,
Ponendo fine al graue aspro dolore.
Chi fia di me piu auenturoso amante
Non so ueder, se uolubil fortuna
Non turba il lieto mio tranquillo stato.
Ai chiari raggi de le luci sante
Presso arderò senZa temenZa alcuna,
Hauendo il dolce mio conforto usato.

Gia uen il giorno, onde doglioso il Sile
Ritorni ad Adria il suo piu ricco pegno
Lei, che sola d'Amor adorna il regno,
Che non ha di belleZza altra simile.
Quell'aria del bel uiso almo e gentile
Mi farà pur de la sua uista degno,
Dando la stanca mia uita sostegno,
E in me uolgendo il dolce sguardo humile.
Souente pur d'udir mi fia concesso
I dolci accenti, e le sagge parole,
E'l mio bel foco rimirar dappresso.
E la cagion perche l'alma si dole,
Potrò a Madonna dimostrar espresso,
E scoprir le mie piaghe al mondo sole.

P er sostener la dura, & aspra guerra,
Ch'amor co' be' uostr'occhi al cor mi face,
Onde ne uen lo strale, onde la face,
Che m'arde, e punge in un punto, & atterr.

I n darno schermi al cor circonda e serra
Ragion, che al senso aprir la uia pur piace
Al colpo, che m'impiaga, & mi disface
Si, che tosto sarò spento, & sotterra:

S e non moue al mio scampo homai pietate,
Che in gentil Donna hauer deuria ricetto,
Com'ha sommo ualor, somma beltate.

D eh, che non apri, & scaldi il freddo petto
Con tue saette Amor calde, e infiammate,
Segno proprio a tuo' strali, unico obietto?

S ol di speme, e desir, pasco, e nudrisco
Mio cor, che dal digiun ne uerria meno,
Veder douendo il bel uiso sereno,
Per cui souente arrosso, e'mpallidisco.

L ieto nel foco ogn'hor ardo, e languisco
Quel dì aspettando, onde gradisca a pieno
Mie uoglie Amor, c'ha di me in mano il freno
A cui si uolentier sempre obedisco,

E t ei pur, come uol, lasso, mi mena,
Quando per aspre, e faticose uie,
Quando per poggi dilettosi, e uaghi.

P er tutto ciò l'alma d'affanni piena
Non giunge ancor, oue'l desir s'appaghi,
Ne doue adempi l'alte brame mie.

Voi,

Voi, che dal cieco errante uulgo tolto,
Cercando andate con estrema cura
Le cagioni, e gl'effetti di natura,
E'il uer scioglete, che è dal falso inuolto,
S'a gir dietro al suo ben l'huom sempre è uolto,
Perche seguo l'angelica figura,
Che m'arde, e strugge, e tutto agghiaccia, e'ndura,
In cui ha'l ciel ogni suo don raccolto?
S'ella è il mio ben, perche lieto e contento
De l'alma uista sua non rende il core?
Onde nasce la pena, onde'l tormento?
Se da lei uien, perche corro a tutt'hore
A rimirarla disioso, e'ntento
Quasi farfalla al foco, ond'arde, e more?

I ueggio Amor, ch'un'altra uolta torni
A raccendere in me l'antico foco,
Di nou'esca destando noue fiamme:
Con la speme il desir a poco a poco
Rinouan gli atti d'ogni gratia adorni,
Perche piu uolentier m'accenda, e'nfiamme:
I uegno ad arder, famme
Il bel lume diuin, che m'innamora
Dolce, e soaue ogn'hora,
O tempra con mie pene alcuna gioia,
Perche amando non moia;
Ch'in si bel foco uiuer non men pento,
Anzi per lui languir son io contento.

L ieta felice auenturosa stella
Scoperse a gli occhi miei l'alta bellezza,
Cui simil non si uide in terra mai:
Tal, che quest'alma ogn'altra uista sprezza,
Ne luce alcuna al mondo a lei par bella,
Se non de gliocchi bei gli ardenti rai;
Oue il cor auezzai
Si, che par si nudrisca hor di quel lume
Dolcemente, e consume,
Ne mai di mirar lui satio si troua
(D'Amor mirabil proua)
Lo mio uoler, ma sempre n'è piu uago,
E'l desir mio sol di tal uista appago.
P erò, ch'io scorgo in un soggetto accolto
Quanto di bel giamai po far natura,
E'n donna, quanti il ciel doni comparte;
Miro la uaga angelica figura,
L'ostro, e la neue del leggiadro uolto,
E le dorate chiome a l'aura sparte,
E dentro a parte a parte
Di piacer, di desir mi struggo, & ardo
Di quel soaue sguardo;
Ch'in ciel le stelle di splendore auanza.
Quiui l'alta speranza
Mostrami Amor, e le bellezze noue,
Ne pari altronde in me dolcezza pioue.
N e meno ogni piacer, ogni diletto
Nel cor risorge, e si raddoppia, quando
I dolci accenti ascolto, e le parole;
Alhor da me ogni martir uà in bando,
Tanta uirtute ha di Madonna un detto,
E par questo piacer l'anima inuole
Si, chè altro ben non uole,

Si nutre,

Si nutre, e pasce di quella harmonia,
Ne d'hauer piu desia.
O nutrimento mio soaue, e caro:
Cosi destino auaro
Mi concedesse ogn'hor l'alma presenza,
Com'io mai non uorrei uiuerne senza.
Ma, perche un tanto ben huom frale, e basso
Hauer non puote in questo human soggiorno,
Che uiua lieto d'ogni suo desio,
E del bel uiso, e del parlar adorno
E tempo, e loco fammi priuo, e casso
Souente, come uol il fato rio,
Al bel Idolo mio,
Che di sua propria man dipinse Amore,
Riccorro, entr'al mio core,
E con la mente nel contemplo e miro,
Seco parlo, e sospiro,
E tanto il mio pensiero in quello affiso,
Ch'io mi trouo da me tolto, e diuiso.
Luci beate, onde mosse lo strale
Amor, cui contrastar oime non ualse,
Che'l cor m'aperse, e'l foco, ou'ei l'accese,
A i uostri raggi, quant'egli arse, & alse
E uedeste, e uedete, e non ui cale,
Che al mio scampo fareste sempre intese,
Facendo a me palese
Il bel pensier, che'l uostro petto asconde.
Deh mie piaghe profonde
Mirate con pietà prima, ch'io pera;
Gradisca quella altera
Vostr'alma il mio seruir, e la mia fede,
Si, ch'io possa sperar qualche mercede.
Deh, perche piu souente Amor non mostra

G liocchi lucenti, e la fronte serena,
Oue il suo alto, e maggior seggio pose,
La bella bocca di dolcezza piena,
Di perle, e di rubin pregiata chiostra,
E le guancie, che uincon latte e rose,
Le parole amorose,
Oue eran gli hami, ond'io fui preso e l'esca,
Ch'ogn'hora piu m'inuesca,
Perche piu spesso udir non m'è concesso?
E rimirar dappresso
La donna di costumi, e beltà chiara,
Da cui l'esempio di ben far s'impara?
A tanti alti desiri, a tanta spene
M'inalza sua bellezza, e sua uirtute,
Che son di chiaro honor tutto insiammato:
O sol fonte, e radice di salute,
Onde nasce, e deriua ogni mio bene,
E'l dolce amaro mio dubbioso stato:
Se'l cor duro, e gelato
Scaldasse Amor, e'nteneriste alquanto
Del mio foco cotanto,
Di me non fora Amante il piu felice:
O mia dolce beatrice,
Alma gentil d'ogn'alto imperio degna,
De' miei graui martir pietà ui uegna.
C anzon, com'io mi trouo
Vedi, pien di speranza, e di desiri,
Di tema, e di sospiri,
Et a che dubbio passo Amor mi scorge,
S'aita non mi porge
Quella, che sol pò darmi, e uita, e morte,
C'ha in mano ogni fortuna, ogni mia sorte.

Occhi,

O cchi, che le piu chiare ardenti Stelle
Di lume, e di splendor soli uincete;
Occhi, che'l pregio di beltà tenete;
Luci al mondo non son di uoi piu belle.
D a uoi mouon gli Strali, e le facelle,
Onde ferir, onde scaldar solete,
Q ual hora il dolce sguardo a me uolgete,
Lo cor, che per desio da me si suelle.
E t in uoi se ne uien arso, e piegato;
Poi passa al petto per trouar aita,
E uiue in compagnia del uostro core.
D eh, che non fà prima, ch'io moia Amore,
Ch'ancora il uostro, suo albergo cangiato
Dentr'a me uenga lasso, a darmi uita?

P OSCIA, che al ricco bel nostro Oriente
Q uel sol, ch'a gliocchi miei solea far giorno,
Piu non appar col chiaro raggio ardente;
I l ciel, che di sua uista uago adorno
Rallegraua la terra, e gli elementi,
Si mostra hor carco d'atre nebbie intorno.
E i suoi benigni lumi hauendo spenti,
Minaccia a noi di terribil procella
Tuoni, piogge saette, e fieri uenti.
I o, che guidato da felice Stella,
Spirando l'aure a' miei desir seconde,
Scorsi per tanto mar mia nauicella:
H or, che ueggio turbarsi l'aria, e l'onde,
Gia piu non spero di ritrarmi in porto;

Poi, ch'empia nube la mia luce asconde.

Perche col uolto impallidito, e smorto
Pauento di ferir in qualche scoglio,
Et esser poi dal mar sommerso, e morto.

Onde dal fiero suo spietato orgoglio,
Saluo mi scampi, e da fortuna ria,
Prego diuoto il ciel, si come i soglio.

E guidi in porto homai per dritta uia
Questo mio tristo, e trauagliato legno,
Col lume bel di sua pietà natia.

L'aria sgombrando di tempesta pregno,
Il Sol ritorni con suoi chiari raggi,
E sia quest'alma di uederlo degno;

Che l'acque, i monti, le campagne, e i faggi
Lieti udiranno il suon de' uersi miei,
I uaghi augelli, e gli animai seluaggi.

I Satiri, i Siluani, e i Semidei
Staranno queti ad ascoltar intenti
Le chiare lodi, e'l bel nome di lei.

Di lei, che sol co' begliocchi lucenti
Veste le riue, e i prati d herbe, e fiori,
E ferma i fiumi a gli amorosi accenti.

E' l ciel raccende di uaghi splendori,
Che prende qualità da chiaro uiso:
ScherZan per l'aria i pargoletti amori.

Sentesi l'armonia del Paradiso,
Quando la lingua in dolci accenti scioglie,
Solo, ch'altrui l'ascolti intento, e fiso.

D'amorosi pensier, d'honeste uoglie
S'infiamma intanto ogn'anima gentile,
S'auien, ch'Amor di sua uiltà la spoglie.

E con puro, soaue, & alto stile

Le

Le Selue risonar fa del suo nome,
Se da lei impetra un guardo dolce humile.
C *he'l basso ingegno al ciel inalza, come*
S'a uolar li prestasse e piume, & ale,
Che non l'aggrauan le terrene some.
O *nde'l mio Stil, ch'è da se basso, e frale,*
Per la uirtù che da begliocchi prende;
Alto si potrà far forse, e immortale.
C *he non ad altro, che lodarla attende,*
Accio, che resti al mondo eterno, e chiaro,
Si come Stella, che nel ciel risplende,
L *a beltade, e'l ualor altero, e raro.*
Onde le fu si largo, e si cortese
Lo ciel, cotant'altrui scarso & auaro.
N *oua Angioletta, che dal ciel discese,*
Per far bello, & adorno il secol nostro
D'opre leggiadre, e di uirtute accese:
O *ben nato felice altero mostro.*
Cui par occhio mortal non uide mai,
Ricca ben d'altro, che di gemme, & ostro:
B *enedetto sia il dì, che gliocchi alzai*
A rimirar l'angelica figura,
E quanti hebbi per uoi tormenti, e guai,
E *benedico Amor, e mia uentura,*
E'l bel nodo gentil, che Stringe il core,
E'l foco, ond'arde si fuor di misura.
C *he poi, che di sua man mi pinse Amore*
L'imagin uostra, anzi scolpio nel petto,
Da me partì ogni pena, ogni dolore.
O *nde piena di gioia, e di diletto*
Esser mi trouo, uostra mercè Donna,
Che degnaste di uoi si humil ricetto,

E lla con amor uiue in me, e s'indonna,
Come in suo regno, u starà fin, che morte
Venga a spogliarmi la terrena gonna.
O bel uiso, che'l ciel mi diede in sorte,
Per farmi lieto auenturoso amante;
O care luci, mie fidate scorte:
P arole sagge, atti, accoglientie sante:
Cortesia mai non uista, & honestade,
Ch'a gliocchi mi starete sempre auante.
L eggiadra singolar, somma beltade,
Q uanto puote mostrar natura, & arte,
In uoi si uede, honor di questa etade.
Donna, in cui le sue gratie ha Amor consparte.
Di beltà, di uirtù, sola Fenice;
Degna d'esser ritratta in mille carte,
D onna de l'alma mia sola beatrice,
Che contentar potete il mio desio;
E farmi tra gliamanti il piu felice,
S e uostro Amor m'ha fatto, e'l destin mio.
Deh non fate, ch'amando i mi distempre
In hauer quel, che si bramo, e desio;
C he morir uostro uoglio, e uiuer sempre.

O cara luce mia, doue sè gita?
Che m'hai lasciato in tenebre, e'n dolore;
Spogliando il mondo del souran suo honore,
Del suo pregio maggior la nostra uita.
Di propri raggi adorna al ciel salita,
Apportasti là sù nouo splendore,
E teco ogni bellezza, ogni ualore,
Col tuo ratto sparir è a noi sparita,
O ime il bel uiso, oime quel lume chiaro,
De' tuoi beglocchi, che fu gia mio Sole,
Ond'i messi d'Amor al cor passaro.
O ime le dolci angeliche parole.
O morte acerba, o destin crudo auaro,
Spente son le bellezze al mondo sole.

Qual Rosignuol soura l'amato faggio,
Quand'ogni prato è di fioretti adorno,
Voto trouando il nido al suo ritorno,
Piagne il grauoso suo danno, & oltraggio:
A cui tolse il pastor duro, e seluaggio
I cari figli, ond'ei la notte e'l giorno,
Di mesti accenti empiendo l'aria intorno
Lor cerca; & hor fa questo, hor quel uiaggio.
Tal io uoto trouando, freddo e solo
Quel nido; oue giacea la mia Fenice,
Che con si puro Zel honoro e colo,
Di pianto empio ogni riua, ogni pendice,
Lei ricercando, che leuata a uolo,
Da terra è gita al ciel lieta e felice.

Carco di ricche spoglie, e di trofei,
Onde il mondo uincesti, e i desir nostri,
Spirto felice, a bei stellanti inchiostri,
Com'era il merto tuo, salito sei.
Prega, che qualche lume a gliocchi miei,
Quasi nouella stella, hor mi si mostri;
Ch'a buon camin mi guidi, e gliempi mostri
Di quà giù fugga, e mille inganni rei.
Qual legno in alto mar senza gouerno,
Errando uò da l'onde irate spinto:
Priuo di te, ch'eri mia duce, e scorta,
Ne porto, ou'io n'indrizzi, piu discerno,
D'atra procella d'ogn'intorno cinto:
E di mia uita la speranza è morta.

DI M. GIORGIO GRADINICO.

Alcone intento a la sua amata Clori,
Dolcemente mirando ne i be' lumi,
Disse: uoi campi, abeti, faggi, e dumi,
Grato ricetto a i miei felici amori;
Desti benigno uento i uostri honori,
Cangi Borea gli usati suoi costumi:
Ne l'odorato humor uostro consumi,
Ma ueggia il uerno in uoi frondi, herbe, e fiori.
Cada lungi da uoi l'ira del cielo,
Ne al uostro dolce albergo amaro mieta
Augello, o Ninfa, onde si doglia, e lagne.
Mentre scuoterà l'alba il nero uelo
Dal mondo, ui sia amico ogni Pianeta;
Ne sua gratia da uoi si discompagne.

AMOROSE *uiole, che ſpargete*
L'odor ſoaue, che portate accolto
Nel palidetto uolto
Su l'ali freſche di queſt'aure liete:
Se per fauor de le benigne ſtelle
La mia Donna *ui coglie, e in ſen ui tiene*
Si caramente ſtrette, che l'humore
Che in uita ui mantiene,
Col celeſte colore
Si diſſolua, e diſtilli per le belle
Membre leggiadre, e ſnelle;
Pregoui honor de' fiori, alme figliuole
De la terra, e del Sole,
Spirate fuor con l'alma dolcemente
Queſto, ch'io ſpargo in uoi ſoſpiro ardente:

V*ermiglie* Roſe, *che col nouo giorno*
V'aprite, uſcendo in luce freſche, e liete,
E di color uincete
De la naſcente Aurora *il uiſo adorno:*
Deh, ſe uergine man prima ui colga,
Ch' Apollo *inuidioſo*
Arda nel maggior caldo i uoſtri honori
S'auuien, che dolcemente a uoi riuolga
Il bel guardo amoroſo
Quella, ch'adorna il ciel d'almi ſplendori,
E uoi ſparge d'odori;
Deſtate prego ne l'altera mente
La memoria dolente
Del bell' Adone *eſtinto;*
E la pietà, ch' Amore
Stillò nel uolto di colei, ch'a tinto
Voi del ſuo uiuo humore:

Che forse il crudo scempio, e i dolor miei,
Render potrian pietosa ancora lei.

VENIER, *che l'alma à le crudel percosse*
Di fortuna indurate, e quasi un sasso,
Che tempestoso mare unqua non mosse
Chiudete a l'onde de gli affetti il passo;
S *e quel martir, che di mill'altre scosse*
Ben fondato ualor, e pose al basso,
Come se nato a nostro pregio fosse,
De l'usata uirtù non u'ha ancor casso:
P *erche da cosi nobile uittoria*
Si moue a perturbar le nostre menti
Di dolor nembo, e di pietoso affetto?
S *e rende esempio di piu uera gloria*
L'hauer ben cinto di costantia il petto,
Che'l superar con l'arme inuitte genti.

DOLCE

DOLCE, ch'al bel cognome egual rendete
Lo Stil leggiadro, onde ne' freddi cori
Accendete disio de' primi honori,
E di schermirsi da l'oblio di Lete:

Voi ben per strade piu sicure, e quete
D'ogn'altro, e lungi da communi errori,
Furate a guisa d'ape i bei colori
A le sponde del Tebro adorne, e liete;

Che poi sotto altre uoci, e noue leggi
Andate in vaghe forme a noi spiegando
Con arte a' dotti lor Maestri eguale:

E da uoi pò uenir, ch'io non uaneggi
Nel camin, di ch'io uò poco auanzando,
S'al mio tardo salir giungete l'ali.

Donna, che d'alto honor portate insegna
Nel graue aspetto, e sola a questa etate,
Che del nostro ualor n'è quasi indegna,
De l'antica uirtute esempio date.

Ben a ragion ui crede il mondo degna,
Che a uoi le glorie altrui sian consacrate:
Se'l buon Trifon per uoi piu non si sdegna
Di star tra pompe si da lui sprezzate.

Ne merauiglia è, s'egli alberga in parte,
Oue al uostro ualor leua la mente
Per ingombrarla de' be' lumi suoi.

Che auanzar crede a l'immortal sue carte
Gloria il gran Bembo col sacrarle a uoi,
O Sol de l'età nostra almo, e lucente.

Q uai uaghe Ninfe il corso a le uostr'acque,
Quì raffrenate, doue Amor d'intorno
L'arco tenendo fà dolce soggiorno
In lei, ch'a un parto con le gratie nacque.
E se gradir bellezze unqua ui piacque,
Spargete i fiori, onde'l mio fiume adorno
Porta, le riue, a l'apparir del giorno
Cosi cantò il gran Lemmine, e poi tacque.
L euarsi alhor dal liquefatto argento,
E da la bionda treccia insino al piede
Coprilla un nembo di narcisi, e rose.
A l gentil atto il muto gregge intento
Si uide uscir da le cauerne ascose,
E mouer là, doue Madonna siede,

DI M. ALESSANDRO CONTARINI.

DEH non ponete fine
Al duro pianto uostro occhi dolenti
Se'l pianto sol ui fa nel duol contenti.
E t se fero destino
Dal bel uolto diuino,
Oue natura pose
L'obietto de le sue piu rare cose,
Ne sforza di partire;
Ed è tolto a la lingua il poter dire
L'infinito martire;
Col pianto, che da uoi stillar si uede,
Ne farete almen fede.

DI M.

DI M. BERNARDO CAPELLO

A MADAMA MALGHERITA.

CHI potrà mai di uoi le labra chiuse
Tener, ch'arda desio di farsi eterno,
Cose cantando gloriose, & degne.
O chi scriuerà si quelle, che'nfuse
D'arte, & dal cielo in noi doti discerno,
Che del suo proprio ardir non si disdegne?
Euterpe, & Clio m'insegne
Quel, ch'io debba tacer, quel; che dir possa,
Ne temerario sembri in queste carte,
O perche almeno in parte
Si contempri il bollor, che mi disossa,
Vaga talhor mostrateui, & contenta
Se d'ombreggiarui pur lo stil mio tenta:
A uoi parl'io, che per natia chiarezza
Quasi ite par al gran lume nel cielo,
Ch'è poi dal sol de le uirtuti uostre
Vinto; si come ei uince di bellezza
La casta Dea, che con lui nacque in Delo
A uoi Vergine saggia, onde le nostre
Donne hanno in cui si mostre,
Che non quel, che lor diè sorte, & natura
Sol di porpora ornar si deue, & d'oro,
Ma de l'alto thesoro,
Che l'huomo eterna, & da la morte il fura
Del qual adorna in questo esilio frale
Gia diuin stato hauete ed immortale.

L'alta presenZa regalmente humile
Et le uostre accoglienZe dolci honeste
Tutte di riuerenZa, & d'Amor piene,
L'andar soaue, e'l bell'atto gentile;
Et la fauella angelica & celeste,
Che forZa di bearne in terra tiene.
El senno, a cui conuiene
Che'l Thosco, & co'l Latino il Greco ceda,
La non finta pietà, la cortesia,
Onde ciascun desia
Donarsi in tutto a si bella alma in preda,
Sono in uoi quel thesor, quegli ornamenti
Chiari, che mai non fien caduchi, o spenti.
D'un si famoso Re dat'esser figlia
Et sorella al piu ardito, & al piu saggio,
Et al piu forte, che mai Francia hauesse,
L'hauer persona bella a merauiglia,
E'l uolto cinto d'un ardente raggio
Possente d'auanZar le gratie steffe,
Doti dal ciel concesse
Son d'ogni human'honor degne, & di gloria:
Ma d'ogni alta uirtù scegher il meglio,
Et farsene altrui speglio,
Et co i sensi, e col mondo hauer uittoria,
E' proprio ualor uostro, e tal ui rende,
Ch'ergerui altari, e tempi ogni alma accende:
E degno è ben, se'n Samo, Athene, & Gnido
E Minerua, e Giunon n'hebbe, e la Diua
Che uincitrice fu nel colle Ideo,
Ch'a noi s'adduca, & non è falso grido,
Che nel diuolghi, anZi mostrate uiua
Quel, che di lor gia spente altri credeo:
Hor

Hor io poi, che'l mio reo
Fato mi uieta alzarui altari, & tempi,
Mouo col cor deuoto ad honorarui,
Riuerirui, adorarui,
Pur, come Dea, che con suoi santi esempi
A la strada del ciel m'inuita, & scorge,
Et fermo lume a le nostr'ombre porge.
Canzon uanne la, doue
E' il mio Signor FARNESE, e forse quella,
Ch'io per ornarne i miei non colti inchiostri
Tolto hò ne' uersi nostri:
A loro humile in atto, & in fauella
Dirai, quel, ch'io ui porto appo'l desio
E' quasi proprio al mar un picciol rio.

POICHE per tante, & si diuerse proue
Anima scorgi uana ogni speranza,
C'huom nel mar ponga d'esta humana uita;
Doue la gioia è fuggitiua, & doue
D'amaro piu, che di dolzor s'auanza,
Et donde ogni uirtù quasi è sbandita:
Al bel pensier, che con pietà t'inuita
A sprezzar questo cieco mondo infido,
Porgi gli orecchi, & dietro al diuin raggio,
Che ti si mostra, drizza il tuo uiaggio,
Ch'a porto giungerai tranquillo, & fido:
Quinci tu poi lungo l'amato lido
Vscita d'atra horribile procella,
Lieta, & pietosa de' perigli altrui,
Senza fin renderai gratie a colui;

Che col suo lume ti fu scorta, e stella:
Et saprai di qual premio il cielo appaghe
L'alme, i piacer de' sensi a fuggir uaghe.

S entirsi'l uolto molle e'l cor doglioso
De graui, & molti suoi commessi errori,
Et chiederne humilmente a Dio perdono,
Quest'è del sommo Sol raggio pietoso
Presto a guidarti di quest'onde fuori,
Che si fallaci, & perigliose sono,
Felice l'huom, cui larga è di tal dono
L'eterna gratia, s'ei qual freno, & scorta
L'usa in ritrar gli accesi nostri affetti
Da la rea strada de gli human diletti,
Oue poco andaresti a restar morta,
Gia sai, come ueloce i dì ne porta
Il tempo, & seco nostra uita insieme:
Et sai che'l quarto & cinquantesim'anno
Hai gia uarcato, & rado altro ch'affanno
Fiato cogliessi di tua sparta speme,
Et pur non uolgi a l'empio mondo il tergo
D'ogni error fonte, & di miserie albergo.

F alse in lui di ben ombre gli ostri & l'oro
Sono, e i seggi superbi, & le corone,
Et de le menti humane acerbe cure,
Ad altrui spesso l'ampio suo thesoro,
Ad altrui il regno sono empia cagione,
Che'l fratello o'l figliuol di morte procure:
Quinci l'ambitione, & le paure
Sollecite d'asprezza, & di duol piene,
D'ogni dolcezza amareggiar possenti:
Et render piu infelici i piu contenti
Van di par credo con l'eterne pene:

Ma chi pon ne' lor agi il sommo bene:
Oltra ch'ei radi gli ritroui, & quasi
D'arbor gia secca instabil fronde, & foglie,
Che picciol fiato di leue aura spoglie;
Gli atterri'l uento fier di uarij casi:
Cade, sed ei non se ne pente a tempo,
A colpa, e a pena, che non scema il tempo.
O *tre uolte infelice huom, che la fiamma*
Del desio cieco de la gloria humana
Fra le arme nutre, & di fatica il pasce,
Et chi forma terrena in guisa infiamma
Che se stesso si scordi, & la sourana
Beltà diel ciel negletta a dietro lasce.
Ai che non sol per appagar si nasce
Questa uil scorza, od obedir al mondo
Vago di quel; che piu fuggir si deue,
Non uedi la sua gloria al sol di neue?
Sue bellezze caduche e'l suo giocondo
Stato non hauer mai uento secondo?
E *t se pur l'haue, & c'huom di lui si fide*
Ai, che la uera gioia, & immortale
Perdendo uien per questa falsa, & frale,
Che nel foco infernal l'anime ancide:
Dal qual per liberane il padre eterno,
Mandò il figlio a soffrir mort'empia, & scher-
Ecco le man, che poscia fur si pronte (no:
A sprezzar la prigione, oue giacea
L'anima humana nel peccato uinta
Da fier canape strette, ecco la fronte,
Che del ciel coronata esser deuea
Di dure spine insanguinata, & tinta,
Turba crudel da qual furor sei spinta,

Qual ingiuria, qual'ira il cuor ti coce
A flagellar le preciose membra
Di lui, ch'Agnello immaculato sembra;
Et conficarle horribilmente in croce;
O immensa pietade: odi la uoce
Pur sua, che non de l'obbrobrioso & dura
Sua morte al Re del ciel uendetta chiede,
Ma perdon per lo stuol, che glie la diede,
E'n uoi, sue uere imagini & fattura,
E nel Giordan suoi consacrati tempi,
Spent'è ogni lume de suoi santi esempi.

In pregio è sol colui, che leue offesa
SenZa graue uendetta non oblia,
Et chi pietade, & patientia spreZza.
Ma tu, che sei gia di quel lume accesa,
Che scorge a porto per diritta uia,
Fuggi fuggi, quantunque il mōdo appreZza,
Et sol ti punga d'obedir ragheZza
Di lui le leggi, che morendo estinse
La morte nostra, & del terren suo uelo
Poi riuestito salio uiuo al cielo,
Si de la carne, che'n te spesso uinse
Ragione, & a peccar ti risospinse
Sicura uiuerai, che la lor forZa
E' ben di altra uirtù, che tu non pensi.
Ella a gli affetti; ella pon freno a sensi
Lenta i duri odi, & l'ire accese ammorZa,
Et ella al fin a chi da lei non parte
In ciel del ben de gli Angeli fà parte.

Quiui d'altra belleZza, & d'altre gioie,
D'altri thesor, d'altri agi, & d'altri regni
Si gode; & d'altri affetti, & d'altra gloria

Cura ne tema n'ha che l'alme annoie,
Et quiui de gli oltraggi, & de li sdegni,
Quiui non ha, come quagiu, uittoria
De ben terreni il leue tempo edace,
Che d'ale scosso in quell'alme contrade
Ne pelo imbianca mai, ne cangia etade,
Ma co i beati liba eterna pace
Dal diuin grembo, ou'a posar si giace.
L'oblio somma uendetta esser si gloria
Quiui, se da la strada, oue se uolta
Non ti ritragge il senso cieco, & sordo
Al tuo ben parco; & al tuo male ingordo,
Sarai fra l'alme benedette accolta,
Oue'l tuo stato fia piu dolce assai
Di quanto huom desiar possa giamai.
rega l'alta pietà; che col suo lume
CanZon, mi mostri di salute il porto,
Che la uia sgombri de contrari e'nfesti
Venti, & propitia & lieta aura mi presti:
Che poi che'l nuouo mio uiaggio ha scorto,
Ogni suo studio intende il gran nemico
In far, ch'io torni al rio camino antico.

P unto, ch'a la salute mia piu parca
Fosse costei, a cui'l ciel diemmi in forza.
Vedresti MULA a fin d'alto duol carca
Condotta questa mia lacera scorza;
L aqual, com'huom che'n piccioletta barca
Co i remi'l fiume auerso ascende e sforza;
Secura hor l'onde de' suoi sdegni uarca;
D'humiltà armata, non di poggia o d'orza.
P erciò mi uidi a lei pur, qual'io soglio
Mostrarmi ogn'hor si piano, e si dimesso
Schermo possente contra ira, & orgoglio:
Q uindi'l mio grande amor scorge ella espresso,
Q uindi prende pietà del mio cordoglio.
Si meco ardesse ancor d'un foco stesso.

I l Sol indarno i suoi raggi spendea
Per leuarsi dinanzi'l fosco uelo
D'un'atra nebbia; ond'era oppresso il cielo
Tal, che'l giorno da lei troppo perdea:
Q uando la bella mia terrestre Dea
Con quel ualor, che d'amoroso zelo
M'accese; e dal cor scosse il freddo gelo,
La nebbia, il giorno, e'l So'l lieta uincea;
E lla apparendo al loco, oue souente
Beato a farmi di sua uista torno,
Togliea la nebbia, e'l dì rendea lucente,
E n'acquistaua al Sol utile, e scorno;
O diuina opra, e non d'humana gente,
E far il mondo a par del cielo adorno.

S tauami al caro usato mio soggiorno
Pur lei mirando, che d'Amor m'ha ancisο;
El chiaro lampo del celeste riso
Me lieto, e'l ciel facea piu bello intorno;
Q uand'ella il Sol (piu che mai fosse adorno:
Send'egli a uagheggiarla intento e fiso)
Con lo specchio a ferir mandommi'l uiso,
E'n un punto mi diè diletto, e scorno:
N on potean uinti dal souerchio lume
Passar al dolce raggio; ond'ardo e godo
Gli occhi: che'l dolor quasi al pianto sciolse;
M a l'alma con allegre, e pronte piume
Vi scorse, e uide, ch'ella in cotal modo
Di piu pregio che'l Sol mostrar si uolse.

C on quanto ardor, quanti perigli ho corsi
Seguendo i tuoi uestigi, e'n quante parti,
Sai pur Amor; e passi in darno sparti,
Ne però mai da l'orme tue piè torsi.
S ai di che speme al cor gia stanco porsi
Vigor; ond'ei potesse seguitarti:
Q uai fur teco i miei studi; e con quali arti
L'alma fin quì sotto il tuo giogo scorsi.
N e pur pietà non che merce ritrouo
L'aue mi fu promessa, e quasi il mezzo
Varcato ho del mondan nostro uiaggio:
O nde acciò non mi penta poi da sezzo,
Degno è, se dal tuo imperio i mi rimouo
Acceso al lume de l'eterno raggio.

P oi che del tutto m'è negato, e tolto
Il caro loco; ou'io sólea souente
Per serenar la tenebrósa mente
Correr al Sol del nostro chiaro uolto;
D al nembo del dolor nel petto accolto,
E dal soffiar de miei sospiri ardente
Tal tempesta nel cor lo spirto sente,
Che per quindi sottrarsi in fuga è uolto;
C osi tosto uerrà mia uita meno:
Ma se'n uoi puote Amor tanto ne quanto,
Mercè pregate al ciel per la mia pace.
A questi detti il bel uiso sereno
Rigaua ella di dolce acerbo pianto
Si, che'l membrarne ancor m'annoia e piace.

C osi di Primauera eterna guida
Vi ueggia io sempre, leggiadretti fiori,
E uersar d'ogn'intorno Arabi odori,
Onde la terra si rallegre, e rida;
C ome Itália per uoi lieta si fida
Dopo si lunghi, e tempestosi errori,
Poggiar a primi suoi perduti honori,
E por silentio a le dogliose strida;
C'hor acquetate in parte ha la nouella
Del grande ufficio; onde si ogn'hor u'alzate
Che Roma di tornar spera ancor bella,
E dar cagion con opre alte e pregiate,
D'ir sospirando a questa gente, e a quella
L'alte ricchezze de la nostra etade.

Poscia

P oscia che'l mondo ui confessa aperto,
Ch'era al suo mal ogni rimedio uano,
Alhor, ch'ardito li porgeste mano
A cio chiamato sol dal uostro merto;
I n darli Stato piu tranquillo, e certo,
E ritornarlo d'ogni parte sano,
Non ui giri Signor da cio lontano
Ventosa pioggia, o sentier aspro & erto,
E Roma uostra indegnamente offesa
Da gente d'ira: e d'antico odio armata
Ne la gloria sua prima riponete,
S i che la speme, c'ha di uoi gia presa,
Per proua intenda, e piu che mai beata
Veggia, che figlio a tanta madre siete.

DEL S. ALFONSO Marchese Del Vasto.

CORRETE fiumi; e col mio pianger fate
Veloce il corso: e crescan l'acque e l'onde;
Perche bagni piu altero le sue sponde
Il Re de' fiumi, tanto celebrate:
E lassando le belle riue usate,
Cinto le corna di fiori e di fronde
Corra nel mar, che l'antica Adria asconde,
E passi nel Tirrheno a gran giornate:
E con uoce sonora altero grido
Risonar faccia le piu estreme arene;
Tal, ch'al padre Ocean n'arriui il suono;
C ome ritorna al suo bel patrio nido
La Donna mia; e com'io morto al bene,
E uiuo al lagrimar restato sono.

I n meZo a l'onde salse in fragil legno
Vn pescator uid'io d'età nouella;
A cui il fior nouo per la guancia bella
Fatto ancor non hauea pur picciol segno.
E gli adopraua ogni sua forZa e ingegno
Per gir in porto, e fuggir la procella;
Che dietro lo seguia con questa e quella
Onda, mostrando ogn'hor piu fero sdegno.
E cco i pesci, ch'io tolsi, ti ritorno;
La rete mia ti dono: e non m'è graue:
Cosi con humil uoce al mar dicea.
A lhor alhor si fe sereno il giorno,
L'onde tranquille, e'l uento aura soaue;
E in braccio nel raccolse Galatea.

DEL S. GIO. BATTISTA d'Azzia, Marchese della Terza.

QVANDO talhor l'alto pensier mi mena
A mirar de' uostr'occhi il uiuo Sole;
L'accesa uoglia tosto trouar suole
Cosa, che'l suo sfrenato ardire affrena:
P erche la uaga luce, alma e serena
D'una in altra cagion fa, ch'ei sen uole
Col cangiato desio; ch'altro non uuole,
Al uero fin, che'l tutto acqueta e frena.
C osi mirando uoi l'alma s'interna
Nel primiero principio; onde beata
Al uostro amor uia piu s'accende e'nuoglia.
N e morte fia, che tanto ben le toglia;
Poi, che di questo ardor sempre infiammata
Con Dio uedranui ogn'hor bella ed eterna.

E uro gentil; se d'amoroso ardore
Giamai l'alma t'accese alcun bel lume:
Spiega in Ponente le ueloci piume,
Dou'è colei, che tien seco il mio core;
A cui con queste amare onde, che fuore
Spargo da gli occhi in lagrimoso fiume;
Porta i sospiri miei; che per costume
A mille dal mio sen trahe il dolore.
E t in sembiante riuerente humile
Baciale'l piede; e di, che tosto io spero
Rimedio al mio gran duol da suoi begliocchi.
M a so, che d'Aura in bel foco gentile
Sarai conuerso, in appressarti al uero
Raggio, che uirtù infonde, ouunque tocchi.

A l foco degli accesi miei desiri,
Che spegner non potria ghiaccio di sdegno,
Temendo ardea; ch'al peso de' martiri
Io uenia men senza il mio bel sostegno:
Q uando l'alta cagion de' miei sospiri,
Per cui, quãto'l Sol uede, hor sprezzo e sdegno,
Ver me riuolse in piu benigni giri
Gli occhi, e la uoce di pietà fe segno.
C ome talhor arida herbetta suole,
Dapoi notturna pioggia al caldo estiuo
Risorger lieta a lo spuntar del Sole:
C osi allhor'io, ch'era di speme priuo
Diuenni a quelle angeliche parole;
Che in me gia morto, in altri mi fer uiuo.

DEL S. FABIO GALEOTA.

SOLA Reina mia, che'n treccie, e'ngonna
Date al mio basso stile alto soggetto;
Se d'humiltà così u'armate il petto,
Come non è di uoi piu bella Donna;
Con la beltà, che del mio cor s'indonna,
A gli occhi miei celeste, e sacro oggetto,
La terra ui farete, e'l ciel soggetto,
Possente, altera, gloriosa Donna.
O m'auenga di terra alzarmi a uolo,
Dian le Muse al mio dir si lieta sorte,
Ch'io mi possa schermir dal tempo auaro.
Che farò sopra'l ciel famoso e chiaro
Il uostro nome, ilquale adoro e colo,
E bello, e uiuo quì dopo la morte.

Crespo dorato crin, ch'ondeggia intorno
Vermiglie rose, e calda neue e pura
Somma honestà, celeste alma figura,
Lumi, che fanno il ciel di lume adorno:
Robini, e Perle, doue fa soggiorno
Riso, di che altro ben l'alma non cura:
Fauella, che gli spirti a i corpi fura,
Stile, che n'haue ogni altro inuidia e scorno:
Possenti ciglia da far pace, e guerra,
Voce soaue angelica diuina,
D'auorio man, che'n apre i cori e serra.
Anima saggia, altera, e bella spoglia,
S'a uoi per gratie il ciel largo destina,
Per ch'a me uita, e libertà ne spoglia?

Corse

C orse presontuosa; e desta mano
Oue se fosse uer sarei contento:
Ma non si tosto apersi il tradimento,
Che'l bianco lato mi si fe lontano;
A lhor cangiata in ira il uiso humano
Faceste Donna pari l'ardimento:
Altro non ui fu piu che gliocchi intento,
Il fallo mio s'asconde, il uostro è piano.
V oi sentiste il mio furto, & io uel nego,
La uostra errante man uider nostri occhi,
Duolsene questa gota in meZo colta,
D ite occhi il uer, da Amor sententia prego;
Oue prima la man la bocca tocchi:
Pommi sogno in litigio un'altra uolta.

C osa di uoi piu bella il Sol non uede,
Ch'ogni cosa nel mondo e uede e scalda;
AnZi questa non haue od altra sede
Cosi bel foco, e neue cosi calda.
A l uostro uiso ogn'altro foco cede,
Cede di neue ogni amorosa falda,
Ne secreti del Sol date a me fede,
Per uoi contra se stesso si riscalda.
P er li raggi miei giuro, e per lo Cielo,
Ch'a uoi basi comporton tanto bene,
E per l'onde a noi sacre de l'inferno:
P oi ch'a la terra ceder ne conuiene,
E del carro, e del tempo odio'l gouerno:
Cosi dice a me Febo, & io nol celo.

F ura a i corpi crudel, gli animi fura
Cosa bella superba, ma mortale:
E, s'en te sparse ogni suo don natura;
Non ti moua l'altrui, nel proprio male.
O gni cosa mortal passa, e non dura,
La pena resta al peccar nostro eguale;
E ne l'Inferno, che di noi non cura,
Poco il pregar, men il pentirsi uale.
M a che crudel? sai che non uede il cielo
Cosa mortal, che contrastar ti possa,
E uincer puoi, e inamorar l'inferno.
I l sai, ma giusto il cor t'accenda Zelo,
Di ritornar la su, donde se' mossa,
E'l regno non ornar oscuro e inferno.

B en andianmo ROBERTO *incõtro al giorno,*
Onde ne scopre il Sol la faccia d'oro;
Ma trouo notte, oue ch'io uada e moro,
Perche non ueggio il mio bel Sol adorno:
I l mio bel Sol, ch'a questo sol fa scorno,
Lasciò in Ponente il mio caro thesoro.
O acerba pena, o crudo aspro martoro,
Sol notte hauere, e scura morte intorno.
Q uanta terra ne parte, e quanto mare.
Sarà mai, che'l reueggia? o chiaro Sole;
Ond'io mi glorio al mondo, e dond'io uiuo.
S e'n cotal guisa ne ueggiamo andare,
Hor non è l'esser mio qual'esser sole,
Ma di luce, di uita, e d'honor priuo.

Hor,

A OR, che ui son da lunge alma mia fiamma,
Quanto non fe giamai;
Vn dolce foco con gli ardenti rai
Deh bei uostr'occhi il cor tutto m'infiamma:
E quando era da presso al uostro lume,
Qual fredda neue m'agghiacciaua il core,
Co' caldi raggi alhor conuersi in ghiaccio,
Tal c'hor in freddo, & hor uiuo in ardore,
Di cangiar qualitadi ho per costume:
Misero, ch'a me stesso in ciò dispiaccio,
Et in dura maniera mi disfaccio.
Ma qual colpa è la mia,
Se far di questa carne Amor desia
Col subito mutar picciola dramma?

O imagine mia, che sembri lei,
Cui adora l'alma, e assai ben si consiglia;
La bella Donna nostra ti somiglia;
Quanto ten puoi pregiar, quanto ten'dei.
D iuina è la tua uista a gli occhi miei,
Perche la uera tanto rassimiglia
A la fronte, a i begliocchi, & a le ciglia,
Degno lauoro de superni Dei.
T u siedi auolta in ricco aurato uelo
Nel loco, onde si scerne il dritto e'l torto,
Ella occupa di me la miglior parte.
C osi meco haueß'io al caldo e al gelo,
L'Idol mio uiuo, il mio fido conforto:
Ma fortuna crudel da me lo parte.

S *appi i giorni Signor, ch'io meno e l'hore:*
I mi son pur d'altrui, e quel ch'io m'era;
La mia fortuna iniquitosa e fera
Da me sbandisce ogni allegrezza fore.
Q *uesto conforto ho sola a gran dolore;*
Pensar souente da mattina a sera
Gli assalti, e l'arme de la mia Guerrera;
Che'n picciol nodo mi distringe il core.
S *pesso da lunge mi rammento il loco,*
In che m'apparue in un'altera e humile,
E me sottrago alquanto a i mie' martiri.
A *l fin mi uolgo a lei, la doue al foco*
Il Siciliano Dio fabro sottile
Tempra i folgori a Gioue, a me i sospiri.

M *entre Naui apparecchia, e schiere armate*
Il superbo Tiranno d'Oriente,
E uien ratto a turbar questo occidente
De le nostre serene alme contrate;
C *on le sue schiere Amor, schiere spietate;*
E mille morti, & un pensier cocente
Ogn'hor combatton l'affannata mente,
Oue io son lunge a l'alte luci amate.
L *asso, che crudel guerra acerba amara;*
Vn Re, c'ha di noi cura, altero inuitto
Tanti confonde, e'l mondo ne rischiara,
A *l mio possente piu, ch'altro Tiranno*
Non si contrasta, e bel nei cor m'è scritto,
Quanto da sempre irreparabil danno.

Fiumi,

F *iumi, neui gelate, horridi monti,*
Ch'ogn'hor crescete, il mio camin tardando,
E me tenete da' begliocchi in bando,
Per cui conuien, ch'ogni momento io conti:
S *arà ch'un altra uolta il Sol tramonti*
Prima, ch'io lieto a lor giunga uolando?
Ch'ei uer me dolcemente folgorando
Mouan pietosi a riguardarmi, e pronti?
A *h troppo è la uia lunga, e il tempo corto,*
Ma non fia almen, che col pensier non uoli,
Ou'io son sempre, e doue sol ho pace,
D *oglioso in tanta il cor, il uiso smorto*
Andrò fin ch'io ui veggia o chiari soli;
Che cio ch'io ueggo senza uoi mi spiace.

D I O *porti il meglio, e non sia uero il sogno;*
Che mi conduce a si spietata sorte;
Per uoi, o mie fatali altere scorte
Di me mi doglio insieme, e mi uergogno.
N *uotar nel sangue mio proprio mi sogno*
Lacero il petto, e tutto pien di morte:
Sol perche altri uoi habbia distorte
Da la mia uita, e dal suo gran bisogno.
V *edea per uoi in questa oscura uita*
Soli de gli occhi miei uaghi, e splendenti
Hor chi mi priua de la uostra luce?
L' *usata fede il cor ueggbiando inuita*
A non temere, o cari lumi ardenti;
Ma'l sognar Donna a morte mi conduce.

SE CON *odio pensate Donna eterno*
Torui dianZi a gli occhi un, che u'adora;
E uolete, ch'io mora,
A che darmi a le pene, & a l'inferno?
Ch'a mille morti io me n'andrei dannato:
Datemi con Amor, datemi a morte,
Che s'auuien che m'amiate, o ch'io mel creda,
Per souerchio piacer di tanta sorte,
Certo, ch'alhor trabocchero beato,
E sarà che nel ciel con Gioue sieda.
Altra gratia non sia mai, che ui chieda,
Fate (prego, ch'io torni al ciel morendo)
Ch'altra uita uiuendo
Morrò saluo, e uiurò uostro in eterno.

C *osi dunque mi scorgi, o fiera Stella,*
Ch'io uiua sempre in doglia, e fuor di mente?
Venuto in odio al mondo, & a la gente,
Misero del mio male ogn'huom fauella.
L' *aspra nemica mia d'Amor rubella*
Con mille arti m'ancide, e non sen' pente,
Bella piu, ch'altra, e cruda, e sconoscente,
E tanto cruda piu, quanto piu bella.
A *lma, che debbo far in tanta guerra?*
Ch'io ueggio le difese nostre rotte,
E nessun moue al gran bisogno mio.
H *or che n'adombri una perpetua notte,*
Dirò, se morte almen non mi differra,
Di noi non cura il ciel, non uede DIO.

Ecco

ECCO *loco deserto,*
Chiusa e sola contrata,
O sassi, se uoi soli hauete fede,
Quì l mio dolor coperto,
E l'aspra uoglia armata
Scoprir lice di quella, che no'l crede:
Ma se'l narro, e se'l uede,
Con gli arbori, e co' sassi
A lamentarmi uegno;
SenZa temer lo sdegno
D'Amor, di lei, che cosi dura stassi:
Che, quanto io piu l'adoro,
Tanto ella cura men, se uiuo, o moro.

M*a, qual principio al pianto*
Mi dai Donna crudele?
Qual principio mi dai, dimmi qual fine?
S'io amo tanto o quanto,
Odon le mie querele
E le selue lontane, e le uicine:
Quante uoci meschine
Ho sparse a l'aria, e a i uenti?
E l'aria e i uenti spesso
Col lamentarmi istesso
Mossi a compassion de miei tormenti?
Te con l'amor, col foco,
E con la morte mia non mouo un poco.

D*onna di te piu bella*
Non nacque mai, non nasce,
Non dapoi nascerà mille e mille anni.
Di pietà piu rubella
Donna di te non pasce
Di fele altrui, ne di perpetui affanni.

Ah perche ne miei danni,
Perche nascesti in terra
Cosa celeste altera;
Poi, che spietata e fera
Mi doueui tor pace, e darmi guerra?
E con mortal durezza
Tu stessa uiolar la tua bellezza?

D *a la piu cara* Idea,
Di quante eran nel cielo
Tolse natura il piu leggiadro esempio,
Et formò te mia Dea,
E tu con duro Zelo
De gli anni fai de la mia uita scempio:
Non fusse il pensier empio,
Che me conduce a morte,
Sarian natura, e'l mondo
Piu bella, e piu giocondo
Sopra l'humana, e la diuina sorte:
Tu se non fossi dura,
Sola a gli Dei *saresti eterna cura.*

M *a non tanto mi doglio*
Del crudo pensier aspro,
Quanto del ciel, ch'a questo error m'adduce,
Che corre, oue non uoglio,
E quello (ond'io m'inaspro)
Regna in me sol, ch'a morte mi conduce.
In me la uostra luce
E' così spenta in tutto.
E (donde altri se'n ride)
A me, e a chi m'uccide,
O Stelle, che m'hauete a tal condutto;
Disformi ui mostraste,

E di

E di uoglie contrarie m'iafiammaste.

Pur, se doler mi deggio
Di me, de la mia mente,
Che'n preda ai sensi, & al uoler mi donna;
Nol posso far, nol ueggio,
Conosco apertamente
Che ne le cose dubbie m'abandona
Chi meco al cor ragiona,
Che contra i sensi io m'arme,
E dal ciel par che scenda
ForZa, che ne contenda
Contra l'arme crudeli mouer l'arme:
Ma chi puo farlo il faccia,
Che'n tanta confusion io non mi sfaccia.

Nata di pianto in soletaria parte
CanZon dogliosa e mesta,
Oue se'nata, iui t'acqueta e resta.

Queste carte ti sacro o Dio del foco
Deuoto, e questa mano, e questo ingegno,
Per quella, che'l mio dir ha sempre a sdegno;
Crudele è la mia morte prende a giuoco;
E maledico il giorno, il tempo, e'l loco,
Oue a i colpi d'Amor mi posi segno:
E da ch'io fui nel suo spietato regno,
Quanto ho sofferto ancor, che non è poco,
Vna fatica, o Dio ti resta sola,
Arder le carte: o questa errante mano,
Che de l'ingegno Amor haurà pensero.
S e'l fai, non oda al tuo riual parola
Venere mai, ne mostri uiso humano,
E tu uada l'un piede, e l'altro intero.

D onna, che ſiate da le pietre nata,
Si ſcopre a mille proue, e ſi dimoſtra:
Tra primi huomini fu l'origin uoſtra
In pietre anticamente ſeminata.
V na uoi foſte alhor pietra ſerbata
Per adornarne queſta etate noſtra,
In cui ſomma beltà uiua ſi moſtra,
Di pietra in carne e'n oſſa trasformata:
C arne l'oſſa, la carne copron roſe,
Liguſtri, Amor, e Primauera eterna;
V'adorna Amor, e piu ch'altro ui ſpetra.
G li occhi e'l uiſo leggiadro, e l'altre coſe,
L'andar, e l'ora, tutta ui gouerna,
Solo il cor (laſſo) ui rimaſe pietra.

S e cio, che dentro al cor chiudo & aſcondo,
A uoi traſpare, e a bei uoſtr'occhi fore;
E ſe fede in me ſol trouate, e Amore,
Perche ponete la mia uita al fondo?
D iuerſe menti a chi m'aſcolta in fondo?
E a chi contempla il mio uario colore;
Et hor di ſpeme carco, hor di timore
Di fuori e dentro altrui mouo e confondo.
V oi, che'l mio cor leggete ne la fronte,
Perche non mi moſtrate un picciol ſegno,
Che di dar pene ui rincreſca & onte?
P erche ui piace lo mio ſtratio indegno?
Dura quercia uoi ſete, horrido monte,
Che mai nulla non manca al uoſtro ſdegno.

V oi, ch'anciderme hauete a grand' honore,
S'esser ui puo d'honor questa mia uita;
Ella, e l'alma perche non u'è gradita,
E quel, ch'è di tanti anni uostro, il core?
P erche non dite oime, se questi more,
Scempio n'haurà la mia beltà infinita?
Forse la uerde etate mia fiorita,
Che si s'adduggia ui consente Amore?
H or s'ad Amor nemica, & a uoi stessa
Non temprate il crudel uostro desio,
Restiui almen di me la mente impressa.
P ensate, ei fu mentre che uisse mio,
Hor per mia crudeltà si more espressa;
E uedrete s'al mondo spiace, e a Dio.

Q uesta crudel assai piu, che l'inferno,
Che sembra donna, e a guisa d'Agnol ride,
A si gran torto si lieta m'uccide,
Che sia il suo danno, e lo mio scempio eterno:
C h'anzi, che m'habbia il dispietato Auerno;
Chi sa, se cose Amor dal petto elide,
Onde fra quante occhio mortal mai uide,
L'aspra ne uoli al ciel chiaro e superno?
M a uuol ch'io mora, e del suo mal non cura,
Cosi d'un pianto a la mia morte scarso
Non sia il bel uiso, almen d'un sospir lento:
C he se sorte uiuendo io prouo dura,
Troui pietate il mio cenere sparso,
O che questo sperar non sia di uento.

S agra nel tuo fiorito, e ricco seno,
Mentre che co' rapaci armati augelli
Caccio gli inermi semplicetti e snelli
Per far al tristo cor qualche sereno;
D i morte (oue ch'io uada, e d'amor pieno
Caccio, ma noui occorron sempre e felli
Co' pensieri i pensieri a me rubelli,
Vento contrario a lo Stato sereno.
S e quanto bagni per uie torte e tarde
Viua contento, e lodi il nostro impero,
Q uanti m'uccidon mai pensieri inonda,
L a fiamma nò, che dolce al mio cor arde:
Ma che? uatene al mar, quanto uuoi altero;
Sei a la fiamma mia, sei ben menoma onda.

CESARE se'l pianeta, che mi sforza
Seguir si periglios a e lunga guerra,
Non hauesse giurato pormi in terra
Di questa trauagliata e frale scorza;
P oi che morte fin quì l'alma non scorza,
Porria fin a la doglia, che m'atterra,
Ma la mia uita in tutto il camin serra,
O faccia contra me l'ultima forza.
C he s'è fortuna o'l ciel, che mi contrasta:
A bei principi, a l'honorate imprese,
Et ogn'altro pensier conturba e guasta:
I che forza qua giu per hauer nome;
Morrò (morte mi sia almen cortese)
Giouane il uolto ancor, biondo le chiome

Occhi

O cchi miei, s'a Madonna piaccio, o ſpiaccio,
Amor ſel uede e tace:
Noi procuriamo in tanto noſtra pace,
E me togliamo, e uoi di queſto impaccio.
S e contra mio uoler, contra ragione
A l'aſpra man correte, al lume ingrato:
Se lacci entro mettiamo, e fiamme al core,
Voi ne reſtate chiuſo, e conſumato.
C oſi mora con uoi l'alta cagione,
Che ne tien uiui in ſempiterno horrore,
Altra pace acquiſtiamo, & altro honore,
N ulla prezzando in terra,
Cerchiamo fuor d'ogni mondana guerra
Altro Amor, altra fede, & altro laccio.

V eramente ſei ſtata ſogno, & ombra,
Che'n su'l fiorir de la tua uerde etade
Sparita a queſte cerchi altre contrade,
E noi per te graue dolor ingombra.
I l ſogno in poco ſpacio tempo sgombra.
Ma perche portò ſeco ogni beltade,
Q uanta gratia fu mai, quanta bontade,
Il penſier noſtro eternamente adombra.
I n terra copre fredda nebbia oſcura
I tuoi begliocchi, e'l tuo leggiadro uiſo;
In ciel te illuſtra un chiaro Sol ardente.
C on ciò contempra il ſuo dolor natura,
Il pianto noſtro ſi conuerte in riſo,
E lieto a la tua gloria Amor conſente.

T orbida notte, e torbida speranZa
Il gran piacer precorse, e'l chiaro giorno,
Onde mai sempre, o cielo hauerai scorno,
Che nulla a te de la tua luce auanZa.
T utto allummasti a l'amorosa danZa,
E tutto Amor fu a i nostri cori intorno:
Cosi oscuro un Sol, uien l'altro adorno,
Et hor timore, & hor regna baldanZa:
M a che? fortuna altro non è, che uetro:
Che se piu splende, alhora piu si rompe,
E morte ogni mortal cosa interrompe.
O gni cosa mortal morte corrompe:
Ma sia, ch'io lasso ogni pensiero adietro,
S'un'altra uolta un'altro giorno impetro.

S gombra l'aere d'intorno, o mio bel Sole,
E fà inuidia e quell'altro, ch'è nel cielo:
Squarcia il freddo de l'alma ombroso uelo,
E sana il cor afflitto, che si dole:
C h'io dirò, se con herbe, e con parole
Sana gl'infermi il gran Signor di Delo,
L'ombre il mio Sol, quale egli scaccia, e'l gelo,
E sana altrui con le belleZZe sole.
N ulla in me tanto ual cosa felice,
(Sacra imagin la tragga, uiua forZa)
Q anto la tua uirtù mio Sol altero.
A te sanarmi, a te bearmi lice,
Solo in me uince il tuo ualor e sforZa
Ogni astro aduerso, ogni contrario impero.

Nol morir,

N O L *miri, non l'Inferno*
Non, se cosa è piu dura al mondo, io temo,
Ma, che non manchi Donna il nostro Amore
A lo mio fato estremo,
E quale hor è, non sia sempre in eterno,
Ch'assai piu duro è del morir timore,
Voi non state cosi ne lo mio core,
Là, ond'ogn'altro l'amor nostro sgombra:
Che se morte ne fura mai queste ossa,
Chiuda ancor ne la fossa
D'alto piacer, che la mia mente ingombra.
Bisogna; ouunque io uada
Che sia imagine uostra, e sia uostra ombra;
E ciò, ch'io sia, tale esser sol m'aggrada,
Ne morte teme Amor, ne la sua spada.
Q*uel, che ne la mia stella*
Eterno uiue, e nel mio nascer regna,
Viurà sempre ne l'alma inamorata;
Laquale odia, e disdegna
Ogni cosa quà giù, se non è quella,
Che per nostra salute al mondo è nata:
O per rara fatal sorte a me data,
Bella Donna superba amica al cielo,
Voi fra mille, e mille anime leggiadre
Mi concesse il gran Padre.
Che se mi fan le membra in terra uelo,
Voi con la uostra luce,
Felice oggetto a l'amoroso Zelo,
Et a la uita mia maestra, e duce
Mi mostriate la uia, ch'al ciel conduce.
C *adde da cielo l'alma,*
Onde gli stanchi miei spirti hanno uita,

S otto benigno, e fortunato Impero
E la stella scolpita
Nella celeste cittadina, & alma;
Al soperno ui trasse esempio altero,
A noi concesso di Dio pegno uero.
Alhor io nacqui a la bell'alma appresso:
Ma col primo sconuenni alto soggetto
Basso seme imperfetto.
Pur dentro stassi il chiaro segno impresso,
Onde simili in parte
Viuer douriamo in un uoler istesso,
S'io ui uoglio, e ui bramo in ogni parte,
Scopriua'l puro cor, non lingua, ad arte.

P er gliocchi al cor passate,
Et indi poscia a gouernar la mente,
Che ui conosce quasi sua compagna,
E gran piacer ne sente,
Perche uoi nulla alhor di uoi mancate,
Ma ciò, ch'è dentro, fuora u'accompagna:
L'anima, che da uoi non si scompagna,
A se u'appressa, ui s'inchina, & ama
Non gia terrena, ma celeste cosa,
Lo spirto mai non posa
Da indi in quà, che uoi sol uede, e brama:
Il caldo cor, e'l sangue,
Al gran foco esca, & a l'ardente brama,
E se piu ferue il sangue, il cor piu langue,
E spesse uolte ne rimane esangue.
Dolce toccate i sensi,
Dolce a lo spirto entrate, a l'alma dolce,
Laqual quasi in un specchio ui riguarda,
E perche u'ama, e folce

I uiui ſpirti innamorati accenſi,
In ſalda parte ui colloca, e tarda,
Cagion, ch'io uiua a tutte l'hore, & arda:
Et è coſi ſoaue il uoſtro impaccio,
Coſi piena è di uoi la fantaſia,
Che uoſtra ſiatè, o mia
In uoi gioiſco, in uoi ſola mi sfaccio.
Coſi ui ueggo ogni hora,
E pura, e bella nel penſier u'abbraccio:
Ne perch'io uiua in qualche tempo mora,
Mai lontana da me ſarete un'hora.

M*oro in uoi dunque, e uiuo,*
In uoi ſol penſo; & in uoi ſol ho pace,
Che coſi piace al cielo, e a la mia ſorte.
E, ſe tanto a me piace,
Ad ogni altro m'inuolo piacer uiuo,
E quel, che ſola hora m'occupa, e forte,
Solo m'occuperà dopo la morte.
Poſi'l mondo a me ſteſſo in abandono
Alhor, ch'io uidi, alhor, ch'io piu non tacqui:
Ond'io uiſſi, ond'io piacqui.
Fu uoſtro aperto e di uoſtri occhi dono,
Alhor, ch'al ciel m'alzaſte,
E là mi conduceſte, doue io ſono,
Che ne le uene, e ne la mente entraſte,
E con ſubito foco amor ſuegliaſte.

C*on la ſua propria mano*
I caldi rai ſuegliato Amor raccolſe,
E formonne una imagin tutta d'oro,
E toſto a lei mi uolſe,
Ch'a par è nulla il mondo hauer in mano,
Ne ricco poſſeder caro theſoro,

Cosi ui colo, e piu, ch'altro u'adoro.
Ah quanto è d'auro pera, e di smeraldo;
Negletto stia ciò, che piu piace, e uile,
Et l'imagin gentile
Tenga il suo luogo, in la memoria saldo,
Tale, quale hor ui ueggio,
Ne freddo indi ui tolga mai ne caldo:
E s'io uiuo, s'io moro, e s'io uaneggio,
Questo sol uoglio, & altro ben non chieggio.

Vola Canzon: di aperto a la mia Donna;
Ne del morir, ne de l'inferno curo,
Ne di quel, che piu temo, m'assecuro,

O de l'anima mia parte seconda
ANTONIO, che miglior, e prima è quella;
Che sola amica a me, sola rubella
M'inalza al cielo, e gliocchi ogn'hor m'inonda.

Perche cercate ricondurmi a l'onda,
Ch'io beuei tanto, e non son satio d'ella?
A uoi danno le Muse, e uostra stella
Satiar la sete, che'n me sempre abonda.

Voi fortunato a si bel studio intento
La magna Grecia, e la piu dotta Roma
Accordate col santo uiuer nostro:

I, che pur sono de le Muse, e uostro,
Misero d'esser preda mi contento
Di due begliocchi, e d'una bionda chioma.

Mentre

Mentre a ueder il uiso, in cui si serra
Quanta gratia è nel mondo, e quanto honore;
Anzi là, doue armato appare Amore;
E ne chiude, se uuole, e ne disserra;
M'auuio a cruda, e manifesta guerra,
Che muouon gliocchi con dolcezza al core;
Tanta gioia in me nasce, e tanto ardore,
Che corro a cosa, che m'uccide, e atterra.
Non, che non pioua indi salute, e pace;
Ma'l cor ingordo, e la mia uista inferma
Non si stendono dentro a quel, che piace.
L'alma così, ch'a lo di fuor si ferma,
Non abbraccia, ne uede, e si disface,
Od interrotta gioia, o guerra ferma.

Quando piu perle fra due fresche rose
Si scopron con soaui, e dolci notte,
Da far le Muse di dolcezza uote,
E sembran rare, anzi diuine cose;
L'humane menti stan liete, e pensose,
Che nostra propria sia cotanta dote;
Vn pensa, costei Venere esser puote,
O Febo, s'egli in Donna mai s'ascose.
Altri è, che dice, nosco stanza Amore;
Mai Donna tal, ne Dea celeste altera
Mosse begliocchi, o attorse chiome d'oro:
Ma, o al fin non se ne sfaccia il core,
Il mio ben sete, e la mia morte uera;
Ond'io m'alzo a le Stelle, e dond'io moro.

F iglia di Gioue indomita, e superba,
Ch'i consigli gouerni, e l'arme horrende;
Il frutto, onde rifarsi il mondo attende,
Fa santa Dea, che non si mieta in herba.
C iò, che'l tuo capo di consiglio serba
Al guasto mondo, al maggior uoto scende:
Ch'ogni suo ben, ogni suo mal intende,
E de l'usato honor nulla riserba.
E cco i Regi, sua uittima ciascuno,
Scielta fra mille armenti ti consacra,
E puro oro cosspargon ne le corna.
T anti conuengan nostri animi in uno,
Il Secol d'or, l'antica etade sacra
Rinasca a noi di mille fregi adorna.

F ebo douunque sei in Cinto, o'n Delo,
O se raccendi in ciel l'usata face,
Moui, la Donna mia languendo giace,
E per l'ossa a me corre un freddo gielo.
C he temo assai (ma nol consenta il cielo)
Non Marte sfaccia il uiso, c'hor mi sface:
Mora io, se al cielo il uiuer nostro spiace,
Squarciando solo il mio terrestre uelo,
P orgi tu con quanta arte poi soccorso
A le sue membra insieme, e a la mia uita,
S'io mai t'offersi sacrificio grato,
M a se'l bel lume al nostro giorno è scorso
Copra il mondo una tenebra infinita,
Sempre da pianger sia l'acerbo fato.

SECONDA PARTE DE I Sonetti del S. Fabio Galeota.

Hor, come pace mia, come mia uita
Hai me lassato in tenebrosa guerra?
E' dunque uer, che copra poca terra
La tua beltà celeste, & infinita?
Perche non uola a te l'alma smarrita?
Perche non scende il mio mortal sotterra?
Con le tue membra ogni mio ben s'atterra,
Luce de gliocchi miei a me sparita.
E doueua io lo mio terrestre manto
Teco squarciar; che'n te sola uiuea,
E uiuer senza te sempre mi spiacque.
Onde il principio a la mia morte nacque:
Ne uenisti quà giù celeste Dea
A porre il mondo, e me piu, ch'altro in pianto.

Oscurato è il mio Sol, ond'io uedea,
E per cui era chiaro, e caldo Amore:
Tutti siam posti in tenebroso horrore,
E la uita dispiace, onde piacea.
Sparita è a noi la mia celeste Dea,
Ma il suo uolto mi resta impresso al core:
Oue cresce l'ardor, cresce il dolore,
Perdendo quel, che perder non credea.
Se l'altro Sol, ch'io adoro, e ch'io ringratio
Tolto ad Amor al mio nemico espresso,
C'hauria fatto di me piu lungo stratio;
Non mi si fà con sua luce dapresso,
Temo non faccia altro nemico satio:
In cosi amara libertà son messo.

A che

A che risorgi, o ingrato Sol dal mare?
Le ualli rischiarar, e i monti intorno?
Il Sol, ch'al mondo rimenaua il giorno,
Piu nel nostro OriZonte non appare.
F a i giorni allegri, e fa le notti chiare
Di sopra al ciel col suo bel lume adorno.
Sai tu, che quì n'haueui inuidia, e scorno,
Se son là sù le sue belleZze care.
I dirò ben, ch'a' Dei pareua duro,
Ch'egli tra noi si fosse stato ascoso;
Al regno lor sol tanto ben si uuole.
M a lassi noi, quanto e ogn'huom cieco, e scuro,
Tu; quanto sei negletto, & odioso,
E, quanto è a gliocchi miei mancato il Sole.

D olce sogno con quai dolci sembianZe
Mi mostri in terra lei, che'n cielo è Dea:
Piu lieta uien, piu bella, che solea
A far uiue le morte mie speranZe.
E mi par, che di uita ancor l'auanZe,
Di questa uita tempestosa, e rea,
Perche uederla quì piu non credea;
Hor mi fan merauiglia noue usanZe.
D eh, perche (dice) il morir mio ti spiace?
Giacqui tra noi, o mio fedel sepolta
Ne l'aspre guerre, e ne gli affanni auolta.
H or, se l'anima al ciel ne uola sciolta,
Donde cotanto a uoi combatter piace,
Che altro è morte, ch'una eterna pace?

Q uanto piu l'ale del pensiero spando
Verso di uoi, o dolce schiera amica;
Alhor piu sento, e par, ch'altri mi dica;
Tosto uerrem la uita, e noi mancando.
P oi a me (lasso) e a Madonna pensando;
A la cara, & acerba mia nemica,
E a uoi, che foste a la mia pena antica,
Viuo di pace, e di me stesso in bando.
C he uoi sete hor la maggior parte in cielo,
Et io piangendo, e sospirando in terra
Meno uita piu oscura assai, che morte.
G li altri, a cui il cor ne le mie piaghe celo,
Che potrian rallentar questa aspra guerra,
Non son presenti a la mia cruda sorte.

S parito è a gliocchi miei chiaro mio segno
Dopo'l quinci sparir de' raggi tuoi,
Q uanta luce era, e quanto Amor tra noi,
E son tenebre, quanto ueggio, e sdegno.
N essun pianse cosi l'amato regno,
Perdendo insieme i cari honori suoi,
Come io la seruitù mia piango, e uoi
Lumi honor miei, ben, ch'io ne fussi indegno.
L umi uoi mi passaste ne la mente,
Alhor ui uidi, alhor di uoi non tacqui,
Dolcemente obliando ogni pensero.
D a indi inanzi al ciel uolai souente,
Per uoi a me stesso, e per uoi al mondo piacqui,
Lasso me senza uoi, come non pero?

Q uel

Quel d'Amor uiuo Sole, & d'honestate;
Ond'ardea tanto questa terra, e'l cielo;
Et arse, & ancor arde ogni mio Zelo,
Hor nega a noi l'usata sua beltate.
Fredda terra le tue notti gelate
Son senza nube giorni; e senza uelo;
Son giorni al ciel, di cui sol mi querelo,
Che la nostra n'ha tolto alma bontate.
Ma sono oscure tenebre al mio core;
Che desiando in uan le luci sparse,
Hor tutto foco, & hor son tutto horrore.
O nostro Sol; ch'a l'apparir disparse,
Quanta gioia a noi tolse, e quanto honore,
E quanta a tutto'l ciel gloria cosparse.

Hor, che Scilla t'assorbe auara Scilla,
Oue al fin cade questa debil uita;
O Donna piu, che mai altra gradita,
In cui d'honesto foco arse fauilla.
Ecco, come l'acerbo pianto stilla
Me, ch'a morir la tua memoria inuita;
O nostro ben, o nostra età fiorita,
Che uento sgombra, e un breue son di squilla.
Nostro ben eri tù, nostro thesoro,
Cio, che mai piacque s'è perduto teco,
La nostra luce; è le tue bionde chiome.
Ma se i begliocchi tuoi, se i capei d'oro
Mossero i sensi miei nel mondo cieco;
Te sempre in cor, e'n bocca haurò'l tuo nome.

Quanto m'attrista ALBERTI *il tuo paese,*
La, donde io uarco (hai lasso) e te non trouo,
Te caro ALBERTI *mio, di cui non prouo*
O piu fedele un'huomo, o piu cortese.
Quando mai cosa amico ne cortese
L'esserne insieme? hor queste onde, ch'io piouo,
E le uoci, che altrui chiamando mouo,
Come non son da te uedute, e intese?
Madonna è morta, e tu, ch'ella uiuendo,
Vedesti aperti i miei pensieri, e'l core
Il morir suo tempraui, e la mia sorte.
Hor si doppia il mio pianto, e la sua morte:
Cosi io potessi a te uenir piangendo,
Et a cui morta ancor mi lega Amore.

Degna Madre d'Amor fulgente Stella,
Emula al Sol, che l'aria allumi, e'l giorno,
A questo oscuro, e basso, e uil soggiorno
Donde n'i raggi tu si chiara, e bella?
Forse la Donna mia, forse sei quella,
Che solea far di luce il mondo adorno?
E le nebbie, e l'horror, c'habbiamo intorno,
Ne tolgon gli occhi, e l'alta sua fauella?
O ime, c'hauendo il uiuer nostro a sdegno,
Come cosa, ch'a noi uenne dal cielo,
Tornata è a ricourar l'antica sede.
Ond'hor Hespero, hor splender Sol si uede:
Ma di, che copre tenebroso uelo
La terra, e me, ch'ogni altra odio, e disdegno?

RICCI *s'el uostro ingegno alto, e diuino*
Colà u'inalza, oue uoi sol giungete,
In conto me, perche tra' Dotti hauete
Troppo alto è'l luogo, e troppo erto è'l camino.
L *ontano andaßi almen, senon uicino,*
A satiarmi in Helicon la sete,
Al nostro Orfeo, al Thosco, che sapete;
Ch'io adoro, come cosa santa, e'nchino,
F *orse a la Donna (ancor la dirò mia,*
Se di lei parla l'alma, e di lei pensa,
E suo non puo far morte, ch'io non sia)
I *l pianto andrebbe la mia doglia intensa:*
Ma s'è a me tolto, uoi per cortesia
D'Amor cantate una memoria accensa.

A *quella dolce seruitute antica,*
Che soaue mi fu tanti anni, e cara,
A questa noua libertate amara,
Ch'acerba mi sarà sempre, e nemica.
A *la mia pena, che m'è tanto amica,*
A la mente, ch'ogn'hor di se m'è auara,
A la morte, ch'aperta ueggio, e chiara,
A l'alma, che di pianto si nutrica,
S *e tu padre superno non pon mente,*
E non m'aiti: hor, che fia, che mi uaglia?
Chi mi torrà a la pena, & a la morte?
T *u l'alma acqueta, e tu sana la mente;*
Mostra prego il camin, ond'a te saglia,
Et a chi m'ha lassato in cotal sorte.

C ome talhor in luogo ombroso, e basso
Densa neue si uede, accolto gelo,
S'iui non giunge mai occhio del cielo,
Farsi di giorno in giorno freddo sasso:
T ale al fondo de l'alma, ou'io non lasso
Entrar il Sol, non quel, ch'illustra Delo;
Ma, che rompe ogni dur, sgombra ogni uelo,
Ouunque fiedà, ouunque stenda il passo:
N asce ognihor nouo horror, e cresce il ghiaccio,
Per la tanta durezza il cor s'impetra,
Tal, ch'è nulla fin quì cosa mi spetra.
S pezza mano d'acciar tu questa petra,
Foco eterno riscalda, onde m'agghiaccio,
Togli Padre celeste, ond'a te spiaccio.

S e per camparsi la tua bella greggia
Da morsi ingordi, e da uorace fere,
Auenne gia, ch'arbitrio a genti fiere
Tu fussi, e scherno la tua eccelsa seggia
Hor, che non è, chi a' miei danni proueggia,
E gli armati pensier crescono in schiere;
A l'horrende del mondo aspre maniere
Non sia, che tù no intenda; io te non ueggia.
N on è cosa in me (lasso) ch'a te piaccia,
Ma se tu n'ami, e se tu pur ne chiami;
Aperto il mostran le tue aperte braccia.
I tuoi in nessun tempo non disami,
Ch'io possa dir, o buon pastor ti piaccia,
Che gran tempo smarrito hor mi richiami.

Tu luce,

T *u luce, io ſcuro; io ſon mortal, tu uita;*
I ſon infermo, e tu ſei medicina,
Perche, m'aſcondi, o mia faccia diuina
La tua beltà celeſte, & infinita?
N *ulla mia uoce (dimmi) è a te ſalita?*
Hor non uedi l'afflitta alma meſchina?
Forſe tu dici a me non s'auicina
Alma del tetro ſuo carcer ueſtita?
R *ompalo, e uoli a te mio Sole eterno,*
Chiuda quì gliocchi, perche l'apra il cielo,
Duro il uiuer mi fia, dolce il morire.
M *orir principio al uiuer ſempiterno,*
Tu lo mio ben, e tu ſia lo mio Zelo:
Ne mai altro mi naſca al cor deſire.

O *del mio nauigar fidata ſcorta;*
A la tempeſta mia porto ſecuro,
A fuggir gli aſpri ſcogli, e l'aere oſcuro,
La naue è rotta, e la mia luce è morta.
A *te la mente sbigottita, e ſmorta*
Riuolgo nel timor dubbioſo e duro,
In te mi fido, in te ſol m'aßicuro:
Mi sfida ogn'altra coſa, e mi ſconforta.
S *coprami la tua luce un bel ſereno,*
Che là facendo, onde parti ritorno
Eſca da l'onde, e a te m'accolga in ſeno.
C *he te non neghi altrui chiaro ſoggiorno;*
Il tuo cerchio di noi è tutto pieno,
Noi facciamo la notte, e tu fai il giorno.

C hiaro soaue uetro
Tu la bella Beatrice
Innamorati de la sua belleZza:
I ciò cantando impetro
D'Amor; ch'altrui non lice;
Mille cori ingombrarsti di uagheZza.
Ella, se piu non spreZza
Quanto il Sol rota, e uede,
Sempre di quel superba,
C'hor ne le gote serba,
Vermiglio, che giamai cangiar non crede)
Ancor hauerà a gloria;
Che si faccia di lei tanta memoria.

C ostei su'l primo fiore
Soleua altera, e schiua
Ogni cosa mortale hauere a sdegno:
In nessun tempo Amore
Ne l'alma non sentiua,
Ne di curarne pur mostraua segno.
Tu, che'n Idalto hai regno,
Tu sacrato fanciullo,
Che tieni Co:co in mano,
E'l pensier nostro humano
Empi di gioia tutto, e di trastullo;
Con qual nouo piacere
Deuota la trahesti a le tue schiere?

V n giorno, mentre torna
Al uetro, come sole,
De l'imagine propria s'innamora;
Lassa sua chioma adorna,
E l'uno, e l'altro Sole
Ella, e se steßa guarda, se n'accora.

Le

Le guancie, che colora
Neue sparsa di rose,
Trasforma in altra guisa,
Tanto da se diuisa
L'han cosi belle, e cosi noue cose:
Sente le man leggiadre,
Che de l'aspro suo cor diuengon ladre.
S *i pasce di speranza,*
Non ha corpo ciò, ch'ama,
Corpo la suenturosa stima un'ombra,
La speme ogn'hora auanza,
Cosi lo bel, che brama;
La inganna insieme, e di desio la ingombra.
Ah quante uolte sgombra
Da se le nebbie, e pensa,
Questo, che mi da pene,
Meco stà; meco uiene;
Dunque, perche di foco ho l'alma accensa?
Ei fuggirebbe meco.
Dunque, perch'io non fuggo, ma stò seco?
Questo è Donna, *io son* Donna,
Qual fine hauer poss'io
A l'ostinate fiamme, a i duri pianti?
Cosi dice, e s'indonna
Di lei solo il desio,
O senza legge stato de gli amanti.
Con si bei modi, e tanti
Speranza la lusinga,
Ch'Amor, crudo ueneno,
Toglie a ragione il freno,
Non scerne, che sua forma un'altra pinga,
Essere il uiso amato

Di questa mia beltade, a cui non cale.
I farei nascer l'ale,
Spuntar le corna a Gioue:
Si giouane, e si uaga,
Lassa te non appaga,
E te tanta bellezza ancor non moue?
Tua uista allegra amica
Promette ogn'hor speranza à me nemica.

L*e braccia mille uolte*
Stendo, ti porgo baci:
E mi distempro in pianto, o dolce Nume:
Con braccia aperte, e sciolte
Sempre a me uieni, e baci,
E co' begliocchi inondi largo fiume,
Mouere hai per costume
Le labra, quando io parlo,
E, quanto, ch'io comprendo
Parli, ma nulla intendo,
Tormento, che non puote altro auanzarlo.
Dannata a questa croce
Vdissi almen, o Dio, l'amata uoce.

A*h, ch'io son desso il sento,*
I son'io, son costui,
Et io per gliocchi miei mi struggo, e pero.
Meschina seguo il uento,
Ne pregherò io lui;
Od ei mi pregherà di quanto io chero?
Che chieggio, oime, che spero?
E, che negherò poscia?
Meco ho quel, ch'io desiro,
Abondo, ond'io sospiro,
E pouera ne son'in tanta angoscia.

Sfoga ella il ſuo diſpetto,
E parla, e piagne, e ſi percuote il petto.
S i uede un'oſtro roſſo
Violar un marmo bianco,
Che n'ha pietate tutto il cielo integro;
A clementia amor moſſo
Di tormentare ſtanco
Sana di queſta inferma il penſier egro:
Triſto fà il uolto allegro
Moſtrar a lei lo ſpecchio,
E'l giouinetto biondo,
Bello piu, ch'altro al mondo,
Canuto, horrendo, e ſpauenteuol uecchio,
Beatrice a noi gentile
Tutta celeſte rende, e tutta humile.
C anZon la Donna noſtra, ouunque è troua;
E dilla, o bella, o ſcaltra,
Conſiglia, che non ſia ſuperba ogni altra.

ELEGIE DEL S. FABIO GALEOTA,

A VIOLANTE ELEGIA. I.

ANdrete senza me cara VIOLANTE,
Ou'i caualli suoi non mena il Sole?
O ui souenga mai del uostro Amante?
Cosi co'l pianto sonan le parole,
Che fan crudele, e imaginoso il sonno,
E dolente il mio cor piu, che non sole.
Questo pensier de la mia mente donno,
Occupa i trauagliati sensi miei,
Tal, che la notte mai quetar non ponno:
Ah non consenta il ciel, non uoglia lei,
Che'n mano ha la mia uita, e la mia morte,
Le notti mi sian crude, e i giorni rei.
Suegliato, dico, e piango, o strana sorte,
Qual uita uiuer posso senza core?
Ch'il tiene? oime non ueggo, oue se'l porte.
Se passan tarde, mi lamento l'hore;
S'io non ueggio il bel uiso, e l'aureo crine,
Accuso il sogno, e ciò, ch'io ueggio è horrore.
I lini o Dio, le piume, e le cortine
Al mio grieue tormento, al mio martoro
Che uaglion piu, che pruni, ortiche, e spine?
Chi mi t'inuidia o mio caro thesoro?
Dico dormendo poscia, & mi querelo,
E del dormir non sento altro ristoro.
Deh pioua sopra te l'ira del cielo,
Copra compagno de la morte, copra,
Mai sempre neue le tue frondi, e gelo;

P oi, che di pace a tutto il mondo è opra
Tu sonnacchiosa faccia; e desta meco
Pace in me nò, ma una aspra guerra adopra.
H or, se pur fermo è, ch'io rimanga cieco:
Vadasene il mio Sol, uadasen quella,
Che partendo ogni ben ne porta seco.
D ura condition di fiera stella;
Sia maladetto, chi ha di uoi gouerno,
S'ir errando ui fa Violante bella.
T ra neui andrete a star chiusa in eterno.
Lasso la nostra usata primauera
Chi la trasformata si tosto in Verno?
S uperba gente, e sopra modo altera,
Quando s'adempirà la uoglia nostra,
Che piu signoreggiando huom piu non chera?
M aligna inuention altrui si mostra;
Ma chieggio una saetta al sommo Gioue,
S'ei chiude con la mia la uita uostra.
O ra puo guadagnarsi, e gente altroue»
Senza, che l'hore a me sian corte, & adre,
E siate uoi co' Satiri a le proue.
S iluani, e Fauni ingiuriose squadre;
Che ponno far a torno una Angioletta
Altro, ch'esercitar le uoglie ladre?
V edrete horrendi mostri Giouanetta:
Esti proterui, e uoi in treccie, e'n gonna:
Qual guadagno farete, e qual uendetta?
C entauri nel ueder ne' boschi Donna
Metton le penne, e come al segno strale,
Corrono a chi di lei primier s'indonna:
V i rubin queste fere, e per piu male
Ne gli antri lor ui traggon da' capegli,
E'l pregar

E'l pregar uostro, e'l lagrimar non uale.
P erche fanciulli ancor prigioni han begli;
Poi mille satiate fami ingorde,
Vi danno in guardia a i sospettosi uegli.
A h quanto è d'uopo hauer l'orecchie sorde,
Donna non date a Giouanetti udienza,
Stateui mute sempre, ogn'un u'assorde.
S e auiene una sol uolta, che'n presenza
Di uostre spie facciate lor un cenno,
Albor di uita rimarrete senza.
H ercole le sue forze, ogni suo senno
Adopri contra questa turba horrenda,
Se'n cotal guisa mai trattar ui denno.
Q uesto cor mio ui guardi, e ui difenda;
Come lor uecchio, e capital nemico,
E tolga giusta de' lor falli amenda.
N e prego io Febo al nome nostro amico,
Che ual con l'arco, e ual con la faretra?
Q uanto Amor uale il mio auersario antico.
A mor, che d'aitarui in ciò s'arretra,
Per farmi sdegno, e uoi suo honor non cura,
O Dio dishonorato, o Dio di pietra.
H ercole, e per me Febo hauranno cura
Di non far uoi co' ladri mangiar biada:
Ma pera, a noi chi tanto mal procura.
D eh se ui potessi io stringer la spada,
Vorrei pur uendicarmi d'un oltraggio
Sopra la peste uniuersal di strada.
P iu, ch'altro Nesso l'ira, e'l mio coraggio
Prouarebbe io nol dico, sia, fo uoto;
Per lui primiero, & ultimo uiaggio.
S e egli è di partirsi pur deuoto,

Doppisi al uerno il freddo, e la stagione,
E sia d'effetto il suo consiglio uoto.
R ompano il sasso i uenti, e la prigione,
Vol ogni selua in aria, ogni campagna,
Sia'l mondo horror, sia tutto confusione.
P rega cosi uostra fedel compagna,
E, che sete uoi dura, ch'ogni uento
Da noi, che u'amiam tanto, ui scompagna:
I, che ne l'alma estrema pena sento,
Pur ch'altri cangi l'ostinata uoglia;
Prego due uolte tanto, e non men pento.
M a s'esser non potrà, ch'egli non uoglia,
Che per me nasca senza Sole il giorno,
Et in lagrime sia ch'io uiua, e'ndoglia:
N asca a uoi il Sol piu, che mai nacque adorno,
E chiaro copra l'aere e bel sereno,
Che ui s'aggira, ouunque andiate intorno.
S olo Zefiro sia nel ciel sereno;
Cio che uedete, e calpistata in terra,
Sia di Gigli, di Rose, e d'Amor pieno.
I n tanto al dolor preda, che m'atterra,
Rimango lasso, e combattuto, e solo
Prego finisca morte la mia guerra.
E con gli occhi, e co' pie stanchi, e col duolo
Non possendo seguirui, o luce mia,
Vosco ne uengo col pensiero a uolo.
C osi a uoi inanzi a tutte l'hore sia,
E sciolga nessun tempo l'amor nostro,
Ne mai luogo ne uieti, o sorte ria,
C he uoi nel mio, io stia nel pensier uostro.

A LAVRA

A LAVRA ELEGIA II.

LAVRA, *se uoi* LAVRA *gentil ſpirate*
Onde s'alzi l'ingegno, e creſca il core,
Le uoci andranno al ciel chiare e beate.
I *ardo in cotal guiſa farui honore;*
Che non men a uoi piaccia, ch'a me ſteſſo,
E ne uada l'oprar pari a l'ardore.
S *e Febo m'ha tra' ſuoi piu cari a preſſo,*
Coronatemi ancor del Lauro uoſtro;
E doppio in me ualor ſi ueggia eſpreſſo.
Q *uale io ſon dentro, fuor tal mi dimoſtro,*
Non bacche pur mi compartite, o fronde,
Ma tutto l'altro ben del ſecol noſtro.
L'*alta beltà, che'n uoi larga s'infonde,*
Gli occhi leggiadri, e'l gratioſo uiſo;
Che liete n'uſciran coſe, e gioconde.
F *atel, s'un ſguardo è cio che piace un riſo,*
Vn mouer dolce, un ragionar corteſe,
O s'è da queſt'altro piacer diuiſo.
V *oi, che ſi ben hauete l'hore ſpeſe*
Con amor ſempre, e con l'amiche Muſe,
Ne beltade dal ciel ui ſi conteſe;
A *ccordate le uoglie mie confuſe*
Col dir ſoaue, e con la bella faccia,
Con mille al corpo, e a l'alma gratie infuſe.
E *ntro in penſieri uoſtri, entro le braccia*
O s'io mai dica o Dei s'altro ui moue;
E tutto a i caldi lumi mi disfaccia:
S *tateui in pace, io non inuidio Gioue,*
E cada allegro, e di cader contento
Cada, e riſorga a le ſeconde proue.

A *spiratemi al dolce Studio intento,*
Che Chori, e Lauri nasceranno e Canti,
O che questo sperar non sia di uento.
S *anti Strali amorosi, ardori santi,*
Onde il gran Padre de le Muse eterno,
Sparse prieghi piangendo e passi tanti:
S *tate non faccia a Dafne mia, ne uerno,*
Che non sian sempre uerdi le sue chiome,
O arbor, disse, o a noi foco in eterno.
A *h sia, che increspi l'auree fila e come,*
Che salti, o parli? o tue belle diuise,
Non t'auanza Peneia altro che il nome.
L' *amate braccia in rami son diuise,*
I piè bianchi nasconde immobil tronco,
E le uoci le stan nel petto ancise.
I *l dir oscuro comprendete, e tronco,*
E ui sia chiaro l'arbor uostra esempio,
Non il uoler, ma le parole tronco.
D *el ben altrui ne de la uita scempio*
Far si conuien: si puo ben dir aperto,
Nemico atroce non ui seguo, & empio.
D *el uostro Amor, del fauor uostro certo*
Fate, ch'alzar per uoi mi possa al cielo
La fronte di corone, e'l crin coperto.
C *aldo non mai ui scolorisca, o gelo,*
Crescano i rami al uerde lauro e l'ombra
Il sommo Gioue, il gran Signor di Delo;
S *e di tante quest'alma gioie ingombra.*

AL S.

AL S. ANTONIO CARACCIOLO.

ELEGGIA. III.

MENTRE, che uoi uario piacer trastulla
CARACCIOL mio ne la cittate uostra;
La magna Grecia, & io quì siamo nulla.
Nel uero non è tal le ragion nostra,
Come sete uso dir, come altri crede:
E' uero ben, che'l falso a uoi si mostra;
Ne fa proua Crotone, & ampia fede,
Oue di tutta Grecia gente uennne,
Che sauere tra saggi assai si uede.
Quella, che uiua seco il mio cor tenne,
E morta il tiene seco ancor sepolto,
Star soletaria altroue non sostenne.
Ai orbo mondo cio non era molto?
Quando piu tanto ben mostronne il cielo?
Che conosciuto a pena a noi l'ha tolto.
Ma poniamo da canto ogn'altro Zelo:
Che fate uoi nè la città superba,
Oue si trema al caldo, e suda al gielo?
A che seccol noioso homai ne serba?
Spiegate ogni speranza uostra in ombra,
Tutti i frutti talhor mettete in herba.
Noua e strana uaghezza il cor n'ingombra,
Cresce Napoli in gente & in thesoro:
D'animo, e di ualore ogn'hor si sgombra.
Amo quei soli, hoggi quei soli honoro,
Che uita in mezo i boschi uiuon lieta,
Vita uera, tranquilla, e santa, e d'oro,

O s'io mai giungo a questa eccelsa meta,
Se d'ogni mio pensier me pongo in bando,
E mai uento contrario non me'l uieta;
G iuro torre da uoi perpetuo bando;
Starmi rinchiuso in solitaria parte
Poco noto a me stesso, e non so quando.
H or del uiuer si face, e di me parte
A L'ALBERTI amoroso, al buon ROBERTO,
Con lor uolgo Latine, e Greche carte.
Q uando è piu freddo l'aere, e piu coperto,
Se neua Arturo, o s'Orione pioue,
Luogo al mare cerchiamo, e al Sol aperto.
A lhor è il nostro ragionar di Gioue,
Alhor cantiamo a torno acceso foco,
E d'Achille, e d'Enea l'altere proue.
T utti diuini a noi gli mostra un loco,
Gli infiamma un'altro a le contese spesse,
Tra si diuerse tempre il mondo è gioco:
P oi tante mura, e tante genti oppresse
Scriuon possenti d'arme, e ricche d'auro
Per un incesto a ferro, e a foco messe.
A h quale a tanto sangue mai restauro,
Di quanto l'Asia ancor bagnata suda?
Dolor a l'Indo, & a l'estremo Mauro.
A h femina maluagia, ah troppo cruda,
Per te si numerosa schiera esangue
Erra senza sepolcro afflitta e nuda:
I n questa noi, se piu si sparge sangue,
S'Enea toglie a le fiamme il uecchio Padre,
E presso a morte la mogliera langue:
V siamo illustri inganni a l'hore ladre,
E sotto Bacco capitano e duce

Altre arme son le nostre, & altre squadre.

C osi passamo con piacer la luce,
Quando cade dal ciel la notte oscura,
A i corpi sonno, e pace a l'alme adduce.

V oi come o de gli Dei feruida cura,
Giunto a Febo ornamento, & a le Muse
PreZzate gente, che uirtù non cura?

N on ui turban le menti altrui confuse?
L'odio ciuil, la ingiusta guerra horrenda?
Tante aperte al mal strade, & al ben chiuse?

S'egli è che il cor alto desio u'accenda
D'empir del nome uostro ogni contrada;
Non è che'l tempo a tale uso si spenda.

N on è, che là per tal sentier si uada:
Mille barbare leggi, & inhumane
Far stringer ponno e raggirar la spada.

Q uiete son le parti nostre e piane:
Oue sterpo non è, ch'offenda, o sasso,
Liete le menti ui pon star, e sane.

V oi cosi state, io uolentier ui lasso.

EGLOGA AMARILLI
ELPIDA.

LVNGE dal mar a piedi al gran Vesuuio;
Là doue il Ciel nouellamente spoglia
L'herbe a la terra, e l'ornamento al mondo;
Staua ELPIDA doglioso, e'l suo cordoglio
Non poteo nascer d'altro, che di morte.
Battendo a terra la noioso canna,
Tre uolte e quattro alzando gli occhi al cielo.
Crude chiama le stelle, e crudo il cielo.
E' dunque uer, dicea, bella Amarilli,
Che tu ne lassi, & ogni nostro bene
Teco abandoni questo uiuer basso?
Che farem senza te misera gente?
E chi il nostro perduto ben racquista?
Quando al bel giorno tuo giunse la notte
Sparito il Sol, non si uedrà piu lume
Mentre, che uenga il ciel rotando e uada:
Lassato hai dunque senza Sol il giorno,
Hai lassato la notte senza stelle.
Qual'esser suole il chiaro Sol al giorno.
Quali a la notte le lucenti stelle,
Tale Amarilli eri a la uita e a noi.
Quando morte crudel chiuse i begliocchi,
Ne lo sparir de la tua calda luce,
Freddo ghiaccio coperse i fiori e l'herbe,
E gli arbori sfrondò cruda tempesta.
Soaui Narcissi, e porporei Hiacinti
Da indi innanzi non ornaron prato,
Ne herba uerde nacque in alcun luogo,
Ne uiua fronda fece ad arbor ombra;
Si turbaro

Si turbaro ne' campi le fontane;
Dolci acque, e chiare, son torbide e amare.
Quali a l'arbor le fronde, a i prati fiori,
L'herbe a la terra, e le fontane a i campi;
Tale Amarilli eri a la uita e a noi
A l'acerbo tuo indegno, & empio caso
Corse la santa Pale disdegnosa,
Boschi non cura piu, non cura selue.
Stridendo Pan ui corse, & ululando,
La faccia ha mesta, e senza honor le corna.
Siluani, e Fauni, sfenturosi mostri,
(Poi ch'è tolto a le Selue ogni ornamento)
Driade, & Amadriade, e Napee,
Empiendo il ciel di dolorose strida,
Piangon la tua spietata morte i sassi:
Gli augelli inermi, e le fere seluaggie.
Quali a le selue gli augelli, e le fere,
I sacri habitatori, e l'alme Dee,
Tale Amarilli eri a la uita e a uoi.
Ecco il padre Sebeto, i bianchi uelli
Si straccia tutto lagrimoso e smorto,
Mille Naiade intorno sospirando
Fanno il Mare sonar, la terra, e l'aria,
Piangendo egli Amarilli amata cresce;
E le belle contrade tutte inonda;
Le uerdi selue, e le campagne allegre.
Belle, uerdi, & allegre mentre ch'ella
Fu quì tra noi, e la sua dolce uista;
Et hor uedoue, secche, meste, e sole.
Qual l'acqua a i fiumi, il uerde a le campagne,
Il chiaro a l'acqua, e'l color uiuo al uerde,
Tale Amarilli eri a la uita, e a noi.

Te non piangono sol le nostre cose,
La cara a te piu ch'altra Leucoperta,
Pausilipo dolenti, e Mergellina,
Miseno, Baia, la ueneranda Cuma,
E cio che'l mar tra noi circonda e bagna;
Ma le cose uicine, e lontane
Da l'Inda estrema a l'estrema onde Maura,
E dal Borea gelato in fin'a l'Austro.
I senza te, che uita uiuer posso,
Se da che gli occhi tuoi a me spariro,
Altro non ueggia che perpetua notte?
Quale al lucente cielo il giorno chiaro,
E quale al mondo il luminoso cielo;
Tale Amarilli eri a la uita, e a noi.
Ai lasso ripensando al tuo bel uiso,
Che solea far eterna Primauera,
Et era specchio a la mia uita, e a l'alma,
Luce mia senza te mi sfaccia e moro.
Souente pien di doglia al luogo torno,
Che per te consecrato honoro & amo:
Quì, doue nascea pria la rosa e'l giglio,
L'amorosetta, e pallida uiola,
Nascono ortiche, acute spine, e felci.
Quali le rose a i fiori, e le uiole,
E qual la dolce Primauera a l'anno,
Tale Amarilli eri a la uita, e a noi
Tra la perduta abandonata greggia.
Ecco il capro, il tuo gioco, a cui di uari
Fiori tesseui ogn'hor uaghe ghirlande,
E coronaui la cornuta fronte;
Incolto errando per li boschi, e solo
Cerca, e sospira la sua Donna morta;

Piu non ascolta la soaue uoce,
Ne l'usate dolcissime parole,
Ne la man sente, che mi strinse il core.
La uita (oime) perche non abandono?
Perche non seguo lei, che s'è partita
Nel piu bel fior de la sua uerde etade?
Qualche gratia il meschin corpo ricopra;
Pastori uoi, che'n queste selue sete,
Se mai Elpida amaste, od Amarilli,
Ambi chiudete in un sepolchro, & ambi
Cosi notate a la future gente.
Qui stan sepolti Elpida, & Amarilli,
Il piacere d'Elpida, & il cordoglio,
Le gratie intorno ad Amarilli, e Amore,
Foco ad Elpida, & incorrotta fede.

ALLA S. D. GIOVANNA D'ARAGONA.

DONNA *gentil, che'n questo ondoso mare,*
Oue di noi la maggior parte affonda;
Ponete legge a i uenti, e a le tempeste:
Dirò di uoi, de la beltade uostra,
Che ui forma qua giuso eguale al cielo;
Ma s'a ualor diuino, & immortale
Inferme forze star contra non ponno:
E se di uoi ancor cantando uoi,
A cui s'inchina il sacro coro e Febo,
De uostri merti dir mai non potreste
Tanto, ch'ogni hor non ui restasse a dire;
I potrò col desio, c'ho dentro al core,

Che possente a ualor mi promette ali;
Portar fin'a le Stelle il uostro nome,
Quai sien ultime lodi, e quai sien prime?
I dominij, l'honor, le terre, e loro,
Che con imperio giusto usate e santo,
Cosi nudrita alteramente sete.
Ch'a lor uoi, essi gloria a uoi non danno.
Il sangue, ond'ancor ua superba Spagna,
Et Aragon prepone a Italia e a Roma,
S'a l'altre fora molto, & a uoi poco.
Mille aui Regi, e mille lor uittorie,
Che con arme acquistaro, e con uirtute;
Voi sola con Real core auanzate
Regnando in uoi, e uoi stessa uincendo.
E' la gratia infinita, che si uede
Nel celeste leggiadro habito altero,
Oue con la sua man u'auolse Amore,
Segno a la gloria uostra, e segno a noi
De la uera beltà, che si nasconde,
Che dentro adorna il ciel gli amici e fuora.
Questa gratia, quanta è mi si discopra:
E mostri fuor qual dentro è la bell'alma:
Perche se'l mondo la conosce, & ama,
Indi a conoscer s'erga, & amar Dio,
E l'un utile, e l'altro honor ne tragga,
Voi col uiso, oue Amor tiene il suo seggio;
E con gli occhi, che fanno inuidia al sole,
Cosi passate ne le menti altrui;
Ch'inusitata in lor uirtù mouete,
Iui restate impressa nel pensiero
Qual sete, e qual la dentro Amor ui pinge,
Non gia terrena, ma celeste cosa:

Iui è

Iui è chi pensa, e chi di uoi ragiona;
E tal face dolcezza a i cor sentire,
Ch'al ciel senza altre scorte ne conduce.
Se le parole poi, che non intende
Nostro difetto, e col mirarne solo,
Quale Angel fu, uoi tal formate in terra;
Scioglete in uoce angelica diuina;
Tanta soauità ne la fauella,
E natura sentir ne fanno & arte;
Che l'alme, e le memorie innamorate,
Cui gioia insieme, e merauiglia ingombra,
Vorrebbon da lor nodi esser disciolte;
Per girne là, donde ueniste uoi.
Il ciel costei (dicon tra loro) nacque;
Che mortal cosa a lei non s'assomiglia.
De la beltà, ch'è nel celeste regno,
E' tal la parte? hor ch'è a uedere il tutto?
Quanta è quella beltà, se questa è tanta?
Me se'l bello mouete egregio corpo;
Tale è la Maestà, la gratia è tale,
Che se stesse obliando, e'l paradiso,
Desian per uoi restare in questa uita,
Et a begliocchi intenti, & al bel uolto
Statemi o uoi del ciel, dicono in pace;
Che se'l ben nostro lungamente dura,
Non inuidiamo la sua sorte a Gioue.
Hor, che dirò di uoi cosa celeste?
L'alto saper talhor, l'alto consiglio,
Ch'è nel tranquillo tempo, e nel turbato
Operate egualmente, oue bisogna?
Dical cio ch'obedisce al nostro impero;
Oue non regna mai altro che pace.

L'intrepido, Reale, inuitto core;
E la man pronta a l'opre buone e larga,
Chi sarà mai, che lodar possa a pieno?
Chi l'honestà, che non ha pari al mondo
Alzi la man fortuna, renda l'arme;
Ghe lungo tempo ui contrasta in uano;
Sola u'è stata, e sola u'è nemica.
A tale in sorte, a tal ui diede in braccio;
Che non u'adora, come l'altra gente,
Crudel, che senza uoi uiuer un'hora,
E da lunge po star al sommo bene.
Voi nel petto costante e ualoroso
Chiudete questa ingiuria sofferendo,
E d'sprezzate; un'altra, che ui tiene
De l'antico dominio uostro in bando.
Ah non basta del ciel hauer le chiaui,
Se non stendono in terra ancor le mani?
Sofferendo uincete ogni fortuna
Donna gentil, e l'immortal bellezza,
Che per alto uoler ui uenne in sorte,
Vi faccia conta a la futura etate.

O io, se

O io, se mai al bello amato uiso
Giungendo il uiso, e al bianco petto il petto;
E standomi col braccio al braccio astretto,
Paressi da me stesso a me diuiso:
E rubando col baccio il baccio, a riso
Mouessi chi mel nega, e fa interdetto;
E l'ascoso cercando e bel ristretto
Sembrassi, chi piu gode in paradiso;
D i leggero direi, o uoi del cielo
Stateui in pace, io non inuidio Gioue:
Che son de la mia sorte assai contento.
M a uo ingannando me: sotto tal uelo,
Volge Madonna i suoi pensieri altroue;
Il cielo è cielo, ahi lasso, i mi tormento.

M entre ama Alessi, e Aminte odia e disprezza
La bella Gelopea cara & amata:
Cortese a l'un, nemica a l'altro armata;
Indura Amintha con la sua durezza:
S olo Alessi ama, e dice, ogn'altro spezza
O tanto cruda quanto bella, e grata;
Ah non piu bella no: cruda & ingrata;
Ecco l'anima, e'l cor, caualo e spezza.
G iungono Alessi ad una mete, e Aminta?
Ad Aminta il gran Pan s'inchina e cede.
Ha sol rozza la guancia Alessi, e pinta.
A h crudel gente, ah nome senza fede;
Femina nata a l'onde inferne, e tinta;
I moro, e Gelopea se'l soffre e uede.

AL S. GIO. FABIO GALEOTA

DEL S. GIO. LVIGI RICCI.

FABIO, *che col dir uago e pellegrino*
Tant'alto in Helicon salito sete,
Che con eterna gloria a par sedete
Col gran Thoscan, non pur a lui uicino:
M*e, che uorrei seguir si bel camino,*
E non posso salir, doue uoi sete,
Lontan al Zate da l'Inferno lethe
Col supremo ualor uostro diuino.
C*he così in pregio a cui piu'l cor desia*
Sarò (uostra mercede) e chiara e intensa
Andrà a begliocchi suoi la fiamma mia.
S*ol è don uostro, e uostra loda immensa,*
S'io mi ritoglio a morte oscura e ria,
E s'altri prezza la mia uoglia accensa.

DEL

DEL S. GIO. VINCENZO Belprato Conte D'anuersa.

CINGETEMI *le tempie d'ogn'intorno*
Voi piu pregiati e riuertiti Allori;
E'n bella squadra, o pargoletti Amori,
Ergetemi un Colosso, e un'Arco adorno,
M*al grado ecco del tempo, e biasmo e scorno*
Di ria fortuna i comiaciati honori
M'han posto in cielo, e gli amorosi ardori
Pur si temprar nel dolce d'un bel giorno.
I*o duce, io caualier, io armi, io genti*
A l'alta impresa: io senza Torre o Mole
Ho nel mio sen gli amati lumi ardenti.
D*icea* BELPRATO *un dì queste parole:*
E, mentre i uenti a udir stauano intenti,
Si fe sereno il ciel, piu chiaro il Sole.

N*otte degna di marmi, & di metalli,*
Perche si tolga al tempo & a l'oblio
La tua dolce memoria, o degna, ch'io
Ti dipinga in Smeraldi, & in Cristalli:
E, *che sparso di fior uermigli e gialli,*
Scolpendoti in Diamanti al grande Iddio
De l'eterno il sacri il piacer mio
In un tempio di Perle, e di Coralli:
S*ta sempre meco, e non ten gir homai*
Alma notte nel mar; poiche nel chiaro
De la tua Luna appago i miei desiri.
assa il lume ad altrui piu lieto e caro;
E'l tuo compagno ogn'hor meco s'adiri:
Ch'io non uo piu nel sol, ne giorno mai.

O d'ogni speme mia mortal ueleno,
Furia infernal; ch'in compagnia di morte
Rompi i disegni miei, le uie piu corte,
Di nube oscura empiendo il mio sereno:
S e celar mi doueui il uolto, e'l seno,
E di pene e martir farmi consorte;
Doueui pria con le tue fiere scorte,
Scioglier l'alma dal suo carcer terreno.
M aluagia, ch'a quanto è sotto la Luna,
Fai prouar il tuo tosco; a che mostrarmi
La uia del ciel, per poi mandarmi a terra?
C osi senza ualor fossi, e senz'armi;
Come io sarei senza te lieto in terra;
O d'ogni mio doler cagion Fortuna.

L a casta Donna, che con forte mano
Stringendo il ferro nel suo sangue il tinse;
E d'inuitto ualor l'anima cinse,
Onde al Tiranno il folle ardir fe uano:
T olse morendo a giogo aspro e uillano
La patria; e tanto in lei uergogna estinse,
Che fatta Donna la sua Roma uinse,
Q uanto circonda il Sol presso e lontano.
C osi costei non men pudica e bella
Col suo morir puo far libero il core;
Che si uiuendo in dolce nodo tiene.
M a Roma accrebbe a quella morte honore:
A me quest'altra di pietà ribella
Farebbe eterne le noiose pene;

Luce

L uce de l'alma mia, uiuo mio Sole,
Che, ſi pria mi moſtraſti acceſo il petto:
Hor, come fra la neue le uiole,
E' il caldo tuo deſio dal giel riſtretto?
L e tue ſoaui angeliche parole
Trouan ben nel mio core alto ricetto:
Ma, che mi gioua ahi laſſo (onde mi dole)
Se ſon, come il ciel uol, uote d'effetto?
B en è grande la ſpeme, ma da un nembo
Di fredda uoglia, che dal cor diſtilla,
Fu il mio dolce ſperar ſperando ſpento.
Q uante uolte diſs'io d'amara ſtilla,
Che dagli occhi piouea, bagnando il grembo,
Q uante ſperanze ſe ne porta il uento?

S ian pur colmi di diſdegno i duo be' Soli,
Ch'ogn'hor mi ſono al ciel dritto ſentiero:
Siami pur ſempre il diuin uolto altiero,
E non ſia'l dì, ch'un bel guardo n'inuoli:
N on ſia mai Donna, ch'io tant'alto uoli,
Ch'io giunga, u merce uoſtra giunger ſpero:
Vada il deſio per mar noioſo e fiero,
Ne tranquillo ſperar mai mi conſoli.
V iuami in pace, od in continua guerra,
Sciogliaui Amor, o pur u'annodi e ſtringa,
Sian mie ſperanze in cielo, od in abiſſo:
C adaſi pur ogni merce per terra,
Ne mai del foco mio calda ui cinga;
Sarò qual fui, uiurò, com'io ſon uiſſo.

B *ascia caro Sebetho quei Rubini,*
Che mai piu uaghi non spruzzò natura,
Quando liet'entri a l'honorate mura,
E bagni del mio Sol occhi diuini,
S *e te foss'io, con quali huomini inchini,*
Hora al petto, hora a la fronte pura
Basci darei senz'ordine, e misura,
Piu che fronde non han l'herede e i pini?
C *osi dicea piangendo Clitofonte,*
Portando inuidia al dilettoso fiume,
Mentr'indora Leucippe altro Orizonte.
L *o spirto, ch'era d'amorose piume*
Couerto, il suo mortal lasciato al monte,
Era tornato, oue habita il suo lume.

DEL S. FERRANTE
CARRAFA.

C OME *tra le fredd'Alpi, che Lamagna*
Parton da Italia, esce cadendo al basso
Vn picciol rio, che poi di passo in passo
Di mill'altri col corso s'accompagna;
E *discorrendo giu per la montagna,*
Moue si gonfio il torto altero passo,
Che suelle i tronchi, e ne ribomba il sasso,
La ualle, il uicin bosco, e la campagna:
C *osi hor le gratie, hor de uostr'occhi il lume;*
Hor le saggie parole, entrando al core
Aggiunser foco in lui di giorno in giorno;
E *dentro crebbe si, ch'io mostro fore*
L'incendio, e'l danno? e per fatal costume
Lieto presso a chi m'arde ogn'hor ritorno.

D e le gratie, e d'Amor gli alti thesori
Ne la fronte, e ne gli occhi, e nel bel uiso,
E ne le chiome, e nel celeste riso
Portate, e il bel de' piu beati chori;
O Donna de' diuini eterni honori
Ornata si, che in terra il paradiso,
C'haue ogn'huom dal suo cor stesso diuiso,
Mostrate, ond'ardon tutti i degni cori;
B eatissima uoi, poscia che l'alme,
Ch'infiamma Amor dal sempiterno Sole,
Risguardan di la su uostra beltade;
E lasciando del ciel l'alte contrade,
Vengon talhor piu appresso a mirar l'alme
Vostre bellezze, e udir uostre parole.

I l Sol, per cui perdei me stesso, e Amore
Il suo bel Regno, hauea l'or fino al uento
Sparso; onde il fiero arcier lieto e contento
Volò dentro si chiaro almo splendore,
F arsi di quel sperando anco Signore,
Qual gia si fe, si come io leggo e sento,
De la luce del Sol; mentr'egli intento
Era a scaldar di Dafne il freddo core.
M a fu uano il pensier, perche al mio Sole
Di nessun calse mai; ne qua giu uenne
Per esser uinto, ma per uincer sempre.
O nde sentendo in cosi noue tempre
Scherzar Amor fra l'auree chiome e Jole;
Iui lo inuolse, e preso iui il ritenne.

Q uando da bei uostr'occhi il dì uien fuori,
Febo essendo di quello alba & Aurora,
Tanto il ciel de la terra s'innamora,
Quanto piu scorge in uoi diuini ardori:
E contemplando i uostri eterni honori,
Dice, non sol costei le piaggie infiora;
Ma l'alme stelle, e'l uago Sol piu indora
Col fiammeggiar de suoi uiui splendori.
D unque, poi che'l terren di fior, di fronde
Dipingete còl guardo; & al ciel date
La qualità del uostro ardente lume,
M erauiglia non è luci gioconde;
Se d'un buom fate hor foco, hor ghiaccio, hor fiu
Ch'adorna in uoi di Dio l'alta beltate. (me

D a l'una Hesperia il ceppo uostro antico
Scacciò Donna Real gl'infidi e gliempi;
E CHRISTO fè adorar dentro a que tempi
Doue fean sacrifici al reo nemico:
R egnò dopo ne l'altra con si amico
Voler, che de suoi chiari alteri esempi
Non potria il tempo far que crudi scempi,
Che gia fe a Roma in ciascun colle aprico,
P erche non sol si serba un tal ualore
Nel mondo, ma riluce in ogni parte
De la uostra beltà sola & eterna;
E t, acciochè fra noi sempre si scerna
L'atto diuino; ogn'huom soura il suo core
V'erge un bel tempio, e un'altro in uiue carte.

Con gli

Con gli occhi d'Argo, e non con benda o uelo,
Dinanzi a i lumi Amor pinse in ogn'alma
La beltade di uoi celeste & alma,
Vero ritratto del Rettor del cielo;
Onde ui porge hor con ardente zelo
Ogni spirto ignudo, o che la salma
Terrena cinga, d'ogni honor la palma,
Che tor non ui potrà caldo, ne gelo:
E gia, ch'in uoi si specchia, aperto uede
Di Dio l'imagin uera, e in ciel nel uiso
Di quel si scorge ogn'hor uostra belate.
Dunque felice uoi, poiche inalzate
Gli animi al cielo, e in terra il paradiso
Mostrate a quei de l'alta empirea sede.

Mentre arbori Damone inuesca, e tende
Lacci per ingannar lasciui augelli
Ne l'apparir del Sol co i rai nouelli;
E sprezza Amore, e chi suoi doni attende:
Amarilli la rete d'or distende
A l'aura: e poi con l'esca de' suoi belli
Occhi diuini a cibar uiene quelli
Del rubel di colui, che i cori accende:
Quando il miser pastor, che d'altrui preda
Far si credea, sentì legarsi l'alma,
Disse; a uoi Donna, e al uostro ardor mi rendo,
E la Ninfa rispose. Acciò che ueda
Cõ lo tuo esempio ogn'huõ, che ual quell'alma
Face d'Amor, n'andrai mai sempre ardendo.

Qual nome, qual trofeo, qual palma, e quale
Gloria daraßi al diuin CARLO Quinto;
Se'l suo Consaluo fu honorato e cinto
Del nome a quel, c'hebbe Alessandro eguale?
Col gran ualor, ch'eterno & immortale
L'ha fatto, oltra ch'al tutto hor habbia estinto
L'heretico furor; tosto ancor uinto
Sarà l'empio Tiranno orientale;
E, s'a la santa Chiesa i crudi & empi
Nemici toglie, e a noi le graui pene
Con l'alte sue fatiche e fatti degni;
Cieli, pianeti, nomi eterni, e segni
Dar li deue il gran Gioue; e a noi conuiene
Sacrarli Archi, Theatri, Altari, e Tempi.

AVILA, che de l'Aquila piu altera
Di quante ne fur mai cantate il uolo,
Che fece alhor, che fugò l'empio stuolo
Nemico de la fe celeste e uera;
S'ella uiuendo ne l'empirea spera
Poggia, e da leggi a l'uno e a l'altra polo;
Per lo uostro alto stil leggiadro e solo
Nota fia al mondo la sua gloria intera;
Onde per seguitar si inuitte piume,
L'ala haueste per pregio, che si sente
Nel principio, e nel fin del uostro nome:
E uirtù poi ui diè di mirar, come
S'adori il Sol con l'occhio de la mente,
Di cui questo gran Sole è un picciol lume.

Questa

Questa imagin, che in cielo, e quì nel mondo
A gli Angeli si mostra, e a noi mortali
Degna è sol d'un bel tempio; e non le frali
Opre di Fidia a null'altro secondo:
Perche scolpita fu da piu pròfondo
Mastro, per farne lei mirando eguali
A l'anime beate, e a quei, c'han l'ali,
Hora è dopo deposto il terren pondo.
E, se'l gran simulacro, che si pose
Nel bel tempio di Gioue, ancor si piglia
Per un miracol de i gia sette alteri;
L'alma figura, ch'a le glorie ascose
In se di tutti i duo chiari Hemisperi,
E' del ciel l'alta, e sola merauiglia.

Da cento Re, da cento regie Diue
L'alto lume si chiaro, e si possente
Acceso fu, per far l'età presente
splender del Sol de l'Aragione riue.
Onde nessun s'ammiri, se non uiue,
Ne uisse mai d'alta uirtute ardente,
Donna, ne sia tra la futura gente,
Che a tanti uostri eccelsi honori arriue.
Si, che per dir le gratie uostre eterne,
Da cento altri Maroni, e cento Homeri
Discendendo, inalZar si de lo stile.
Ma l'alrre glorie, gli Angeli piu alteri
Cantino; & ogni cor saggio egentile
Cento hostie sacri a le belleZze interne.

L'alte piaghe infinite, che tanti anni
Son, che scors'io nel tuo bel corpo sparte;
E, che leggendo uidi in mille carte
Sol piene de' tuoi graui eterni danni;
I talia mia, hor, che spiegar fà i uanni
A tanti legni il gràn figliuol di Marte,
Per uenir ad alZar quella tua parte,
Che cadde già dentro i suoi steßi affanni.
S pero ueder si ben saldate, e sane,
Ch'a pena occhio mortal uedrà quel segno,
Ch'apre il ferro, poi l'arte il tempo chiude.
E la Sirena tua, che sparse, e ignude
Mostra le sue belleZze, hor sour'humane
Gratie haurà dal Rettor del suo bel regno.

D a la uorace Scilla il debol legno,
Vostra mercè, chiara mia stella ho uolto;
Et al uostro splendor ho già riuolto
Ogni mio bel pensier gradito, e degno.
E t ho di Circe il dispietato regno,
Lo stuol de le Sirene empio, & occolto
Fuggito col soccorso del bel uolto,
Caro del uiuer mio dolce sostegno.
E, come a l'apparir del bel Pianeta,
Che co i dorati crin n'adduce il giorno,
Fugge ogni ombra notturna, & inquieta:
T al, doue uoi splendete d'ogni intorno,
D'esser inganno alcun si toglie e uieta;
Ond'io mi sciolsi, e il cor fa in uoi soggiorno:

Se per

S e per illuminar l'antiche carte,
Che sotto ombre, e figure hanno depinto,
Te gran FILIPPO, e'l diuin CARLO Quinto,
Vien hor del mondo a la piu bella parte;
N on tardar piu, che'l buon popol di Marte
Solo uer te di fede, e d'Amor cinto
T'aspetta, e chiama, e con uoler non finto
Ti sacra il cor de' suoi desiri in parte;
E dice, ecco quel Sol, che scacciar uole
Le nostre nubi, e darne i lieti giorni
Di prima, anZi di quei piu chiari assai;
E, come l'alba a noi prima del Sole
Si mostra; cosi il Gallo i lumi adorni
Annuntiò pria de i tuoi celesti rai.

D uolsi del Tago il mar, poi che non uede
Darsi da quel l'usato suo thesoro:
Et ei risponde, quel, perch'io m'accoro,
Tu sol non sai, ch'è duol, ch'ogn'altro eccede:
M orta è quell'alma Donna, che la sede
Tenea de l'alto Impero, e di fin'oro
Me ornaua, e Iberia del diuino coro,
Che fea del cielo al mondo intera fede.
E già d'arene, e d'or priuo è il mio fonte,
E sparse uan le Donne gloriose,
Perch'io ueniua a te si ricco, e chiaro.
Hor turbido dal mio natiuo monte
Ne uengo; e per camin pianger imparo,
Veggendo solo, e udendo alme dogliose.

E ran fra il Sol, che uibra, e spiega al cielo
Mille Soli ad un tempo, e gli occhi miei
Vna si densa nebbia, ch'io perdei
Di uista il chiaro ardor, ch'incende il gelo.
O nde colei, ch'al grand'arcier di Delo
Fa inuidia, e scorno, e a tutti i chiari Dei;
Contemplando i miei danni acerbi, e rei
Sgombrò co' rai quel si importuno uelo.
E uolgendosi a me, temprato hauendo
Pria lo splendor, che uince Apollo, e Gioue,
Non, che Fiton, giganti, od altro mostro;
D isse parole, poi, ch'al secol nostro
Mai non s'udir; ma tai uoci alme, e noue
Come non fer, ch'alhor morissi ardendo?

N on l'aria piu d'altero horril grido
Di si superbi augei risuona ogn'hora;
Ne piu nube la copre, o discolora
Sanguigna pioggia, o assorda amaro Strido;
C' hor godon amendue nel proprio nido,
Ne'l Gallo piu del primo cielo honora
L'humida Dea, ma il uero Sole adora
Con piu sincero Amor, con cor piu fido.
E in compagnia del grand'augel di Gioue
Spiegar uedrassi il uolo in Oriente
Con piu superbi uanni, e piume noue.
E gia ueggo fuggir quell'empia gente,
Ch'a noi si spesso affanno, e guerra moue
Da' fieri artigli, e lor rostro possente.

Occhi miei, che in duo rapidi torrenti
Sete conuersi, e fate queste gote
Letto del uostro humor, che le percote,
E udir non lascia i miei dogliosi accenti.
P erche, quando i pensier caldi, e cocenti
Vscir uoglion, da l'onde son le note
Lor interotte, onde'l mio Sol non puote
Vdir l'alta cagion de' miei tormenti?
D eh hor ui priego, che l'alpestra uena
Tanto sol richiudiate, che l'ardore
Possa uscir senza offeso esser da l'onde.
C he udendo l'idol mio quel, che nasconde,
E dentro chiude il sospiroso core,
Torranne al duol, ch'a morte homai ne mena.

H umido d'acque, e di trionfi altero
Sebeto il disiato almo ritorno
Veggendo del figliuol di glorie adorno,
E del canto dignissimo d'Homero;
A Dio riuolto disse, o del ciel uero
Eterno Padre, fa, che in si bel giorno
Sia piu ricco il mio torto, e chiaro corno
Di quanti fiumi son da Idaspe a Ibero:
P erche nessun giamai, che nato in grembo
Fusse del Tebro, oprò per lui cotanto,
Q uanto ei per me con uoler giusto, e pio,
O nde il rettor del ciel d'argento un nembo
Sparse, e tal gloria accrebbe al picciol rio,
Ch'egual diuēne a l'Istro, al Rheno, e al Xāto.

S onno, ch'apporti a gli miei spirti frali
Pensier diuini sour' human desire;
E quel, che desto mai non hebbe ardire
Di pensar; porgi a' miei sensi mortali:
F u tuo cortese don per tormi a i mali,
E dar triegua al mio pianto, al reo martire;
Che sol col rimembrar tanto gioire,
Fansi i miei danni al ben del cielo eguali.
T u conoscer mi festi, qual saria
Il uero ben; ch'a l'alma afflitta, e al core
Il mio nobil thesor porger potria.
D unque uien lieto sonno al mio dolore;
E dammi quel, che la nemica mia
Mai non mi diè, ne'l Signor nostro Amore.

D olce mio caro, antico, e nobil foco;
Del cui splendor sol mi consumo, & ardo;
Deh non mi sia piu il tuo soccorso tardo,
C'homai di consumar non hai piu loco:
P erche la uiua fiamma, ond'io mi coco,
M'incende dentro sì, che s'io ben guardo,
Se non mi uiene alcun pietoso sguardo,
Cenere fia il cor, ch'a finir uuol sì poco?
E, benche i mi schermisca ogn'hor col pianto
Per mia difesa; pur, lasso, non uale
Difesa contra il diuin lume, e santo.
M a se tuo son per mio destin fatale;
Tempra l'incendio pria, che cresca tanto,
Che poi non sia il rimedio al danno eguale.

I talia mia uia piu di quel, che in carte
Vid'io del tuo ualor, e del tuo impero,
Sperai gia di ueder, mentre l'altiero
Daualo resse ogni tua bella parte.
M a hor, ch'è gito al ciel togliendo a Marte
Lo scettro, e'l quinto giro, io piu non spero
Scorger lontan da noi quel popol fiero,
Ch'opra per te finir l'ingegno, e l'arte.
Q uesti non sol lo Scita, e il Gallo, a segno
Fe star, mentre quì uisse; ma'l tuo nome
Tra il freddo Borea, e l'Austro humido pose.
O nde poi, che'n ciel hai si caro pegno;
Pregal, che la cagion de l'alte cose
Moua a pietà de le tue indegne some.

D aualo mio; la tua uittoria ha il mondo
Lasciato, e te bel Sol seguito in cielo;
Doue pien'hor d'alto amoroso Zelo
Del suo primo Amor gode, e del secondo.
E mostra a Dio lo stil dotto, e profondo
Sacrato a lui nel uariar del pelo,
E l'altro a te, ch'auolta in nero uelo
T'offerse già si chiaro, e si fecondo.
S i, che felici uoi, poiche godete
Vniti in ciel, come già fosti in terra,
I uostri Amor descritti in mille carte.
E se lasciato honor pur non hauete
Con mortal prole; un dì uoi toglie, e serra
La gloria a Febo, e l'altro al fiero Marte.

BEMBO; quando io credea, che'l raro, e ſanto
Tuo ſauer, tuo ualor, tuo degno nome,
Portaſſe l'alte, & honorate ſome
De le chiaui di Pietro, e del ſuo manto,
Laſſo ſei gito al ciel, laſciando in pianto
Et orbo il mondo; e uedouo, ſi come
Spoſa, che tronchi le dorate chiome
Sopra il caro conſorte, ch'amò tanto.
Per te la Chieſa ogn'hor s'affige, e dole,
Piange Italia, & Apollo il ſuo gran danno;
Piangon di Pindo i gioghi, e d'Helicona.
Ma ſe in terra di Lauro alta corona
Haueſti, un cerchio gli Angeli hor ti danno
Piu chiaro in ciel di quel, ch'adorna il Sole.

Come per farſi una ghirlanda intorno
Al biondo, e creſpo crin uaga Angioletta
Hor lauro coglie, hor giglio, hor roſa eletta
Per dimoſtrar piu il diuin uolto adorno.
Poſcia con quella ſoura lor fà ſcorno
Non pur al uago April, che ſi n'alletta:
Ma quandò il Sol piu ardente i rai ſaetta
Dal fier Leon, l'oſcura a meZogiorno.
Coſi il padre del ciel per coronarſi
Di piu rari; e bei lumi al mondo tolſe
L'alta COLONNA, e'l buon BEMBO, e'l gran VASTO
E a Napoli, e a Vinegia, e a Roma uolſe
Tor Marte, Apollo, e il gregge altèro, e caſto,
Per piu con ſi bel cerchio il capo ornarſi.

S' oltra l'Alpe Signor, s'oltra Pirene
Vi consecrai l'ardente, e fido core.
Hor, che mercè del sempiterno Amore,
De l'Apennin sete a le piagge amene;
L' alma ui sacro, e le man ricche e piene
D'Arabo, e di Sabeo soaue odore,
Per inchinarui ogn'hor con quella, e honore
Con queste farui, u son l'alme Sirene,
D unque; poi che fra il Tago il grande Ibero
A sdegno non haueste il cor, ch'allhora
Vi diedi, anzi ne foste in parte lieto;
H or, che fra Liri, e il mio picciol Sebeto
Vi porgo l'alma, e il primo siaui, e'l uero
Mio secondo uoler nel petto ogn'hora.

L a cara fè, che nel tuo petto fido
Regnò mai sempre, o mia beata spene,
Tor non potea da le tue membra piene
D'ogni ualor, senon quel fiume infido.
C he mal alberga in uno istesso nido
Il uitio, e la uirtù; ne l'un sostiene
L'altra, ond'essendo entro a le infide arene
Tua fè la suelse il suo auersario Aufido.
M a se la sciolse dal terrestre uelo;
Non la torrà da la bell'alma eterna
Il mondo piu, ne altro maggior nemico.
D unque godendo hor la tua fè nel cielo,
Ne uien tal uolta a consolar l'interna
Mia doglia, e darmi alcun pensiero amico.

V oi, che non sol con alte e dotte carte
N'insegnate la uita, che si deue
Menar per far eterno il uiuer breue,
Giungendo al natural don la bell'arte.
M a ancor, come le stelle sien cosparte
Intorno al cielo, e come lieto, e lieue
Sia il pianeta amoroso, e tristo, e greue,
Quel del pigro Saturno, e del fier Marte.
P oi, che tanti thesori ascosi e belli
Del mondo al mondo fate aperti, e chiari,
Mostrando a questo ancor gli alti secreti;
C oronar Dio ui deue, e non di quelli
Lauri sol, che ne mostran gli anni auari,
Ma di stelle piu degne, e di pianeti.

R uppi i metalli, i marmi, e i sacri tempi,
Ch'empier di merauiglie il mondo tanto,
E due colonne antiche hor si dan uanto
Contra i miei colpi ingiuriosi, & empi.
M a, che faran le quattro? se co' tempi
Auanzando i'andrà l'honesto, e il santo,
E il ben, che tengon, mi torran già, quanto
Mi dan di fama i miei continui scempi.
C osi disse il fier uecchio, e con la morte
S'unì per darle a terra, ma sol una
Ne uinse, c'hora è in ciel col suo consorte.
E le tre per guidar soura la Luna
L'alme, restar, com'hebber le due in sorte
Mostrar d'Hercole i fatti, e la fortuna.

N on l'arte del nocchier, non il gouerno,
Non lo ſpeſſo alternar di poggia, d'orza,
Non d'arbor, ne di remi inuitta forza
Saluar la neue mia dal crudo uerno,
A lhor, che Ceſar con uoler ſuperno,
Per eſpugnar l'empia Africana forza,
C'hor preda Italia, & hor Iſpagna sforza,
Commiſe a Borea il ſuo ualore eterno:
N on prieghi alti, non uoti, ſenon quelle
Reliquie ſante, c'ho ne l'alma impreſſe
Scritte da uoſtre mani altere, e belle,
F ecer raccor nel porto le commeſſe
Vele a' uenti, a gli ſcogli, a le procelle,
Ond'un Tempio nel cor l'alma u'ereſſe.

L' honorato deſir, l'acceſa uoglia,
L'infiammata uirtù del uoſtro ingegno,
Il dotto ſtil, ch'a riuerirla inuoglia
Le Muſe, e'l lor celeſte alto ſoſtegno.
D e la uoſtr'alma, e ueneranda ſpoglia
Son caro dono, e ricco, e nobil pegno
Ond'ogn'un del uoler proprio ſi ſpoglia
Per ueſtirſi del uoſtro altero, e degno.
C he'l ſacro affetto al bel manto ſi ſcorge,
E nel uolto il penſier, che u'erga al cielo,
Prima il faſcio terren depoſto hauendo;
E' l dolce canto, che ſormonta, e ſorge
Di cielo in ciel, giunto a l'empirio eſſendo,
Gli Angeli accende d'un piu ardente zelo.

DEL

Felice pianta; in cui s'annida Amore;
Che con le spine a me si dolci, e felle
Arde pungendo, e fuor del petto suelle
Questo mio lasso, e miserabil cuore;
Degna se' ben, che del ceruleo fiore;
E de le foglie tue leggiadre, e belle
L'anime a lui diuote, e care ancelle
Habbian corona per eterno honore.
Senno, ualor, belleZza, e leggiadria,
E diuine uirtù uere immortali
Son le radici; onde si ferma sei.
Gitti Amor l'arco, e' suoi pungenti strali;
E queste arme, che fer la piaga mia,
Prenda; se uincer brama huomini, e Dei.

Alma Real ne' piu bei nodi auuolta,
Di quanti mai ne seppe ordir Natura,
Sol per trionfi, e per Imperij nata;
Che teco hauendo ogni uirtù raccolta
A serenar la nostra etade oscura,
De le diuine, e sante luci ornata,
Quà giù scendesti da la piu beata
Spera celeste, e come Sol nel cielo
Spargendo l'alto sempiterno lume,
Tutto ode, e uede; cosi chiaro allume
D'alma beltade un leggiadretto uelo;
Ilqual tra caldo, e gelo

Non ti contende, che co' uiui rai
Non giunga tosto, oue'l pensier ti gira:
Pon di là mente, ou'hor ti godi; e mira.
Oue lasciasti in dolorosi guai
Me, che partendo il uero tuo splendore,
Qui mi rimasi in soletario horrore.
B *en puoi ueder, che'l mio doglioso stato*
Altro non è, che miserabil pianto;
Che di cor lasso folta nebbia stille:
Da indi in quà non è giamai piu stato
Altro, che un sempre lamentar il canto;
Ciascun diletto pene mille, e mille;
Senza le uaghe angeliche fauille;
Oscura notte ogni piu chiaro giorno;
Amaro il dolce; fiera doglia il riso;
E mal d'Inferno il ben del Paradiso;
S'è Paradiso in terra alcun soggiorno
Fuor del tuo uolto adorno.
O sorte, & onde piu piacer si sente;
Che non mi faccia di quel duol piu uago,
Perch'i di lagrimar mai non m'appago,
Ne sò, come non sien mie luci spente,
Ne, come l'alma stanca homai respiri
Dopo tanti, e si graui alti sospiri.
T *u mi lasciasti il ciel uoto di stelle,*
L'aer graue, & oscuro, e senza l'acque
Tutti i fonti, la terra ignuda, & erma,
Spente le cose piu leggiadre, e belle,
Spento il ualor; che teco crebbe, e nacque;
E spenta ogni uirtute, e cieca, e'nferma
Nostra natura; che piangendo afferma,
Che mai non hebbe in qualche ombroso bosco

Ne senza Luna piu penose, e sole
Notti, ne di piu tristi senza Sole;
Ne stato fu si tempestoso, e fosco,
Alhor, che sordo, e losco
Motor confuse i torbidi elementi,
Giunone ancor se'n lagna, e par, ch'ir'habbia
Nettun superbo, che con tanta rabbia
Eolo spiegasse le tempeste, e' uenti
Nel tuo partir, che non fu men tranquilla
Cariddi mai, ne piu turbata Scilla.
S *icilia tutta un lagrimoso nembo*
Tosto conuerse, e courirà mai sempre;
Fin, che lo sgombri il Sol; c'hor le s'asconde.
Piagne Arethusa, e de l'amato grembo
Alfeo discaccia, le cui dolci tempre
Cangia il mar con le salse, e rapid'onde.
E l'antiche sue strida alte, e profonde
Rinoua con le Ninfe, e co' Pastori;
Piangon le sante, & honorate Diue;
Etna sospira, e per le uene uiue
Desta le fiamme, che ne sparge fuori,
Ardendo l'herba, e' fiori.
E non si uede piu doglioso il mondo;
Quando gia tinta di pietà la fronte
Per lo cader del misero Fetonte
Celò Febo il suo lume altrui giocondo.
Quante fiate quella uoce ascolto
Di tutte queste piaggie, oue'l bel uolto.
Quando per man di morte, o di fortuna
Fu si grauoso, e dispietato scempio,
Che questa inesorabil dipartita
Non percuota la mente cieca, e bruna

Di nouo colpo piu mortale, & empio?
Tutta da te pendea la fragil uita:
Hor senza te; ch'altroue ne se' gita
E m'hai lasciato in lagrime, e'n lamento;
Rotto è quel dolce filo, e quel sostegno;
Ne d'altro gia, che di trar duol m'ingegno;
E d'agguagliar col pianto il gran tormento,
Sol di languir contento
Ne uò co' miei sospir triegua, ne pace,
Mentre lontan paese il Sol m'ingombra:
Che se l'errante Luna il ciel con l'ombra
N'oscura, e la celeste eterna face;
L'aria non è si tenebrosa, e trista,
Qual, è'l mio cor senza la bella uista.

Quel uiuo fonte di perpetua luce,
Che'nforma humana uita, e'l mondo adorna;
Non pur lasciando oscuro, onde si parte;
Tosto fà chiaro, oue si mostra, e luce;
Ma, quando lieto nel suo giro torna
Da la contraria a questa nostra parte,
Si come lei riueste a parte a parte,
Ornando di bei fior tutto il terreno:
Cosi nel dipartir poi la dispoglia,
E sparge a terra ogni leggiadra foglia;
Non altramente si uedea sereno
Questo diserto seno;
Che notte contra'l dì nulla potea;
E rider d'ogni tempo primauera
Senza temer de la stagion piu fiera,
Mentre'l tuo lume quì tra noi splendea.
Hor, che n'è lunge, quanto ueggio, e scerno,
Tutto mi sgombra un tenebroso uerno.

E perche

E perche i pianga con piu larga uena,
Amor con la memoria a lo'ntelletto
Mostra i piacer da lui nel cor descritti,
Dicendo, qui cantò l'alma Sirena:
Quì disse un uago, & amoroso detto;
Quì consolò ridendo i sensi afflitti;
Quì fè sereno co' bei lumi inuitti;
Qui ti si uolse tutta humana, e pia;
Quì disdegnosa, e dolcemente acerba
Qui stette, quì passò tra fiori, e l'herba.
Questo dolce pensier quetar deuria
L'alma, che mai non sia
Senza te consolata, non che lieta.
Ma ripensando in si penosa guerra
Quant'aria, quanto mare, e quanta terra
I bei diletti mi contende, e uieta;
Ahi nulla è'l pianto al duol; che me n'accora:
E pur uiuo; ne sò, perch'io non mora.
P oi mi riuolgo sospirando, ahi lasso,
V d'harmonia celeste in terra sede
Fa quella uoce angelica soaue?
V desta nuoui fiori a ciascun passo
Quel si gentile, e delicato piede?
Ou'è quel bel, che'l cuor pensoso, e graue
Se n'ha portato; e l'una, e l'altra chiaue
Ne tiene, e sempre ne terrà gia seco?
V l'almo riso? V l'amoroso sguardo
Aura, & esca del fuoco; ond'io tutt'ardo?
Ahi priuo di quel ben, ch'era quì meco,
Mi sto misero, e cieco;
Ne piume ho da seguir l'alto disio:
Ma pur mouendo con la mente spesso

Per uederti, mi parto da me stesso;
E prouo in quel ueder si dolce oblio;
(Chi fia che'l creda?) ch'i non sento affanno:
Che faria il uer; se tanto puo l'inganno?

C anzon, s'Amor mi serua a tanta sorte;
Ch'i le parole accorte
Oda, e riueggia i begliocchi leggiadri;
Contempri la speranza il gran cordoglio:
Ma se gli è pur destin, che com'io soglio,
Habbia mai sempre i giorni oscuri, & adri;
Chiuda morte le mie luci meschine,
Che'l morir tosto al misero, e bel fine.

DEL SIGNOR ANGELO DI COSTANZO.

Q Vella cetra gentil, che'n su la riua
Cantò di Mincio Dafni, e Melibeo
Si, che non sò, se in Menalo, o'n Liceo
In quella, o in altra età simil s'udiua:

P oi, che con uoce piu canora, e uiua
Celebrato hebbe Pale, & Aristeo
E le grandi opre, che'n esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise, e de la Diua;

D al suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende; e se la moue il uento;
Par, che dica superba, e disdegnosa;

N on sia, chi di toccarmi habbia ardimento:
Che, se non spero hauer man si famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Cigni

C *igni felici, che le riue, e l'acque*
Del fortunato Mincio in guardia hauete;
Deh, s'egli è uer, per Dio mi rispondete,
Tra i uostri nidi il gran Virgilio nacque?
D *immi bella Sirena, oue a lui piacque*
Trapassar l'hore sue tranquille, e liete
(Cosi sian l'ossa tue sempre quiete)
E' uer, ch'in grembo a te morendo giacque?
Q *ual maggior gratia hauer da la fortuna*
Potea? Qual fin conforme al nascer tanto?
Qual sepolcro piu simile a la cuna?
C *h'essendo nato tra'l soaue canto*
Di bianchi Cigni, al fin in ueste bruna
Esser da le Sirene in morte pianto?

P *oi, ch'al uostro sparir oscura e priua*
Restò del lume suo chiaro, e fulgente;
Ne piu legne inuiate al foco ardente
Del cor portò la mia uirtù uisiua:
M *ancando l'esca, ch'iui entro il nutriua,*
Credea mancasse ancor l'ardor possente,
Hor son le fiamme, ch'apparean, gia spente,
Ma non l'alta uirtù cocente, e uiua.
C *he sotto'l cener de l'incendio rio*
Si uiuaci carboni il cor riserba;
Che fan piu, che mai caldo, il gran desio.
R *iman solo a prouar, se morte acerba*
Potrà giamai por fine al foco mio;
Poi ch'Amor senza legno in uita il serba.

L' Alpe inacceſſa, che con graue affanno
Due uolte il paſſo al tuo ualor aperſe,
Vienna, & Vngheria; doue ſofferſe
Da te'l fiero Ottoman uergogna, e danno;
A frica (c'hor è gia l'undecimo anno)
Vide le genti ſue da te diſperſe;
E mill'altre tue belle opre diuerſe
Aualo il tuo ſepolcro homai ſaranno.
Q ueſte piu ſalde, che metal, o marmi,
Senza temer giamai del tempo oltraggio,
Terran l'hiſtoria de' tuoi fatti, e carmi.
O di uera uirtù lucido raggio,
Q uando ſpirto fia mai piu ardito in armi?
O piu di te in conſiglio accorto, e ſaggio?

G loria del ſecol noſtro, inuitto e raro
Spirto, che ne la tua piu ferma etate
Sei gito al ciel per ſi ſolinghe ſtrate,
Che dopo Ceſar pochi unqua uarcaro.
H or, che dal gran motor, a cui ſei caro,
Prendi i premi de l'opre alte e pregiate;
E forſe narri al glorioſo frate
I chiari geſti tuoi, che'l mondo ornaro:
I talia, c'hai laſciato in pianti, e'n ſtrida,
Gia deuria hauerti un Mauſoleo coſtrutto
Maggior di quel, che fè la gran Reina.
M a farlo eguale al tuo ualor ſi sfida
Anzi ſi lagna, che'l ſuo corpo tutto
E' breue urna a coprir tanta ruina,

S'amate almo mio Sol, ch'io canti, o scriua
L'alte bellezze, onde'l Ciel uolse ornarui;
Oprate si, ch'io possa almen mirarui,
Per poterui ritrar poi uera, e uiua
La uostra luce inacessibil uiua
Nel troppo lume suo uiene a celarui;
Si, che s'io tento gliocchi al uolto alzarui,
Sento offoscar la mia uirtù uisiua.
Fate, qual fece il portator del giorno;
Che per lasciare il suo figlio appressarsi,
Depose i raggi, di che ha'l capo adorno.
Che hor altro per me non puo narrarsi;
Se non, ch'io uidi ad un bel uiso intorno
Lampi, onde restai cieco; fiamme, ond'arsi.

Nouo pensier, che con si dolci accenti
Meco ragioni, e promettendo al core,
Quanta gioia ad alcun mai diede Amore;
Di far tornarmi in seruitù ritenti.
Io, che per proua sò, quanti tormenti
Mesce nel dolce suo l'empio Signore;
Non ardisco seguirti, e col timore
Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti;
E, quanto con piu uiui e bei colori
Mi pingi adorno quel celeste aspetto,
D'alta bellezza, e di pietà di fuori;
Tanto maggiore in me cresce il sospetto:
Che rado in prato pien di uaghi fiori
Aspe non è d'atro ueneno infetto.

I l buon Poeta Hebreo scrisse, che i Cieli
Narran del gran Fattor la gloria uera,
E, che quella suprema empirea spera
Mostra, quant'arte in se rinchiuda, e celi:
E t a me par, che sotto oscuri ueli
Via piu co gliocchi bei la uostra altera
Fronte, à cui far natura egual non spera;
La potentia di Dio chiara riueli.
P erò, che in larghi, & spatiosi campi
Cose belle infinite, e assai piu lieue
Ch'un solerte maestro intagli, o stampi,
C he far in spatio tanto angusto, e breue
Opra, ond'ogn'huom d'amor mirando auăpi:
E resti per stupor statua di neue.

C h'io uiua, e spiri, & alcun tempo goda
Per questa de' mortai fallace piaggia
La dolce aura uitale, e che non haggia
Reciso Atropo il fil, ch'ancor m'annoda:
T utto è don uostro; e uostra inclita loda
Sempre sarà, Real, pudica, e saggia
Alma, la cui gran fama herma, o seluaggia
Parte al mondo non fia, c'homai non oda.
C he quel tetro pallor, ch'a l'empia morte
Precorrer suol, gia nel mio uolto impresso
Mostraua ben, ch'ella era in su le porte.
Q uando il uostro per me celeste messo
Con note alteramente humili, e scorte
Venne a rendermi al mondo, & a me stesso.

La fama

La fama in celebrar hor questa, hor quella
Esce dal camin uer souente, & erra,
Leuando in aria troppo alto da terra
Cosa, che poi non è si adorna e bella:
Ma in dir di uoi terrena unica Stella:
Con insolito error se stessa atterra;
Che'l meglio, e'l piu in silentio inuolue e serra
De' uostri pregi; e'l men canta e fauella.
Benche lodar di cio forse conuiensi,
Che quel, ch'ella a l'orecchie asconde e cela,
Lascia subietto a uia piu nobil sensi:
E quel, che dice, è sol quasi una tela
Sotto cui tal pittura ascosa tiensi,
Che con stupor altrui poi si riuela.

Poi ch'è gia uer, ch'ad intelletto humano
(Sia pur quant'esser possa alto) non lice
Scriuer di uoi diuina alma Clarice,
Degne reliquie del ualor Romano:
Per non priuar del suo splendor sourano
Questo secol da uoi fatto felice,
O di uoi stessa altera uincitrice
Aprite la gentil candida mano:
E de le dotte e fortunate carte,
Oue glialti pensier uostri estendete,
Fate cortese al mondo alcuna parte;
E noi di scorno, e uoi d'oblio togliete,
Con far che'l tempo in ogni estrema parte
Vegna a saper da uoi, quel che uoi sete.

D *onna, a mostrar di Dio la gloria eletta,*
Che col corpo, e col cor bello, e pudico,
V'hauete fatto il mondo, e'l ciel si amico,
Che l'un u'adora quì, l'altro u'aspetta:
N *apoli, ch'altra mai tanto perfetta*
Cosa non uide nel suo grembo aprico,
Biasma; piangendo il suo destin nemico,
Ch'a priuarla di uoi tanto s'affretta.
E *rimembrando in quanto gioia, e festa*
L'habbian tenuto i bei lumi sereni,
C'hoggi la lascian tenebrosa, e mesta;
G *liocchi di trist'humor sempre haurà pieni,*
Fin, che fortuna men dura, e molesta
Piu che mai bella a lei non ui rimeni.

Q *uesta luce dal ciel di nouo uscita*
Ad illustrar il Secol nostro indegno,
Benche a' miei spirti sia dolce sostegno;
Pur giorno, e notte a sospettar m'inuita.
C *he, qual ne l'apparir Stella crinita*
Suol dimostrar espresso, e chiaro segno;
Che mutar Signoria debba alcun regno,
O qualche Re possente uscir di uita:
T *al par, che con suoi raggi ella m'apporte*
Piu de l'usato chiaro inditio aperto
De l'eccidio de l'alma, e de la morte.
C *osi'l timor d'un mal futuro incerto*
Non lascia (o sempre a me nemica sorte)
Godermi il lume suo presente, e certo.

Mentre

Mentre a mirar la uera & infinita
Vostra beltà, ch'a l'altre il pregio ha tolto,
Tenea con gliocchi ogni pensier riuolto,
E sol indi trahea salute e uita,
Con l'alma in tal piacer tutta inuaghita
Contemplar non potea quel, che piú molto
E' da stimare, al uago e diuin uolto
L'alta prudentia, & honestate unita.
Hor rimaso al partir de' uostri rai
Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,
Veggio, ch'è'l men di uoi quel, ch'io mirai;
E si leggiadra dentro ui discerno,
Ch'ardisco dir, che non uscio giamai
Piu bel lauor di man del Mastro eterno.

Non con tanta ira sparse il fiero Herode
Il puro sangue da' fanciulli Hebrei;
Con quant'io uccido in fasce i pensier miei,
Ne però uccido quel, che'l cor mi rode;
Il qual con noua inusitata frode
Corre a saluarsi al uiso di colei,
Ch'adoro in terra, del mio mal con lei
Quasi del proprio ben, s'allegra e gode;
Et a l'orecchie mie fingendo quella
Voce, che per mio mal troppo mi piacque,
Fa d'aspra Signoria l'anima ancella.
Questo dir uolse l'una, e l'altra Stella;
Che quel giorno crudel, ch'egli in me nacque,
Apparue agliocchi miei si uaga e bella.

Mentre io scriuo di uoi dolce mia morte
Per obligarui la futura etate,
Con dar dipinta a lei quella beltate;
Che'l ciel diè uiua al secol nostro in sorte:
Veggio, ch'uscendo fuor d'humana sorte
Voi stessa d'hor in hor tanto auanzate;
Che le lode hier da me scritte e formate
Trouo hoggi al uostro merto anguste e corte.
Onde non potendo altro, io son costretto;
Perche poi pensi ogn'huom qual'esser debbe;
Lasciar al fin de l'opra un simil detto.
Tal era un tempo, ma poi tanto crebbe;
Poggiando al ciel, che'l debile intelletto
Di uolar dietro a lei piume non hebbe.

Se talhor la ragion l'arme riprende
Per ricourare il gia perduto Impero;
E cacciarne il Tiranno empio pensiero,
Che gliel ritiene a forza e lo difende;
Amor conuoca i sensi, e gli raccende
A dar soccorso al suo ministro altero,
Si che poi d'un conflitto acerbo e fiero
Stanca al fin la ragion uinta si rende,
Indi'l crudel superbo uincitore
Senza alcuna pietà strugge la mente;
Sol ch'accennò di ribellarsi il core.
Quinci si puo ueder, come souente
Chi repugna, erra: e fa spesso il migliore
Chiunque in pace al suo destin consente.

Parto,

P arto, e non gia da uoi, però che unita
Con uoi l'alma riman; ma da me stesso:
Ne uoi restate; ch'io non pur da presso
Vi porto, ma nel cor uiua scolpita.
M a, perche col pensier meco partita
Non fate, come à uoi rimango appresso:
Q uel sembiante di uoi, ch'io porto impresso,
E' fra'l rimedio a si mortal ferita?
A nZi è cagion di mio maggior affanno;
Possedendo di uoi sol quella parte,
Ch'ogn'hor fa fresco a la memoria il danno.
C osi stando uoi lieta in ogni parte,
Di me i duo meZi egualmente staranno:
Mal quel che resta, e mal quel che si parte.

T ra'l uasto grembo, e la superba faccia;
Che mostra a Borea il gran padre Appennino,
Trouar non posso (o mio fiero destino)
Valle, che dal mio Sole ombra mi faccia.
A nZi s'io fuggo, oue piu'l freddo agghiaccia
La neue per diserto aspro camino;
Penetrando iui il suo raggio diuino,
A trouar altro reZo indi mi caccia.
M a questo è quel, che piu noia m'adduce;
E che di notte a disperar m'inuita,
Ch'io sento il caldo, e non ueggio la luce.
S egno ch'io debba in breue uscir di uita:
S'ho meco ogn'hor quel, ch'a morir m'induce,
E lungi quel, che solea darmi uita.

C he m'habbia infin a quì l'intensa doglia;
Per trouarmi de l'alma e di uoi priuo,
For d'ogni mio pensier lasciato uiuo,
Non è colpa di lei, ne di mia uoglia;
C h'ella è ben tal, ch'a piu robusta spoglia
Hauria fatto uenir la uita a schiuo:
Et io d'ogni piacer me stesso priuo;
Che la uia di morir m'allunghi, o toglia:
M a sol di morte, che uedendo espressa
Dentro'l mio cor l'imagin uostra intera,
Per rispetto di lei non mi s'appressa.
C osi per mia uentura acerba e fera
Piu gratia, e cortesia trouo in uoi stessa
Lontana e finta, che uicina e uera.

I o piango in questo esilio, e non aspetto,
S'a uoi ritorno, hauer giorni men fieri:
Che s'hor, c'ho si da lungi i miei guerrieri,
Sento'l mio cor di tal assedio stretto:
C he fia, quando uedrò del uago aspetto
Accampar da uicin quei raggi alteri;
Che figurati sol da i miei pensieri
M'hann'arso intorno, e incenerito il petto?
P erò dal duol tra questi colli uinto
Meglio è morir s'auuien che poco importe
Ch'io quì rimanga, o ne la patria estinto:
A nzi è meglio il tornar: ch'apre le porte
Q uel, che da maggior forza è oppresso e uinto,
A piu lodata e gloriosa morte.

Con

Con che noua arte Amor l'empia tua mano
Trauagli il mondo, puo uedersi espresso
In me; ch'essendo al giogo tuo sommesso;
Stratio soffrir mi fai si duro e strano.
Io cerco'l mio bel Sole: e'l cerco in uano;
Che fuor nol trouo, e dentro'l porto impresso
Ne l'alma; e perche l'ho troppo dapresso,
Piango ad ogn'hor, che l'ho troppo lontano.
E mentre i raggi suoi con gli occhi fißi
Mira; son d'ira, e di dolor compunto,
Che me'l contende troppo oscura eclißi.
E cosi ricco, e pouero in un punto,
Lungi da chi da me mai non partißi,
Viuo unito al mio ben sempre, e disgiunto.

Tento, dolce mio ben, gia col pensiero
Figurarmi il bel uostro e diuin uolto:
E di tal cibo (poi che'l uer m'è tolto)
Pascer la fame, onde mi struggo e pero.
Ma son si uiui i rai di quell'altero
Lume, di ch'egli è circondato e inuolto;
Che, perch'io m'affatichi a pensar molto,
Nol posso mai formar simile al uero;
Che quel chiaro splendor, ch'offosca, e'ngombra
Quando ui mira, ogni piu acuto aspetto
D'un'alta nube la mia mente adombra.
Mostro nel mondo non piu odito, o letto;
Da presso e da lontano, il uero e l'ombra
Abbagliarmi pria gli occhi, hor l'intelletto.

S e non sete empia Tigre in uolto humano,
Spero dolce mio mal, c'humide haurete
Le guancie per pietà, quando uedrete,
Come m'ha concio Amor da uoi lontano:
P ur temo (oime) che tal sperar fia uano;
Che sol ch'io giunga uiuo, oue uoi sete,
Quella uirtù, che ne bei lumi hauete;
Mi farà a uoi parer libero e sano.
N e uarrà che piangendo io ui dimostri:
Che tutto quel di ben, che'n me risplende;
E' del raggio diuin de gliocchi uostri.
B eltà crudel, che'n duo modi m'offende;
Pria col ferir; poi col uietar ch'io mostri
L'alte piaghe, onde'l cor mercede attende.

F atta contra se stessa iniqua e dura
Di uana gloria l'inuaghita mente
Vede gia morto il core; e non si pente,
Ne di fuggir, ne di saluarsi ha cura.
C he perch'ei giace in quella eburnea e pura
Fronte, tra l'una e l'altra face ardente,
Le par che tutto il mal, che per lui sente,
Sia picciol prezzo a simil sepoltura.
E d'ogni altro pensier libera e sciolta
Corre spesso a trouarlo; iui sperando
Insieme rimaner con lui sepolta.
N e maggior pena hauer potria, che quando
D'altri accidenti richiamata e tolta
A me ritorna, il suo desir lasciando.

DI M.

AMOR m'impenna l'ale; e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensero,
Che d'hora in hora sormontando, i spero
A le porte del ciel far nouo assalto.
Temo, qual'hor giu guardo; il uol troppo alto;
Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
Che se dal nobil corso io cado e pero,
L'honor fia eterno, se mortal è il salto.
Che s'altri, cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Oue l'ardite penne il Sol disgiunse:
Il mondo ancor di te potrà ben dire,
Questi aspirò a le stelle; e s'ei non giunse,
La uita uenne men, ma non l'ardire.

Poi che spiegate ho l'ale al bel desio,
Quanto piu sotto'l piè l'aria mi scorgo;
Piu le superbe penne al uento porgo,
E spregio il mondo; e uerso'l ciel m'inuio.
Ne del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giu pieghi; anzi uia piu risorgo:
Ch'io cadrò morto a terra, ben m'accorgo;
Ma qual uita pareggia il morir mio?
La uoce del mio cor per l'aria sento,
Oue mi porti temerario? chiama;
Che raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, rispond'io, l'alta ruina;
Fendi sicur le nubi; e muor contento,
Se'l ciel si illustre morte ne destina,

D' un si bel foco, e d'un si nobil laccio
Beltà m'incende, & honestà m'annoda;
Che in fiamma e'n seruitù conuien ch'io goda;
Fugga la libertate, e tema il ghiacchio.
L' incendio è tal, ch'io m'ardo, e non mi sfaccio;
E'l nodo è tal, che'l mondo meco il loda;
Ne mi gela timor, ne duol mi snoda;
Ma tranquillo è l'ardor, dolce è l'impaccio.
S corgo tanto alto il lume, che m'infiamma,
E'l laccio ordito di si ricco stame,
Che nascendo il pensier, more'l desio.
P oi che mi splende al cor si bella fiamma,
E mi stringe il uoler si bel legame,
Sia serua l'ombra; & arda il cener mio.

C ara, soaue, & honorata piaga
Del piu bel dardo, che mai scelse Amore:
Alto, leggiadro, e pretioso ardore,
Che gir fai l'alma di sempre arder uaga:
Q ual uirtù d'herbe, o forza d'arte Maga
Vi torrà mai dal centro del mio core;
Se chi ui porge ogn'hor fresco uigore,
Q uanto piu mi tormenta, piu m'appaga?
D olce mio duol, nouo nel mondo, o raro,
Q uando io del peso tuo girò mai scarco,
Se'l rimedio m'è noia, e'l mal diletto?
O cchi del mio Signor facelle & arco,
Doppiate fiamma a l'alma, e strali al petto,
Poi che'l languir m'è dolce, o l'ardor caro.

F elice l'alma, che per uoi respira
Porte di perle e di rubini ardenti;
E gli honesti sospiri, e i dolci accenti,
Che per sentier si dolce Amor ritira.
F elice l'aura, che soaue spira
Per si fiorita ualle, e l'aria e i uenti
Veste d'odor; felici i bei concenti,
Che suonan dentro, e fuor tolgon ogn'ira:
F elice il bel tacer, che s'imprigiona
Entro a si belle mura; e'l dolce riso,
Che di si ricche gemme s'incorona;
M a piu felice me, che intento e fiso
Al bel, che splende, a l'harmonia, che sona,
Gli orecchi ho in cielo; e gli occhi in paradiso.

A nimoso, superbo, empio Gigante,
Ch'a la rocca del ciel guerra mouesti;
Hor sotto questa terra, e sotto questi
Sassi del grande ardir teco ti uante:
S e tu sapessi, quante gratie, e quante
BelleZze, e quai uirtù noue e celesti
Premon le spalle tue, forse diresti,
Piu bello è il peso mio di quel d'Atlante.
Q uel, che tor ti deuria, Gioue ti porge
Serbando sul gran monte, ond'ei t'atterra,
Q uāta ha riccheZza il mōdo, e'l ciel ne scorge.
D entro a la pena il guiderdon si serra,
Dal perder tuo maggior uittoria sorge;
Sostien un nouo ciel, chiuso sotterra.

N *e mar, che irato gli alti scogli fera,*
E monti d'onde in uer la riua spinga,
Ne fiamma, che repente a fosca sera
Soruoli i tetti, e l'aria allumi e tinga.
N *e popol corso d'ogn'intorno a schiera,*
Ch'a danni altrui ferro, haste, e sassi stringa.
Ne procella del ciel sonante e nera,
Che'l giorno ei cãpi d'ombra e d'horror cinga,
T *eme si forte trauagliata naue,*
Huom zoppo, e pellegrin, che tra uia reste
Com'io temo l'orgoglio d'un bel ciglio.
Q *uì sol trou'io, qual'hor uien d'ira graue,*
Il mar, gl'incendij, l'arme, e le tempeste;
E s'altro ha'l mondo di maggior periglio.

H *orrida notte, che rinchiusa il negro*
Crin sotto'l uel de l'humide tenebre,
Da sotterra esci, e di color funebre,
Amanti il mondo, e spoglilo d'allegro:
I *o, che i tuoi freddi indugi irato & egro*
Biasmo non men, che la mia ardente febre,
Q *uanto ti loderei, se le palpebre*
Q *ueto chiudessi un de tuoi corsi integro.*
D *irei, ch'esci dal cielo; e c'hai di stelle*
Mille corone, onde fai'l mondo adorno;
Che ne chiami al riposo; e ne rappelle
D *a le fatiche; e ch'al tuo sen soggiorno*
Fanno i diletti; e tante cose belle,
Che se n'andria tinto d'inuidia il giorno.

AMOR, ch'alberghi e uiui entro'l mio petto,
Spargi a le uoci mie quella dolcezza,
C'hai di tua mano intorno al cor raccolta:
Poi che cantar mi fai noua bellezza
Dammi dolce lo stil, com'è il soggetto,
Si che'l gradisca piu, chi piu m'ascolta,
Eshala alcuna uolta
I tuoi dolci sospir, mentr'io ragiono:
Perche piu dolce suono
Portin le mie parole a gli altrui orecchi.
Sian queste rime specchi
De l'alma; onde s'auuien, ch'altri l'intenda,
Il bel, che dentro asconde, fuor risplenda.

Bellezze rare in cielo, e'n terra sole,
Inuidia a l'altre età, gloria a la nostra,
Face d'amor, e sol de gli occhi miei:
Se, quanto l'alma col pensier mi mostra,
Mostrar potessi altrui con le parole,
Ragionando di uoi, cose direi
Si noue, che farei
Agghiacciar gli Ethiopi; arder gli Sciti:
E i uostri honor graditi
Sariano forse in parti al Sole ignote.
Hor cio, che le mie note
Cantan di uoi, tant'è minor del uero,
Quanto puo men la lingua del pensiero.

Se mille uolte il giorno in uoi risguardo,
Mille noue cagion, perch'io piu u'ami,
A l'alma desiosa il senso adduce.
Getta il soaue riso ogn'hor noui hami.
E noue fiamme piouon dal bel guardo:
Questo, e ma piu fa il bel, che fuor riluce;

Ma, quando mi conduce
La mente a penetrar l'alta uirtude,
Che l'alma bella chiude;
Parmi alhor, che la bocca, e gli occhi, e'l riso,
E i membri in paradiso
Fatti per man de gli Angioli, e di DIO,
Sian la minor cagion de l'arder mio.

Chi potria mai narrar l'alte infinite
Gratie del ciel, ch'a larga man ui denno
Alma real tutti i miglior pianeti?
Venere la beltà, Mercurio il senno,
E le parole, ch'a l'inferno udite,
Quei, c'han pena maggior, farian piu lieti.
Cerchin pur i Poeti
Questo è quel monte, ch'io per farmi chiaro,
Da uostra bocca imparo,
Voi sete il mio Parnaso, e'l mio Helicona:
Solo per uoi risona
La Musa mia quel poco, che rimbomba;
Voi mi date lo spirto, io son la Tromba.

Guarda la fronte uostra alta honestade,
Che con lancia, e con scudo a chi ui mira
Egualmente d'Amor fere, e difende:
Ogni occhio, ogni pensier, ch'in uoi si gira,
Conuien che sia nemico di uiltade.
Dunque s'un'alma, ch'al miglior s'apprende,
In seguir uoi s'accende,
Non se ne merauigli il mondo errante,
Se le cagion son tante,
Ben che'l mio ardor non fu nel mondo acceso,
Ne d'esca humana appresso,
Ma in piu leggiadra guisa, e'n piu bel loco,

Prima

Prima che nascess'io, nacque il mio foco.

F *ra le piu sante Idee, fra le piu belle,*
Che'n grembo a la diuina e prima mente
Riserbasse l'eterno lor fattore,
Splendea la uostra in ciel, non altrimente
Che'n bel seren la Luna fra le Stelle;
Onde infiammò la mia del suo splendore.
E tanto ella fea honore
A lei nel ciel, quant'io ne fò quì a uoi:
E, come ard'io fra noi,
Ella ardeua fra lor, qual uera amante:
Così mill'anni auante,
Ch'alcun di noi uenisse a caldo e gelo,
Il nostro amor s'incominciò dal cielo.

F *ece l'eterna man uostra sembianza,*
E mia la suso di conformi tempre,
Perche l'Idea nel ciel, l'anima in terra
Con piu uiuace ardor u'amasser sempre;
Dando forza al desir la somiglianza.
Q *ual tronco, oue s'inestrà, che s'afferra*
Col ramo, e in un si serra;
Tal'io nel cor tenendo il bel simile,
Per farmi piu gentile,
Tutto col tempo in lui mi trasformai:
E, se me stesso amai
Via piu, che'l bel Narciso, & amo ogn'hora;
Il pensar, che son uoi, sol m'innamora.

D *i quant'io seruo, il premio*
Sia questo Amor; quella beltà infinita
Che inanzi de la uita
Cotanto amai, fa che dopo la morte
Io ami, e uia piu forte;

Che non temo io ſi del morir la doglia,
Come che d'amar lei non mi ſi toglia.

L a dolce uiſta, e'l bel guardo ſoaue,
Ond'io nodrir ſoleati anima mia,
Toſto, oime, ne torran fortuna ria,
Aura ladra, onde ingorde, e cruda naue.
P erche'l lungo digiun ne ſia men graue,
Prima che'l lume tuo ſparito ſia,
Dipingi l'honeſtà, la leggiadria,
E la beltà, ch'al mondo par non haue.
M a non uſar'al nouo alto diſegno
L'uſato ſtil, ch'eſſer non puo ſia ſparta
Soura poca tabella tanta gloria.
P er dargli miglior forma, e campo degno,
Chiamerai l'intelletto, e la memoria:
L'un ti darà il pennel, l'altra la carta:

Se quel

SE quel dolor, che ua inanzi al morire,
E' tal, ch'aguagli il mio; ciascun mortale
Si doglia d'esser nato; e se n'adire.
M a non cred'io, che morte e quanto assale,
E quando de la uita il filo incide,
Porga dolor, ch'al mio sen uada eguale.
Q uando si more, il corpo sol s'uccide,
Ma, quando huom; c'hama, dal suo ben diparte,
L'anima, ch'era integra, si diuide:
A nzi la piu perfetta, e maggior parte
Ne gli occhi altrui riposta si rimane:
Ch'Amor di propria man la tronca e parte.
D unque da uoi conuien, ch'io m'allontane,
O de l'anima mia parte piu cara
Per commetter la uita a l'onde insane.
O dì, che mal per me Febo rischiara,
E qual sarà giungendo la partita,
S'aspettandola solo, ella è si amara?
D ammu pietosa morte a tempo aita:
Se mi sia del mio ben la uia precisa,
Prima che parta il piè, parta la uita.
M eglio è lasciando quì la carne uccisa,
Rimanersi con uoi questa alma intera,
Che lontana da uoi girsen diuisa.
O fortuna uolubile e leggiera,
A pena uidi'l Sol, che ne fu priuo;
Al cominciar del dì giunse la sera.
L unge da uoi; se da uoi lunge io uiuo;
Le lagrime, il pensiero, e la speranza
Saranno il cibo mio, d'ogn'altro schiuo.
E se da lungo pianto hora m'auanza
Il sonno, in braccio per pietà mi prenda.

La bella, cara, angelica sembianza.
M a questo, oime, temo, che'n uan s'attenda,
Come il sonno amator de le fredde ombre
Portar puo cosa, che tanto arda e splenda?
N e fia c'human pensier dipinga, & ombre
Celeste lume, ond'è'l bel uiso adorno,
Si che dal tristo cor le nebbie sgombre.
N e perch'io uada là, ue nasce il giorno,
Haurà mai raggio il Sol cosi lucente,
Che mi leui le tenebre d'intorno.
A ltra Aurora bisogna, altro Oriente
A gli occhi miei; per cui senza uoi sono
Il cielo oscuro, e le sue luci spente.
M isero, che pensando a quel, ch'io sono,
Et a quel, ch'io sarò, preso il uiaggio,
Q uasi m'offende del bel guardo il dono,
V n tempo io mi credea, c'hauendo il raggio
De beglìocchi presente, e cielo e terra
Non haueße bastato a farmi oltraggio.
H or cio che uedo, lasso, mi fa guerra,
Ma'l bel guardo diuin, per cui m'alzai
Fin sopra'l cielo, è quel che piu m'atterra:
M irando de' bei lumi i dolci rai,
Voce par, ch'oda, ch'iui dentro gridi;
Q uesti son gli occhi, onde tu lunge andrai,
O cchi de' miei desiri, e d'Amor nidi,
Vorrei chiederui in don qualche mercede,
Pria, che l'aura mi tolga a i cari lidi:
M a'l uostro duro orgoglio, che non crede
L'ardor, che tanto in picciol tempo crebbe,
Ch'osi sperar mercè non mi dà fede.
V na pur chiederò, che mi si debbe

Ella

Ella: & è tal, che benche d'odio accesi,
L'un nemico talhor da l'altro l'hebbe,
O *cchi, s'io moro; e fia chi uel palesi;*
Perche uoi uiui habbiate lode, & io
Gia spento qualche honor, siate cortesi
D'una lagrima uostra al cener mio.

I *o mi uiuea del mio languir contento;*
E, se doglia portaua al mondo sola,
Vn riso, un cenno, un guardo, una parola
D'eterno oblio copriua ogni tormento.
H *or che non ueggo, senza uoi, ne sento*
Cosa, ch'appaghi il cor; chi mi consola?
S'altro terren l'aura uital m'inuola,
Onde hauranno i miei spirti il nudrimento?
R *iman solo il pensier, che'n parte rende*
Cio che altri toglie: ah lasso, e questi ancora
Assai mi gioua, ma uia piu m'offende.
P *erche, quanto maggior pinge talhora*
Il bel, ch'empia fortuna mi contende,
Tanto piu cresce il duol; che l'alma accora.

E RA *dunque ne fati occhi miei cari,*
Ch'io lontano da uoi gir men douea;
E correr tante terre, e tanti mari?
E *t io, che cieco a i raggi uostri ardea,*
Cosi contento ne menaua i giorni,
E le uicine notti non uedea?
D *eh sarà mai, ch'a riuederui io torni*
O lumi amati; e che la uostra Aurora

Ne le tenebre mie pietosa aggiorni ?
V edrò la bella luce anzi ch'io mora.
Che tanta terra, e tanto mar m'asconde
Vivrò tanto io, che giunga a si dolce hora ?
O dij del mar temprate i uenti e l'onde
Si, che tranquillo humor bagni i miei remi;
E gonfin le mie uele aure seconde.
O Dio del quinto ciel, ch'irato fremi,
E per tinger di sangue acqua & arene
Carco di ferro il gran pelago premi;
A stenga il ferro tuo da le mie uene.
Prolunghimisi tanto de la uita,
Che rihauer possa il mio perduto bene.
B asti c'habb'io d'Amor l'alta ferita
O Marte, habbian le tue quei, che furore
O auaritia a dar nel ferro incita.
C hi dal giorno, che nacque, tenne il core
Esposto sempre a stral d'Amor, non deue
Cader d'altra percossa, che d'Amore.
L asso non m'ode, & sfacciomi qual neue,
Altri, che'l mar, che, benche altero, il rio
De le lagrime mie pietose beue.
H or poi ch'accoglion l'onde il pianger mio,
Accoglietε uoi uenti le querele,
E portatele là, doue desio.
O ime, quel braccio, e quanto fu crudele,
E de l'altrui, e del suo sangue largo,
Che spiegò prima sopra'l mar le uele.
Q uando dal lido uscio la naue d'Argo,
Q uante lagrime fur su l'acque sparse
Nel modo, c'hoggi io misero le spargo.
C hefea, se u'era alcun, che d'Amor'arse,

Quando da la sua Donna e sopra legno,
E per tanta acqua uide allontanarse.
M a'l buon'Orfeo, che col medesmo legno
Araua il mar, cosi li consolaua
Al suon cantando del suo curuo legno,
E l'aure e i pesci, si dolce ei cantaua,
Correan dietro a la poppa per udire;
E l'onda sotto i remi si corcaua.
S pirti illustri, dicea, che per desire
Di noua gloria andate per uie noue
A tentar noue sorti di morire:
I te securi a l'animose proue,
Ch'al fauor uostro congiurati sono
Giunone, Eolo, Nettuno, Marte, e Gioue:
N on sospettate, tal, qual io mi sono,
Che questa lingua mia punto u'inganni,
Febo a me detta, quanto a uoi ragiono.
D aran ricca uittoria breui affanni;
Sarete salui al patrio ciel ridutti;
E uiurete di fama a par con gli anni.
E s'alcun u'è tra uoi, ben credo tutti,
Che sia prigion d'Amor deh non si doglia,
Che tosto in riso cangerà suoi lutti;
P er lungo andar non tema, che si scioglia
Dal petto di sua Donna il dolce nodo:
Piu tosto uolto cangerà, che uoglia,
Q ueste parole, oime, ma con qual modo,
Diceua, & altro Orfeo, lequai non scriuo,
Che di simili al mondo hoggi non odo,
M a io occhi beati di uoi priuo
Q ual canto udrò, qual suon, che mi console
SenZa i bei raggi, che mi tenner uiuo?

V drò forse i sospiri, e le parole,
E i fischi, e le catene, e il batter forte
Di questa turba, che del ciel si duole?
S e gli è decreto di mia dura sorte,
Che m'assorba Nettuno, o tronchi Marte;
Fa, prego Amor che dopo la mia morte
V ada lo spirto là, ond'e'l pie si parte.

O d'inuidia e d'Amor figlia siria,
Che le gioie del Padre uolgi in pene,
Cauto Argo al male, ceca Talpa al bene;
Ministra di tormento Gelosia;
T isifone infernal, fetida Harpia,
Che l'altrui dolce rapi & auelene;
Austro crudel, per cui languir conuene
Il piu bel fior de la speranza mia;
F iera da te medesma disamata,
Augel di duol non d'altro mai presago,
Tema, ch'entri in un cor per mille porte;
S e si potesse a te chiuder l'entrata,
Tanto il Regno d'Amor saria piu uago,
Q uanto il mondo senza odio e senza morte.

O di buon genitore; e di rea madre
Fera mal nata, infame horribil figlia:
Che uolgi col terror de le tue ciglia
Di chiari e lieti in notti triste, & adre.
G uerriera, a cui fan campo cento squadre
Di sospetti, e d'horror tua uil famiglia,
Onde il bel Regno tutto si scompiglia,
E si turba ogni pace al miser padre;
G elosia crudel mostro: c'hai d'intorno
Al fier capo mille occhi, e mille orecchi
A nocer sempre aperti, a giouar chiusi;
P erche di uiuer lieto io mi disusi,
E perche in stato allegro huom non inuecchi,
Ecco ch'al giogo tuo di nouo io torno.

D unque dopo tanti anni a dar di morso
Verme infernal mi uien si crudelmente,
Ch'io credea gir securo del tuo dente
Tutto quel, che m'auanza del mio corso.
S e non mi manda altrui pietà soccorso,
Temo, che morto io ne cadrò repente,
Così'l freddo uelen rapidamente
Vago del cor di uena in uena è corso.
N on spero, che uirtù d'herbe, o di pietre,
O forza di parole, o man d'huom Marso
Mi sani; o priego altrui scampo m'impetre.
S e uuol, ch'io uiuo, uccida la mia Maga,
Che di liuor mortal m'ha tinto e sparso;
Et unga del suo sangue la mia piaga.

S e uuol ch'io ſcampi la mia nobil Maga,
Che pietà del mio mal forſe la punga,
Franga il ſerpente, che mi morſe, & unga
Del ſuo fier ſangue la mortal mia piaga.
S e la man bella di ſoccorrer uaga;
Deh non ſia tanto la dimora lunga,
Che'l rigor de la morte al cor mi giunga:
Che per le membra a lunghi paßi uaga.
I l dente, che mi morde, o m'auelena
Si, ch'io ne moro, o fera geloſia;
Benche'l toſco ſia ſparſo in ogni uena.
V iurò, purch'io non uegga quel che uidi:
E co' begli occhi la nemica mia
Q uanto mi ſpauentò, tanto m'affidi.

NESSVN di libertà uiſſe mai lieto,
Q uanto io di ſeruitù Donna uiuea;
Mentre io ſolo ſoſtenni il caro giogo;
Ma poi che'l peſo, che ſcemar douea,
Per l'altrui collo crebbe, il mio inquieto
E faticoſo ardor piangendo sfogo.
Ne giamai tempo o luogo
A le lagrime triſte porrà fine
(Se pur queſte meſchine
Fonti potran dar acqua a tanta ſete)
Fin che uoi mi direte,
Q ual'è la colpa, ond'io tal pena porto;
Acciò ch'io ſappia, ſe mi doglio a torto.

DAL crudo giorno, ch'a lasciar me stesso,
Et a seguir uoi Donna incominciai,
In si lungo camin tutto'l passato
Cercando a passo a passo, altro error mai
Non mi si potria dir, c'habbia commesso,
Se non d'hauerui oltra'l douer amato.
Se pur questo peccato,
Doue uostra beltà mi sforza e mena,
Merita qualche pena;
Ogn'altra, fuor che uoi, dar la deuria.
Che ben cruda saria
Questa legge, e rubella di ragione,
Se punïsse il peccar chi n'è cagione.

Ma, se di troppo amar pena s'attende,
Assai contento a l'altra riua io passo;
Pur che di là si chiaro titol porte.
Ma uoi lumi del cielo, a cui io lasso
Com'huom, ch'a l'altrui fè uinto si rende,
Apersi del mio cor le chiuse porte,
Assai piu lieta sorte
In su'l primier'entrar mi promettešte:
Almen poi che uinceste,
Allentar si douean le corde a gli archi,
Tante fiate scarchi.
O quanto a uincitor scema di gloria
Ferir prigion dopo la sua uittoria.

Occhi del mio morir troppo bramosi,
Non basta il primo error, la prima fede;
Pur cercate ingannar l'incauta mente,
Se l'alma, che ui regge, e dentro siede,
M'è sempre fera, perche uoi pietosi
Del mio mal ui mostrate e si souente,

Quella pietà si ardente,
Che da uoi par, ch'ad hor'ad hora emerga,
Onde uen? doue alberga?
Forse è Donna crudel quella pietate,
Che uoi dal cor cacciate;
Temendo, che per me nol punga, o tocchi,
E cacciata dal cor, fugge per gli occhi.
Ingiusto Amor, ben posso giustamente,
Di te dolermi, e dolerommi ogn'hora;
Si [illegible] nel mio cor seggio,
A me nel suo fareui, a tal non fora,
Perche mirandol dentro, immantinente
Haurei ueduto quel, che tardi io ueggio:
Onde temendo il peggio;
Sarei lunge dal mal, cui presso hor sono.
Ma t'iscuso e perdono,
S'a tanto honor non hai l'alma degnata;
Perche hauendo locata
Iui la sede tua, non u'er'io degno
Di uiuer teco a parte in si bel regno.
Sdegno, & Amor guerreggian nel pensiero:
Questi accende la fiamma in parte spenta;
Quel di gelata neue copre il core,
Questi m'annoda piu; quel mi rallenta,
E l'uno, e l'altro è si possente, e fero,
Che presagir non posso al uincitore.
Ma ben ti dico Amore,
Poi, che d'ogni mio ben giunsi a l'estremo,
Ne spero piu, ne temo,
Se ben ne le tue man uinto ritorno;
Non passerà mai giorno,
Ch'io di te non mi lagni, e non mi doglia:

A forza

A forza sarò tuo, ma non a uoglia.

G *ia s'incomincia a dileguar la neue;*
Et a splender la fiamma al cor raccesa,
Gia stringer sento i rallentati nodi.
Amor io so, che de la uinta impresa
Superbo, ognihor mi ti farai piu greue,
Non per timor, ch'io mi raffreddi, e snodi,
Ma per l'ingiuria, ch'odi
Del gran desio, che di fuggir mi uenne.
Ma se le chiaui tenne
Donna eletta da te del carcer mio,
Signor, che merit'io,
E chi fallo maggior ti par, che faccia,
Io, che men fuggo, o d'ella, che men caccia?

L *acci, catene, e ceppi,*
Giogo, prigion, saette, fiamma, e gelo.
Mentre mi copre il cielo,
Non mi lasciate un punto senza uoi.
Amor fà, quanto poi;
Che, benche molto pata, poco il sento,
Sì dolce, è la cagion del mio tormento.

D*eh, quando fia Signor, che tanta fede*
L'alma mia purghi, e tanto Amor l'accenda,
E tal uigor da quella speme prenda
D'esser del ciel col tuo figliuolo herede?
C*he non opri la lingua, o moua il piede,*
Se non per gloria tua: ne cosa intenda,
Che quel tuo santo spirto attristi, o offenda,
Che'n lei per tua singolar gratia siede.
D*eh, quando fia, che di sì graue inferno,*
Da si dura prigion di morte, & d'ira
Esca libera, & sciolta, e a te se'n uoli?
A*lma mia, perche piangi? o che ti duoli?*
Non è il tuo Dio, tuo sposo, e padre eterno:
In lui dunque t'acqueta, e in lui respira.

DI M. PIETRO BARIGNANO.

O V O I, *che lieti in piccioletta naue*
Solcando il mar tranquillo a uela piena,
Dritto a la parte, oue'l desio ui mena,
Correte spinti da l'aura soaue;
F*ermar senza sospetto non ui graue,*
Che quel, che udite non è di Sirena,
Ma dolce canto pur di Filomena;
Ninfa del mar uoce simil non haue.
E *se uolgete il legno anco a la riua;*
Vedrete forse il Sol di sì bel uiso,
Che u'abbarbaglierà di marauiglia.
O *fortunata la persona uiua,*
Che puo senza salir sù in Paradiso
Veder quel, che qua giù nulla simiglia.

Che

C he uolean dir le due lucenti stelle,
Che fan si adorno il ciel de gl'occhi miei?
Che uolean dir le luci, ch'io direi,
Che non ha l'alto ciel luci si belle?
V olean dir forse, amico noi siam quelle
Fiamme d'Amor, di cui sempre arder dei?
O uolean dir (che già men non uorrei)
Fà, che tu sol di noi sempre fauelle?
E ben fia, che di lor sempre ragioni
E sempre arda per lor, così a lor sempre
I miei detti sian cari, e l'arder seco.
M a se'n ciò fallo, Amor il mio perdoni.
E'l suo uoler col mio desir contempre
Si, ch'ella mai non se n'adiri meco.

C orre la naue mia pronta, e sicura
Col uento de' sospiri un mar di pianto
Sotto'l gouerno di quell'Angel Santo,
Che poggia a riua d'ogni mia uentura.
N e puo Fortuna tempestosa, e dura,
Perche'l legno minacci in ciascun canto,
Scemar de l'alta mia speranza tanto,
Che punto m'habbia in cor loco paura.
T alhor ecco il nocchier, che salta a l'orza,
A torne in prora accortamente l'onda,
Poi torna a buon camino, oue si parte,
C osi francheggia hor questa, hor quella sponda
Da la tempesta, e l'acqua, e'l uento sforza,
Promettendomi il porto con quest'arte.

PIACQVEMI un tempo soletario bosco,
Sì mi fu dolce il conuersar d'un'Orsa,
Mentre l'un uerde fu, l'altra senz'ira;
Ma, poi ch'io uidi a quello arse le piante,
E quella fatta di si humana fera,
Fuggendo piansi in dubbio de la uita.

Non hebbe amante mai piu lieta uita
Di quant'hebbi io fin, che uissi in quel bosco;
Ne d'altra parte credo la piu fera,
Poscia, che caddi in signoria de l'Orsa,
Che mi fà, oime, tremar fin'a le piante,
Sol, ch'io rimembri di uederla in ira.

Se poi diuenni a me medesmo in ira,
Ch'i sentia amaro il dolce di mia uita,
Lasso, che'l sanno mille, e mille piante;
C'ho già mosso a pietà per piu d'un bosco,
Ou'io piangendo, e in uan cercando l'Orsa,
Che non m'ascolta, son fatto una fera.

Qual'altra ha il mondo si spietata fera,
Che non si troui alcun tempo senz'ira,
Senon sola quest'aspra, e crudel Orsa,
Che uiue de lo stratio di mia uita?
Senon, ch'i sia di questo, o d'altro bosco
Trasfigurato in una de le piante.

Quante uolte, oime il dì fermo le piante,
Perche mi giunga o questa, o quella fera,
E mi deuori dentro, o fuor bel bosco;
Ch'io son già pien di marauiglia e d'ira,
Com'io non spezzi il fil di questa uita,
Poi, che non posso humiliar quest'Orsa.

Io son già stanco di pensar, se l'Orsa
Vuol mai dar pace, o almen tregua a le piante,

Che non poſſon piu regger la mia uita
Si l'hanno ſtanche la paura, e l'ira
Pur di penſar quant'è mia ſtella fera.
Da indi in quà, ch'io fui priuò del boſco.
S ecco è'l mio boſco, e ſon preda d'un'Orſa
Bella, ma fera ſi, ch'anco le piante
Ne prouan l'ira: e non pur la mia uita.

N on mi ſia il tempo auaro,
Ch'io ſpero paleſar, com'ho deſio,
La uoſtra gloria Donna, e'l furor mio,
S e mai di quanti fior de gli honor uoſtri
Colgo ne l'horticciuol del mio intelletto
Potrò faruì corona;
Io uorrò poi, ch'altro ingegno mi moſtri,
Com'altri poſſa in modo ſi perfetto
Coronar, che u'agguagli altra perſona.
Il uer mi detta chi di uoi ragiona;
Et io uolentier ſcriuo,
Perche rimanga il uoſtro ualor uiuo
Dopo mill'anni col furor mio chiaro;
Se non m'è il tempo auaro.

D eh ſe mai non s'eſtingua
Donna il ualor, che di ſi ricca ſete;
Fate homai ſatia ogni mia honeſta ſete.
e uoi leuate l'uno, e l'altro peſo,
Onde l'alma uà graue,
Canterò ſempre (e ſpero eſſer inteſo)
In uoce al uoſtro honor tanto ſoaue,

E'n si lodate carte
Che da ciascuna sponda
Dal bel paese, ch'Apennin diparte,
E chiudon l'Alpi, e'l mar uiuo circonda;
Se non m'è il tempo auaro;
Per questa penna fia il bel nome chiaro
Dopo mill'anni, e ancor fredda la lingua.

S *tanco non sarò mai di tesser rime,*
E porci a tempo il nome
Di, che m'ancide, e forse non sà, come.
E *lla m'ancide insieme, e rende uita*
Con la uirtù d'un riso;
E d'un bel marmo in due parti diuiso,
Che l'un, e l'altro e m'offende, e m'aita;
Angel mi desta, e poi cantar m'inuita.
De l'alma uista, e de le crespe chiome,
Secondo peso a le mie care some.

N *on uedete uoi Donna il mio tormento?*
Piacciaui dunque porci a tempo fine
AnZi, che morte piu mi s'auicine.
D *eh pietà del mio mal ui stringa il core*
Si, come strinse il mio uostra belleZZa;
Che se'n uoi scema un dì quella dureZZa,
Ch'io chiamo sol cagion del mio dolore,
In compagnia d'Amore
Andrò sempre cantando in dolce accento;
Hor son d'arder per uoi troppo contento.

lentier

Volentier cantarei de' uostri honori
S'io sperassi con l'arco del mio ingegno
Ir sol uicin, non che toccarne il segno,
Ma, donde haurebbe il mio uoler le braccia
A tirar tanto, se'l spatio è si lungo,
Ch'io pur a pena col pensier u'aggiungo?
Però meglio è, che'l cor u'inchini, e taccia,
Che uolendo far satio il gran desire
SenZa poter compiutamente dire,
Forse l'haureste uoi Madonna a sdegno.

DI M. ANTON GIACOMO CORSO.

ECco Signor la pecora smarrita,
Che dal tuo gregge il gran nimico tolse,
E ne i mondan piacer tosto la uolse,
Da la uera celeste eterna uita.
Sol per tua gratia almo pastore uscita
Da i lacci, in cui gran tempo egli la inuolse,
Cercando il porto, onde mal saggia sciolse,
C'humil ritorna a te mesta, e pentita,
Per gustar quelle dolci tue chiare acque,
Onde in Samaria, e poi morendo in croce
Benigno il peccator facesti herede.
Falla degna Signor, poi che ti piacque
Per lei morte patir si cruda, e atroce:
Che di saluarsi altro sentier non uede.

Quando il Re de l'eterna Monarchia
Lasciando il mondo nubiloso, e nero
DOLCE, ne tolse il Sol, che mai non spero,
Sin'; ch'io non muora, oime, di ueder pria,
S cese dal ciel tutta clemente, e pia
La Dea, che tien de l'uniuerso impero:
E uisto il caso horribilmente fero,
Ahi disse, spenta è pur la gloria mia.
E fisse in terra l'alme luci ardenti
Dolendosi di morte empia, e crudele,
L'herbe, e i fior fece ruggiadosi, e molli.
O chiari lumi miei puri, e lucenti,
S'udiua sol fra l'alte sue querele,
Ond'io morir, ma in uan, piu uolte uolli.

F orse, perche mai sempre in lite Amore
Soauemente si nutrisce, e cria,
Fra lite uidi la nemica mia
Quel giorno (oime) ch'ella mi tolse il core.
C he accesa d'un disio uago d'honore
La bella bocca dolcemente apria;
E fuor mandaua si nuoua armonia,
Che stupir di stupor fè lo stupore.
S taua la nobil turba, e l'altre genti
A le soaui parolette accorte,
Colmi di merauiglia tutt'intenti.
I ntanto i fui preso, e legato a morte
Da' suoi begliocchi, al suon de i grati accenti
O destin fero, o mia infelice sorte.

Qui, doue d'Alga il gran Padre Nereo,
Adorno, e altier talhor mostrar si suole,
Sfoga il miser Montan'in tai parole,
Il graue aspro suo duolo acerbo, e reo,
O gloria al bel Piceno, o nouo Orfeo,
A cui la nostra età ben debbe, e cole
Lungi a l'ardente, e chiaro, almo mio Sole
Viuo, qual uiue in Arine Tifeo,
T al, che le Ninfe, e i pargoletti Amori
Sacri a la uaga, & amorosa Dea,
Per lui stan mesti, e sol'Eco risponde,
E uoi sordo uoi Cinthia, Hiperia, e Dori,
Lieto schernite Apollo, e Citherea,
Là, doue Elpin suonan le riue, e l'onde.

DI M. FRANCESCO COCCIO.

CInta di Allori la famosa testa
L'antico Tebro da l'eccelso monte,
Doue de l'acque sue nasce il bel fonte,
Vede il futuro, e altiero il manifesta:
E dice, o giusto Re, già l'hora è presta,
Che ti ornerà la sacrosanta fronte
Di honore eterno, e di uittorie conte:
Onde fia Spagna lagrimosa, e mesta,
N e pauentar, che'l nuouo Augusto s'arme
Contra di te; che ti promette homai
Il ciel largo fauor, uento secondo:
A lza pur la tua destra, e prendi l'arme,
E mostra il gran ualor, che uincerai
Cesar non pur, ma la fortuna, e'l mondo.

Quell'antico auuersario empio, e feroce
Sento, che riconduce a mio gran danno
De dogliosi pensier lo stuol, che m'hanno
Fatto si lungamente guerra attroce.
Seco ha'l guerrier, che'l mio cor punge, e coce
Co i strali ardenti, e tal battaglia danno,
Ch'io temo di cader nel graue affanno
De la morte, che sola a l'alma noce.
Chi mi porgerà aita, accio non sia
Eterna questa, e quei la mente insana
Non faccian si, che mi conduca al basso?
Tu mio Signore in cosi duro passo
M'assicura, e difendi: che la mia
Virtute è inferma, e per se sola è uana.

Veloce mio pensier uago, e possente,
Che gran spatio di ciel, d'acqua, e di terra
Trascorri in un momento, e giu sotterra
Non ti è negato penetrar souente.
E spesso mostri a l'alma dolcemente
La Donna, che'l mio cor si tolse, e'l serra
Nel carcere d'Amore. e in lunga guerra
Di gelata paura arde la mente:
Quanto sei uano, e uanamente grato,
Poi, che conteso m'è teco uenire;
E narrare a Madonna il mio dolore.
O se potessi tu parlare, e dire
Il graue affanno mio, l'intenso ardore,
Faresti lei pietosa, e me beato.

D eh porgi mano a la mia fragil barca
Amor, che combattuta da gli orgogli
De la mia Donna, fra i piu duri scogli
De la sua crudelta solcando uarca.
E di tal doglia è gouernata, e carca
D'un tal pensièr; che s'ambedui non togli,
In uan m'agghiacci, accendi, leghi, e sciogli;
Che uuol morte del legno esser Monarca.
S degno regge il timon, furor la uela,
Trauaglio i remi, e gelosia le sarte,
Le lagrime fanno onde, e i sospir uenti.
O scuro nembo di superbia cela
Sua Stella: e solo scorge in ogni parte
Pene, affanni, martir, fiamme, e tormenti.

D uo giorni, fosco l'un, l'altro sereno
Il raggirar de gli anni mi appresenta:
Q uesti, quando la uoglia mia contenta
Dolcemente legai nel tuo bel seno.
Q uel, mentre quì lasciasti il uel terreno,
E fu la tua, anzi mia luce spenta;
Onde tal duolo il cor punge, e tormenta,
Che'l tempo non potrà mai porgli freno.
A mbo sempre honorati, acerbi sempre
Mi saranno, e de l'un la breue gioia,
De l'altro accresce l'angosciosio pianto.
M a dolermi non sò, ne pianger tanto:
Che questa uita mia, che si m'annoia,
O per doglia, o per lagrime si stempre.

L'ETERNO *alto Motore*
Fra le cose piu belle, e piu perfette
Creò la Donna, e infuse in lei l'elette
Chiare uirtù del cielo
Onde le son soggette:
Le cose, che produce il caldo, e'l gelo:
E la congiunse a l'huom non altramente,
Che l'anima uiuente;
Ch'altrui da uita posta in mezo al core.

L*a Donna altro non è, ch'anima uiua,*
Virtù superior, che l'huomo regge,
Come a lei piace; e si com'ella uuole,
Onde i suoi cenni sono alte parole,
Che comandano a l'huomo. ella il corregge,
E lo guida, e conduce
Dritto al suo bene: ardente lui produce
Disio di belle, & honorate imprese,
E di felicità l'empie, e ne priua,
Mentre le aggrada. Adunque si puo dire,
Se le uere ragion saranno intese,
Senza punto mentire,
Che la Donna de l'huom piu nobil sia,
Poi, che conuien, che a lei soggetto stia.

TRIFONE io sono al bel seggio uicino,
Oue alberga con uo la fida duce,
Che'l ualor nostro in parte riconduce,
V si fà di mortal santo, e diuino,
E, quanto a lei piu lieto m'auicino,
Tanto maggior piacer nel cor m'adduce;
E tal mi porge d'ogn'intorno luce,
Che di morte non curo, o di destino.
Parmi ueder, ch'ella m'infondi, e spiri
Entro de l'alma mille spirti accesi,
Ond'ella saglia al suo fattor ardita;
In cui sò, che di santi eterni giri
Viurà mai sempre; & alhor fien intesi
I fallaci pensier di questa uita.

O s'io VENIER, quanto è dogliosa, e graue
Talhor a l'alma la mia propria uita,
Tanto prouaßi ancor dolce, e soaue
Questa, ch'io tento ogn'hor del ciel salita.
Ma il mio cor refrigerio unqua non haue,
Che porga al suo dolor benigna aita,
E l'ardir poscia in me s'affige, e paue
Ne la speranZa, ch'a gioir m'inuita.
Cosi le strade aperte a tanti danni
Veggio; e rinchiuse del ben mio le porte
Piu per gli altrui, che per miei proprij inganni,
Ond'io mi doglio di si dura sorte,
Che là uita, ch'altrui suol trar d'affanni,
Non sia in me uita; e sia la morte, morte.

BIBBIENA *a gliocchi miei forma diuina*
Di fuor s'impresse, e non di dentro al core.
Cui ne beltà, ne pregio, ne ualore;
A nouel foco non mi piega, o inchina.
Questa così leggiadra, e pellegrina,
Com'in me uenne, e col medesmo ardore
Vi rappresento; hor si ui stringa Amore,
Ch'ella al pensier ui stia sempre uicina.
Ma non sia cotal già, che di sospiri
V'ingombri il petto; anzi amorosa, e pia
Porga rimedio a tutt'altri martiri.
Fugga homai ogni nebbia iniqua, e ria;
E s'auien, ch'io a uoi mi uolga, e giri,
Siate felice da la uista mia.

Così sempre i tuoi rai felice stella
Lieta mi mostra, e dal tuo lume altero
Chiaro uiaggio, inuariato, e uero,
Mi scorga da sì lunga atra procella.
Io di quest'alma obediente ancella
Spiego le uele; e impetuoso e fero
Vento mi scuote sì, che quasi pero
Ne l'onda sempre di pietà rubella.
Ma s'empia nube il lume non t'ammanta,
Come potrò temer onda, ne uenti,
Ne tempestosa pioggia, o fragil legno?
Tenga fortuna in me suoi strali intenti,
Che pur, ch'io ueggia la tua luce santa,
Sempre haurò uita in te, sempre sostegno.

A lto Re, se le dure acute spine
M'hanno a l'alma squarciate l'herbe, e i fiori:
Se le gelate nebbie, e le pruine,
L'hanno partita da' tuoi santi ardori;
H omai fa si, ch'a le mie uoci inchine
Noua pietà de gl'inuecchiati errori,
E la mi guida, oue beato fine
Le quasi spente frondi m'aualori.
E cco, che nel pentir mie uoglie ferme
Porgon a gliocchi, e al petto pianti, e guai;
Tu porgi al uento, e a l'humor uita, e foco,
S i, ch'io dal uero Sol pietosi rai
Prendendo, possa le mie parti inferme
Ritornar liete, e uerdi a poco a poco.

DI M. GIOVANNI PETREO.

F Elice d'Adria auenturoso lito;
Felice terra del figliuol di Marte;
Che s'un ui diede in questa uita parte,
L'altra u'inalza al ciel chiaro, e gradito.
S ecol piu, ch'altro mai per uoi fiorito;
Chi potrà gli honor uostri in uiue carte
A gli altri, che uerran, pinger in parte?
Che non è, chi pareggi l'infinito?
E uoi beato; a cui si serba poi
L'età, che l'ostro ha da cangiarui in oro;
E'l mondo adornerà di bianca oliua.
D egno destin, che piu di quanti foro
Il uostro alto ualor manterrà uiua
Roma, Venetia, Italia tutta, e uoi.

S e la mia gloria al ciel già manifesta
De le reliquie miserande il segno
Apena hor lascia; e forte eterno sdegno
Porterà'l tempo, ch'ancor non s'arresta;
Questa gradita; & honorata testa
Pur del mio sangue (e'l suo ualor n'è pegno)
Serba padre del ciel sol per sostegno,
Del nome mio; o s'altro honor mi resta.
Queste preghiere d'alto affetto piene
A chi parte il suo dritto a' buoni, e rei,
Il uecchio Tebro supplicando porse.
C on tuoni, e lampi consentiro i Dei;
E da quel dì per la ben data spene
Il caduto Roman nome risorse.

S' a l'ardente disio fussero eguali
Queste mie rime di dolcezza ignude;
O se qualche uaghezza in lor si chiude,
Il ragionar di uoi le rende tali:
I o spererei batter tant'alto l'ali;
Ch'a le forze del tempo inique, e crude
Non già per opra di martello, o incude
Vi leuerei; ch'elle da se son frali.
M a con leggiadro stil in dotte carte
V'intaglierei; e se far l'hor mi uieta
Il ciel; almen l'alto desir mi serbo.
E se fia mai; ch'a l'honorata meta
Giunga, udiran le uostre lodi sparte
L'Atlante, il Tauro, e l'Apennin superbo.

POI, che scorge Signor l'occhio tuo santo,
Ch'io uò, com'orbo in questa notte oscura
Tutto pien di sospetto, e di paura
Con mille sorti di perigli a canto;
A l'inefabil tua pietà, che tanto
In più dubbiosi passi m'assicura,
Et di me, ancor, ch'indegno seruo, ha cura
Drizzò dolente il mio dirotto pianto.
La prego, se già fè col suo bel lume
Sereno a gliocchi in fiera nebbia auolti,
Ch'in si strano sentier egli mi guide,
Si, che sian questi piedi homai riuolti
Al uer camin dal primo empio costume
Dietro a le scorte sue beate, e fide.

L'ombre a gli amati corpi ogn'hora intorno
Vagando stanno a i lor sepolcri appresso,
Sciolte da cruda mano, ond'è, che spesso
Fra'l uulgo hor questo, hor quel ne pate scorno.
Miser la spoglia mia pur fa ritorno
A l'empio sito ogn'hor, oue lo stesso
Spirto gli suelse, & hor se'n uà con esso.
Che ne' begliocchi suoi ne porta il giorno.
Ombre felici almen non è disdetto
A uoi l'urna fatal, e'l sacro loco,
Che u'asconde il mirar l'amato aspetto.
Questo infelice corpo a poco a poco
Priuo de l'amoroso, e caro oggetto
A forza manca in sempiterno foco.

D ui contrari nimici mi fan guerra
Tema, & ardir, l'un mi sospinge, & moue
Alta impresa seguendo, & mi rimoue
L'altro, m'innalza l'un, l'altro m'atterra.
T ema infinta al cor l'ardir mi serra,
Et mi fà lento a l'amorose proue,
Amor poi di beltà non uista altroue
L'ardir mi torna, & dal timor mi sferra.
L' un nel cor mi ragiona homai, ch'io resti,
Che non discopri, come dentro abbruggi,
Ch'Amor in cor di donna unqua fu spinto.
L altro, prima, ch'infamia te ne resti
Meglio fia, che tacendo ti distruggi,
Et combattendo ancor nessun'hà uinto.

E rano i miei pensier di quel calore
Spenti, che l'alme fa gelar in foco,
Et per contrario effetto a tempo, e loco,
Arder in ghiaccio per uirtù d'Amore.
M entre noui pensier m'intrar nel core
Di foco misti, e gelò a poco a poco,
C'hor mi piaccion così, ch'ogn'hor inuoco
Ardendo il ghiaccio, e per gelar l'ardore.
O felici pensier, honesti, e degni,
Onde si gran dolcezza al cor mi uiene,
Ch'al pensar uiuo sol lieto, e contento,
Pe nsier felici, se d'ingiusti sdegni
Di chi soauemente ui mantiene
Non ui riman col foco il ghiaccio spento.

Deh

Deh uita mia, se di uoi senza un'hora
Viuer in questa uita, io non potria,
Porgete aiuto a questa uita mia,
Che nella uita uostra sol dimora.
Sola uita mi sete, & sete ancora
A dolce uita di salir la uia,
Et amara la uita mi saria,
S'io non amassi uoi mia uita ogn'hora.
Ne trouo a la mia uita altro sostegno
Di uoi, che di mia uita unita sete
Vita, d'ogn'altra uita piu gradita.
Et se di uoi mia uita al ben non uegno,
Tosto priuo di uita mi uedrete,
Ch'en uoi stà la mia morte, & la mia uita.

S'ugual a la mia uoglia fosse quella,
Di quella, ch'amo, & riuerisco tanto,
Qual piu lieta saria
Di questa uita mia?
O me felice piu d'ogn'altro, quanto
Piu d'ogn'altra è costei leggiadra, e bella.
Ma di tal uoglia pur sperando, io spero
D'esser un giorno fortunato amando,
Onde uolentier uiuo,
Et d'altra uoglia priuo
Sol penso al giorno si felice, quando
Vgual fia la sua uoglia al mio pensiero.
Et parmi poi nel cor, ch'ella mi dica
Viui lieto sperando, o fido amante

Ch'unqua senza mercede
Rimarrà la tua fede,
Il lungo tuo seruir, l'amor constante,
Ch'alla tua uoglia anch'io non son nimica.
Ond'io, ch'al dolce suon, che mi predice
Vn cotanto piacer, l'orecchie porgo,
Via piu d'Amor m'accendo
Et di spene uiuendo:
A si immensa dolcezza col cor sorgo
Ch'io dico un'altra uolta, o me felice;
O me felice piu d'ogn'altro, quanto
Piu d'ogn'altra è costei leggiadra, & bella.

Deh, s'io potessi in stil uago, & adorno
Cantar di te, quanto felice sei
Candido uel, che ricopri colei,
Che porta di beltade il uanto intorno.
Direi, che doue rota, e adduce il giorno
Co' raggi il Sole, piu bella di lei
Non uide, ne uedrà, e anco direi,
Che mette al suo splendor uergogna, e scorno.
Stupisce ogn'un a' bei raggi lucenti
Onde s'al gran disir, ugual la rima
Hauessi, già l'harei poggiata in cielo.
Fermano al suo parlar il corso i uenti
Hor, che ritorno a dir, come di prima,
Che ben felice sei candido uelo.

Apparue

A pparue il Sol in luce oscura, & mesta
Steson le nubi un tenebroso uelo,
Et tuoni, & lampi scorser tutto il cielo
Con aspra, cruda, horribile tempesta.
S i uide al'hor in quella parte, e'n questa,
Et di pioggia oscurissima, e di gielo,
Muggir i uenti, & tenne il corso Delo
Al dipartir de l'aurea, humida testa.
M a lei girando i bei occhi diuini
Serenò l'aria, & fè lucido intorno
Il ciel, la Luna; & fè fermar i uenti.
E cco per gl'antri, & monti a noi uicini
Con grato mormorar, con stil adorno
HELENA dice in graui, & dolci accenti.

DI M. LODOVICO DOLCE.

GITE Illustre CANAL, doue ui chiama
La patria nostra, e'l uostro alto ualore;
Ond'ella habbia dapoi perpetuo honore;
E'l uostro chiaro nome eterna fama.
P er purgar l'onde, e i liti altro non brama
Il gran padre Adrian, dentro e di fuore,
Che'l magnanimo uostro inuitto core,
Che sol Palme e Trofei gli ordisce e trama.
O nde di spoglie uincitrici altero,
Per domar poi l'Oriental Serpente,
La maggior uerga il gran LEON ui dia:
T al, che la croce, e'l figlio di MARIA
Adori Helle, e Giordano; e questo Impero
Per uoi s'estenda oltra la negra gente.

T u, che con l'arte a nostri dì uincesti,
Rafaello Diuin, l'alma natura
E la dianzi fra noi morta Pittura
In uita, e piu che pria, bella rendesti:
C ome l'Angelo eletto, onde prendesti
Q uel nome illustre, che gli antichi oscura,
Fu del garzon'Hebreo scorta sicura,
Che quale è sù nel ciel, quà giù pingesti:
C osì i perfetti tuoi lauori sono,
E sian dopò mill'anni esempio, e norma
A' Pittori presenti, e che uerranno:
C he poi, che Dio del ciel ti fece dono,
Q uesta a color, ch'aguida altra si danno,
Par, che di nouo o ne sia spenta, o dorma.

P Oscia, che'l Mintio la nouella intese,
Ch'a uoi Signor era il gouerno dato
Del suo uago gentil colto paese:
D oue, nel bel terren fertile e grato,
Ingemmando di fior le uerdi sponde,
Siede Peschiera dal sinistro lato:
L ieto piu de l'usato accrebbe l'onde,
E benedì, com'huom felice suole,
Le Stelle al suo desio larghe e seconde.
P oi mentre d'Amaranthi, e di uiole
Le belle ninfe sue li fer corona,
Mosse uerso del ciel queste parole.
C antino i sacri spirti d'Helicona
Il ben, che mercè tua, benigno Gioue
L'alto influsso celeste hora mi dona.

Qui, perche nel ſuo danno in uan ſi proue
Nemico oltraggio, il gran Leon de l'acque
Cinge il bel corpo mio di mura noue.
E per fido ſoſtegno dar gli piacque
Huom, che ſe'l uer non ſi naſconde od erra,
Per ornamento di Vinegia nacque.
Huom, nel cui petto ſi rinchiude e ſerra,
Valor, ſenno, prudentia, e uirtù tanta,
Quanta pioue dal ciel, quanta ha la terra.
Di lui terrena ueſta non ammanta
Spirto piu chiaro, ben ch'Athene & Roma
Di tanti illuſtri ancor ſi gloria e uanta.
Ne ſolo è degno di ſi graue ſoma,
(Lieue a gli homeri ſuoi) ma de l'Impero
Che da Ceſare e'l figlio hoggi ſi noma.
E cio dimoſtra il bel cognome altero,
Che fu nome al corrier celeſte, quando
Prediſſe l'apparir del lume uero:
Il naſcer del gran Re, lo qual in bando
Douea mandar le colpe noſtre antiche,
Il primo error col ſuo ſangue lauando.
Coſi gli dier le ſorti al mondo amiche
Il nome, c'hebbe quei, che'l ricco dono
Fece a le belle uergini pudiche.
Onde piu lieto e fortunato io ſono
D'ogn'altro fiume: & o poteſsi in parte
Formar piu graue e piu lodato ſuono.
Per lui n'aſpetta o mia Peſchiera alzarte
A tanta gloria, a coſi chiaro grido,
Che parleran di te tutte le carte.
Queſti farà col buon conſiglio fido
Via piu, ch'altri non fer gia con la ſpada

In ogni parte, in ogni estremo lido.
C *hiuderà al uitio ogni sentiero e strada;*
A sollevar uirtù porrà la mano
Si che poi lieta & honorata uada,
R *isonerà'l suo honor presso e lontano,*
Farà dubbioso altrui, se degli sia
Nobile piu, o piu cortese, e humano:
M *a che? la patria sua dolce natia*
L'aspetta per alzarlo a maggior grado:
Onde breue sarà la gioia mia.
M *a però, ch'un tal ben torna di rado*
O non piu mai, ben debbo consolarmi,
E gioir del presente, e hauerlo a grado.
S *aggi scrittor uoi con eterni carmi*
Alzate al cielo i miei felici giorni,
E uoi scultori gl'intagliarte in marmi
E *uoi mie ninfe in nuoui habiti adorni*
Menate lieti & amorosi balli,
Quando i medesmi di Febo ritorni.
C *osi disse, e ne' suoi puri cristalli*
Il bel Mintio tuffò l'humida testa:
E le ninfe di fior uermigli e gialli
S *parsero un uago nembo, e fecer festa.*

LA MVLA.

DICERIA DEL DONI AL VIRTVOSO M. FRANCESCO BERGAMO PITTORE.

Ice Ariſtotile in quel ſuo librochiamato banchetto, o conuito, M. Frãceſco cariſſimo, che tutti i ricordi ſon buoni; & Platone nella ſecõda meteora lo conferma dicendo, che ſon boniſſimi quando e s'imparono da Ruberto fratel d'Eſperto. Voi adunque ue n'andate a Milano, & perche potreſte cozzare in qual che giumenta per caualcare, auertite di non tor mai mula, mula per caualcare non la togliete mai, ne mai per caualcare vſate mula. Ond'io che ne hebbi vna volta vna fra le gãbe, feci boto non mular mai piu, & perche la fu mula degna d'eternità, io feci vna lettera in nome d'un preſta caualli & la mã dai a proceſſione. quel che la diceſſe voi la potete leggere & intanto guardarui di nõ caualcar mai mula, et tenetemi nella gratia voſtra che io vi ſon ſeruidore amico & fratello.

Magnifico compagno; la voſtra, dico la uoſtra mula: vi ſi manda. Queſte lettere, direte voi, non ſi ſogliono far coſi, & tanto piu quãto le ſon beſtie di rimeno: riſpondo che a queſta ſe le conuiene una ſcrittura & la ragione è queſta; voi non preſtate la voſtra mula ſe non a prelati, coſì io come huomo che vi riſpondo bene, per vn prelato ve la rimando. Il prelato che la menò, gratia dei fu meſtiero ch'andaſſe parte a piedi, & parte per terra: perche la eccellente mula, che voi gli accomodaſte per l'anima di parecchi lire, è dotata di tutte le buone qualità, agiata, ripoſata, & ſauia. Agiata, perche in otto dì la fa noue miglia di buona miſura. Ripoſata, perche la ſi ferma uolentieri, & non è furioſa: Sauia, perche ſenza tirargli la briglia, s'accomoda a reſtare a ogni porta, a ogni hoſteria & a tutti gli uſci. Queſte coſe dice il prelato a cui voi la deſte; ne fu-

sì tosto giunto in Lucca che gli parue mill'anni far le note a tutti;& per mettere a effetto l'animo suo,condusse la mula vostra ī piazza, & gridò tre volte a uso di bādo;vna mula ch'io ho cōdotta di Firēze,una mula perfetta,vna mula dico da rimeno ; allaquale uoce corse il popolo; costui uedendosi buona vdienza cominciò a cōtare le virtu sue,lequali furō molte:narrò il suo uiaggio cō dire:io mi partí all'aprir della porta di Firēze,& alloggiai a vn'hora di notte in Prato:poi parēdomi che la fosse bestia di rispetto gli misi sopra una cesta di gusci d'uoua ne potei passare Pistoia,anzi a pena arriuarli senza l'aiuto d'un verde legno pure fattala riposare due giorni,& messo la sua sella cō tutti i fornimēti adosso al cauallo(ch'io ho mādato in Pisa)a laude del mio ragazzo si cōdusse a Pescia. doue aiutata dalla sorte d'una cauezza nuoua et buona,da paia duedi buoi fu tirata(legatola dietro al carro)qui nella citta vostra,come voi uedete,& qui spero di sotterrarla,se da qualche persona da bene nō sono aiutato.Eccola ; et cosi un'altra uolta gridò, alla mula,alla mula , chi uuol la mula di rimeno . hora tutti i popoli ueggēdola si diedero a ridere eranui di quegli che gli domādauano se sapeua di chi la fusse anticamente: a i quali rispose che fauellādo cō essa gli disse cōe gia portò le bagaglie del popolo di Mose , hora pensate quel che se ne disse.& essendo state uarie l'opinioni fra la plebe,e forza ch'io ue ne scriua qualche vna . Eraui chi diceua che la fu di quello che fece il modello del cāpanile di Pisa,perche la pēde & sta del cōtinuo per cadere:alcuni altri credeuano che la fusse figliuola de l'asina di Balam,perche fauellaua anch'ella, & eranui certi pedanti che affermauano che la fosse la caualcatura di Cicerone,quella ch'egl'usaua quādo egl'andaua a orare nel Senato , questo dicono che lo trouano ī un testo antico de Senettute,& per amore di questa mula,si credono che facesse quell'opera. poi generalmente squadratola tutta da capo a piedi piu uolte minutamēte si risoluerono che la fosse del primo suggellator che hauesse mai la curia: per hauere hereditato assai bolli,et suggelli,per la persona:& sopra tutto ne l'andare suo,col fare a ogni passo dieci riuerēze,et nō che al tro inginocchiarsi:giurauano quasi quasi che la fusse dessa.furonui due frati che lo testificarono cō di

re:uedete che l'ha rasa la groppa, a uso dibertuccia et lo straccale fornito di rosso, come costumano le prela ture. vn brauo cioè uno che haueua la coltella a cinto la hebbe a dire se la gli fosse riuscita si cattiua: gl'hau rebbe tagliato il collo si che auertite di tenerla a ca sa. Vn pazzo uoleua che la si mãdasse a Roma, & che la si mettesse in cima della Aguglia per anticaglia, al qual rispose un'altro non meno d'autorità di lui; che nõ sarebbe fuori di proposito: perche intendendolo Saluestro di Monna Vittoria uolentieri ragionerà cõ essa de tempi preteriti, de gl'anni domini, cioè piu di fa. Cosi il mio carissimo compagno la tua mula, la mu la tua era in disputa di tutta la terra, perche non si tro uaua chi la uolesse. pure un ciurmatore s'offerse di ri menarla, se gl'era donato uno scudo per comprar ca mati per farla toccare in itinere: hauendo ben giudi cato che per tre scatole di serpi, due di denti, & una di bossoletti francamente la mula le portarebbe a sal uamento. cosi fatto la promessa publicamente gli die di (che tanto fu l'accordo) cinque carlini perche la mu la vostra, la vostra mula fusse rimenata; mandouela sa na, & salua con tutti i suoi fornimenti. Sana (lascio il verme, il bolso, il cimurro & l'esser soprafatta) da un guidalesco in fuori sopra una spalla, due buche sotto la sella, sfondata da lo sprone, & un ripulisti di pelle & di peli sopra la groppa che non si conta. Salua, per che io l'ho data a persona fidata cioè a vn ciurmatore caua denti che vende bossoletti. cõ tutti i fornimenti, idest quelli che l'haueua & che se le conuengono; & se bene le mancavna staffa, il pettorale, la cauezza, il posolino, & il barbazale, non da noia; perche la si cõ fa con hauer manco vn occhio, due ferri, tre chiodi, et quattro denti, & haurete giunta lo spago, con che l'è cinta, & un pezzo di cintolo, che lega la briglia sotto la gola. i giorni che l'apportatore della presente l'ha da tenere, non s'è potuto scriuere cosi apunto; ma a trarre in arcata, l'haurete per tutto questo giubileo la si mette in viaggio a punto il primo di dell'anno. M. D. L.

Il Doni.

REGISTRO

A B C D E F.

Tutti sono Quaderni.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI
E FRATELLI.
M D L.

Vergine

Card.

Donna,

Si

O imagine

FORTVNIO SPIRA.

Quante

GIOVANNI GVIDICCIONE.

Poi

Gia

GANDOLFO PORRINO.

* *

Gionna

Donna,

Desir

S'ugual

A' LETTORI.

E' d'auuertire, che alcune rime per lo uolume sono fuora del suo luogo, ma nella tauola a gli authori suoi le hauemo restituite.

IL FINE.